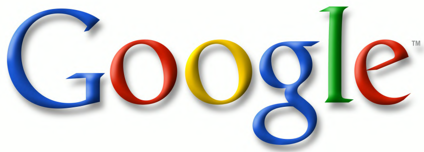
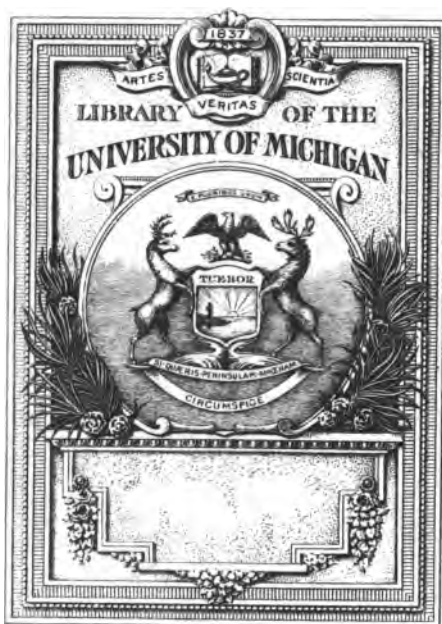
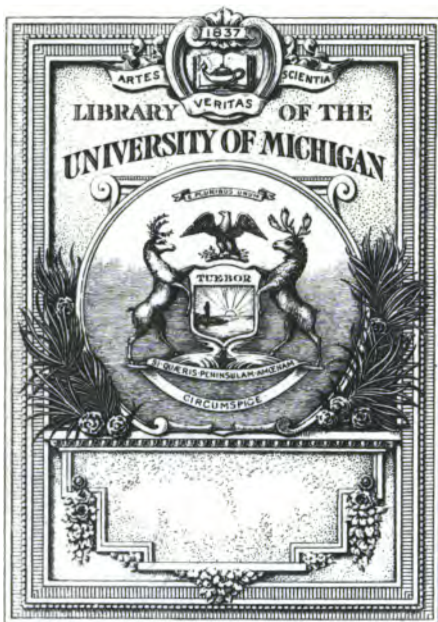



1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE



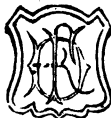

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

CESARE CIMEGOTTO

ARNALDO FUSINAT

STUDIO BIOGRAFICO-CRITICO

I. Il Caffè Pedrocchi e la vita padovana nel decennio 1840-50. Il circolo e gli a di Arnaldo Fusinato. — II. Primi anni e primi studi. I due fratelli Arnaldo Clemente studenti e soldati dell'indipendenza italiana. — III. I due matrimoni di Arnaldo con Anna Colonna ed Erminia Fuà. Intermezzo satirico. — IV. Vicende posteriori. Arnaldo a Firenze e Roma. Suoi ultimi anni e sua morte. — V. L'opera poetica: poesie giocose, sentimentali e politiche. Loro fortuna. — VI. Antonio Guadagnoli ed Arnaldo Fusinato.



FRATELLI DRUCKER
Verona — LIBRAI-EDITORI — *Padova*

1898

AI

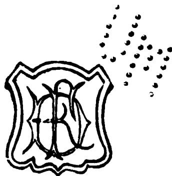
I. Il Ca
di A
(

CESARE CIMEGOTTO

ARNALDO FUSINATO

STUDIO BIOGRAFICO-CRITICO

I. Il Caffè Pedrocchi e la vita padovana nel decennio 1840-50. Il circolo e gli amici di Arnaldo Fusinato. — II. Primi anni e primi studi. I due fratelli Arnaldo e Clemente studenti e soldati dell'indipendenza italiana. — III. I due matrimoni di Arnaldo con Anna Colonna ed Erminia Fuà. Intermezzo satirico. — IV Vicende posteriori. Arnaldo a Firenze e Roma. Suoi ultimi anni e sua morte. — V. L'opera poetica: poesie giocose, sentimentali e politiche. Loro fortuna — VI. Antonio Guadagnoli ed Arnaldo Fusinato.



FRATELLI DRUCKER

Verona — LIBRAI-EDITORI — *Padova*

1898



A' SUOI OTTIMI ZII

COMMENDATORI

CARLO e GIOVANNI MALUTA

CON ANIMO GRATO

L'A.

PREFAZIONE

Narra Alessandro Manzoni che l'Innominato, dopo la celebre giornata della sua mirabile conversione, ritiratosi in camera s' inginocchiò accanto al letto e « trovò, in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l' una dopo l' altra come sgomitolandosi. »

Qualche cosa di simile tocca ad ognuno di noi rivolgendo il pensiero ai nostri primi anni e ricordando con soave illusione le poesiucce affidate allora alla memoria; qualche cosa di simile toccò a me per le liriche di Arnaldo Fusinato.

Questi infatti fu una delle mie prime e più care amicizie: non già l'uomo, che io purtroppo non conobbi, ma il poeta festivo ed arguto, o, per dir meglio, i suoi due volumi di poesie, editi

splendidamente a Venezia, dal Cecchini, nel 1853, ed illustrati con tanto brio e con tanta grazia da Osvaldo Monti, che del Nostro fu intimo.

Quel bel volume — i due legati in uno — che, riattato alla meglio, tengo tuttora dinanzi, è un prezioso ricordo di famiglia e fu per me sempre un buon amico, un amico che nella fanciullezza mi rasciugò molte e molte lagrime, che mi liberò assai spesso dall'umor nero, che mi fece tante volte spalancare gli occhi e gridare di gioia alla vista del *Cor contento,* dello *Studente,* dell'*Uomo budella* e del *Piccolo turcofilo ;* che infine mi fece un gran bene e si merita tutta la mia gratitudine. Ah, quelle figurine, quelle macchiette, così graziose e vivaci, quanto m' erano care!

Ma, divenuto giovinetto e studente, quel grosso volume dovette cedere il luogo ad altri ben più gravi e ben diversamente illustrati; così che esso rimase nell'ombra, nell'angolo più riposto di un vecchio scaffale.

L'avevo dimenticato? Sì, in apparenza; ma in realtà quelle prime impressioni non si cancellarono e l' affetto si mantenne occulto.

Solo nell'autunno del '94, mentre facevo alcune ricerche, d'altro genere, nei giornali di Padova dell'anno 1847, mi caddero sott' occhio le stanze gioconde di Arnaldo Fusinato, che nell'*Euganeo* e nel *Caffè Pedrocchi* fece, si può dire, le sue prime armi. Come resistere alla tentazione di rileggere quelle strofe vivaci?

Fu allora che concepii il pensiero di uno studio sul poeta di Schio; e, messomi all'opera, feci ricerche d'ogni genere per la parte, che a me parve la più importante, per la biografia. Scrissi a parecchie egrege persone per attingere notizie e ne ebbi cortesi risposte; ma, ahimè!, se è ardua l'indagine per gli scrittori dei primi tempi, non meno ardua è quella per i defunti da poco: amici superstiti non ne mancano, ma è a dirittura una pena il tentare la loro memoria, specialmente se non si ha l'opportunità di un colloquio e bisogna ricorrere alla corrispondenza. Chi è restio a metter penna in carta; chi davvero non ha tempo da dedicare ad altri; chi si mostra geloso, chi diffidente; chi non rammenta bene; chi ricorda fatti e vicende, ma confonde epoche e persone; chi fraintende le domande; chi risponde divagando....; in somma tale inchiesta è quanto mai incresciosa e troppo spesso infeconda. Dove mai battere il capo?

Per fortuna, nel mio caso, riuscii a raccogliere i materiali, mettendo a profitto i pochi articoli sul Nostro, le notizie fornitemi dalle gazzette del tempo, qualche studio storico sulle guerre dell'indipendenza e gli scritti su Clemente Fusinato e su Erminia Fuà, la seconda compagna di Arnaldo. Così — a fatica — son riuscito a comporre la biografia di lui; ma son riuscito bene? Qui sta il punto, nè io son facile a illudermi. Ad ogni modo mi valga la scusa, assai magra, della buona intenzione; e siami di con-

forto la coscienza di non aver nulla trascurato per appagare il mio voto.

E qui tronco il preambolo, già troppo lungo. Ma prima mi si conceda di porgere le mie grazie più vive a quegli egregi signori, che mi furono cortesi di qualche notizia e dei quali ricorderò i nomi lungo il lavoro; e, innanzi a tutti, all' On. prof. Guido Fusinato, che non mi negò la sua fiducia e mi concesse manoscritti e documenti, che per la famiglia sono un vero cimelio (1).

CESARE CIMEGOTTO

Sondrio, 23 gennaio '97.

---

(1) Il 16 giugno 1895 su *Arnaldo Fusinato patriotta e poeta* fu da me tenuta, nell' aula magna della libera Università di Urbino, una lettura in favore della benemerita associazione che s' intitola da Dante Alighieri: quella lettura, rimasta inedita, fu il nocciolo di questo lavoro, che avrei desiderato più breve e nutrito.

Si veda poi, sul medesimo argomento, il mio articoluccio inserito nella strenna *Pensiero e lavoro* — ricordo del primo decennio, 1886-96, dell' *Unione cooperativa* di Milano — messa insieme dall'egregio Cav. ACHILLE LANZI (Milano, Trevisini, 1896).

Da ultimo ricordo il discorso commemorativo, che tenni nell' aula magna della R. Università di Padova, il 7 febbraio 1898, inaugurandosi solennemente — con quello di Giovanni Prati — il busto di Arnaldo Fusinato (Cfr. *Il Veneto, Corriere di Padova,* 7 febbraio 1898) (*).

(*) Ringrazio qui i miei bravi discepoli Ettore Botti ed Antonio Guerra del Liceo Giannone di Benevento, che mi aiutarono nella correzione delle bozze di stampa.



ARNALDO FUSINATO

CAPITOLO I

Il caffè Pedrocchi e la vita padovana nel decennio 1840-50. — Il circolo e gli amici di Arnaldo Fusinato.

La sera del 9 giugno 1831 fu una festa per Padova: fra l'ammirazione e l'entusiasmo dei cittadini veniva inaugurato il caffè Pedrocchi, quello splendido edificio, che divenne subito ed è il centro, il cuore della città. Non parlo della magnificenza delle sale, opera ideata dall'alto ingegno di Giuseppe Jappelli (1785-8 maggio 1852) e condotta a compimento dalla sagacia di Bartolomeo Franceschini (1793-6 febbraio 1872): già Italiani e stranieri, che corrono a Venezia per bearsi del suo cielo e del suo mare e per contemplare la sua unica topografia e i suoi monumenti, non mancano di fermarsi nella città di Livio e di Albertino Mussato per visitare non tanto la gran Sala della Ragione, le basiliche di S. Antonio e Santa Giustina, il Prato della Valle, quanto per vedere questo caffè Pedrocchi, che, sorto da poco più che sessant'anni, è ormai quasi più celebre — se mi si permette lo strano parallelo — di Padova stessa.

« Un ometto alto quattro piedi e mezzo, testa grossa, lunghe orecchie, labbra larghe e tumide, occhi grandi e neri, ma tardi; fronte alta, cigli spessi; nasuto, paffutello; mobilità somma di muscoli facciali; fisionomia alternata e come incerta tra le contrarie espressioni d'impeto e calma, di gravità e leggerezza, di raccoglimento e distrazione; la persona inclinata per all'innanzi, quasi stesse colle calcagna alzate e quasi tra il cadere e il volare; come appunto lo ritrasse in caricatura l'ingegnosissimo nostro pittore, il Gazzotto; gestire corto, stretto, rotto, ma continuo; in tutti i movimenti una contraddizione di affaccendamento e posa, di vivacità e imbarazzo, di risolutezza e pentimento: ecco le sue sembianze. — A codeste contraddizioni, palesi alla vista, corrispondevano quelle dell'indole; perchè era insieme fervido e prudente, subitaneo e paziente, eccessivo e moderato, fantastico e calcolatore, liberale e gretto. — Così nel discorso di lui avviluppavasi nella maniera la più disforme senno e fantasticheria, semplicità ed albagia, offiziosità e secchezza, lepidezza e strafalcioni. Egli ebbe una specie di facoltà assorbente, onde si appropriava le idee e le parole uscite dalla bocca dei dotti che frequentavano il suo caffè, e ne ingemmava il linguaggio proprio con un bizzarro incastramento e con ridevoli storpiature, che mostravano al maravigliato uditore le commessure tra il noto e l'ignoto (1) ».

---

(1) ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE, *Biografia di Antonio Pedrocchi.* Nel volumetto *Il caffè Pedrocchi. Memorie edite ed inedite raccolte e pubblicate in occasione del L anniversario della sua apertura da D. C. Pedrocchi.* Padova, Prosperini, 1881.

Questo il ritratto che Andrea Cittadella Vigodarzere offre del fondatore del caffè, Antonio Pedrocchi, nato in Padova il 30 decembre 1776, morto — pure in Padova — il 23 gennaio 1852. Ed è assai vivo il ritratto di questo *ometto,* che, figlio di povero caffettiere, passò buona parte della sua vita abbrustolendo modestamente caffè e congelando sorbetti.

Il blocco, che Venezia subì fra il 1813 ed il 1814 da parte dell' Austria, riversò a Padova una folla di cittadini, che fuggivano le sofferenze dell'assedio: di qui appunto la maggiore fortuna del Pedrocchi, che aveva sempre piena la sua bottega, già bene avviata, intascando i soldi, e non pochi, che perdevano i caffè Quadri e Florian di piazza San Marco.

Accresciuto coi risparmi più scrupolosi questo peculio, il modesto caffettiere ideò di fare — come diceva lui — *el più bel cafè del mondo.* E coraggiosamente si mise nell' impresa, ardua e ben lunga, che noi certo non seguiremo. Cominciato nel 1816, come anche si apprende da un' epigrafe posta dall' erede, l' edifizio fu aperto al pubblico — e già lo vedemmo — il 9 giugno 1831 e condotto a termine nel 1842. Il miracolo era compiuto: il monumento maestoso ed elegante, gloria dell' arte e dell' industria, già brillava, splendida gemma della patria. Ed Antonio Pedrocchi? Felice, raggiante senza dubio, ma sempre goffo (1) e modesto, pareva quasi non s'avvedesse nemmeno dell' opera sua: egli non modificò per nulla la

(1) Non credo di mancar di rispetto alla bella figura di Antonio Pedrocchi riportando il sonetto scherzoso, ma enco-

sua giornata e, benvoluto dai cittadini, ammirato da tutti, visse per un altro decennio presso il suo banco, assiduo ed operoso fino all' ultimo: si spense a settantasei anni e la sua vita fu quella della formica.

Fu scritto: « Pedrocchi !.... Un uomo, un edificio, un caffè, un centro, un panorama morale, sono cinque aspetti, pei quali potete prendere questa voce (1) ». Ed è un fatto

---

miastico, che in occasione dell' apertura del caffè compose il Buratti:

El cafè de Pedrocchi xe un portento
Che supera ogni umana aspetazion;
più che 'l se varda e fora e soto e drento,
più se resta copai d' amirazion.

Chi xelo, se domanda, sto talento
che, s' ciavo de perpetua privazion,
de cibarse de gloria xe contento
e vive de sta nobile ambizion?

Ma co in mezo el furor de tanta zente
se ga el piasèr de vèderlo in persona
sentà, modesto, del so banco a rente,

deve ognuno esclamar: Mo buzarona!
el Lavater *) s' ingana finalmente:
el genio gh' è, ma in mascara de mona!

(1) A. FALCONETTI a pag. 9 del *Daguerrotipo del Caffè Pedrocchi*. Padova, 1842 (*Memorie sul caffè Pedrocchi*, cit., pag. 55).

---

*) Lavater Jean Gaspard celebre filosofo, poeta, oratore e teologo protestante svizzero, nato a Zurigo nel 1741, morto — pure a Zurigo — nel 1801. — Il lavoro cui qui allude il B. è appunto *Fragments phisiognonomiques*, pubblicato nel 1774.

che il Pedrocchi è tutto per Padova, è il cuore della città, e tutta l'energia dei cittadini si manifesta lì dentro: da una mezzanotte all'altra, chè, com'è noto, il caffè non si chiude mai, è continuo, assiduo, febrile il movimento; è un via vai, un fluttuar di persone, quale non si vede in nessun altro negozio; e sta appunto in ciò la singolarità di quella fuga di cinque sale, che danno accesso ed offrono uscita a tutti, senza distinzione di ceto per ogni lato dell'edificio: è in somma un traforo, una galleria, di cui l'occhio solo riesce a dare il concetto (1).

È in questo caffè, che sorge a due passi dall'Università, che — allora come oggi — nel periodo del nostro risorgimento bolliva, fremeva lo spirito della cittadinanza, che anelava all' indipendenza e dignità di nazione. È quivi che si davano spontaneamente convegno professori, studenti, medici, avvocati, ingegneri, ogni classe di persone, sopra tutto dopo il mezzogiorno e la sera. Tanti tavoli, altrettanti crocchi e più ancora, chè chi non trova posto passeggia nella corsia di mezzo e s'accomoda come meglio gli riesce. Ed è degno di ricordo lo *storico* tavolo dei professori, quello che trovasi primo nella seconda sala, a sinistra quando si entra dal padiglione verso l'offelleria. Allora vi si raccoglievano intorno i meno solitari dei professori dell'epoca, quali il Racchetti, il Cicogna, il Valsecchi, il Todeschini, Carlo Conti, il Giacomini, Cristoforo Negri e — un po' più tardi — il Salomoni, il

(1) Del resto per la descrizione dell'edificio vedi quella elegante di Pietro Selvatico nella sua *Guida di Padova* (1869) e nelle *Memorie*, già citate, *del caffè Pedrocchi*, pp. 55-66.

Messedaglia, Ludovico Brunetti e via dicendo. Oggi vi si ammira la bella figura di Roberto Ardigò, intorno alla quale s' aggruppano ogni sera i nuovi e non meno illustri maestri. Gli uomini sono mutati: il tavolo è rimasto sempre quello. Ecco come il facile estro di Giovanni Prati salutava quel dotto convegno ; basti del sonetto la prima quartina:

Quando dell' epa son le voglie spente
e colmi i gotti di color che sanno,
ad uno a due a tre pesantemente
nel dotto crocchio a chiacchierar sen vanno (1)

I *pedrocchini* dunque — mutata la generazione — sono oggi quelli di mezzo secolo fa: tra essi un solo ceto di frequentatori si annovera di vantaggio: gli ufficiali dell' esercito. Ed in vero quelli mandatici qua dalla signora Austria ben si guardavano, tolte poche eccezioni, di entrare sia nel Pedrocchi, sia nei molti altri caffè della città: quei poveri diavoli, che possono suscitare in noi qualche compassione solo quando ci associamo nel pensiero col Giusti leggendo il suo *Sant'Ambrogio*, non osavano penetrare che in un solo caffè, in quello *Principe Carlo* (oggi del *Genio* in piazza Unità d'Italia); in tutti gli altri al loro presentarsi le sale si vuotavano d'improvviso: era anche questa una delle molteplici forme di protesta!

---

(1) Devo la notizia alla memoria vivace del compianto di Leone Fortis.

Innanzi i moti del 48 sorsero a Padova due giornali, che, sotto le ceneri del titolo letterario e scientifico, custodivano — proprio al contrario di quanto avveniva a Milano colla *Biblioteca italiana* dell' Acerbi — la scintilla che fiammeggiò più tardi: *L'Euganeo* e *Il caffè Pedrocchi* (1). Il primo fiorì dal 1. gennaio 1844 al gennaio '48; il secondo dal 4 gennaio '46 al 9 giugno '48 (2). Diret-

(1) I giornali in quel tempo (lasciò scritto Francesco dall'Ongaro; cfr. C. R. Barbiera, *Francesco dall'Ongaro*, Venezia, 1873, pag. 23) non erano organi del governo o di un partito contro il governo: erano un ricambio di affetti e d'idee, un amo gettato per pescare, dovunque fosse, un amico del buono e del bello ». Ecco i titoli dei due giornali: *Giornale Euganeo di scienze, lettere, arti e varietà.* Padova, tip. edit. Iacopo Crescini. Usciva il 15 e l'ultimo d'ogni mese in fascicoli di 40 pagine l'uno, in-8 grande. Del 1844 devesi ancora ricordare la *Varietà ed appendice straniera del giornale Euganeo* uscente pure il 15 e l'ultimo d'ogni mese in fascicoletti di otto pagine. — Negli anni 1845-46-47 e nel gennaio 48 il *Giornale Euganeo* uscì mensilmente in fascicolo doppio di circa 100 pagine. — *Il caffè Pedrocchi*, foglio settimanale che si occupava *d'arte, letteratura, critica, industria, cose patrie;* tip. edit. I. Crescini. Il giornale constava di 8 pagine in foglio, ciascuna di due colonne.

(2) Del foglio *Il caffè Pedrocchi* era uscito un numero di saggio il 30 luglio 1845, il cui articolo di fondo, firmato da P. Verini ed assai interessante, s'intitolava: « Una variante del caffè Pedrocchi. Cicalata che può servire di programma ». Poi il giornale ebbe un periodo d'incubazione fino al 4 gennaio successivo. Ancora qui dirò che la prima serie del giornale finisce col numero del 12 marzo 1848; e la nuova serie va dal 6 aprile al 9 giugno dello stesso anno; in questa è ben diversa l'intonazione del foglio, che — trascurando lo schizzo dello stabilimento — assume per motto: *Unione - Indipendenza.* La guerra

tore dell' *Euganeo* fu da prima l'ab. prof. Antonio Meneghelli (1); e — morto lui proprio nell'anno 44 — gli successero Iacopo Crescini, letterato, poeta e caldo patriotta che raccoglieva intorno a sè — nell'attuale palazzo *Trieste* a S. Lorenzo — il fiore dei cittadini; e Guglielmo Stefani, quegli stesso che più tardi fondò a Torino l'agenzia telegrafica, che conserva il suo nome. Il Crescini e lo Stefani poi mandarono fuori *Il Caffè Pedrocchi.*

Uno dei collaboratori più fecondi e brillanti dei

---

all'Austria è aperta ormai, anche il giornale è battagliero. Ecco il programma *Ai lettori:* « Dopo un silenzio di qualche giorno, voluto da prepotenti circostanze, ecco il nostro giornale ritornare alla luce più volonteroso che mai. L'era nuova è suonata pure per esso e saprà mostrarsene degno! La sua impresa sarà la Unione e la Indipendenza. In nome di questo grido ripetuto da ventiquattro milioni di fratelli verrà publicato nelle nostre pagine tutto ciò che possa riferirsi a vantaggio di questa patria comune, che vedrà in breve compiuta l'opera di redenzione inaugurata e condotta a fine da Pio IX ». Ma il giornale cadde coll'eroica Vicenza e col ritorno degli antichi padroni! Contemporaneamente uscì per opera di G. Stefani il *Bollettino della mattina*, supplemento giornaliero officiale del foglio *Il caffè Pedrocchi*, che si stampò in 30 numeri (di mezzo foglio, cioè di due pagine ciascuno) dall'8 aprile all'8 maggio: poi mutò nome — ma solo il nome — divenendo il *Bollettino del giorno*, e così corse dal 9 maggio a tutto il 10 giugno. — La mattina del 14 il tenente maresciallo D'Aspre — di buona memoria — rioccupava Padova nostra!

(1) Professore ordinario, nell'i. r. Università, di diritto mercantile austriaco. — Vedi i *Prospetti* — del tempo — *dell' Università di Padova.*

due giornali fu Giovanni Prati, che aveva fatti (1) gli studi legali nella nostra Università e che elettrizzava gli animi degl'Italiani con le sue ballate e coll' *Edmenegarda.* Egli, reduce da Milano, dove era stato accolto nell' elegante e, ben presto, patriottico salotto di Clara Maffei (2), veniva così presentato — nel maggio 1845 — dagli editori dell' *Euganeo*: « Ci gode l' animo di poter offerire a' nostri lettori un nuovo malinconico fiore spiccato di fresco dalla ghirlanda del Prati, che si trova fra noi. Sia questo come preludio d'altri lavori, che l'autore promise e di cui l' *Euganeo* andrà tra breve arricchito. Possano gli amici, lieti del suo ritorno, e le memorie del passato, qui a lui parlanti, essere tema di sempre più possenti armonie alla creatrice sua lira (3) ». Così egli debuttò in quel periodico colle sestine della ballata *La primavera e le fanciulle;* poi continuò assiduo, specialmente nel *Caffè Pedrocchi*, dove si può dire uno dei più ardenti fra i collaboratori; e fu proprio lui che, nel numero del 15 febraio 46, presentò ai lettori di questo stesso giornale, Arnaldo Fusinato, giovine ventottenne simpaticissimo, poeta per indole e già ben caro a molti, dottore in legge per ischerzo e per esami, tipo di vagheggino, ma

(1) Inscritto fra gli anni 1834 e 38, il suo nome non appare — nei registri di questa segreteria — con quelli degli altri laureati in legge. In cambio vi trovo tre volte le note di poca diligenza, benchè poi superasse certi esami speciali con due *prime* ed anche con *eminenza.*

(2) Vedi il bel volume di R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano, Treves, 95: cap. VIII.

(3) *Giornale Euganeo* del maggio 1845, pp. 515-518.

di buon senso e di ottimo gusto. Egli consegnò al proto la *Fisiologia del lion*, satira allegra e vivace sulla giornata dei bellimbusti dell'epoca, di tutti quelli che andavano pazzi per i costumi d'oltr'alpe. — Ecco che ne dice in due parole il Prati: « Quanto al signor Arnaldo Fusinato, egli è giovine più assai di me (1); si presenta nuovo nel campo delle lettere, e uno schietto incoraggiamento al vivido e pronto ingegno si può riceverlo anche da me senza sospetto, nè suo, nè d'altri, ch'io voglia far le parti ambiziose d'aiutatore (2) ».

Numerosi poi ed illustri erano i collaboratori di questi due giornali: fra essi mi accontenterò di ricordare i nomi di Nicolò Tommaseo, Antonio Berti, Lodovico Menin, Emmanuele Celesia, Ferdinando Scopoli, Luigi Carrer, Tullio Dandolo, Iacopo Cabianca, Carlo Leoni, Gabriele Rosa, Antonio Zoncada, Pietro Selvatico, Giuseppe Vollo, Federico Seismit Doda, Cesare Cantù, Giuseppe La Farina, Andrea Cittadella-Vigodarzere, Achille De Zigno ed altri ed altri, chè troppo lunga sarebbe la lista. Tutti questi collaboratori preparavano ed affrettavano la redenzione d'Italia non solo coi loro scritti, ma anche colla parola, che si diffondeva specialmente nei salotti eleganti, che allora, come a Milano, a Venezia ed altrove, fiorivano pure a Padova e sotto il colore di convegni letterari ed artistici, di riunioni geniali ed allegre, erano in

---

(1) È curioso questo vezzo del Prati di farsi più vecchio *assai* del Fusinato, mentre si sa che il poeta trentino nacque nel gennaio del 1815 ed Arnaldo nel novembre del 1817.

(2) *Il Caffè Pedrocchi* del 15 febbraio 1846, p. 49.

realtà — e divennero sempre più col maturarsi dei tempi — veri focolari di patriottismo. Fra i salotti padovani, di cui sarebbe preziosa un'accurata monografia, Leone Fortis (1) ci parla di quello aperto da sua madre Elena Wollemborg, signora assai colta e brillante, e noi facciamo ricordo di quegli altri, non meno fiorenti, delle nobili famiglie Giustinian-Cavalli, Cittadella-Vigodarzere, Gaudio, Maldura, Manfrin, Sartori e Pivetta, i cui palazzi si aprivano non solo ai cittadini più cospicui, ma anche agli artisti, ai letterati ed ai patriotti più sinceri che capitavano a Padova.

Erano quelli i giorni, in cui tutti gli animi ardevano d'entusiasmo e si elettrizzavano ad ogni minima scintilla: bastò che Giovanni Prati scrivesse la sua strofa (2) ad *Atilia*, alla *donna d'altrui*, cui voleva strappare *la veste dolorosa* e comporre sul capo la corona trionfale, perchè tutta una fiorita di odi, inni, canzoni, sonetti e ditirambi germogliasse in omaggio affettuoso alla misera schiava. I giovani, gli studenti sopra tutto, si sbizzarrirono e scapricciarono in tutte le rime, perchè tutti erano innamorati di Atilia. Tale anzi, come ci narra Leone Fortis (3), fu la esuberanza poetica per quell'infelice, che l'I. R. Censore, quegli stesso che con un risolino malizioso aveva con-

---

(1) *Prefazione a la duchessa di Praslin*, Milano, Civelli, 1888, pag. XVII.

(2) È la terza strofa della canzone *I fiori*, che si legge nella strenna *Il dono di primavera*, Padova, tip. della Minerva, 1840.

(3) Ibidem, pag. XII e segg.

sigliato il Prati di guardarsi bene dalle ire del marito, arcistufo di quei versi e di quel nome, uscì un giorno strepitando: « Ma che diavolo! Sono tutti innamorati di codesta Atilia! Oh! Che non ci sono altre donne a Padova? Insomma.... poesie ad Atilia non ne permetto più.... per la morale.... che cambino *la morosa!* » Questo l'aneddoto arguto conservatoci dall'autore di *Cuore ed Arte*, che a proposito del '47 dice che quest'annata parve « una di quelle donnine un po' anemiche, un po' isteriche, nelle quali una grande passione non trova presa, ma che hanno dei capricci parecchi e degli assalti nervosi frequenti: capricci, che passano colla moda; assalti, che si curano coll'acqua antisterica di Santa Maria Novella, e non lasciano altra traccia che un aumento di svogliatezza fisica e morale. Solo di tanto in tanto andava soggetta a certe vicende di pallori e di rossori, d'impeti e di languori che potevano essere rivelazioni o di una grande malattia latente o di una passione soffocata nell'anima. Gli è che essa era stata concepita ed era nata sotto la scossa formidabile di una poderosa corrente elettrica che si era sprigionata dalla volta immensa della cupola di S. Pietro, quando — tra le sacre salmodie, al suono degli organi, tra i fumi degl'incensi e i rintocchi delle campane — Pio IX, stendendo la destra in atto profetico — che parve il gesto di Gesù Nazzareno sul capo di Lazzaro — pronunciò quelle memorabili parole che dovevano essere come la intestatura al primo volume della grandiosa nostra epopea nazionale: *Benedite, o gran Dio, l'Italia!* ». Così Leone Fortis di quell'anno, in cui fra l'ombra ed il silenzio si inacerbirono gli animi, si strinsero i cuori, si affilarono le armi, maturandosi il

gran moto (1), che quasi simultaneamente, scoppiò a Parigi, a Vienna, a Milano e Venezia nel marzo del '48. E si capisce ed è noto come allora fosse repressa ogni manifestazione patriottica e come gl' Italiani anelanti a libertà ricorressero ad ogni mezzuccio, ad ogni stratagemma per intendersi fra loro e per ridere alla faccia dei soldati e poliziotti stranieri (2). Erano motti, arguzie, giochetti di parole pieni di pepe e di brio, simpaticissimi;

---

(1) Bartolomeo Mengotti, cuor d'oro ed ingegno festevole ed arguto, il popolare fabbricatore di carte da giuoco, quegli stesso, che alle figure ritte ed intere del *fante, cavallo* e *re* dei quattro colori pensò di sostituire i due busti contrapposti, che sono ancor in uso, fra il rigore più duro degli agenti di polizia si divertì a mettere in caricatura, nelle sue carte, la tristezza del governo, facendo correre così le sue satire tra le mani del popolo. Or bene, fra le arguzie di buon gusto, egli, nel '47, stampò una caldaia in piena ebollizione e, da una parte la maschera di Arlecchino, che con un soffietto alimenta il fuoco esclamando: *Varda cossa che la boie!* E sul fianco della caldaia stava scritto: « Europa! » (Cfr. G. CAPRIN, *Tempi andati*, Trieste, 1891, pag. 33).

(2) Si voleva alludere ai colori nazionali? Ecco come argutamente s'ingegnavano, approfittando proprio della presenza di qualche muso austriaco e sogghignando crudelmente, i gondolieri veneziani:

— « Ohe, compare, cossa gastu magnà sta matina?

— « Mi, compare, go magnà polenta (*giallo*) e sepe (*seppie = nero*), che no me ga piasso gnente.

— « Scusime, compare, ma no te posso pardonar che ti magni de quele porcarie.

— « Eh.... porcarie! gnanca tanto porcarie!.... Scusime...... e ti cossa gastu magna po'?

era la satira, che ardente e vivace balzava fuori a colpi di spillo. E quei motti, quelle arguzie, quei giochetti di parole, che sono tanto caratteristici e ritraggono al vivo l'indole del popolo e il suo pensiero e il suo sentire nel momento storico, vanno purtroppo sempre più sperdendosi nel tempo. Chi li ricorderà fra pochi anni?

Glorioso nelle sue secolari tradizioni (fu aperto nel 1222) lo studio di Padova attraversò uno dei momenti più febrili e degni di nota nel periodo del nostro Risorgimento. Non mai infatti prima di allora s'era sentito così prepotente e collettivo il bisogno di cospirare ed insorgere per sottrarsi al giogo straniero; non mai infatti prima di allora s'era provato così efficace il sentimento della forza e della compattezza; non mai come in quegli anni — degni di un'epopea — s' era concepito con volere

---

— « Mi... ? ? Se sa, caspita! Risi (*bianco*), bisi (*piselli* = *verde*) e fragole (*rosso*)! Zestu contento ?

— « Benon, me piaze e te digo mi che doman vogio magnar come ti, te digo! »

Volevano invece gridare: Evviva Pio IX? Ecco come beffardamente esclamavano:

E viva el pito che fa pio,
e viva l'ics co l' un da drio!

(Cioè: « evviva il tacchino [spesso alla voce *pito* sostituivano un' altra, che io indicherò con una semplice *c*] che fa *pio* [voce onomatopeica, più o meno adatta. che vuol significare il gorgoglio di quell' animale]; evviva l' X con l'uno [la sigla romana corrispondente] di dietro) ».

sì ferreo e costante il pensiero della redenzione ed unità della patria. Quei giovani erano proprio figli della rivoluzione francese ed, inspirati dal Mazzini, dal Berchet e dagli altri grandi di quella generazione, troppo sentivano gravato il loro dorso dal basto degli Habsburgo e dei tirannelli, che spadroneggiavano in casa nostra. Non altrettanto può dirsi del Papa, chè a tutti è noto con quanto entusiasmo s'inaugurasse il pontificato di Pio IX e con quale delirio s'inneggiasse a lui ne' suoi momenti più belli. Ma quali speranze s'erano in lui riposte! E come furono amare le delusioni!

Ippolito Nievo — bella figura, di cui toccherò più tardi — racconta nelle *Confessioni d'un ottuagenario*: « Il mio vivere a Padova era proprio quello d'un povero studente. Somigliava nella figura il fanticello di qualche prete, e portava modestamente i contrassegni della nazione italiana, come si costumava anche allora dagli studenti, quasichè si fosse ancora ai tempi di Galileo, quando Greci, Spagnuoli, Inglesi, e Polacchi, Norvegi, concorrevano a quella Università... Coloro che io aveva compagni di collegio erano per la maggior parte pecoroni di montagna, rozzi, sucidi, ignoranti; semenzaio di futuri cancellieri per gli orgogliosi giurisdicenti, o di notari vendereccì per gli uffici criminali. Tripudiavano e s'abbaruffavano fra loro, appiccavano eterni litigii coi birri, coi beccai, cogli osti — e con questi soprattutto, perchè avevano la strana idea di non volerli lasciar partire dalla taverna se prima non pagavano lo scotto. La querela terminava dinanzi al foro privilegiato degli scolari; dove i giudici mostravano il facile buon senso di dar sempre ragione a questi ultimi, per non incorrere nel loro sdegno altrettanto implacabile,

quanto poco giusto e moderato. Gli studenti patrizi si tenevano in disparte a tutto potere da questa bordaglia; più per paura che per boria, credo. E del resto non mancava anche allora il ceto di mezzo, quello dei più, dei tentennanti, dei misurati, che nell'abbondare della mesata si accomunava ai costosi piaceri dei nobili, e nella povertà degli ultimi del mese ricorreva alle ladre e petulanti baldorie degli altri (1) ».

Questa la scolaresca padovana nell' ultimo scorcio del 1700, quale la ritrasse Ippolito Nievo nel romanzo biografico lasciatoci da lui. Come noi troviamo la scolaresca stessa innanzi e dopo il '48? Ecco quanto ne dice uno degli studenti di allora, Leone Fortis:

« Allora (1847) — e già da alcuni anni — la scolaresca di Padova era divisa in due grandi categorie, anzi in due grandi accampamenti.

« In uno tutta la baraonda chiassosa, tumultuosa, frequentatrice di osterie, larga bevitrice, persecutrice di modistine e servotte, dal vasto torace, dalle spalle quadrate, dal poderoso bicipite, ostentatrice e millantatrice di muscoli gladiatorii, usa ad andar girelloni dinoccolata, col cappello a cencio dalle larghe falde sull' orecchio, col giacchettone rovesciato all' indietro, con alla cintola la fascia rossa dai fiocchi pendenti fuori della giubba scollata, con la pipa sempre fra i denti, agitando sempre un nodoso randello con aria provocatrice e pose insultanti

---

(1) Cap. VIII, pp. 360-361; ediz. Le Monnier, 1867.

— in eterna baruffa coi *pace* (1) oggi, coi macellai domani — vociatrice a tarda notte di sgangherate canzoni — esageratrice e vantatrice dei propri vizi — anche e specialmente di quelli che non aveva.

« Ogni anno questa baraonda inventava una provocazione nuova per mettere a soqquadro la tranquilla e seria città. Mi ricordo che vi fu un anno in cui la grande prodezza di costoro consisteva nel far ballare i pacifici cittadini.

« A sera inoltrata sbucavano a torme fuori dalle fumose osterie, mezzo avvinazzati, rauchi pel lungo giuoco della mora — e si spandevano — pattuglie della gazzarra — per le vie silenziose, pei porticati bassi e remoti — e quelle e questi male rischiarati dalla oscillante, rossiccia e scarsa luce delle lampade ad olio — ben lontane allora dal prevedere i futuri abbarbagli del gaz e della luce elettrica — e se incontravano qualche passeggiero attardato, qualche coppia di buoni borghesi, che rincasasse frettolosa e freddolosa — li fermavano, li circondavano — facevano intorno ad essi una specie di circolo — e li costringevano a ballare..... come sapevano, come potevano.... mentre essi simulavano col vocio sgangherato l'accompagnamento orchestrale.

« Il brutto gioco durò tutta l' invernata — durante la quale si fecero ballare magistrati e dame, bottegai e professori, giovani e vecchi — persino il capo della polizia.

---

(1) « Si chiamavano con questo nome spregiativo i giovinotti del popolo, ai quali non garbava punto la canzonatrice denominazione » (*nota di* L. F.).

Ora si capisce come questa parte della scolaresca dovesse essere in uggia ad una città così pacifica e così gelosa e altera della sua pace un po' sonnolenta, un po' *rustega.*

« Nell' altro campo tutti noi — che credevamo ci fosse qualche cosa di meglio da fare, anche essendo studenti, del gridare, del bere, dell'abbaruffarsi, dell' andare attorno a fare i bravacci, del vestire come i banditi, del parlare come i barcaiuoli al traghetto — tutti noi che preferivamo frequentare i caffè, il teatro, introdurci in qualche società, discorrere fra noi delle nostre idee, delle nostre illusioni, delle nostre speranze — tutti noi che conservavamo la buona abitudine di lavarci le mani, di pettinarci, di spazzolarci l' abito, di porre i guanti nelle grandi occasioni e che non riponevamo la caratteristica dello studente nel fare i gradassi, i turbolenti, i prepotenti, e sopra tutto gli incivili — incivili nell'abito, nelle maniere, nel linguaggio. Ed era a noi che i colleghi dell' altro campo avevano appioppato il titolo ironico e spregiativo di *Pedrocchini* (1) ».

Queste, di fronte, le due descrizioni del Nievo e del Fortis: l'una povera e nuda, l'altra ricca e abbondante, ma tali, che, nei loro tratti caratteristici, si corrispondono perfettamente. A completare il quadro di quelle scolaresche noi abbiamo di Arnaldo Fusinato *Lo studente di Padova,* poemetto che, se lascia desiderare parecchio dal lato della forma, è senza dubbio un capolavoro per l' essenza, per il brio e per la sua tessitura. Esso ci dà una fotografia perfetta della vita spensierata di quella scolaresca dal novembre al luglio, presentandoci da prima il tipo dello

(1) Pref. cit., pp. XXVIII-XXIX.

studente, del matricolino spavaldo, e seguendolo poi nelle sue consuetudini allegre, nelle vicende comico-tragiche dell'anno scolastico; nulla manca nel poemetto del Nostro: l'arrivo nella dotta città, l'incontro cogli amici e colle sartine, le imprese notturne — racconto poetico di quanto abbiamo appreso dal Fortis —, la momentanea frequenza alla scuola, i passatempi del giorno, i fasti del veglione mascherato, le strettezze e i digiuni quaresimali, le vacanze di Pasqua, il ritorno, le gite estive, la preparazione per le prove di luglio, le scene degli esami e la catastrofe finale, tutto è qui tratteggiato con disinvoltura e con mirabile verità; nè vi mancano le macchiette storiche padovane, le macchiette di Carlo Monticelli, il celebre maestro di ballo, di Isacchetto, del patinista, del sarto, dei professoroni e dei bidelli. Insomma questo del Fusinato è un componimento davvero originale, una pittura sincera della vita universitaria di mezzo secolo fa. Ma l'accenno basti per ora: dovremo riparlarne più tardi. — Detto così brevemente del caffè Pedrocchi, dei giornali di Padova e della tipica scolaresca, prima di far parola dei nostri teatri e delle dimostrazioni che in essi avvenivano, è bene ricordare un altro istituto, che, vecchio e modesto, ebbe nel silenzio delle sue mura una qualche influenza sulla vita padovana di allora. Vo' dire della *Casa degl' Invalidi* a S. Giustina, dove adesso sorge l'immenso quartiere per la fanteria. In quella Casa, come dice il Legnazzi (1),

(1) E. N. Legnazzi, *L' 8 febbraio 1848 a Padova.* Commemorazione letta, nell'Aula Magna della R. Università, l'8 febbraio 1892. Padova, Drucker, 1892, p. 10.

«gli ultimi superstiti dei vinti e dei vincitori nelle battaglie napoleoniche, mutilati, coperti di invidiate ferite, vivevano frammisti alle famiglie ed allegravano i tramonti di una vita fortunosa, rammentandosi a vicenda le glorie guerriere di quel Grande, alla cui ambizione fu breve spazio il mondo. E quei nobili vecchi abbronziti, cronache viventi di tante vittorie, di tante inattese catastrofi e di inumane sventure, raccontavano ai nostri giovani, estatici e commossi, i fatti più memorandi delle campagne d'Italia, di Spagna, d'Austria, di Russia e Germania, e parlavano dei generali Massena, Mazzuchelli, Lecchi, Pino, Fontana e di tanti altri, che condussero le truppe italiane a morire e a vincere in cento campi di battaglia, pronte ad ogni stento, rotte, squallide, scarne, rendendo ammirato il mondo del loro valore. E i nostri giovani allora, innanzi a quei luminosi ruderi di battaglie, entusiasti agli eroici ricordi, si domandavano: « se i nostri padri pugnarono da forti e morirono per altra terra ed in estranie contrade, di che non saremmo noi capaci se ci sia dato di poter dir morendo

. . . . alma terra natia,
la vita, che mi desti, ecco ti rendo? »

Fra quei gloriosi veterani pieni dei loro fasti guerreschi vivevano il generale Franco, il colonnello Parodi, il tenente colonnello Soldati, il maggiore Parmegiani, i capitani Combatti, Sadowski ed altri valorosi, buoni amici degli studenti e loro inspiratori.

« Ma quello — dice il Fortis (1) — non era solo un museo militare, sì ancora un vivaio di belle ragazze, che vi pispigliavano, riempiendo la casa di vita gioconda, le loro giovanili allegrìe ». E fra queste vivaci giovinette, che in un modo o nell'altro « malgrado la severità bonariamente rude del colonnello Soldati, che comandava la Casa degli Invalidi con quella fiera rigidezza con cui avrebbe comandato una fortezza, di fronte al nemico » sapevano far penetrare alcuni degli studenti, noi troviamo Fanny Sadowski, figlia del capitano polacco e di poi artista affascinante nel teatro italiano.

La Fanny — per cui Leone Fortis compose il suo *Cuore ed arte* — era una delle più vispe ed intelligenti fra quelle ragazze, che un bel giorno, coll'aiuto dei giovinotti, improvvisarono un teatrino nella casa stessa degli Invalidi. Ma l'attentato artistico non era una cosa ufficiale, bensì un abuso che si tenne segreto quanto più fu possibile. Così che uno scandalo doveva avvenire; ed infatti « un bel dì il colonnello capitò, ritto impettito, fiero, nel quartierino del capitano Sadowski, mentre si stava provando una commedia. Fu un fuggi fuggi generale. Ma il colonnello — che aveva avuto delle mezze rivelazioni traditrici — indovinò il segreto di quella recita clandestina, mise agli arresti il capitano Sadowski, mandò quattro uomini e un caporale a demolire il teatrino e cacciò tutti noi al bando della Casa — convertendo in arcangelo dalla spada di fuoco l'invalido di piantone. Fu allora che i poveri banditi misero insieme una specie di

(2) Prefaz. al *Cuore ed arte.* ediz. cit., p. 304 e segg.

compagnia filodrammatica e presero a pigione il teatrino di Santa Lucia. La Fanny colla sua vivacità, col suo brio, divenne subito la stella della Compagnia » (1). Ed in quel misero, vecchio e tipico teatrino la vide ed apprezzò il sommo Gustavo Modena, che, vinte le ritrosie di babbo Sadowski, la volle partecipe della sua prima compagnia e la fece poi conoscere ed applaudire sulle scene principali d'Italia. Un sì umile debutto fece la Fanny, l'attrice fantastica ed elegante, che dopo tanti e sì gloriosi trionfi, finì prosaicamente impresaria d'un modesto teatro di Napoli (2).

Pertanto la Casa degli Invalidi era un focolare di entusiasmo battagliero, di patriottismo generoso, di affetti e di passioni, che contribuì ad infiammare gli animi di quei giovani ardenti.

Un grande condensatore elettrico era anche allora il teatro, dove naturalmente si trovavano a contatto militari e cittadini, soverchiatori e soverchiati. Sul palcoscenico le compagnie, pur di cattivarsi maggiormente l'animo del gran pubblico, non lesinavano certo frizzi e sarcasmi, nè omettevano di pronunciare con una certa energia e studiata lentezza tutte quelle frasi, che colpivano gli orecchi degli ufficiali e dei poliziotti come tante frecciate: di qui rabbie mal represse da una parte, sorrisi ed applausi dall'altra, che talvolta si trasformavano per incanto in dimostrazioni fragorose ed imponenti. Qualche ricordo.

(1) L. Fortis, pref. cit., p. 305.
(2) L. Fortis, ibidem, p. 310.

Nell'autunno del 1847 sulla tragica fine d'una duchessa a Parigi, assassinata, come non v'ha dubbio, dal marito la notte dal 17 al 18 agosto, fecero i giornali un gran chiasso, destando, come sempre una passione straordinaria (1). Allora Leone Fortis, presosi a collaboratore uno studente di quart'anno di legge — Alfredo Romano — *pedrocchino* come lui, ricamò *La duchessa di Praslin*, quello fra i suoi drammi, che egli chiama il suo *primo attentato* (2). — « Composto il dramma, dice egli stesso (3), e trovata la Compagnia (4), pareva che la difficoltà mag-

---

(1) Vedi, p. es., i dispacci di cronaca, che sul terribile assassinio contiene la *Gazzetta privilegiata di Venezia* nell'agosto e settembre 1847.

(2) Prefaz. al *Camoens*, pag. 119.

(3) Prefaz. alla *Duchessa di Praslin*, p. XXXVI.

(4) La compagnia Pisenti e Solmi, che agiva nel teatro Duse. — Questo teatro prese il nome dal suo fondatore, proprietario ed autore per molti anni, il popolarissimo Luigi Duse, avo della celebre Eleonora e padre della maschera bonaria del *sior Giacometo Spasimi* detto *Sparesele*. Nel 1863-64 questo scheletro di teatro passò ad una società di quattro capitalisti che lo ristaurarono ed aprirono chiamandolo Teatro Sociale. Nel '66 per unanime desiderio cittadino il teatro fu ribattezzato col nome glorioso, che conserva tuttora, di Giuseppe Garibaldi. Oggi è di proprietà degli eredi del compianto G. Taboga, che lo ricostrusse nel 1889.

Altri due teatri fiorivano allora a Padova: quello *Concordi* ed il *Nuovo*. Il primo, eretto nel 1663 dal marchese Roberto degli Obizzi, ebbe il nome da questa nobile famiglia, di cui ultimo rampollo fu Tommaso, che, con testamento 3 giugno 1803 lo lasciò, come pure il resto del suo patrimonio, al duca di Modena. Ristaurato ed aperto col titolo di *Nuovissimo* nel 1825,

giore alla rappresentazione dovesse venire dalla Censura. Ma invece non fu così, chè il *buon* Censore si accontentó di qualche taglio e di poche correzioni insignificanti.

La sera della rappresentazione il teatro era pieno zeppo, e il pubblico, fra cui in buon numero gli studenti, era più che mai *montato*, disposto all'applauso frenetico: si trattava di una dimostrazione politica ormai assicurata.

---

dopo circa un ventennio fu chiamato *de' Concordi* dalla società dei palchettisti, e nel 1885 venne definitivamente chiuso. — Il secondo fu aperto nel 1751 col nome di *Teatro Nuovo della nobiltà*. Rifatto e dipinto dal Bagnara nel 1810, per l'entrata della borghesia nella società si disse semplicemente *Teatro nuovo* Nel maggio 1847 modificato dall'architetto di nostra conoscenza Giuseppe Iappelli, fu anche abbellito d'un ricco sipario, opera del pittore Vincenzo Gazzotto, che vi rappresentò, con grandioso disegno di circa 400 figure, la festa dei fiori che era in uso fra noi nei secoli di mezzo, quando più era in onore la cavalleria. Lodatissimo è il lavoro, splendida la concezione, in cui il Gazzotto volle anche ritrarre alcune fra le più belle signore di Padova, parecchi cittadini, l'architetto stesso Iappelli con Pietro Paoletti (l'artista insigne, che dipinse il soffitto, oggi perduto, raffigurandovi, in dodici donzelle trasvolanti, le Ore, che danzano intorno a Cupido) ed i poeti Prati, Aleardi e Fusinato (Cfr. G. Stefani, *Il sipario del teatro nuovo* nell'opuscolo *Il teatro di Padova riedificato dall'arch. G. Iappelli*, con illustrazioni e sei litografie. Padova, Crescini, 1847; ed Eustorgio Caffi, *Il sipario del nuovo teatro di Padova*, Padova, Seminario, 1856. Della monografia del Caffi è chiaro che l'*Avvertimento* a pag. 11 non è troppo sincero, nè merita fede; l'A. del resto si tradisce da sè a pag. 21). Nel 1877, sorti dei dubbi sulla sua solidità, il teatro fu chiuso e più tardi ricostruito dall'architetto Achille Sfondrini. La nuova e solenne inaugurazione col nome di Giuseppe Verdi avvenne l'8 giugno 1884.

Le frasi più eloquenti, siccome « l'Italia, la terra prediletta del cielo » e « Vedrete Roma, ove sventola adesso il vessillo della Redenzione », abilmente pronunciate dalla signora Bonfigli, suscitarono un vero uragano, un applauso, un grido d'entusiasmo fiero ed incessante; entusiasmo, che divenne delirio, allorquando i due giovani autori furono costretti — dallo stesso Commissario di polizia — a presentarsi al proscenio.

Imaginiamoci lo stato d'animo del misero Censore, che aveva lasciato così passare il *copione* e che, bianco come un cencio, si sentiva fulminare dalle occhiate furibonde del delegato Piombazzi! Egli il giorno dopo chiamò i due polli nella sua stia e diede loro un rabbuffo, che doveva essere terribile e riuscì proprio grottesco. La tempesta passò per allora senza malanni; il dramma fu vietato, ma dopo insistenti preghiere dei capocomici, venne riconcesso, mediante, peraltro, *salutari amputazioni*. « Ma alla replica — come dice il Fortis — gli studenti, che ormai sapevano quali erano e dove erano le frasi *malintenzionate*, applaudirono a quei punti, come se quelle frasi ci fossero e le gridavano in coro. E la polizia segnò un'altra nota di sospetto nel suo libro nero al mio nome e a quello di Alfredo Romano (1) ».

La stessa compagnia passò poi a Ferrara, dove il dramma fu ripetuto parecchie sere e i due autori vennero accolti ed applauditi con entusiasmo. Ai primi del gen-

---

(1) Prefaz. e loc. cit. — Con sano criterio e con parole di incoraggiamento parla del dramma di L. Fortis *Il caffè Pedrocchi* del 7 novembre 1847.

naio successivo, per fatti che ricorderemo fra poco, Leone Fortis si trovò costretto a passare colla madre, che vi morì qualche mese dopo (1), a Trieste, dove *La Javilla*, giornale patriottico allora già morto e di cui faremo cenno più in là, aveva fomentato il grande incendio, e dove fremevano gli spiriti di Antonio Gazzoletti e di altri nobilissimi Italiani.

Il 17 marzo fu a Trieste proclamata la Costituzione. Quella sera al teatro grande si rappresentò *La disfida di Barletta*, melodramma del Gazzoletti, messo in musica da Ferdinando Carlo Lickl, maestro allora di gran moda. La sala del teatro era rigurgitante e sfolgorava di luce e di gemme. Era una serata di occasione e il pubblico si sentiva elettrizzato. Alla fine del coro centrale l'entusiasmo divenne parossismo e tutti in piedi applaudivano e gridavano freneticamente, mentre le signore, da una loggia all'altra, coi fazzoletti e colle sciarpe improvvisavano una rete, che faceva spiccare i colori della patria ed era simbolo eloquente della fratellanza italiana. Si volle alla ribalta il poeta Gazzoletti, si chiese l'inno a Pio IX; e il melodramma « che pareva concepito e composto per la circostanza, finì tra gli strepiti infiniti, sulle vie illuminate dalle fiaccole e dalle candele esposte alle finestre » (2).

La sera dopo a Padova la cosa stessa succedeva nel teatro Concordi, dove agiva la compagnia lombarda diretta da Francesco Augusto Bon, della quale facevano

(1) Nell'aprile, mentre il figlio combatteva a Monte Sorio; cfr. la Prefazione al *Camoens*, ed. cit., pag. 125.

(2) GIUSEPPE CAPRIN, *Tempi andati*, ed. cit. pp. 389-390.

parte Alamanno Morelli e Luigi Bellotti Bon. Ad un certo punto dello spettacolo uno studente si precipita nella platea invitando il pubblico ad uscire per contemplare la luna a tre colori. Ecco come mi racconta il fatto un veterano della *guardia nazionale*:

« Quella sera — quando già correva la voce di quanto era avvenuto a Vienna — subì la luna un'ecclisse e nel suo primo stadio si mostrò nei tre nostri colori abbastanza manifesti; la periferia specialmente era tinta di rosso. Tale fenomeno ebbe la durata di un'ora circa e poi si andò trasmutando e l'intero disco apparve di un rosso vivace. Rientrati gli spettatori, il pubblico improvvisò una dimostrazione spontanea e simpaticissima. Sospesa la rappresentazione, per incanto, si formò una rete di fazzoletti, che incorniciavano dall'alto al basso le varie file di palchi, ostentando naturalmente i colori preferiti: fu un lavorìo di pochi minuti e quella rete, così ricca di sentimento, stringeva tutti tutti. Allora un artista, se ben ricordo il Bellotti Bon, apparve al proscenio e recitò una poesia d'occasione, piena di fuoco, che fu salutata da applausi ed evviva frenetici, interminabili, senza tuttavia eccitare la suscettività degli ufficiali austriaci, che si mantennero muti e incantati sino alla fine » (1).

---

(1) E giacchè siamo sugli aneddoti patriottici del teatro, eccone un altro, benchè assai posteriore (1859). Alla *Fenice* di Venezia faceva andare in visibilio il publico un'esimia artista di ballo, la celebre Pochini, che si meritava sempre applausi spontanei e fragorosi: ogni sera le si offrivano mazzi di fiori *verdi* e *rossi*. Imaginarsi l'entusiasmo, a cui il publico s'abbandonava, allorchè la grande artista, che succedeva nelle scene

Come si vede, da tutto si prendeva occasione per insorgere e protestare: il grido di uno era il grido di tutti. I carnevali riuscivano splendidi e brillanti; le feste pubbliche e private piene di vita; animatissimi i veglioni al teatro.

Un episodio graziosissimo.

Chi a Padova non conosce quel vecchio dall' occhio vivace e dal candido pizzo, che ancora conserva la prontezza ed il brio dei giovani anni? Onesto e simpatico, schietto ed affabile, egli ha saputo cattivarsi l'animo dei suoi concittadini; moderato convinto, quattro volte sedette in Parlamento; e nel Consiglio comunale oggi sta fra i

---

alla Taglioni, alla Elssler, alla Cerrito, alla Fuoco, all'americana Moywood e ad altre stelle fulgidissime, ringraziando commossa posava quei fiori sul *bianco* gonnellino! I battimani scoppiavano nutriti e il teatro rintronava elettrizzato dalla patria e dall'arte. Nè furono poche le dimostrazioni di tal genere; anzi si ripeterono con un crescendo così notevole, che la Polizia si credette in diritto d'intervenire; ed intervenne obbligando la Pochini a non raccogliere i fiori che le si offrivano. Ed ella obbedì. Ma in qual modo! Lo scorno fu peggio del male; chè la sera dopo il publico gettò i mazzi, ma.... coi colori mutati. Al rosso e al verde sostituì il giallo e il nero. La Pochini dunque non volle disobbedire alla Polizia; non raccolse i fiori e..... lasciò scoppiare la folla in risa, motti e nuovi applausi, che erano altrettante stimmate per quei *nostri padroni!*

Dell'epoca stessa è noto il grido, al teatro, di Viva Verdi, acrostico in prosa di V. E. re di Italia. E un altro acrostico voglio riferire, perchè ricordato solo da pochi e ripetuto solo a Padova dopo il 1859; è quello formato col cognome del prof. di fisica di allora, l'italianissimo Zambra: « Zitto! Austria muore; bella risorge Ausonia!

più anziani. Come vedremo, egli fu del drappello malcauto ma generoso di Montesorio; ed, esule attivo dal 1859 al 66, a Brescia si adoperò non poco a vantaggio degli emigrati e della causa santissima di Venezia. L'Austria fece di tutto per averlo fra i suoi artigli.

Ebbene: nel carnevale del 1847, questo patriotta sincero, giovine allora appena diciasettenne, pensò d' intervenire alla festa del Concordi con uno strano vestito dai colori nazionali: *velada* rossa, di carta; panciotto verde, calzoni di tela bianchi; cappello — pure di carta — bianco, rosso e verde. Alla porta il mascherotto fu lasciato passare. Imaginarsi il chiasso de' suoi giovani amici e del pubblico affollato! Ma il giuoco non potè durar molto. Egli fu chiamato da certo Vallatelli — uno della Polizia — ed invitato ad andarsene, ritornando sotto altre spoglie, altrimenti.... Il giovane, pago del successo, intese il latino: ma, invece di obbedire, corse subito dagli amici, che ne fecero un baccano infernale. La voce si diffuse ed il bell' umore scese a fare l' ultimo giro in platea, un giro di danza così matta e scomposta, che la fragile *velada* andò rumorosamente strappata, lasciando il ballerino in maniche di camicia. Allora — ma solo allora — abbandonò egli il teatro. pagando la chiassata coll'esilio. Rimase infatti a Lubiana fino ai primi del marzo 48, quando, scoppiata la rivoluzione, tornò a Padova per prender parte allo scontro di Sorio e alla difesa eroica di Vicenza.

Si disse già che ogni più piccola cosa offriva occasione alla protesta. Ad accendere maggiormente gli animi ed a confermare, sotto gli occhi dell'Austria, alla presenza dell'Arciduca, la dignità, il decoro della nostra nazione, sorella

ben meritevole di sedere colle altre nel cosidetto banchetto europeo, raccoglievansi a Venezia, nel settembre 47, dotti e scienziati in *congresso scientifico*, che fu il nono della serie (1). Quasi mille e cinquecento gl'*illustri* che vi presero parte, senza tener conto dei forestieri piovuti nella magica città per la circostanza, per le feste specialmente. Il congresso fu *scientifico*; ma se la parola di quei sapienti rivelava le ultime conquiste della scienza, essa esprimeva altresì il pensiero, il voto degl'Italiani, inspirata com'era dal cuore di valorosi patriotti (2).

Fra i congressisti noi troviamo l'ab. prof. Lodovico Menin, dell'Università di Padova, popolarissimo fra gli studenti per le sue brillanti lezioni di *storia universale*, che attiravano sempre un bel numero anche di cittadini procurando al facondo maestro applausi caldi e nutriti.

---

(1) La serie di questi congressi s'inaugurò — auspice Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, naturalista insigne ed autore dell'*Iconografia della fauna italica* — nel 1839 a Pisa; ed a questo primo seguirono quelli di Torino (1840), di Firenze ('41), di Padova con 514 congressisti ('42), di Lucca ('43), di Milano ('44), di Napoli ('45), di Genova ('46) e di Venezia, di cui qui, per la sua impronta spiccatamente politica, faccio rapido cenno.

(2) Il Congresso scientifico italiano s'inaugurò il 13 e si chiuse il 28 settembre. Vedi in proposito il *Diario del IX congresso degli scienziati italiani convocati in Venezia nel settembre 1847*. Venezia, tip. G. Cecchini; inoltre la *Gazzetta privilegiata di Venezia*, che non potè, suo malgrado, passar sotto silenzio il fausto avvenimento; ed *Il caffè Pedrocchi* dell'epoca, specialmente nell'articolo *Spettacoli del settembre 47 in Venezia* (a pag. 338; num. del 3 ottobre '47).

Ma ad un tratto perdette molte delle sue simpatie. Si venne infatti a sapere che egli, come pure parecchi de' suoi colleghi, non aveva voluto aderire colla sua firma ad una protesta letta da Nicolò Tommaseo contro le soperchierie dell' Austria, che, violando lo statuto del 1816, negava ai Lombardo-veneti la libertà di stampa e favoriva così le esagerazioni della Polizia. Il rifiuto, specialmente del Menin (1), fu oltremodo censurato, tanto più che il dotto professore s'ebbe il rimprovero di essersi lasciato sfuggire le parole tristemente celebri: *io non firmo che il foglio pagatoriale* (2). La cosa fece chiasso e se ne discorse dovunque con disprezzo e sdegno; fu uno scandalo, che ebbe il suo coronamento alla prima lezione del Menin nel gennaio '48.

---

(1) L' ab. Lodovico Menin, nato in Ancona il 9 settembre 1783 e morto in Padova il 4 febbraio 1868, fu professore nella nostra Università tra il 1820 ed il 1860 e tre volte ne fu Rettore magnifico. Cfr. la *Vita dell'illustre ab. Lodovico Menin* scritta dall' abate prof. MODESTO BONATO. Padova, tip. del Seminario, 1868.

(2) Ben altrimenti riferisce la cosa l' abate BONATO, devoto al Menin. Ecco le sue parole: « La sera di quel giorno pranzavano tutti senza sospetto in casa dell' illustre Pietro Paleocapa, membro dell' Istituto, direttore de' pubblici lavori nelle Venete Provincie. Fu qui che cadendo il discorso sulla lettura del Tommaseo, e scopertosi come nessuno degli astanti Professori fosse andato a sancirla del suo nome, il sig. Giuseppe Bertoncelli, scioltissimo di lingua, e forse d'intesa coi capi di fazione: « Era d' aspettarsela (prese a dire, con apostrofe mordace); si sa bene che voi altri Professori non sottoscrivete che il foglio pagatoriale ». L' arguzia frizzante non s' ebbe risposta a scanso,

È la prima dimostrazione di quella nobile annata.

Quel giorno il Menin, al suo entrare nell'aula, non fu salutato dai soliti applausi, anzi un silenzio sospettoso e un insolito bisbiglio fecero subito palese la tempesta imminente. Il professore tosto se n'accorse e, preoccupato, cominciò la sua lezione fra l'imbarazzo; ma ad un tratto agli applausi d'una parte rispondono i fischi sonori dall'altra. « Si slacciano allora i soprabiti, facendo svolazzare le sciarpe a tre colori e si agitano in aria le banderuole. Era quello un momento solenne e perentorio. O abbracciare la rivoluzione o soccombere vittima de' suoi colpi inesorabili. Il Menin si raccolse nel silenzio » (1). Lo scompiglio divenne enorme; solo pochi studenti impietositi — e fra essi, lo dice egli stesso (2), Leone Fortis — si fecero scudo al vecchio maestro, che a stento potè cavarsela

---

io suppongo, di ripicchi in rispetto dell' ospite. Ma ben tosto, portata fuori di là al caffè Floriano, l' arguzia del Bertoncelli malignamente si voltò a carico del Menin, vociferandosi che il Menin, interrogato dal Bertoncelli se avesse o no soscritto ai reclami di Tommaseo, rispondesse: « Per me non soscrivo che il foglio pagatoriale » (op. cit., pp. 37-38), Risponde alla realtà questo racconto del Bonato? O non ha più ragione il LEGNAZZI, (*comm. cit.*, pp. 20 e 69), allorquando scusa quell'imprudenza in tal modo? « Una frase infelice, sfuggitagli certo dal labbro per dire un' arguzia, distrusse in un giorno l' aureola di gloria, che lo circondava. In quei giorni a nessuno era permesso scherzare sul nome della patria ».

(1) BONATO, op. cit., pag. 41.

(2) Prefaz. al *Camoens*, pag. 121. Il Fortis fu tosto condotto alle carceri politiche di S. Matteo e poi, per intercessione di sua madre, relegato a confine in Trieste (Prefaz. al *Camoens*,

senza altro danno. Ma se egli si ebbe una sonora fischiata ben peggio toccò al prof. Filippo Spongia, direttore della facoltà medica, che, antipatico, odioso sotto tutti gli aspetti, ebbe la melanconia di voler portare la sua parola di pace fra gli studenti che urlavano. Non l'avesse mai fatto! Insolenze, vituperî, ingiurie delle più basse, delle più volgari s' alzarono unanimi contro l'*austriacante*, che a mala pena riuscì a sottrarsi fuggendo nello stanzino dei bidelli.

Questa ed altre non poche le dimostrazioni che avvennero a Padova ed altrove: esse ormai si succedono continue, togliendo pretesto da tutto, da un cappello, da una piuma, da una fibbia lucente, dal sigaro; è cosa notissima che nel principio del '48 i cittadini di Lombardia e del Veneto abbandonarono il sigaro e non giocarono più al lotto per far dispetto al governo di Vienna. Chi non ricorda le salate sestine, che sono parte del dialogo tra Maria Luigia di Parma e il padre suo Francesco I *alle tombe dei Cappucini in Vienna?* Anche questa poesia, che Arnaldo Fusinato dettò a mezzo gennaio del '48, è un capolavoro del genere:

« E i miei bravi Milanesi,
i miei buoni Veneziani ? »
« Sono lì, com' archi tesi,
col solletico alle mani
(E qui Cecco sottovoce
biascia il segno della croce);

---

pag. 121). Per le vicende dolorose toccate al suo collaboratore Alfredo Romano cfr. la prefazione a *La duchessa di Praslin*, pagina XLII e segg.

in attesa del momento
così a lungo sospirato,
cercan trarre a fallimento
le finanze dello Stato,
intimando — giurabbacco! —
guerra al lotto ed al tabacco.

Da due mesi non c'è Cristi
che a cagion di quel complotto,
un sol sigaro s'acquisti
o una cedola del lotto,
sotto pena di fischiate
e, se occorre, di legnate.

Quel brav'uomo di Radeschi,
che sa ben quel che si fa,
ha mandato i suoi Tedeschi
a fumar per la città:
quanti pugni, quante botte
dispensati in quella notte! »

Ma come cresceva l'agitazione, cosi più terribile diveniva la repressione austriaca. È tristamente famoso il motto di Radetzky: *tre giorni di sangue, dieci anni di pace,* ed è noto come il Gabinetto imperiale avesse già dato fuori, sin dal 24 novembre '47, il *giudizio statario.* Così appunto si spiegano le insolenti provocazioni degli odiosi soldati, a cui i nostri, senza dar segno di turbamento o debolezza, seppero opporre fino all'ultimo la più studiata prudenza. Ma il conflitto era inevitabile. Cominciò il Comando militare a lanciare per le vie branchi di soldati col sigaro in bocca, in aria di scherno; e quei soldati obbedivano allegramente, senza tante cerimonie: di qui insulti, fischi, pugni, legnate, colpi di sciabola e fucilate: di qui vere rivolte e vittime in gran numero. Il

giorno 5 febbraio morì a Padova Giuseppe Placco di Montagnana, studente del corso di filosofia. Come già altra volta, si pensò subito di trar partito da questo funerale per una nuova e solenne dimostrazione. L'accompagnamento ebbe luogo nel pomeriggio del giorno 7 e vi presero parte non meno di 5000 persone, fra cui, s'intende, un numero straordinario di studenti, vestiti, i più, all'italiana: pantaloni larghi di velluto nero; giubba, pure di velluto, stretta al corpo; mantello, anch'esso di velluto nero, gettato con brio sulla spalla sinistra; e cappello a larghe tese con fibbia dinanzi e piuma nera. Sul feretro, portato a vicenda dai compagni dell'estinto, venne deposta una grande corona di fiori, in cui spiccavano i colori nazionali, offerta dalle dame di Padova, raccoltesi nel palazzo della gentildonna Angelina Sartori, patriotta nobilissima. Ma non è qui possibile fare ricordo minuto di questo funerale, che già fu descritto particolarmente da altri (1). Solo diremo che quando l'imponente corteo giunse presso l'Università fu sorpreso dalla carrozza del mare-

---

(1) Cfr. specialmente la commemorazione, citata, di E. N. Legnazzi, che quasi in tutto fa suo lo scritto di Alberto Mario, *L'8 febbraio* (*Strenna della lega della democrazia*), Roma, tip. Artero e C., 1881, pag. 263-272; e la monografia di Francesco Colombo, *Avvenimenti successi a Padova nei giorni 6, 7, 8 febraio '48.* Venezia, G. B. Merlo, 1848. Il Colombo riporta anche alcune terzine scritte dal giovine Angelo Grossa, *in morte del diletto condiscepolo Giuseppe Placco.* Ancora si vedano *Il Caffè Pedrocchi,* del 6 aprile '48, pagg. 2-3, n. 5) nel riassunto dato da Cesare Magarotto e la *Commemorazione di Rocco Sanfermo* del prof. Francesco Turri, Padova, Prosperini, 1882.

sciallo D' Aspre, che, salendo dalla via Beccherie, voleva senza alcun riguardo attraversare la strada, turbando le file della processione. Ma allora lo studente Bortolo Lupati di Adria con impeto generoso balzò innanzi alla carrozza, gridando: *Indietro, maresciallo! O tu che reprimi ed opprimi la vita, arrestati almeno davanti alla morte* (1). Il D'Aspre, colpito dall'apostrofe terribile, lasciò passare il corteo; ma la sera i soldati austriaci per rappresaglia penetrarono colla spada sguainata nei Caffè della Croce di Malta e della Vittoria, obbligando i presenti ad uscire e ferendo una donna incinta. Questa fu la scintilla dell'incendio, che, incominciato la sera stessa al Pedrocchi, si fece spaventoso il giorno seguente e finì con una col-

(1) Vedasi il brillante articolo di P. Fambri: *Principe dei buontemponi* (*Nuova Antologia* del 15 ottobre '93). V'ha qualcuno che non presta fede a questo episodio, dicendo che lo stesso Lupati avrebbe smentito il fatto, riferendolo a qualche anno prima (Cfr. l' *8 febbraio 1848*, Padova, tip. Prosperini, 30 giugno '84 — edito da un comitato di studenti inaugurandosi nell'atrio dell'Università la lapide commemorativa degli studenti caduti nelle patrie campagne dal '48 al '66; e si veda specialmente la nota a pag. 45; cfr. inoltre l'opuscolo testè pubblicato dal prof. L. Ottolenghi, *Gli avvenimenti dell' 8 febbraio 1848*, Padova, L. Crescini, '98, pag 18). In tali controversie difficilmente si scopre il vero, dato che bisogna ripor fiducia nella memoria degli uomini, perchè manca ogni documento. Ad ogni modo non mi sembra che l'episodio, che nulla ha d'inverosimile, sia da porsi in dubio, se lo attestano due uomini autorevoli, che si trovarono presenti al fatto, quali furono Alberto Mario (scritto testè citato) e G. P. Tolomei (articolo surricordato del Fambri).

luttazione terribile, che diede fra i nostri due morti — G. B. Ricci di Verona e Giovanni Anghinoni di Bozzolo — ed oltre un centinaio di feriti (1).

Testimone della memorabile giornata resta ancora una palla confitta nella parete della prima sala del Caffè Pedrocchi. Chi non ricorda l'urlo di guerra che poche ore dopo emise Giovanni Prati?

Dio formidabile
delle vendette,
perchè non stridono
le tue saette
sulla vandalica
turba de' mostri,
che i brandi infiggono
nei petti nostri?

Al grido doloroso di Giovanni Prati l'Austria rispose con nuovi rigori. Andrea Meneghini e Guglielmo Stefani, tratti subito in arresto, furono condotti a Venezia e cacciati in carcere insieme con Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, donde vennero tolti poche settimane dopo, il 17 marzo. Immenso fu l'entusiasmo, con cui si accolse a

---

(1) Dei feriti non si può fissare il numero. ALBERTO MARIO nell' art. cit. dice che non può affermare che sieno stati 107, come allora correva voce; certo furono molti, ma si tenevano nascosti per toglierli alle ricerche della Polizia. Ad eternare la memoria dell'eroica giornata, l'8 febraio '92, dopo molte difficoltà, fu inaugurata, sulla fronte del palazzo universitario, la lapide commemorativa coll'iscrizione vigorosa del compianto ed illustre Antonio Tolomei.

Padova e si salutò il Meneghini (1). Ecco che ne dice il Legnazzi (2), attingendo all'articolo citato di Cesare Magarotto: « Staccati i cavalli, la carrozza venne tirata a mano per lungo tratto dalla stazione per Via Maggiore e Piazza dei Signori fino a casa sua in Via Vignali con seguito interminabile di cocchi, di bandiere tricolori, in mezzo ai plausi ed agli evviva; traluceva da ogni volto il raggio del futuro trionfo. Si inalzavano a trofeo sui bastoni gli stivali levati dai piedi e si gridava « viva lo stivale! » Quella sera al teatro tutti gli artisti vestiti all'italiana, acclamati, subissati da applausi continui, non poterono non dare, ma nemmeno cominciare la rappresentazione; questa fu fatta dal pubblico, che pareva delirante. I dì seguenti nelle piazze, nelle vie, nelle case tutte aperte, dovunque ebbrezza, furia di dimostrazioni patriottiche; gli studenti a capo d'ogni movimento; il popolo infiammato rispondente sempre all'appello ».

Il giorno seguente — 18 marzo, sabato — verso il tramonto fu istituita la guardia civica provvisoria, che in breve crebbe di numero e di forza. Intanto il Municipio, che prendeva sempre più il sopravvento a danno della Delegazione austriaca e della Polizia, s'era creato in aiuto una commissione di dodici cittadini. La città tutta era

---

(1) Guglielmo Stefani non venne subito a Padova; ma, chiamato da sventura di famiglia, si recò a Vicenza fermandovisi più giorni. — Cfr. le poche righe di ringraziamento ai Padovani ed ai Vicentini, che lo Stefani inserì affettuosamente nel foglio *Il caffè Pedrocchi* del 6 aprile '48, pag. 3.

(2) Commem. cit., pag. 35.

in uno stato di febbrile entusiasmo. Sopita quasi ogni paura, come se lo straniero non fosse più in casa nostra, sventolarono in quei giorni per le vie le bandiere tricolori in numero enorme, i cittadini si fregiarono pomposi il petto di coccarde e la città fu piena di luminarie dai colori nazionali e di inni patriottici che s'improvvisavano spontanei e si ripetevano dovunque. Era la febbre della gioia, una vera frenesia, il parossismo dell'entusiasmo.

« Scomparvero, dice bene il Legnazzi (1), le divisioni di casta, tutti i cittadini si chiamarono fratelli, non si faceva un passo nelle vie senza rispondere ad un bacio, ad una stretta di mano, e, col cuore in alto, il soccorso era pronto alla miseria, il soccorso alla patria inesauribile. Più tardi popolani e gentildonne si accalcavano intorno ad un palco eretto in piazza dei Signori (allora detta piazza Pio Nono) all'invito di due poveri frati — Giuseppe Gavazzi ed Ugo Bassi — offrivano spontanee i modesti orecchini e gli anelli, le collane ed i gioielli preziosi.

« Le aule dei tribunali e delle preture potevano tenersi chiuse in quei giorni, tanto l'idea della patria avea cacciato dagli animi gl'istinti perversi. Nessuno che ridesse o berteggiasse delle cose più alte e più sante; i queruli, gl'incontentabili, i soperchiatori non esistevano più: si erano ecclissati davanti alla luce splendidissima che irradiava sul nostro paese ».

Come si legge nel diario di quei giorni (2), il 23 marzo

(1) Commem. cit., pag. 36.

(1). *Il caffè Pedrocchi* del 6 aprile 1848.

il generale D'Aspre ai tre deputati del Municipio — Francesco Papafava, Giovanni Cittadella, Andrea Cittadella-Vigodarzere -- disse che due ore prima della sua partenza avrebbe dato notizia al Municipio e che le sue truppe avrebbero conservato scrupolosamente l'ordine e la calma; chiese poi che un picchetto della guardia civica accompagnasse, nel caso di partenza, le milizie imperiali fino a duecento passi fuori delle mura per maggiormente assicurare il buon ordine. Ed infatti il giorno dopo, venerdì, alle ore 4 pom. il D'Aspre — come aveva promesso — « partecipa per iscritto la sua partenza dopo avere a forza ordinato all' autorità finanziaria un esborso enorme di denaro, dopo essersi colla forza impossessato di austriache lire 170.000; e alle ore 6 tutte le milizie austriache escono dalla città scortate fuor delle porte dalla guardia naziozionale (1).

Il D' Aspre lasciò Padova diretto a Vicenza uscendo di porta Savonarola, ed affermasi che prima di andarsene egli abbia detto con sarcastico sorriso: « per il Santo sarò già di ritorno a gustarmi le fragole ».

E fu, per nostra sventura, un profeta dall' esattezza matematica: chè egli, caduta generosamente Vicenza, rioccupava Padova il 14 di giugno (2), dopo ottanta giorni di libertà, di pace e di gioia: ottanta giorni di carnevale!

---

(1) *Il caffè Pedrocchi* del 6 aprile 1848.

(2) Cfr. l' opuscolo di G. P. Tolomei, *Vera storia dei fatti di Padova nei giorni 12 e 13 giugno 48 comprovata con documenti.* Padova, A. Bianchi, '48.

Nel *Bollettino del giorno* (supplemento giornaliero officiale al

Questo l'ambiente padovano, in cui passarono i loro anni più belli una schiera di poeti giovani, brillanti, pieni d'entusiasmo e d'amor patrio. S'era già chiuso il periodo acuto della lotta, lunga ed accanita, fra classici e romantici; e, mentre il classicismo fioriva ancora qua e là nell'Italia di mezzo e nella meridionale, il romanticismo aveva già compiuto la sua evoluzione, militando ormai, quasi esclusivamente, nel campo patriottico: sua cura l'indipendenza d'Italia. Dovunque ormai si fremeva, dovunque si affilavano le armi, dovunque si sentiva imminente la pugna. Per tacere di tutta una falange di poeti lirici, cui fu principe il Berchet, noi vediamo splendere luminose le figure del Manzoni, del Grossi, del Guerrazzi, del Niccolini, del Giusti, che coi romanzi storici, coi poemi drammatici e colla sferza della satira facevano sanguinare le carni dello straniero; figure queste luminose, ma sovra tutte brilla, quale d'un apostolo, quella di Giuseppe Mazzini, che tutti inspirava del suo santo ardore.

A Padova, come già s'è detto, fioriva allora quel

---

foglio *Il Caffè Pedrocchi*, di cui già feci cenno in una delle prime *note*) 27 maggio leggesi l'avviso, con cui il giorno precedente la Reggenza dell'Università di Padova sospendeva le lezioni a tempo indeterminato, pur facendo larghe concessioni a tutti gli studenti che volessero prestare l'opera loro in difesa della patria. — E nel *Bollettino del giorno 3 giugno* trovo un *progetto d'indirizzo agli studenti di Vienna per gli studenti di Padova* scritto da Giuseppe Alvisi. È superfluo dire che l'indirizzo, franco e dignitoso, contiene le frasi più calde, generose e fraterne che si possano dettare in momenti consimili.

gruppo di scrittori e poeti che collaboravano nell'*Euganeo* e nel *Caffè Pedrocchi*. Fra essi spiccavano Giovanni Prati ed Aleardo Aleardi, che furono i corifei degli ultimi romantici: accanto ai loro noi troviamo i nomi di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti, Antonio Somma, Iacopo Cabianca, Teobaldo Ciconi, Iacopo Crescini e di molti altri, fra cui quelli dei tre compagni, dei tre buoni amici: Arnaldo Fusinato, Leonzio Sartori e Carlo Fioravanti, dei quali il Nostro ci offre allegramente la fotografia nei suoi *Tre ritratti*.

Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti ed Antonio Somma furono detti da uno studioso (1) *tre precursori*. Perchè? Perchè appunto essi, recatisi a Trieste sul cadere del '37, diedero nuovo impulso al movimento letterario ed artistico, che oppose una valida diga all'onda grossa e terribile, che minacciava di germanizzare ogni cosa, e preparò i moti posteriori. Ma a torto Ugo Sogliani, come osserva Giuseppe Caprin (2), diede loro quel merito; a torto, perchè il vero precursore a Trieste fu Domenico Rossetti (1774-1842), che nel 1810 costituì il Gabinetto

---

(1) UGO SOGLIANI, *Tre precursori*, Trieste, Levi e C., 1875. Cfr. ancora ALBERTO BOCCARDI, *Della Favilla*, giornale triestino, Trieste 1888; GIUSEPPE PICCIOLA, *Letterati triestini*, Bologna, Zanichelli, '94; GIUSEPPE CAPRIN, *Tempi andati*, ed. cit.; ANGELO DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*, Firenze, tip. dell'Associazione, 1872, pp. 324-336; C. R. BARBIERA, *Francesco Dall' Ongaro*, ed. cit.; MUZIO MAJNONI, *Antonio Gazzoletti poeta e patriota*, Milano, Bortolotti, '94.

(2) *Tempi andati*, pag. 48.

della Minerva, famoso centro di studi e di uomini colti. Questo Gabinetto nel 1835, quando già accennava a decadere, s' ebbe d'improvviso un notevole rifiorimento, mercè la venuta dell'ab. Giuseppe Barbieri, monaco cassinese del cenobio di Praglia, che, succeduto al Cesarotti nella cattedra di lettere italiane all' Università di Padova, godeva di una bellissima fama come oratore ed erudito. Invitato dal Rossetti, il Barbieri tenne, nella chiesa dei Gesuiti, una splendida serie di prediche quaresimali, che destarono vero entusiasmo; ed, ospite dei Minervisti, fece nella loro sede una conferenza letteraria, accrescendo lustro e decoro a quell'accademia, che, ormai declinante, si sentì risanguata e sorse a nuova vita.

Nel luglio dell'anno seguente — '36 — dallo stesso crocchio di amici uscì *La Favilla*, periodico creato sopra tutto per le cure di Antonio Madonizza e di Giovanni Orlandini, che, pieno di fuoco e di carità patria, ebbe per motto: « Poca favilla gran fiamma seconda ». Questo giornale visse di vita battagliera per circa dieci anni; ma nel '38 ricevette nuovo nutrimento dalla collaborazione di Francesco Dall'Ongaro, di Antonio Gazzoletti e di Antonio Somma (1).

Questi buoni amici, che fecero i loro studi a Padova qualche anno prima del Nostro, furono tre tipi di letterati e patriotti ed ebbero vita agitatissima. Esiliato il Dall'On-

---

(1) L'anno seguente nel posto di direttore succedette al Dall'Ongaro un' altra bella figura di publicista, Pacifico Valussi, sul quale è bene vedere il *saggio biografico* messo insieme da L. Fracassetti, Udine, Doretti, 1894.

garo da Trieste per un focoso discorso tenuto ad un banchetto in onore di Riccardo Cobden (1), passa nel '46 a Venezia, a Milano, a Torino per fomentare il moto italiano. Nel marzo '48 è a Roma con Giovanni Durando e Massimo D'Azeglio, allorchè giunse la notizia dell'insurrezione; il popolo corre trascinato al palazzo di Venezia e con urli e minacce costringe l'ambasciatore d'Austria a fuggire; è allora che il nostro Francesco, sorgendo su tutti, attacca il cartello colle parole: « Palazzo della dieta italiana. » — Dieci anni dopo, avuto l'incarico di recarsi a Torino per presentare al Conte di Cavour il progetto dell'istmo di Panama, al grande Ministro che gli chiese: « O come, signor Dall'Ongaro, Ella ha lasciato la politica per gli affari? » egli argutamente rispose: « Signor conte, Ella sa bene che vi sono affari tanto grandi che divengono politica, come vi è politica tanto ristretta da diventar un affare. »

Ma sarebbe una digressione troppo lunga la nostra, se volessimo seguire il Dall'Ongaro nella sua vita avventurosa. Un altro solo episodio ricorderò, e non di lui, bensì del padre suo Sante, che, allorquando, settantenne e afflitto da paralisi, seppe di suo figlio Antonio ferito nella battaglia di Palmanova, a chi lo rimproverava d'aver permesso ai figliuoli di combattere rispondeva eroi-

---

(1) Riccardo Cobden (1804-65), il celebre economista inglese, che viaggiava in Germania, in Francia, in Italia, proclamando urgente, mercè il libero scambio, il collegamento di tutte le nazioni, giunse a Trieste il 26 giugno '47.

camente: « Se io non avessi questo stupido di braccio sarei con loro! » (1).

Come scrittore, Francesco Dall'Ongaro è popolare per il suo *Jornaretto*, dramma ormai sepolto, ma che gareggiò in fortuna coll'*Aristodemo* del Monti; ed altri drammi e tragedie egli compose, ma con esito meno che mediocre. Scrisse ancora molti racconti e novelle, trattò la lirica amorosa e patriottica, lasciando veri gioielli, come la poesia in vernacolo alla sua *Nina*, piena di affetto e di grazia. Chi poi non ricorda i suoi versi politici e specialmente la collana de' suoi stornelli? Chi mai ignora quelli, scritti per il tricolore nazionale, per Calatafimi, per Pio IX? Chi meglio di lui spiegò l'idolatria, che gl'Italiani sentirono per il Pontefice tanto acclamato? (2).

Laureatosi a Padova nel '35, Antonio Gazzoletti per non divenire un impiegato imperiale scelse l'avvocatura e la sostenne a Trieste con ingegno ed energia, prendendo anche larga parte a tutto il movimento letterario, sociale e politico di quel tempo. Nel '48 incomincia il secondo periodo della vita sua, il periodo più doloroso e febrile; egli di qui innanzi trascina un'esistenza a dirittura randagia: nel marzo, dopo i fatti del giorno 22, passa da Trieste a Trento, dove cade in un'insidia turpe e male-

---

(1) C. R. Barbiera, op. cit. su F. D. O., p. 32. — Con Antonio erano i fratelli Francesco e Giuseppe.

(2) A Francesco Dall'Ongaro dedicò strofe riboccanti d'affetto e di gentilezza la buona Erminia Fuà Fusinato (*Versi*, ediz. Le Monnier, 1874, pp. 228-9).

detta, è gettato in carcere e sottoposto a processo; ma miracolosamente (1) vengono meno le prove; e cosi libero, per quanto tenuto d'occhio, passa ad Innsbruck, di là a Vienna, poi a Milano, a Torino e, proclamata l'amnistia, di nuovo a Trieste. Più tardi, nel '49, lo troviamo a Padova, dove il Wimpfen, il terribile maresciallo austriaco, forte sospettando della sua venuta in Italia, lo fa arrestare e lo tiene in carcere per tre lunghi mesi, dal maggio al

(1) Non è possibile passar sotto silenzio l'episodio, che davvero fa rispecchio ad una splendida pagina delle *Prigioni* di Silvio Pellico. Il Gazzoletti giunse a Trento, allora serrata d'assedio, portando seco delle armi e molte carte di non poca importanza e compromettenti: fra le altre un piano strategico di Trieste colle indicazioni dei punti sicuri di sbarco per la flotta sarda. Confidatosi con un tal Antoniolli — è bene farne il nome — e mostratogli il suo piano, fu da quel vile tradito e cadde qui nelle unghie della polizia. Dopo due interrogatori minuziosi, ma senza effetto, fu ricondotto nella prigione, dove non è a dire quanto soffrisse, specialmente sapendosi in possesso di quelle carte gravissime. Ma poco dopo ebbe la visita provvidenziale del commissario militare ungherese, che così gli disse: « Ella tiene degli oggetti nelle sue valigie, che tenta invano nascondere alla polizia; io mi accorsi e qui venni per salvarla qualora si voglia affidare in me. » A queste parole il povero prigioniero fu per venir meno; ogni speranza ormai era vana: tutto sarebbe stato scoperto e la sua sorte segnata. Che fare? Meglio era confessar tutto, rimettersi completamente nel commissario, e così fece. Il commissario allora gli chiese le chiavi delle valigie e, avutele, uscì. Dopo due ore tornò annunciandogli d'aver distrutte le carte e nascoste le armi e che perciò era salvo. A questo punto cedo volentieri la parola alla vedova del poeta, perchè nessuno meglio di lei potrebbe descrivere questo mo-

luglio. È in questo tempo che il Gazzoletti compone, fra gli altri, il violento sonetto:

Siete dugentomila, e vi spaventa
la fermezza d'un povero poeta,
che con tanta e sì cruda arte e sì lenta
mi torturate nella mia segreta?

Eroi davvero! Or via, se vi talenta,
uccidetemi alfin: ne sarà lieta
l'alta clemenza, che, a blandirvi intenta,
v'addoppierà l'infamia e la moneta.

Su, traetemi fuor da questa rocca,
fate il trino spianar ferro tonante
contro il mio petto intemerato e mesto:

io, con l'Italia e un altro nome in bocca,
cadrò prono una volta a voi dinante:
primo mio, solo atto d'omaggio, questo!

Mandato a Trieste e sottoposto di nuovo a torbido processo, questo viene finalmente chiuso, il 6 novembre '50, in favore, per mancanza di prove, del povero perseguitato. Ma qui noi non vogliamo nemmeno tentare la sua bio-

---

mento: « Chi potrebbe descrivere il sussulto d'affetti, che in quell'istante commosse l'animo del povero detenuto! Quali parole bastar potrebbero a tradurre i sentimenti d'ammirazione e gratitudine, che s'impossessarono del suo cuore! Una lagrima più eloquente di qualsiasi poema gli velò il ciglio e traendosi dal dito un anello: *Portatelo per mia memoria*, replicò; *così la vostra resterà scolpita nel mio cuore fino agli estremi del viver mio.* E così fu: poichè fin negli ultimi giorni di sua vita, riandando con sua moglie i tempi passati, benediceva ancora a' quel generoso che lo aveva salvo. » MAJNONI, op. cit., p. 28.

grafia. Tronchiamo. Egli, dopo altre vicende e traversie assai dure, conseguita nel '62 la nomina di sostituto procuratore generale alla Corte di Brescia e, nel gennaio '66, quella di Consigliere d'appello a Lucca, neppure nel clima dolcissimo della Toscana trova rimedio alla sua salute ormai troppo malandata; così che, restituitosi a Milano per imprendere una cura rigorosissima, assistito dall'intimo suo amico, il sommo violinista Antonio Bazzini, e da Niccolò Da Rin (1), vi muore il 21 agosto dell'anno stesso, alla vigilia del crudele abbandono del suo Trentino all'avarizia dell'Austria; ed egli spira mentre, da buon cultore dell'arte, sta compiendo la traduzione di un'ode di Orazio.

Che bella figura questa del Gazzoletti! Egli ben si merita la nostra ammirazione non solo come cittadino e patriotta ardentissimo, non solo come magistrato ed autore di scritti politici in difesa della sua Trento, ma ancora come poeta lirico, pieno di dolcezza e di sentimento (2). Una sol volta egli tentò la satira, ma lo fece — nel '51 — con finezza giustiana e gettò il ridicolo sugli infiniti Cavalieri, che affliggevano Trieste. Eccone il ritornello:

---

(1) G. CAPRIN, op. cit., pp. 23 e 428.

(2) Edizione di Firenze, Le Monnier, 1861. Ecco che dice nella prefazione: « Tentai tutte le corde della cetra, dalla anacreontica alla tragica; trasfusi ne' miei versi le gioie, le speranze, i dolori, gli entusiasmi, che rallegrarono e tormentarono i miei giorni. » Vedi il bel giudizio che di questo volume diede il CARDUCCI nel giornale *La nazione (Ceneri e faville*, Bologna, Zanichelli, 91, pp. 170-77).

Oh che diluvio,
oh che profluvio
di Signorie!
Gesù ci liberi
da queste Arpie! (1)

Ma il nome del poeta di Nago è sopra tutto affidato all' *Ondina d' Adelberga*, poemetto in tre canti in cui la famosa grotta della Carniola diventa teatro d'un' azione tutt' amore e passione, tutta gentilezza, tutta sentimento; d' un' azione, come allora correva la moda, romantica e dettata in versi pieni d'espressione e d'eleganza. Da ultimo diremo che il Gazzoletti, visti i mali della nostra scena, tentò d' indicarne il rimedio coll' opuscolo *Riforma del teatro italiano*; dettò libretti d'opera, compose *Il Vesuvio*, dramma assai mediocre, e calzò il coturno col *Paolo*, tragedia lodata dal Tommaseo e colla quale il Gazzoletti, inspirandosi ai grandi principî dei tragici greci, si propose, come afferma egli stesso, di ammaestrare le masse sulle basi religiose e sociali, attingendo il soggetto « ai tempi eroici del Cristianesimo e rinfrescando nello spirito e nel cuore degli uditori con precetti ed esempi quelle massime di morale e sociale dottrina, che regolano da Cristo in poi i progressi dell' umanità ».

Alto, come si vede, è il fine del nostro Trentino, grande la sua concezione di contrapporre l' alba fresca e fiorente

(1) È merito del MAJNONI di averci fatta conoscere questa satira efficace e spigliata.

della civiltà cristiana al tramonto ormai fatale del paganesimo; e se Paolo, l'apostolo coraggioso di Tarso, si sacrifica alla follia di Nerone ed affronta serenamente la morte, vacilla già la fierezza briaca dell'imperatore, mentre il martire predica il trionfo della nuova fede e schiude il Paradiso alle genti!

Ed Antonio Somma? Ecco il bel ritratto, che di lui ci porge Giuseppe Caprin: « aveva l'aspetto d'uno di quegli uomini che vengono dalla campagna con il fiore della salute sul viso; la pelle un po' bruna, le guance colorate, le labbra grosse formavano insieme quella caratteristica di robustezza, comune alle popolazioni che vivono sulle ultime Alpi d'Italia. Dava forse un po' troppo a divedere che aveva sicuro conoscimento del proprio valore, od almeno così veniva dai più interpretata quella riserbatezza. La sua famiglia, originaria della Carnia, viveva a Piano d'Arta, in una di quelle casucce villerecce dalla cui porta escono i coloni e le mandre; egli ritrovava la sua parentela tra quei lavoranti dispersi nelle città dell'alta Germania, che, paghi di un asciutto tozzo di pane, lavorano cantando le montanine villotte » (1).

Antonio Somma capitò a Trieste il 14 novembre del 1837, un mese dopo il Gazzoletti, che vi era giunto nell'ottobre, e sei settimane prima del Dall'Ongaro, che vi si recò negli ultimi giorni dell'anno. Ma egli a Trieste era già ben noto, essendo giunta due anni prima la fama del successo strepitoso, che l'A. aveva avuto a Venezia colla

(1) Op. cit., pag. 90 e seg.

sua *Parisina.* E la tragedia, sostenuta, fra gli altri, da Gustavo Modena e Luigi Capodaglio, ebbe un nuovo trionfo. Imaginarsi le simpatie che egli si cattivò nel Gabinetto della Minerva!

Laureatosi a Padova ed autore festeggiatissimo di drammi e poesie, Antonio Somma passò più tardi a Venezia, dove fu uno dei più vigorosi campioni della resistenza all' Austria. Nel 1858 compose per Giuseppe Verdi *Un ballo in maschera,* libretto infelice, che fu poi da lui modificato e da altri malamente rifuso. Egli aveva scritto la *Parisina, La figlia dell'Appennino* e il *Marco Botzaris,* eroe nuovo ed ardente della Grecia, caduto combattendo per la patria diletta (1); e pieno di fuoco è questo dramma, dove senti il sordo boato, che preannuncia l'uragano. Tutti questi lavori con molti loro fratelli or sono dimenticati, nè sulle scene potrebbero più sostenersi; ma essi godettero già dei loro trionfi ed ebbero interpreti, che si chiamano Adelaide Ristori, Gustavo Modena, Ernesto Rossi: ben capaci allora di far battere i cuori e di mettere il publico in visibilio, essi godono ormai di un riposo onorato: non disturbiamo la loro pace!

Ultimo lavoro del Somma fu la *Cassandra,* tragedia inspirata al pretto classicismo d'Atene, che, per opera proprio di Adelaide Ristori, ottenne più tardi un successo a Parigi; ma il poeta era già stanco, disilluso, solitario; schivo della società e pieno di sconforto, trasse nel silenzio

---

(1) Al *martire di Suli intemerato* dedicò alcuni versi notissimi l'ALEARDI nel suo canto *Le prime storie.*

il resto della sua vita, nè ebbe nemmeno la gioia di veder libera la patria, chè morì il 10 agosto '64. Egli è sepolto nel cimitero di S. Michele di Murano.

Corrispondente del *Caffè Pedrocchi*, mandava da Vicenza le sue poesie passionali e romantiche Jacopo Cabianca (1809-78), che ben presto diede prova di sè con un poemetto sopra i colli Berici, versi soavi e vellutati, che rispecchiano la dolcezza e la bontà del poeta. Molte sono le sue composizioni in prosa ed in rima, ma presso che — ed a torto — dimenticate, come il suo romanzo *Giovanni Tonesio* e il suo poema *Torquato Tasso*, che gli procurò elogi invidiabili. Nel 1861 insieme con Fedele Lampertico, altro figlio dilettissimo di Vicenza, scrisse la storia della sua città per la grande illustrazione del Lombardo Veneto. E, come già accennai, di molti suoi lavori dovrei qui far ricordo, chè esuberante è la produzione del Cabianca, ma il nome di lui è raccomandato alla fama specialmente per le sue *Ore di vita*, in cui, come dice il Finzi (1), sposò « la sentimentale mestizia romantica col facile tono dell' ab. Capparozzo e con la fluidità saltellante e l' erotismo arcadico del Vittorelli ».

Ed eccoci ad un altro tipo di patriotta e di artista, che aspetta ancora il suo biografo.

Teobaldo Ciconi di S. Daniele in Friuli nacque il 20

---

(1) *Lezioni di storia della lett. ital.*, Torino, Loescher, '95, vol. IV, pt. II, pg. 377.

decembre 1824 e morì precocemente a Milano, nel 1863, vinto dalla tisi, la stessa fatale malattia, che parecchi anni prima aveva tratta al sepolcro la madre sua, Teresa Perusini. Fatti i suoi studi nel ginnasio-liceo di Udine, passò all'Università di Padova, dove s'inscrisse nella facoltà di giurisprudenza, o, come allora dicevasi, *politico-legale*. Nel marzo-aprile '48 lo troviamo di nuovo ad Udine, fautore animosissimo della causa nazionale; più tardi a Venezia come ufficiale dello Stato Maggiore; e finalmente nel 49, a Roma, dove stette sino alla catastrofe. Rimpatriato, si volle mettere in quiete percorrendo il tirocinio pratico dell'avvocatura e dettando, fra l'altro, la sua *Eleonora di Toledo*, comedia inedita ancora, come le sue sorelle *Gelosia*, *La festa nazionale* ed *I Garibaldini*. Ma più tardi, nel 1858, temendo fondatamente la persecuzione austriaca, emigrò in Piemonte; e da ultimo, già libera la Lombardia, passò a Milano, dove faceva qualche comparsa nel salotto Maffei, attendeva alla sua professione legale ed al giornalismo, e si consumava ogni giorno più, oppresso dalla malattia, che, oltre la madre sua, aveva vinta una vezzosa donzella, la contessina Vittoria Florio, che egli, presentendo forse la sua medesima fine, pianse in versi pieni di amarezza e di passione. Popolarissimi sono questi due:

Con vent'anni nel cuore
pare un sogno la vita, eppur si muore!,

che rivelano l'animo afflittissimo del poeta. Giovine ancora, egli morì il 28 aprile '63 e la sua perdita fu lamentata

non poco in Italia (1) e compianta in strofe affettuose da Erminia Fusinato (2):

Quanti argomenti di dolor n'appresta
la sua morte immatura!
Schietto e fervido core, anima onesta,
mente eletta e secura,
Egli era tale; e perchè tale Egli era
oggi l'Italia intera
le gramaglie ne indossa
e si reca a plorar sulla sua fossa.

Alto di persona e snello di forme, aveva il Ciconi *due occhiacci neri, le ciglia forti, incrociate, il pallore della morte insidioso sul volto, il parlare cadenzato:* ed allorquando col Prati, col Fusinato e coll'Aleardi si trovava, in Padova, all'osteria del *Leon Bianco*, *portava là tra gli amici le sue prime strofe, s' inspirava alle glorie dei pittori veneziani, ai cieli pieni di alati cherubini* (3).

---

(1) Poco dopo la sua morte Edoardo Sonzogno diede fuori un volume dal titolo: *Funebri di Teobaldo Ciconi a Milano ed a Torino*.

(2) *Versi* di E. F. F., Firenze, Le Monnier, 1874, pp. 104-107. Questi versi furono scritti nell'occasione del trasporto, da Milano ad Udine, della salma di Teobaldo; trasporto fatto per l'affettuosa sollecitudine della sorella Maria, a cui appunto Erminia dedica le sue strofe. – La Fusinato poi scrisse anche di T. C. un elogio in prosa, che trovasi nel volume de' suoi *Scritti letterari raccolti da Gaetano Ghivizzani*, Milano, Carrara, 1883; pp. 153-159.

(3) G. Caprin, op. cit., p. 203.

Tale il tipo di quest'altro Friulano: tipo forte di carattere, quanto cagionevole di salute. La sua musa calda e patriottica (1) fu eminentemente romantica; le sue poesie, tuttavia disperse (2), hanno un' intonazione patetica ed affettuosa. Ma egli non solo faceva dei versi; fu ancora scrittore drammatico, e come tale avrebbe certo conferito non poco alla scena italiana, se le vicende politiche e sopra tutto la malferma salute e la morte immatura non

---

(1) Nei bivacchi generosi fra i combattenti ripetevansi, colle altre, le strofe del nostro Ciconi:

Fischiano i venti, la notte è nera,
batte la pioggia sulla bandiera;
finchè nel cielo rinasca il giorno
giriam, fratelli, giriamo intorno.
Zitto! Silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà!

Siam delle guardie dai tre colori,
verde, la speme dei nostri cori,
bianco, la fede stretta fra noi,
rosso, le piaghe dei nostri eroi,
Zitto! Silenzio! Chi passa là? *etc.*

Dalle congiunte bocche dei cento
scoppia la voce del giuramento;
braccio di ferro, cuor di leone,
ciascun difenda la sua ragione.
Zitto! Silenzio! Chi passa là? *etc.*

(2) Si ha solo una piccola raccolta delle prime poesie, stampate a Venezia, nel 1853, dalla tip. Naratovich.

avessero impedita e troncata l'opera sua; così che di lui non sopravvissero che due comedie: *La statua di carne* e *La figlia unica*; ma ormai esse pure non sono che un ricordo (1).

Un altro amico di Arnaldo Fusinato fu Iacopo Crescini, l'editore, già da me ricordato, dei due giornali padovani *L'Euganeo* ed *Il Caffè Pedrocchi.*

Nato il 4 decembre 1798, si fece ben precocemente apprezzare e conoscere per le sue rime d'amore, per un *Saggio di Anacreontiche* e per altre composizioni. Fra i suoi maestri egli ebbe quel celebre Giuseppe Barbieri, che noi già trovammo a Trieste, entrando nel *gabinetto della Minerva.* Studioso appassionato dei classici, il Crescini fu buon poeta, prosatore vivace ed in complesso un uomo assai colto, ma non trascurò per questo l'arte domestica della tipografia, in cui la sua famiglia godeva di un nome ben noto. Noi già c'intrattenemmo sui due giornali, che uscivano da' suoi torchi e dei quali Iacopo stesso era assiduo collaboratore; e s'ebbe ancora occasione di dire come il palazzo Crescini (oggi *Trieste* a S. Lorenzo) fosse centro simpatico dei cittadini più colti e degli artisti, letterati e patriotti, che capitavano a Padova.

Nel 1826 prese Iacopo in moglie Adele Meneghini, fanciulla di rara bellezza, ricca di grazie, dotata d'ingegno

---

(1) Porgo qui grazie di alcune notizie biografiche all'egregio signor Giudice dott. Domenico Franceschinis, nipote di Teobaldo.

musicale squisitissimo e d'una voce incantevole; di più, per parte di madre, discendeva da nobilissima famiglia di Russia. Trasferitasi, dopo le nozze principesche, a Venezia col marito, attese sotto buoni maestri agli studi musicali; e rapidi furono i suoi progressi, così che, invitata dai lontani parenti di Russia, cominciò a recarsi all'estero, tenendo nelle principali città d'Europa accademie e concerti, che erano per la giovine sposa altrettanti trionfi. E cospicue furono le relazioni, che la coppia felice contrasse in quei viaggi, autorevoli e chiari i personaggi, che Adele affascinava. Tengo sott'occhio il suo *album* (1) elegante, che, dall'aprile 1835 all'aprile 1838, contiene autografi preziosi di illustri stranieri; basta sfogliare queste pagine e leggere qua e là anche superficialmente per farsi un'idea dell'entusiasmo, che sapeva destare questa maga dell'arte. Qui trovo strofe gentili in dialetto veneziano, versi in francese, poesie in russo; dediche piene di superlativi; romanze, fiori, bozzetti, ritratti; e fra questi ecco in uno schizzo la testa ed il busto di Adele, schizzo fatto d'improvviso dal conte Kossakowsky la sera 21 decembre '37, in cui l'insigne artista si presentò a cantare dinanzi ai principi di Varsavia; è un abbozzo fatto lì per lì, senza studio, ma rivela le linee voluttuose del volto e tutta la vivacità dell'occhio della compagna di Iacopo. Ma, ahimè!,

---

(1) Porgo vive grazie all'ornatissima signora Amalia Crescini Barasciutti ed al chiar. professore Cav. Vincenzo Crescini, che mi vollero tanto cortesemente far tenere questo cimelio di famiglia, inviandomi insieme parecchie delle notizie, che qui offro al lettore.

ella era sofferente di malattia, che non risparmia; e così, mentre proprio stava per ritornare in Italia, fu colta da colica fatale, che la vinse a soli trentatre anni. Adele Crescini morì — ironia della sorte! — in una misera casa di campagna, a Touligolowy, villaggio meschino delle steppe d'Ucrania; e la mestissima data è il 26 marzo 1838. Chi può ridire il dolore di Iacopo? Apriamo ancora un momento l'*album* prezioso e sulle ultime pagine leggiamo versi strazianti dedicati all'infelice marito, versi del signor de Villeneuve, ed alcune righe di altro signore, che nella loro spontaneità sono ben eloquenti.

Fra noi la triste notizia giunse inaspettata e dolorosissima; ognuno può imaginare la sorpresa ed il lutto, che colpì specialmente Padova e Venezia. Ed a Venezia il gentile Luigi Carrer compose in sua morte un'ode calda d'affetto e di patriottismo (1).

Ritornato nella sua Padova, il povero Iacopo sentì troppo forte il dolore del suo isolamento; e però dopo qualche anno riprese moglie, Margherita Scheh, da cui ebbe una vezzosa bambina, Amalia. Così il Crescini passò questo periodo fra le cure affettuose della famiglia e le occupazioni della tipografia e, come già dissi, del giornalismo padovano. Ma poco ei sopravvisse.

Di fantasia vivace, impressionabile, dopo la rivoluzione del '48 die' segno di esaltazione mentale; egli, che tanto aveva fatto negli ultimi anni per la causa santa, fu preso dal vano rimorso d'essersi compromesso col partito liberale, come d'altra parte non si sentiva sicuro sotto la

(1) Vedila in *Opere* di L. C., Napoli, 1852, p. 280.

lincea vigilanza della polizia austriaca. Oppresso da simile sospetto, egli ebbe sprezzo della vita e tentò più volte di gettarla; ma alla fine fu chiuso nell'ospedale della città, dove troncò la sua esistenza lasciandosi morire di fame. Si spense non ancora cinquantenne il 29 giugno 1848.

Povero Iacopo! Chi mai avrebbe preveduto una simile e così prematura catastrofe, quando tu, pochi mesi prima, insieme coi Fusinato e cogli altri amici salutavi la bella Venezia, che accoglieva i dotti a congresso, salutavi questa sirena del nostro Adriatico con quell' ode stupenda, che palesa tutto il tuo cuore?

O tu che tratto dal superbo grido
di questo Campidoglio altro dei mari
di': qual altro più culto ospite lido
a questo in gloria e cortesia va pari?

Di': qual altra città questa può darti
natante selva di volanti legni,
questi eccelsi miracoli dell'arti,
tempio e palestra di preclari ingegni?

Questo circo stupendo, ove ogni pietra
porta un nome scolpito, una memoria,
che pari ad eco d'amorosa cetra
ripete gl' inni dell' antica gloria?

Di': quando il flutto azzurro i rai d'argento
mesce e riflette del minor pianeta,
non t' agita nell' alma un sentimento
questo ciel che fa dirti: io son poeta?

O Vinegia, o Vinegia! è pur scortese
chi fisa in Te lo sguardo e non t' ammira,
e, nel ricordo di fatali offese,
mestamente per Te chi non sospira!

Tutto in Te bello e grande; e si diffonde
 tale da Te gentil voce d'amore,
 ch'empie ed infiamma a quest'aure e a quest'onde
 d'estri la fantasia, di affetti il core.

Nè ti doler delle mutate sorti,
 se ancor puoi dir, o mia Patria divina:
 « Pugnai temuta nell'agon dei forti
 per mille e quattrocento anni regina! » (1)

Coetaneo del Nostro ed intimo suo fu Osvaldo Monti di Belluno, artista geniale e vivacissimo, che conobbe i due giovani fratelli Fusinato nell'autunno del '37, allorquando essi si recarono nella sua città, ospiti di un loro congiunto.

Nel novembre dell'anno stesso Osvaldo lasciò l'aria purissima delle sue Alpi per scendere nelle plumbee viuzze della vecchia Padova e s'inscrisse, manco a dirlo, in *pubblico diritto.* Arnaldo allora aveva già passato il periodo di matricolino, era già baccelliere e, fra un'avventura e l'altra, divorava il Guadagnoli.

I due giovani si trovarono da vicino, ma non fecero vita comune, perchè il Monti aveva altre abitudini: o si cacciava in biblioteca a consultare il Lavater, o si rinchiudeva a disegnare nello studio del pittore Gazzotto. Una

(1) Queste splendide quartine sono la seconda parte della poesia, che leggesi nel giornale *Il caffè Pedrocchi,* in data 3 ottobre '47, pag. 335. Vedi poi ciò che di Iacopo Crescini dice GIUSEPPE VEDOVA, *Biografie degli scrittori padovani,* Padova, 1832, vol. I, pp. 304-308.

volta sola in quegli anni essi lavorarono assieme e fu in una polemichetta, che sostennero per far accogliere dagli Accademici della Crusca il verbo *ocare!*

Laureatosi il Monti il 1.° settembre '45, quattro anni dopo d'aver compiuto il corso stabilito (1), ritornò in patria e prese in moglie, il 16 febbraio '46, una cugina di Arnaldo, Emilia Fusinato, figlia dell'avv. Giambattista. Così Osvaldo si strinse in parentela coll'amico, che poi ebbe sempre più caro.

Qualche anno più tardi, dopo le dolorose vicende del '49, il Nostro si recò colla sua sposa, la bellissima Anna, a Belluno per farle conoscere i parenti: fu allora che sorse l'idea dell'illustrazione delle poesie, che Arnaldo avrebbe dedicate in volume alla sua eletta compagna. Ma lo strazio per la morte precoce e terribile di lei ritardò alquanto l'edizione. Non si può imaginare l'angoscia di Arnaldo: solo il lavoro già iniziato potè rasserenargli un po' la fronte. Il Monti mandava giù da Belluno al bravo litografo Germano Prosdocimi le sue composizioni; ma così esuberante era l'opera sua, che il Nostro lo pregò di essere un po' sobrio, altrimenti, come già ne correva qualche voce, si sarebbe dovuto così invertire il titolo della raccolta: *Vignette di Osvaldo Monti illustrate dalle poesie di Arnaldo Fusinato.* Nientemeno!

---

(1) Proprio così: nel registro dell'Università io trovo ch'egli fu inscritto durante i quattro anni scolastici 1837-41 e che sostenne gli esami *rigorosi* nei giorni 29 luglio '44, 3 marzo, 31 maggio, 29 agosto '45, e quelli di laurea il 1.° settembre successivo.

L'intimità de' due amici, malgrado gli eventi, che più volte li separarono, si mantenne costante sino all'ultimo: insieme noi li ritroviamo da prima a Castelfranco, poi a Padova ed in Friuli, ospiti, con Teobaldo Ciconi, del povero Ippolito Nievo; indi a Trieste, dove furono con Antonio Gazzoletti, che, girando per la città in carrozzella, declamava ad alta voce le scene del *Paolo;* insieme a Gorizia, a Venezia e finalmente, nel '68, a Firenze, dove il Monti si recò quale membro di una Commissione Municipale. Poi Osvaldo non si trovò col Nostro che nelle stagioni della vendemmia, allorquando l' amico si recava lassù fra le Alpi colla moglie e coi figliuoli per rompere la monotonia del soggiorno di Roma. Nell' 80, allorchè cominciò l'edizione completa delle poesie di Arnaldo, per cura dell'editore Carrara di Milano, il Monti attese specialmente ad illustrare le liriche patriottiche, che costituiscono il III volume: ed anche in queste vignette la matita del Bellunese rivela tutta la sua potenza. Che peccato che di lui non sieno note molte altre illustrazioni, quali appunto quelle numerose, che mise insieme per le opere del Boccaccio, del Berni, dell'Ariosto, del Lippi e del Tassoni (1)! Nè basta: egli abbellì delle sue splendide vignette anche molti dei giornali, che si fondavano allora, negli anni di preparazione, che corsero dopo il 49, per opera specialmente di Leone Fortis, quali il *Quel che si*

(1) Ben 840 erano queste tavole e cioè: 120 per il *Decamerone*, 300 per l'*Orlando Innamorato*, 200 per il *Furioso*, 100 per il *Malmantile*, e 120 per *La secchia rapita;* ma tutte sono andate disperse tra famiglie amiche, tutte meno quelle per l'opera del Boccaccio, che l'A. conserva ancora nella sua stanza di studio.

vede e quel che non si vede, il *Pungolo* ed il *Panorama*, di cui dovremo parlare più in là.

Feconda e potente fu dunque la produzione artistica di Osvaldo; ma non sono solo questi i meriti suoi. Egli ancora ha una bella pagina come soldato, avendo nel '48 servito la patria come Comandante in capo del II corpo d'armata: il bravo Bellunese ricorda anche oggi una difficilissima ritirata da un cocuzzolo alpino, che egli diresse per ordine del Comitato centrale. Ma il buon vecchio, che, vegeto ancora, passa, nella pace della famiglia, i suoi ultimi anni, mi proibisce parlare di lui. Mi vorrà egli portare il broncio, se io devo a forza violare le sue confidenze? Non lo credo; ed anzi, a costo di buscarmi dell'impertinente, io voglio aggiungere un' altra notizia.

Che egli, che sentì potentemente l'arte e passò i suoi anni più belli con una schiera di poeti brillanti, abbia alla sua volta composte delle liriche, è cosa assai facile a imaginare, anzi sarebbe strano il contrario; ma ciò che può far maraviglia è la sua tenace predilezione per un sonetto famoso di Vincenzo da Filicaia, quello che comincia: *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte.* Lo si crederebbe? Tanta fu la tenerezza che il Monti ebbe per esso, che sulle sue rime compose circa 150 sonetti, pieni di affetto e di grazia. Alcuni dei quali, rubatigli da buoni amici, furono stampati due anni or sono nell'occasione delle nozze d'oro da lui celebrate colla sua gentilissima Emilia (1).

Io qui per chiudere questo rapido cenno offrirò ai

---

(1) *Al Cav. O. M. nella comune esultanza per le sue nozze d'oro*, Belluno 16 febbraio 1896. — Il fascicoletto contiene una lettera degli amici e IX sonetti, che riflettono affetti domestici.

lettori il sonetto, che colle notissime rime il M. dedicò briosamente all'amico Arnaldo:

Insomma, Arnaldo mio, volle la *sorte*
che al bel nome famoso che tu *hai*
andasse aggiunto il mio. Piccolo *guai*
che ora convien che in pace tu ti *porte*.

Tu, poeta gentil, brioso e *forte*
presto ti festi popolare assai:
e le tue rime della gloria ai *rai*
dalle macchiette mie furono scorte.

E leggevanle ansiosi e sorridenti
i giovanetti con accesa *tinta*,
mirando quegli artistici commenti.

Or d'Italia sei noto in ogni *cinta*:
e invan temesti che alle nostre *genti*
paresse l'arte tua dalla mia *vinta*.

Leonzio Sartori, Carlo Fioravanti, Arnaldo Fusinato, ecco i tre bei tipi, uno più caratteristico dell'altro, che noi conosciamo ben da vicino, aprendo il volume delle poesie giocose del Nostro e leggendo le allegre sestine dei *Tre ritratti* (1).

Se a caso v' incontraste per la strada
in un cotal con barba irsuta, e in testa
il crin scomposto, qual campo di biada,
« nel cui mezzo passata è la tempesta »,
col naso aguzzo e gli zigomi in fuori,
osservatelo ben: quegli è Sartori.

(1) Questa poesia doveva servire di prefazione ad una strenna, che i tre amici avevano in animo di dar fuori; e vide la luce nel *Caffè Pedrocchi*, in data 3 gennaio 1847.

Se dovesse cantar la Musa mia
tutta la vita del poeta nostro,
un magazzin di carta ci vorria,
un milione di penne, un mar d'inchiostro;
ond'è ch'io penso di buttarne giù
l'abbozzo in pochi versi e nulla più.

Compiuto ch'ebbe il corso ginnasiale,
volle indossar di chierico la vesta:
ma, visto che il cammin sacerdotale
offriva molte noie e poca festa,
lasciò il vessillo della chiesa, e stanco
s'andò a posare d'un droghiere al banco.

Ma quel pestare il pepe ogni momento
a pianger troppo spesso il costringea;
perciò tosto cangiò divisamento
e a'suoi lari tornò, perchè sapea
« che in questo mondo instabile e leggiero
costanza è spesso il variar pensiero ».

Fu allora che si cosse in tal maniera
d'una giovin villana del paese,
che pigliarla volea per sua mogliera;
ma, beccandone pochi in capo al mese,
per sostenere il peso coniugale
volle fare il maestro comunale.

Corse a Venezia per gli esami; e l'aura
fosse delle lagune, o che so io,
il fatto sta che la sua bella Laura
dalla mente e dal cor presto gli uscìo:
lasciò Venezia e, dell'amor guarito,
tornò a'riposi del natal suo lito.

Ma dell' ostel paterno l' orizzonte
troppo ristretto gli togliea il respiro;
ed ei, che amava il ciel libero e il monte
e il suon dell' acqua e dell'aura il sospiro,
scappa di casa e in veste d' eremita
vuol sul monte Summan passar la vita.

Di latte si cibava e di formaggio,
dalle pozze bevea l' acqua piovana;
cantando andava delle stelle al raggio
l' amor perduto della sua villana;
e tratte al suon delle sue rime intanto
pascolavan le vacche a lui daccanto.

Se non che un toro, che lo vide un giorno,
da subito furor tutto commosso,
muggendo d' ira ed abbassando il corno
ferocemente gli si scaglia addosso:
e, se non scappa, il povero poeta
terminava di far l' anacoreta.

Veduto allora quanto sia il periglio
che la vita bucolica procaccia,
il nostro Orfeo mutò senno e consiglio:
tagliossi l' unghie, si lavò la faccia
e, dal monte disceso alla pianura,
corse a studiar fra l' antenoree mura.

E studiò tanto, e tanto amor ripose
nella sua medicina e chirurgia,
che in cinque anni di studi egli compose
non so quanti volumi...... in poesia;
e finalmente, alla barba del toro,
si cinse il crin del meritato alloro.

Ed or che fatto Medico condotto
guadagna quasi tre lirette al giorno,
e tiene a' suoi comandi un cavallotto
che giorno e notte lo conduce intorno,
il misero ei si chiama *in fra i viventi...*
Eh! a questo mondo non s' è mai contenti.

Questo è il ritratto biografico, che il nostro Arnaldo fa dell'amico; ritratto assai allegro, ma vero nel fondo, come si può accertarsi, leggendo la monografia che di Leonzio Sartori compose qualche anno fa il dott. Maddalena di Schio (1). Ma non sono questi i soli versi, che il Fusinato scrisse per Leonzio. Il Sartori rispose allegramente ai *Tre ritratti* con una filza di sestine, in cui compiange la sua povera condizione di medico condotto (2) e fa il confronto tra la vita pacifica di Arnaldo e la sua piena di disagi; ed a questa poesia replicò alla sua volta il Nostro (3) con altre strofe piene di brio, mettendo in cortese canzonatura la sorte dell'amico diletto. Il quale, nato a Schio il 3 maggio 1816, dopo aver fatti gli studi secondari nel seminario vescovile e nel liceo publico di

---

(1) D.r D. MADDALENA, *Leonzio Sartori (Per nozze Sartori-Rossettini)*. Schio, tip. L. Marin, 1892; pp. 75. — All' egregio dott. D. Maddalena porgo qui vive grazie per le molte e squisite cortesie, che mi volle usare aiutandomi in alcune ricerche ed offrendomi utilissime notizie.

(2) *Il caffè Pedrocchi* del 14 marzo 1847, pp. 85-86.

(3) *Il caffè Pedrocchi* del 21 marzo 1847, pp. 95-96.

Vicenza (1), condusse per qualche anno vita randagia ed inutile a Verona, a Venezia ed a Schio, provando perfino, come già vedemmo nelle sestine di Arnaldo, quella d'anacoreta in un romitorio sul monte Summano. Inscrittosi a Padova nelle facoltà medica l'anno 1839, vi prese quella laurea nel '45, conseguendo poi l'altra in chirurgia ed ostetricia nel maggio '47. Ma, durante la vita di studente, egli aveva rotto gli ozi autunnali del '43 sposando a Padova Carlotta Salani, figlia del dott. Francesco, che era decano della facoltà di medicina. E così, come avviene anche oggi, aveva dovuto provare i conforti e le delizie del medico condotto prima ancora di ottenere l'alloro professionale.

Chi mai non ricorda il ritornello:

Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta?

Il medico condotto è appunto una delle poesie giovanili di Arnaldo ed una delle più popolari, giacchè la sua contenenza è piena di verità e di efficacia: ne' suoi vivaci episodi è la storia mestamente avventurosa di tutti i medici condannati alla croce di una condotta.

Rise Leonzio a quelle strofe vivaci, e due giorni dopo si prese la rivincita scrivendo il suo *Avvocato*, dove egli si provò di dimostrare che la sua professione non era

---

(3) Quivi ebbe fra i suoi professori Domenico Turazza, che fu per oltre cinquant'anni maestro sapiente e venerato nell'Università di Padova. Morì il 12 gennaio 1892.

infine tanto brutta, quanto l'aveva detta l'amico e che in ogni caso la vita del leguleio era forse migliore, ma prosaica e monotona (1).

Laureatosi, il Sartori fu medico condotto a Tretto, a Breganze (1847), ad Arsiero (1848-57), a Cartura e finalmente a Marano Vicentino, dove morì a soli quarantacinque anni il 23 ottobre 1861.

Povero Leonzio! Ancora vive la tua figura fra i vecchi d'Arsiero, che t'ebbero amico impareggiabile per ben nove anni, ed ancora rammentano quel giorno, in cui tu, dopo le funzioni della chiesa, dal balcone di casa Rodella arringasti calorosamente il popolo conchiudendo: « Le mie lancette si convertiranno in altrettante spade contro i Te-

---

(1) Le due poesie furono stampate insieme da Arnaldo Fusinato e da parecchi intimi di Leonzio in occasione della sua laurea e videro la luce con questa lettera affettuosissima del Nostro:

« *Leonzio*,

ti ricordi quella volta che, reduce dalle mediche tue visite, io t'incontrai per la via a cavalcioni del tuo umanissimo ronzino? Quella volta io ti promettevo dei versi e tu li avesti; l'argomento era *Il medico condotto*. Due giorni appresso tu mi presenti un foglio, a capo del quale stava scritto *L'avvocato*; era una vendetta poetica, una specie di rappresaglia artistica. Si rise in compagnia degli amici e fino d'allora si fece il progetto di dare alla luce le nostre bizzarrie poetiche nel giorno della tua laurea. Questo giorno è venuto, e noi ti preghiamo di accettare questo povero contrassegno d'amicizia e di stima. » (MADDALENA, op. cit., p. 24).

deschi! » E pieni di fuoco furono i tuoi versi patriottici, come quelli, che lanciasti contro gli oppressori in fuga:

È suonata l'ora vostra,
altro tempo non s'aspetti:
dall'antica terra nostra
via per sempre, maledetti!
L'ora vostra è già suonata:
è il Signor che l'ha segnata!

Ma gli Austriaci fecero troppo presto ritorno ed il Sartori non ebbe la ventura di veder libera la sua Venezia!

Non poche sono le poesie, che, sparse, abbiamo di lui (1); e se quelle patriottiche sono piene di calore per noi e di irruenza contro lo straniero, le altre tutte sono riboccanti di bontà e di affetto, specie *Il ritratto di mio figlio*, saffica pietosissima, ch'egli compose appunto per il dipinto fatto dall'amico Giuseppe Sottovia di Vicenza, quando egli perdette l'adorato figliuolo.

Dice bene il Maddalena che i versi di Leonzio dimostrano sopra tutto *buon senso e buon cuore.*

---

(1) Presentato nel 1840 da Giovanni Prati ai lettori del giornale *Il vaglio (Antologia della letteratura periodica,* giornale di scienze, lettere ed arti, che si stampò in 4.° dalla tip. Alvisopoli in Venezia e visse dal 1836 al 1852), inserì in questo, nel *Caffè Pedrocchi* ed in altri fogli dell'epoca le sue poesie, che, qualunque sia il loro pregio artistico, sarebbe bene fossero raccolte in un volumetto. Costituirebbero, se non altro, un contributo alla storia poetica del nostro Risorgimento.

Il terzo amico dei *Tre ritratti* è Carlo Fioravanti, che — nato il 22 marzo 1817 a S. Vito di Leguzzano presso Schio — si mantenne anche nella vecchiaia *arzillo e robusto* condendo *i suoi epigrammi di fine sale attico* (1).

Movendo a foggia di zig-zag il passo,
colle braccia che vanno ciondolando,
col paltò sulle spalle, e a capo basso
qualche verso di Dante brontolando,
primo di tutti ecco venir avanti
l'egregio dottor Carlo Fioravanti.

Dottor, se nol sapete, in Medicina,
ed un dottore brutterello alquanto;
però chi qualche tempo l'avvicina
trova che in fine non gli spiace tanto,
benchè egli dica, ne'suoi versi *ad Una*,
che ha il *crine incolto* ed ha la *faccia bruna.*

Se voi leggete gli amorosi versi
che gli dettò la calda fantasia,
di tanto affetto li trovate aspersi
e di tanta pietà, che in fede mia
scommettereste mille contro cento
ch'egli si nutre sol di sentimento.

Poveri illusi! se il vedeste un giorno,
come a me tocca di vederlo spesso,
con quattro fette di polenta intorno
seduto in faccia ad un cappone allesso,
gridereste voi pur: Questo è il dottore,
che così dolce sa cantar d'amore?

---

(1) MADDALENA, op. cit., p. 11. — Vedi ancora il bell'articolo di P. L. VICENTINI, *Poeti e ballerine nella prima metà del secolo;* in *Illustraz. ital.* del 18 febbraio 1894. — In età di quasi ottant'anni il d.r C. F. è morto l'11 agosto 1896.

Sulla tavola i gomiti distesi,
col sudor che gli vien giù per la faccia,
cogli occhi sempre sopra il piatto intesi,
menando i denti come un can da caccia,
ei mangia mangia, e per mangiar più in fretta
la man sostituisce alla forchetta.

Chi diria che un carnivoro siffatto,
con quel paio di gote da fattore,
ci potesse trovare un gusto matto
nelle soavi voluttà del core?
Eppur, signori, — il credereste mai? —
ei colle donne è fortunato assai.

E chi vuol che ciò sia perchè la sorte
il prestigio gli diè d'esser poeta;
chi, perchè è un pezzo d'uom tarchiato e forte;
chi, per qualch'altra ragione segreta;
ed alle donne, voi già lo sapete,
piacciono molto le ragion segrete.

Notate inoltre ch'egli è tanto accorto,
che, quando siede d'una bella al fianco,
a furia di ciarlare a dritto e a torto
le fa veder che quel ch'è nero è bianco,
le dice, per esempio: Angiolo bello!
e sogna intanto un piatto di vitello.

E mentre un giorno una gentil signora
a lui piangendo il proprio amor confessa,
egli, commosso da quel pianto, allora
a piangere si mise insiem con essa;
e pianse molto e pianse amaramente......
perchè quel giorno gli doleva un dente (1).

---

(1) *Tre ritratti*, ediz. P. Carrara, pag. 127.

Poeta dunque anche il Fioravanti ed anche lui dottore in medicina e chirurgia (1), egli pure visse di quella vita sincera, spensierata, allegra, che menavano i nostri buoni amici, raggruppandosi intorno a Giovanni Prati. E come il Prati inalzava in quei giorni alle stelle la celebre Fanny Essler (2), che tanti ammiratori mandò in visibilio, così il Fioravanti compose un carme entusiastico per Fanny Cerrito, ballerina napoletana non meno grande e famosa della Essler. Il parossismo anzi, a cui la Cerrito fece arrivare la passione dei suoi publici, fu tale che a Bologna i giovani le involarono una pianella, la ridussero in pezzettini e, legatili in cerchietti d'oro, ne fecero altrettante spille da petto (3); ed a Vicenza, come narrasi, un barbiere vendeva a piccole fiale l'acqua, in cui la diva aveva fatto il bagno (4); e la trovata fruttò a quel Figaro ingegnoso un gruzzolo sorprendente.

Ecco l'ultima strofa dell'ode estatica del Fioravanti:

Oh, così potess' io, come vorrei
venirti allor, bellissima, davanti,
quando ogni sguardo e ogn'anima, che bei,
nutre l' estasi sua ne' tuoi sembianti!
Di fior belli così ti adornerei
come i fior, onde s' ornano gli amanti;
ma tu ne fuggi, e il cuor misero e solo
lacrima dietro al tuo lucente volo!

---

(1) Conseguì, a Padova, la laurea in Medicina nel 1844, in Chirurgia l' anno seguente.

(2) Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, pp. 147-9.

(3) G. Caprin, *Tempi andati*, pag. 273.

(4) P. L. Vicentini, art. cit.

Questo si chiama entusiasmo.

Nel 1845 Giovanni Prati, come dovunque nel Veneto, tenne a Schio una delle sue accademie poetiche, che tanta fama gli procurarono per l'esuberante facilità delle sue creazioni e per la foga rapida e vibrata del verso. A questa accademia prese parte attiva anche Carlo Fioravanti, ma fu una delle sue ultime prove. Nel 1846 egli ottenne la condotta di Valli ed il medico uccise il poeta.

Da quell'anno solo poche volte ruppe il silenzio, preferendo l'aculeo dell'epigramma. Ecco di lui l'ultimo sonetto, che si conosca, composto nel 1891 e intitolato *La mia vecchiezza:*

Benchè più sempre il piè ratto mi vada
  precipitando pel mortal pendìo;
  benchè la chioma mi biancheggi e cada
  ed al voler fallisca il piè restìo;

arditamente aprirmi ancor la strada
  al vero e al bello mi concesse Iddio;
  ancor mi è dato a volo ove m'aggrada
  colla speme levarmi e col desìo.

Se di vitali rai, di fior, d'incanti
  il verno mio, Signor, ornar ti piace,
  se sino al fin giocondi estri m'assenti;

dammi che acceso di Te solo io canti
  fino a quell'ora, e nell'eterna pace
  sorridendo e cantando io m'addormenti. (1)

---

(1) La redazione del sonetto, che io riproduco, è un po' diversa da quella offerta dal sig. P. L. Vicentini, *art. cit.* — Devo le varianti alla gentilezza del dott. Maddalena, cui porgo anche qui i miei ringraziamenti.

Questo il voto del poeta, sulla cui tomba recente noi deponiamo con riverenza un fiore!

Di molti altri amici del Fusinato dovrei io dir qui, siccome di Antonio Berti, di Ferdinando Scopoli, di Casimiro Varese, di Federico Seismit Doda e di altri, che convenivano al caffè Pedrocchi e nella tipografia Crescini, maturando, senz'anche saperlo, i moti che scoppiarono ben presto. In mezzo ad essi, come s'è detto, brillavano le figure di Giovanni Prati e dell'Aleardi, che romanticamente volle mutato in *Aleardo* il suo nome di battesimo, quel prosaico *Gaetano*. I loro versi correvano di famiglia in famiglia, di crocchio in crocchio, manoscritti: tutti li volevano, li copiavano, li sapevano a memoria. Era una sete febrile di carità patria e di poesia: il romanticismo nella sua nuovissima forma toccava l'apogeo!

Ma lasciamo per ora questi ottimi amici: li ritroveremo fra poco all'osteria del *Leon bianco*.



CLEMENTE FUSINATO

CAPITOLO II

Primi anni e primi studi. — I due fratelli Arnaldo e Clemente studenti e soldati dell'indipendenza italiana.

Arnaldo Fusinato nacque a Schio il 25 novembre 1817 da Rosa Maddalozzo e dall'avvocato Giov. Battista, che, venuto dalla borgata di Arsiè in quel di Belluno, esercitava onestamente la sua professione nell'amena ed operosa cittadina.

Bello come un Amore, vispo come un folletto, Arnaldo fu proprio, sin dall'infanzia, l'antitesi di suo fratello Clemente, di tre anni più giovine (1), ma ben presto, e

(1) Nacque Clemente, pure a Schio, il 18 giugno 1820. È strano dunque che il compianto PAULO FAMBRI, amico *intimo d'entrambi*, abbia fatto Arnaldo di *otto anni* più vecchio del fratello. (Vedi l'art. *Arnaldo Fusinato — il poeta e l'uomo* in *Nuova Antologia* del 15 settembre 1895. — Su questo articolo si legga il cenno fatto nella rivista *Nuove veglie veneziane*, marzo '96, dalla signora GIANNINA ROTTIGNI MARSILLI, cenno, che poi l'autrice inserì nel suo elegante volumetto di *Scritti varî*, Roma, tip. dell'*Unione cooperativa editrice*, 1896).

sempre nella sua vita agitata, più vecchio del Nostro per rigidezza di carattere, per tenacità di volere, per sodezza di studi ed inclinazione al sacrificio; ed in vero Clemente fu uomo tutto d'un pezzo: austero, operosissimo, pronto all'azione ed indomito, tetragono sempre ai colpi di sua matrigna fortuna. Arnaldo in vece è figura poliedrica, sopra tutto per il suo ingegno ricco e versatile, per l'indole sua arguta, tutta gaiezza e vivacità, e per quel desiderio naturale ed irresistibile del godimento; ma — si badi bene — non godimento snervante e fatale: la vita deve trascorrersi gioconda al possibile anche nelle sciagure, chè il riso non accascia, ma rinvigorisce e tiene alto il morale. Ecco la filosofia di Arnaldo, ecco il principio, per cui lo vediamo pieno di buon umore anche tra la grandine delle palle nemiche.

Eppure questi due fratelli tanto diversi fra loro, questi due tipi così opposti si amavano, intensamente si amavano e, pieni di fiducia e di stima reciproca, vissero sempre in mirabile accordo, compagni indivisibili nel campo di battaglia, nella cospirazione, nell'esilio. Vuol dire che nella diversità del temperamento qualche cosa avevano di comune; nè poco: chè li tenevano stretti larghezza di cuore, rettitudine di pensiero e di azione, una rara modestia e, sopra tutto, un amore intenso per la patria ed una brama gagliarda di ridonarle indipendenza e dignità. Ecco i vincoli d'oro della fraterna amicizia.

A sette anni il nostro Arnaldo fu collocato dal padre nel collegio Cordellina di Vicenza, che era uno dei migliori istituti d'istruzione nel Veneto. Folletto e pieno d'ingegno, il piccolo studente dovett'essere uno dei convittori più vivaci ed irrequieti; ma ciò non gl'impedì di

passare, appena undicenne, dalle classi elementari a quelle di grammatica e retorica, dove ebbe fra i suoi maestri Paolo Mistrorigo, buon traduttore d' Orazio, e Giuseppe Capparozzo, di cui già si fe' cenno.

Appena il fanciullo, divenuto ormai giovinetto, colla guida di questi insegnanti e specialmente dell'ab. Capparozzo, pel quale conservò sempre animo grato, potè gustare qualche cosa dei classici e dei nostri grandi poeti, si accese subito in lui quella scintilla, per cui il suo nome non solo divenne popolare, ma è ancora ricordato con viva simpatia. E fra i parecchi *tradimenti*, da lui allora commessi, trovo memoria di una filza di sestine sopra *la morte di Archimede*, tentativo scolastico, che, se non altro, sarà stato buona promessa per l'avvenire. Ma il curioso si è che Arnaldo potè trarre ben presto vantaggio dalle sue composizioni; ed infatti ogni qual volta egli aveva bisogno d'un qualche soldo, giù un' epistola in versi al padre suo, che, innamorato di quel figliuolo e pago — cosa strana! — de' suoi progressi poetici, gli mandava la mercede richiesta.

Dal collegio Cordellina passò il Nostro nel seminario vescovile di Padova, dove fece il corso di filosofia ed ebbe tra i suoi professori il Trivellato, sapiente cultore delle lettere latine.

Fece egli coscienziosamente questi primi studi? Non si può dire; ma, data la sua indole e tenuto conto della sua produzione poetica, non esiterei ad affermare che deve aver lavorato pochino e specialmente con uggia; non di meno egli fra i classici preferì Orazio, come fra i nostri predilesse Lodovico Ariosto, fra gli stranieri lo Schiller, il Burger e il Béranger, e fra i contemporanei le arguzie,

assai spesso lascive, del Guadagnoli, le satire saporitissime di Beppe Giusti e le facili ballate di Giovanni Prati.

Ed eccolo finalmente nella baraonda universitaria, inscritto in *diritto pubblico* sin dal novembre del '36. Già noi conosciamo la famiglia degli studenti e le loro allegre abitudini, che il Fusinato fotografò nel suo mirabile poemetto; già noi conosciamo i ritrovi preferiti di quei giovani che, fingendo di studiare, passavano lietamente la vita. Nè Arnaldo vegliò troppo sui libri: brillante, simpatico, pieno di umore festivo ed arguto, egli preferì sempre il teatro ed il caffè all'Università, il Guadagnoli alle Pandette, la marsina alla toga. Per lo studio delle leggi dovevano bastare gli ultimi giorni prima degli esami. E intanto, lungo l'anno scolastico, passava le mattine beatamente fra le coltri, e le serate — anzi, dobbiamo dire, le notti intere — nelle sale di bigliardo od al Pedrocchi, nella locanda di Zangrossi od all'osteria del *Leon bianco*, dove spesso facevano parte dell'allegra brigata Teobaldo Ciconi, Giovanni Prati e l'Aleardi, che col Fusinato erano i poeti, i trovatori della compagnia; e mentre il povero Ciconi, già sofferente, era tutto delicatezza, tutto profumo, tutto poesia; il nostro Arnaldo, per i suoi gusti e per i mille aneddoti, uno più grasso dell'altro, che sapeva narrare con unico brio, era detto la *prosa*. Quando ad una cena od in un crocchio c'erano lui e Bortolo Lupati — quegli stesso che incontrammo nel fatto glorioso dell'8 febbraio — le ore volavano fra le risate, anzi fra le lagrime, e l'alba trovava spesso i commensali ancora a tavola e tutt'altro che insonniti! Nè poteva essere altrimenti, chè Bortolo Lupati « rifaceva atti e voci delle persone con singolare potenza d'accenno. Di accenno, perchè con Bortolo

Lupati qualunque esperimento di riproduzione nella scala del vero avrebbe mancato di ogni effetto. Bortolo Lupati veduto da Gustavo Modena più ancora che ammirato lo lasciò intontito, mortificato. Eppure Arnaldo Fusinato arrivò a piacere anche innanzi a lui e persino a lui come quegli che aveva il sovrano talento e buon gusto di non dare già, come quel portentoso Proteo, il quadro plastico e fonetico d'una riproduzione completa ma due o tre note e linee, però caratteristiche tanto da mettere la gente in grado di ricostruire e integrare di proprio. » (1)

Di ottima lega erano gli scherzi del Fusinato, che ogni giorno ne offriva di nuovi, bizzarri ed anche audacissimi, tanto che assai spesso si meritava il soave rimprovero dell'austero fratello. Ecco tre aneddoti originalissimi, che di Arnaldo ci riferisce Paulo Fambri:

« Una sera, per esempio, egli vuol mettere a soqquadro il teatro e compromettere un imperiale-regio commissario di polizia. Piglia un palchetto di terz' ordine, e vi rizza alla meglio un gran batuffolo che ravvolge e infagotta in un mantellaccio con sopravi una testa da parrucchiere largamente incappellata. L'affaccia quindi al parapetto per scendere poi, al levarsi del sipario, in platea, additarlo e farne egli per il primo il chiasso richiamando l'attenzione su quel provocatore che osava sfidare il pubblico presentandoglisi dalla loggia a capo coperto e con quel po' po' di falde.

---

(1) P. Fambri, *art. cit.*, pag. 231. Ricordiamo poi anche qui lo scritto brillante che a Bortolo Lupati dedicò Paulo Fambri col titolo ghiotto: *Principe dei buontemponi* (*Nuova Antologia* del 15 ottobre 1893, pp. 660-685).

« — Cappello! cappello! — principiò a urlare la folla, che, vedendosi non badata, fece tosto un diavoleto, un subisso. Bisognò l'I. R. commissario salisse e forzasse, per dar soddisfazione, la porta della loggia già chiusa da lui a doppia mandata.

« Compiuta l'operazione tornò poi la corbellatura degli applausi del pubblico, oramai informato della burletta, al duce e ai valorosi che, pigliando d'assalto la loggia, avevano fatto prigioniero il fantoccio.

« E questa non fu che birichina. Ne inventò di ben altre.

« *Il chiasso giustifica tutto*, questa a Padova, lui imperante, era la massima fondamentale. Alla lettera *tutto!* Era il vero *libito-licito* contro suscettività, persone, salute..... e perchè no? anche proprietà altrui. Eccone una nuova di zecca.

« Erano gli ultimi del mese. Certa brigata o, meglio, banda di una trentina di studenti, aveva col banchetto, innanzi alle cui rovesciate bottiglie sedeva ancora, finito di mangiarsi e beversi l'ultimo soldo sonante e non sonante, cioè anche sotto forma di credito. E c'era ai *Concordi* proprio quella sera un famoso spettacolo cui nessuno voleva rinunziare. Arnaldo, messo al punto di dover portare tutti al teatro, chiamò i pensieri a capitolo. Fu un soliloquio degno del *mariage de Figaro*. — Trovare i denari? Oh, sì! Dove? come? Trattare coll'impresa? su che basi? Con che faccia presentarcisi nè anche? Gratta e rigratta la fronte, tortura il cervello, finalmente (dopo un quarto d'ora) gli balena la pensata felice.

— Vediamo — dice — di mettere insieme il prezzo di un solo viglietto d'ingresso, una svanzica (86 centesimi della lira d'adesso) e alla serata ci andremo!

Bel trovato, so anch'io che con una svanzica ci si va!
— nota qualcuno.

— Tutti? – chiese Arnaldo.....

Ah, tu vi ci porti tutti?.... — soggiunse quell'altro.

— E pensi che io proponessi d'andarci pagando, imbecille?.....

« Dopo questa rimbeccata espose la sua idea e cominciò con molta chiarezza la sua istruzione.

— Ecco — disse — il piano. Ci si mette in fila per uno. Entra in teatro il primo di voi, e, come si suole, accenna del pollice a quel che viene dopo, che significa: il biglietto mio lo dà lui. Segue il secondo, entra additando il terzo che segna il quarto, e così via, mentre il portiere conta uno, due, tre.... ventisei. Sopravvengo, col mio bravo biglietto, io l'ultimo, cioè ventisettesimo, a una certa distanza dal ventesimosesto per dargli tempo di entrare e mescolarsi in platea, il che egli dovrà fare rapidissimamente per il suo meglio. Al resto, conchiuse, penso io.

« *Res ad triarios;* di motti latini volti in burletta n'aveva sempre.

Così fecero. La pensata era un capolavoro d'originalità che non poteva a meno di riuscire, poichè si basava sopra una vera consuetudine. Infatti mezz'ora dopo, senza una difficoltà al mondo, i ventisei primi erano già a posto in platea quando Arnaldo entrò a suo grand'agio, consegnando con molta calma il proprio unico viglietto.

— Ma questo è uno! — disse il portiere.

— E io quanti sono? — rispose egli.

— Ma gli altri ventisei?

— Quali?

— Quelli che additarono lei.

— Me? Non avranno additato me, però l'avessero anche fatto, sta a vedere che ad uno tocca pagare per chi pigli il capriccio di additarlo?

« Il portiere alzò la voce, il *vice* anche; il rappresentante l'impresa s'aggiunse, ma strillò più di tutti loro il nostro burlone.

— Che ne ho da sapere io? Se, o asinone d'un cerbero, c'è chi ti ha corbellato passando senza viglietto, vattelo a cercare chè è il tuo dovere. Il viglietto mio è qui legittimo, e non seccare e far seccare chi ha pagato per chi non ha pagato, che è una vergogna bella e buona.

« Con questo passò avanti, attraversò l'atrio come persona cui venne fatto torto, che è giustamente in collera, e conta di farsela pagare e insegnare le creanze a chi non le sa. — L'I. R. commissario sopravvenuto, quello stesso dell'avventura precedente, parendogli più facile trionfare d'un *fantoccio* che d'Arnaldo Fusinato, fece un'alzata di spalla e un ammicco all'impresario che voleva dire: Quegli altri son già a posto, costui ha il suo viglietto, che ci vuol fare oramai? — Era la teoria dei fatti compiuti.

« Che forza di invenzione e che disinvoltura d'esecuzione però!

« Quanto a burle se ne rammenta pure moltissimo una terza, della quale forse gli può venir contesa la proprietà letteraria, perchè narrata anche d'altri. Ciò non proverebbe ancora il plagio; a volte i geni s'incontrano e reinventano la cosa inventata. A ogni modo va tenuto conto dell'audacia esecutiva.

« Una sera entra in teatro e vede gli amici in ammirazione. Guarda anch'egli, e conviene che c'era di che. Caspita! Una vera bellezza di signora.

— Quella — gli dicono — quella dovresti conquistare tu, preteso don Giovanni!

— Preteso? Non passa stasera che l'abbraccio — risponde egli piccato. Quegli altri ridono, ed egli rincarando: — Non passa un'ora, vi dico. — Nuove risate. — Non passa un quarto d'ora... non passano cinque minuti... attenti!

« Ed esce. — Quelli si guardano l'un l'altro in faccia maravigliati, poi da capo levano gli occhi al palchetto dove egli è già con tra le braccia la signora. Pensarono tosto fosse per caso una parente strettissima di lui, ignota a loro. Niente affatto! Era la prima volta che la vedeva, il che non gli aveva impedito di entrare senza pur picchiare colla nocca dell'indice, e a spron battuto fare il colpo sclamando: — Oh Marietta, tanto tempo che non ci si vede! — ma ciò non prima di averle schioccato un bacio. Retrocedendo poi coll'aria più sgomenta del mondo, e facendo le viste di accorgersi dell'equivoco, allegò lì per lì una prodigiosa somiglianza di lei con una cugina della quale inventava casato, antenati e domicilio.

« Seguitò allegando poi tutte le somiglianze famose, accusandosi e scusandosi, deplorando l'errore e galantemente anche rallegrandosene e tanto disse e tanto fece che uscì perdonato, perdonatissimo.

« Fu buccinato anzi più tardi qualche episodio a conferma del proverbio illustrato dal De Renzis che *un bacio dato non è mai perduto.*

« Era però cavaliere, chè, interrogato da me a bruciapelo in proposito, egli confermò con inappuntabile discrezione e modestia che il bacio dato non fu davvero

perduto nel senso che gli amici dovettero pagargli la scommessa. » (1)

(1) Fambri, *art. cit.*, pp. 228-231. — Non c'è che dire: questi tiri audaci e birichini sono di buon gusto e simpaticissimi. Ma.... è proprio sicuro il F. che fossero *alzate d'ingegno* di Arnaldo? Io, p. es., per quanto ne avessi piacere, non oserei affermarlo, giacchè questi aneddoti a Padova sono assai noti e con molti altri sono oggetto di grasse risate fra i pacifici cittadini, che, dopo il pranzo, *mentre fuori la neve cade a larghe falde*, s'intrattengono patriarcalmente e fanno il loro *chilo* con un bicchiere dinanzi. È proprio così che anch'io li conosco questi aneddoti; ma, a dir il vero, ho anche inteso attribuirne la paternità ad un altro caposcarico, non meno burlone, al conte Gaetano Savonarola, gentiluomo padovano, meccanico ingegnosissimo ed architetto appassionato, cittadino che ebbe varie cariche in patria e che colle sue bizzarrie e trovate tenne allegri non solo i suoi conterranei, ma quelli ancora della provincia e gli stessi Veneziani, fra cui passò gran parte della sua vita gioconda. De' suoi tiri birboni abbiamo una scarsa raccolta dettata da Giovanni Polcastro ed esistente ms. nel Museo Civico di Padova (*autografo in foglio cartaceo* B. P. 1463. IV). Fra gli aneddoti che il Polcastro riferisce non trovo i tre offertici dal Fambri, ma l'ommissione non ha grande importanza, chè la *biografia* del ms. è cosa ben misera e parecchio inesatta; mentre è viva a Padova la lunga tradizione che attribuisce a quel mattone di conte questi e molti altri capricci. Del resto io non voglio insistere, nè smentire l'asserzione autorevole di Paulo Fambri: credetti solo mio dovere di biografo esporre il dubio sorto in me così naturalmente.

Da ultimo dirò che il conte Gaetano Savonarola nacque in Padova da Alvise e da Giustina Filarolo nel 1724 e fu battezzato l'11 ottobre dell'anno stesso nella parrocchia di S. Fermo. Il 26 febbraio 1757 fu aggregato al *Consiglio dei Nobili* e morì il 30 decembre 1783, lasciando tre figliuoli: Antonia, che andò

Tale la vita spensierata del simpatico giovinotto, che di sè ci offerse questo ritratto:

Quando in poche parole v' avrò detto
che non son gobbo, che non sono storto,
che ci vedo anche senza l'ochialetto
(e questo ai nostri giorni è un gran conforto)
e che in complesso non son bel nè brutto,
quando v'ho detto ciò v'ho detto tutto.

Che se il mio capo è un pocolin pelato
non mi devo per questo vergognare;
fu colpa d'un giudizio sperticato,
che, nel cervello non potendo stare,
a poco a poco svaporò, e quel caldo
fe' cascare i capelli al vostro Arnaldo.

V'aggiungo inoltre che per mio malanno
mi mancan quattro denti mascellari
ed altri quattro presto se ne andranno;
dunque pensate voi, lettori cari,
se posso aver fortuna, or che mi tocca
far l'avvocato senza denti in bocca.

Ma, passando al morale, io vi confesso
che quel poco d'ingegno naturale,
che per sua grazia il ciel m'avea concesso,
l'ho lasciato pur troppo andare a male;
chè da quel dì ch'io diventai studente
l'arte solo studiai del non far niente.

---

sposa al conte Francesco Gusella; Alvise, che morì il 18 giugno 1808 ed un altro Alvise, abate che viveva nel 1810 e fu l'ultimo della famiglia. — Devo queste notizie alla cortesia dell'amico dott. prof. Andrea Moschetti, direttore del museo civico di Padova: a lui le mie grazie più vive.

Ma, perchè non mi diate tutto il torto,
io vi dirò che per la prima volta
io m'era allora innamorato morto
d'una fanciulla assai leggiadra e colta;
e quando in petto il primo amor si desti
si ha proprio voglia di studiare i testi!

Fu allor che nell'accesa fantasia
un avvenir di rose anch'io vedea;
ma, fosse colpa del destino o mia,
il fatto sta che, mentre io mi credea
porle l'anello nuziale in dito,
la ragazza mi diede il *benservito*.

Al triste annunzio della mia sventura
lungo un ruggito mi scoppiò dal petto;
ghignai di rabbia e nella man secura
la punta balenò d'uno stiletto;
ma buon per me che nel dolor mio tanto
un fido amico mi vegliava accanto.

E poi che il ferro mi strappò di mano
e il mio primo furore ebbe calmato,
compresi anch'io nel mio cervel balzano
che uccidersi a vent'anni è un gran peccato;
poichè, da quanto par, da Adamo in giù,
morti una volta non si nasce più.

O donne mie, voi mi piacete tanto,
che per voi non so quello che farei;
vi loderò, v'inalzerò il mio canto
vi sacrerò tutti i sospiri miei;
ma non per questo, donne care e belle,
mi graffierò per voi neppur la pelle.

Fu allora che un addio dato ho all'amore
ed i pugnali li ho lasciati in pace;
chè da quel giorno mi son messo in core
d'imitar, come fo, l'ape sagace,
che va volando da quel fiore a questo,
vi sugge il buono e lascia stare il resto.

Un giorno anch'io mi compiacea sovente
d'andar vagando per la notte bruna,
ed alla cara che mi stava in mente
scriver romanze al chiaro della luna;
adesso invece il mio maggior diletto
è cenar bene e poi ficcarmi in letto.

E là, disteso sulle molli piume,
la pipa accendo come sono avvezzo,
e d'un modesto lanternino al lume,
m'inebrio ai versi del cantor d'Arezzo:
la pipa in bocca e il Guadagnoli in mano,
« mio ben non cape in intelletto umano. » (1)

Due anni dopo di Arnaldo, s'inscriveva pure in *diritto pubblico* il buon Clemente, che, come il fratello, aveva fatti sino allora gli studi di grammatica, retorica e filosofia prima nel collegio Cordellina a Vicenza e poi nel Seminario Vescovile di Padova.

Già notammo la diversità di temperamento di questi due buoni figliuoli: non deve quindi riuscire strano che l'ambiente spensierato e vivace, in cui potè trovarsi così

(1) *Tre ritratti;* ed. Carrara, I, pp. 135-6.

ad agio l'ottimo Arnaldo, fosse disadatto al carattere severo di Clemente: per lui anche questo periodo giovanile è stato tutt'altro che lieto; fu in vece una lotta continua, sostenuta fortemente per le difficoltà della scienza, per i suoi ideali e per l'odio contro lo straniero. E tale era questa sua insofferenza della dominazione austriaca, che, nervosissimo, spesso spesso si trovò impigliato in risse pericolose colla sbirraglia; e fatali gli furono queste zuffe, chè parecchie volte rimase ferito e nel giugno del 1840, avendo egli voluto difendere alcuni suoi compagni, sopraffatto da spie e da birri, fu arrestato e tradotto nelle carceri della Giudecca a Venezia, dove rimase per ben nove mesi: la sua condanna fu per detenzione d'armi e per ferimento alle guardie della polizia (1). Così egli provava per la prima volta l'afa della prigione, l'angoscia della libertà violentata!

Ma la pena non fu tutta questa, chè la sentenza fu accompagnata dal divieto di proseguire gli studi, per cui il giovine, dolente ma non accasciato, dopo la sua liberazione intraprese un lungo viaggio di mare col proposito di dedicarsi alla vita mercantile. Il padre tuttavia, tipo di

---

(1) Ecco come trovo narrata, con qualche variante, la triste avventura da ANGELO ARBOIT: « Una sera che i due fratelli, usciti da un club patriottico, stavano per rincasare, incontrarono una pattuglia di sette Croati con fucili in canna, condotti da una specie di ufficiale perlustratore vestito alla borghese. I Fusinato, interrogati se avessero il permesso di girare a quell'ora per la città, risposero che non l'avevano; sicchè i soldati ebbero tosto da quell'ufficiale l'ordine di arrestarli. « In prigione no! » dissero i due fratelli. E vedendosi rivolte contro il petto

studioso e tagliato alla vecchia, non s'acquietò a tale novità, ma fece di tutto per ottenere che quel divieto fosse tolto ed alla fine raggiunse l'intento. Così Clemente fu riammesso all'Università e conseguì la laurea il 4 decembre 1845 (1): anzi in tal giorno egli pubblicò la sua dissertazione, che rivela una volta ancora l'indole ed i serî propositi del giovine dottore e che ha per titolo: *Cenni storico-economici sulla fabbricazione dei panni-lani di Schio* (2).

Chi non ricorda le strofe gioconde che in tale occasione diede fuori il fratello Arnaldo? Questi era laureato sin

---

le baionette cominciarono a schermirsene coi grossi randelli di cui solevano andare armati gli studenti a quel tempo. Nella lotta così disuguale essi ruppero parecchi di quei fucili e diedero agli avversari botte di santa ragione, ma finalmente dovettero cedere al numero e alla prevalenza delle armi. Arnaldo ferito alla gola ed al petto dalle baionette venne trasportato all'ospedale; e Clemente, meno offeso, in prigione. Il loro padre, avvocato di bella fama, non mai compromesso col governo austriaco, potè fare in modo di liberarli. » Cfr. *L'avvenire di Sardegna*, Cagliari, 2 genn. 1889, pag. 2.ª.

(1) Ho consultato i registri della segreteria dell'Università di Padova e nel *catalogo degli scolari dell'anno scol. 1839-40* ho trovato questa nota: « Fusinato Clemente di G. B., avvocato: detenuto fin dal mese di giugno per l'inquisizione e poi condannato a tre mesi d'arresto per delazione d'armi. » Dal registro stesso apparisce poi ch'egli sostenne gli *esami rigorosi*, come allora dicevasi, nei giorni 10 decembre 1844, 10 marzo, 8 giugno, 29 novembre '45. La disputa di laurea avvenne sei giorni dopo.

(2) *Padova, tip. Crescini, 1845.* — Vedi una lusinghiera recensione dell'opuscolo nel *Giornale Euganeo* del decembre '45 a pp. 529-532.

dal 25 novembre 1841 (1) e ben conosceva per esperienza le usanze della cerimonia, che allora aveva luogo solennemente nell'*aula magna* coll'abbigliamento di rito — toga e berretta curiale — col giuramento di suddito fedele e coll'abbraccio paterno:

Per l'accademico regolamento
quel dì tu devi sbarbarti il mento,
perchè chi ha barba, se tu nol sai,
un buon dottore non sarà mai.
Così spelato, pulito e bello,
nel camerino vai del bidello,
dove cominciano ad abbigliarti,
o, per dir meglio, a mascherarti.

Sopra t'insaccano un zimarrotto
unto, bisunto, tarlato e rotto,
fedecommesso inalienato
di quanti aspirano al dottorato,
prova palpabile, prova visibile
che son le vesti *cosa infungibile.*

Poi sopra l'inclita testa legale
un berrettone sesquipedale;
e imbavagliato così, il Dottore,
al par d'un *quondam* Inquisitore,
con lento e grave solenne incesso
dell'aula magna varca l'ingresso.

---

(1) Come leggo nel citato *catalogo degli scolari,* egli sostenne gli *esami rigorosi* il 20 genn., il 20 maggio, il 19 ag. ed il 17 nov. del 1841; otto giorni dopo fu proclamato dottore. Nel *Museo Civico di Padova* trovo tre sonetti pubblicati da amici per la fausta circostanza. Chi avesse il desiderio di vederli li può cercare nella miscellanea segnata: B. P. 1697. vol. 78.

In toga azzurra, bavero bianco,
i due bidelli gli stanno al fianco,
e in lor pensiero van ruminando
le mancie in *pectore* del Laureando.
Dopo mezz'ora che ciarlan fuori
entrano in aula i professori
e ricambiandosi un complimento
nelle lor seggiole si caccian dentro;
e mentre miagoli a' tuoi Ulpiani
l'opuscoletto sui panni-lani,
l'uno tabacca, l'altro sbadiglia,
quell'altro al sonno chiude le ciglia,
e spettatori di tua lettura
restan gli affreschi pinti alle mura.

Allor le tesi che tu hai stampato
nell' occasione del dottorato
cominci a leggere, e i professori
per confutarle saltano fuori.
Tu già che a mente sai la risposta
rispondi subito con faccia tosta:
che se per qualche strano accidente
la tua risposta t'uscì di mente,
di' pur spropositi quanto ti pare,
non ci abbadare, non ci abbadare.
I professori sono cortesi.....
han altro in capo che le tue Tesi:
quando le mille lire hai pagato,
sta pur sicuro: sei laureato.

Ed in fatti alla lettura del candidato succedono la proclamazione fatta dal *Promotore*, il bacio sacramentale, le congratulazioni *a scrocco* dei bidelli ed il pranzetto offerto agli amici; dopo tutto questo soltanto il giovine può esclamare:

Dottore io sono, dottore, è vero!
Titol magnifico, titolo caro,
ma che mi costa troppo danaro! (1)

Eccoli dunque dottori tutt'e due! Eccoli entrambi promesse del foro! Ma che!! Il nostro Arnaldo lasciò con grande melanconia la sua Padova diletta per ritirarsi a Schio ed apprendere nello studio paterno la scienza dei codici, che a dir vero non potè mai digerire; ma quella vita greve e monotona, quella vita di studio severo e di arida ricerca era possibile per un carattere così vivace e brillante? Poteva egli nel fior degli anni adattarsi ad un orario metodico, ad un' indagine ponderata, ad un colloquio, che si riferisse solo agl'interessi privatissimi d'un al-

(1) Nel volume, già citato tante volte, di G. CAPRIN trovo riportato dal *Caffè Pedrocchi* un sonetto di Arnaldo Fusinato sullo stesso tono e messo insieme colle medesime parole. Sono quattordici versi per la laurea in legge d'un altro compagnone, Girolamo Luzzatto di Udine. Ebbene, che pensarono gli amici? Sette amici e sei sonetti: il Prati cantò il neo-dottore *in fasce*; Iacopo Crescini *in collegio;* Teobaldo Ciconi lo derise *amante* innamorato; Federico Seismit-Doda — che allora scriveva poesie da per tutto, sulla tovaglia e sui polsini inamidati — gl'intonò la triste canzone della *realtà;* Arnaldo lo celebrò *laureato;* ed Aleardo Aleardi gli diede consigli per *l'avvenire.* Innanzi ai sonetti vanno due righe di prosa del settimo amico, Guglielmo Stefani, che, non godendo del sorriso delle Muse, s'accontentò di fare affettuosamente *da battistrada.* G. CAPRIN, *op. cit.*, pp. 205-208.

tro? (1) No no: Arnaldo non era adatto a tale sacrificio e con grande scandalo del padre, che, onestissimo, era un uomo alla vecchia e non sapeva acconciarsi alle idee della nuova generazione, in vece di postillare i volumi di legge e gli scartafacci dei processi in corso, tempestava quei margini di rime e strofette e faceva le sue gite a Padova; e, fra le innumerevoli avventure più o meno galanti, intrecciava — nella vicina Castelfranco — un amore, che doveva essere più tardi benedetto nella fase più dolorosa dell'assedio di Venezia (2).

---

(1) Un riflesso della vita di Arnaldo a Schio lo abbiamo nella saffica gioconda *un' occhiata ai paesi piccoli*, nella quale discorre della vita pettegola e meschina che si fa nelle umili cittadine. Ecco come allude a sè stesso:

Intanto il corpo, ed anche un cieco il vede,
si rimbottisce ben dal capo al piede;
i paesi son fatti, a quanto pare,
per ingrassare.

Quando, compiuto il mio corso legale,
feci ritorno alla terra natale,
ero slavato macilento e secco,
come uno stecco.

Ma, dopo i quinquennali ozi di Schio,
che bella metamorfosi perdio!
Or chi mi vede così fresco e grasso
resta di sasso.

Ed il poeta continua per parecchie strofe nella sua comicità! (Cfr. l'ed. Carrara, vol. I, pp. 47-56).

(2) Fors'anco è da riferirsi a questo periodo l'aneddoto grazioso, che Ottone Brentari offre nella sua *Guida storico*

Come già s'è detto, maturavasi intanto dovunque l'odio contro lo straniero, che teneva divisa la patria, ed apparivano successivamente a Padova *l'Euganeo* ed *Il caffè Pedrocchi,* due giornali che ebbero a collaboratori tanti giovani intelligenti, caldi e generosi. Nel primo numero del *Caffè Pedrocchi* suscitò un certo entusiasmo *Il*

---

alpina di Belluno-Feltre — Bassano, 1887, pp. 36-37. A proposito del monte Tomatico (m. 1626) dice che esso d'inverno priva Feltre dei raggi del sole per molte ore e prosegue: « Questa circostanza suggerì il seguente distico, attribuito dalla tradizione a Giulio Cesare e dai critici al cardinal Bembo:

Feltria, perpetuo nivium damnata rigore
terra, mihi posthac non habitanda: vale!

« Questo distico richiama poi alla mente il detto popolare:

Chi vuol provar le pene dell'Inferno
vada a Trento l'istà, Feltre l'inverno.

« Su questo argomento i due poeti Giov. Prati ed Arn. Fusinato, trovandosi una sera al *Caffè grande,* abbellito da molte graziose signore, improvvisarono queste due poesie:

G. PRATI:

Fama suonò che Cesare
ebbro di colti allori
coll'insolenza barbara
che allegra i vincitori

sul fatal muro avverso
Feltre gentil segnò
quell'imprecato verso
che ancor non s'obliò.

A. FUSINATO:

È ver! Nei dì che furono
d'un vincitor lo scherno
Feltria dannava all'orrido
rigor d'un gelo eterno,

e l'imprecato verso
che dal suo labbro uscì,
per tutto l'universo
s'intese da quel dì.

leone bimane, una poesia di diciassette ottave, in cui l'autore, l'illustre padovano Andrea Cittadella Vigodarzere — che si occultava sotto lo pseudomino anagrammatico di *Attala Calderandi* — volle ritrarre in caricatura il bellimbusto ridicolo e nauseante della società, il *lion* profumato del tempo. Anche il Fusinato trovò graziosissimi i versi del Cittadella, ma non giudicò ben riuscito il ritratto del protagonista e, alla sua volta, diede fuori *la fisiologia del lion,* che, auspice Giovanni Prati, come già si disse nel I° cap., vide la luce nel *Caffè Pedrocchi* del 15 febbraio 1846. Questo fu il vero battesimo di Arnaldo: egli fino a quel giorno noto, per il suo ingegno simpatico e per le attitudini poetiche, alla cerchia ristretta de' suoi amici di Padova e Schio, allora per la prima volta entrò ufficialmente nell'arringo delle Muse, e la sua fama si sparse ben presto. La poesia, piena di freschezza e di spontaneità, fece rumore, e non solo nel Veneto, ma dovunque giungeva il periodico padovano. E dalla capitale della Lombardia Cesare Cantù scriveva a Guglielmo Stefani riferendo quanto si fossero gustati a Milano i versi del giovine autore e chiedendo il vero nome del nuovo

---

Ma, o tu di tante vergini
belle non eri nido,
o il vincitor fu un barbaro,
o favola quel grido;

che se l'indocil verno
dà sì leggiadri fior,
piglisi pure a scherno
la fola e il vincitor.

Ma tu, o Signor, che Italia
di Te superba hai resa,
Tu sperdi la memoria
di quell'antica offesa,

che il verso maledetto
dell'acre dittator
cede al gentil concetto
dell'italo cantor.

poeta. Egli in fatti credeva che *Arnaldo Fusinato* non fosse che uno pseudonimo (1).

Alla *fisiologia del lion* seguirono nello stesso giornale *Le necrologie, un' occhiata ai paesi piccoli, la donna romantica, Norina, il medico condotto, un' impressione autunnale, i tre ritratti* e le altre poesie; ma di tutte parleremo più avanti.

Nell'ottobre del 47 i due fratelli Fusinato si mettono in viaggio ed oltrepassano le Alpi. Arnaldo stesso in un prologo e due capitoli (2) riboccanti di buon umore e di freschezza, ha cura di narrarci le prime e curiosissime vicende di questa gita, mettendo in rilievo il carattere serio, taciturno, rigido di Clemente, tanto diverso dal suo, arguto e bonario. Ma il racconto del Nostro non ci accompagna che per poco: la prima tappa a Bressanone, la seconda — una vera sosta di qualche giorno, con spettacolo al teatro e visite ai monumenti e dintorni — ad Innsbruck; anzi fra le maraviglie ammirate dei due *touristes* eccone una, che tanto commosse il nostro poeta. Nella vallata dell'Inn, sulla via che conduce al *santuario di Waldrast,* visitarono un tempietto, dove furono colpiti da un affresco rappresentante la visita di Maria a Santa Elisabetta. « Ora voi sapete — dice il F. — che alla visita della Vergine misteriosamente esultarono le viscere di

(1) A. De Gubernatis, *Ricordi biografici,* ed. cit., pag. 444.

(2) Il prologo vide la luce nel giornale *Il caffè Pedrocchi* del 21 nov. 1847, e i due capitoli devono essere stati stampati (gennaio-febbraio 1850) in un *Corriere di Mode;* io li trovo fra i mss. del Nostro.

Santa Elisabetta, che in quell'istante s'accorse d'essere madre. Ebbene, il fantastico pittore, per rappresentare degnamente questa misteriosa esultanza, dipinse in ispaccato il ventre della Santa, lasciando vedere il piccolo S. Giovanni Battista in atto di suonare allegramente il violino; modello, ch'io propongo ad imitazione a tutti quei pittori che si trovassero imbrogliati nel dipingere convenientemente le interne commozioni. » È vero l'affresco? Non lo so, ma in ogni caso la trovata è di buon genere.

Partiti da Innsbruck, i nostri due viaggiatori s'inoltrarono nella Germania, dove rimasero per circa due mesi; ma il racconto è qui troncato, giacchè — come annota il Fusinato stesso — gli avvenimenti del '48 travolsero nella loro onda vorticosa ogni sua reminiscenza itineraria. Peccato! Chè questa lettura sarebbe di non piccolo interesse e piacevolissima.

Basta: noi ritroviamo i due fratelli a Vienna. A Vienna? Precisamente; anzi dice il De Gubernatis: « Quando (Arnaldo) giunse a Vienna, parecchi giornali si affrettarono ad annunziarne in termini solenni l'arrivo, e parecchie famiglie desiderarono l'onore di riceverlo. Egli passava invece i suoi giorni in allegre brigate d'amici, fra i quali il conte Zannetelli di Feltre, guardia nobile italiana nella corte imperiale, lo stesso che doveva poi, servendo come capitano nell'esercito italiano, fatto prigioniero de' briganti nell'Italia meridionale, esser lacerato miseramente in pezzi (1). Una sera fu invitato ad un banchetto dagli ufficiali italiani ed ungheresi della guardia nobile,

---

(1) *Ricordi biografici*, ediz. cit., pag. 445.

giovani ardentissimi e pieni di idee rivoluzionarie. La riunione avveniva sotto gli appartamenti stessi dell'imperatore. Ma chi vi pensava? Eccitati un po' dal vino, assai dal buon umore della simpatica compagnia, vennero ai brindisi ed invitarono il poeta italiano a compor qualche cosa. Ed Arnaldo, esaltato egli pure e più audace di tutti, declamò alcune strofe improvvisate e piene di fuoco contro l'oppressore. Eccone una offertaci da Paulo Fambri (1) e salvata dal conte Dante Villabruna di Feltre, che, ufficiale allora delle guardie nobili, faceva parte dell'allegra brigata. È, come si vede, un'apostrofe, tutta fiele, all'Austria:

Vedrai cader stracciati
dallo spolpato scheletro
i cenci rappezzati,
mentre alla tua decrepita
schifosa nudità
l'emancipato popolo
ghignando esulterà.

Chi ormai avrebbe potuto frenare quei giovani e, sopra tutti, il poeta? Egli continuò scivolando per la china pericolosa e finì il suo canto coll'invito ai generosi compagni che, nel giorno imminente della riscossa, essi per primi avrebbero dato l'allarme. L'entusiasmo fu al colmo: si sguainarono le sciabole e fraternamente si prestò l'epico giuramento. Dev'essere stata una scena commoventissima.

La cosa per altro non passò liscia. Comandante della *guardia nobile* era il generale Ceccopieri, che, inteso lo

---

(1) Art. cit., pag. 239.

scandalo, fece ricercare l'audace poeta. Ma questi, avvertito subito dall'amico Zannetelli del pericolo grave in cui si trovava, aveva già lasciato Vienna e col fratello era in viaggio per la città nativa. Buon per lui! Chè se la polizia fosse riuscita ad afferrarlo, nessuno avrebbe potuto salvargli la testa!

Ma, giunto a Schio, altra sorpresa.

« Poco dopo il suo arrivo, continua il De Gubernatis, il Commissario distrettuale di polizia, un buon diavolaccio, che in fondo gli voleva bene, lo fa chiamare, si mette sul serio e gli domanda ov'ei sia stato o che abbia fatto a Vienna. Il Fusinato dice ogni cosa, ma tace naturalmente della scena presso la *guardia nobile*. Allora il Commissario gli dice quel ch'ei ne sa e come la polizia lo faccia richiedere e come sarebbe in potere di lui, Commissario, il perderlo: fortunatamente la polizia invece di *poeta Fusinato* a Schio aveva scritto, per isbaglio, *poeta Fioravanti.* » Dato l'equivoco, il Commissario ne profittò per dichiarare lealmente e in tutta coscienza che il *poeta Fioravanti* — nostra vecchia conoscenza — non s'era mai allontanato da Schio. Così la burrasca fu miracolosamente rimossa; e quando la polizia di Vienna, accortasi dell'errore, riscrisse a Schio per aver nelle mani il Fusinato, il vero autore dello scandalo, Arnaldo era già lontano ed, a capo di un battaglione di volontari, impugnava le armi contro gli Austriaci.

Abbiamo già discorso dei casi patriottici avvenuti a Padova nel principio del '48 ed è noto come, liberate varie città del Veneto, che avevano subito aderito alla republica di Daniele Manin, cominciò un forte movimento per cacciare le soldatesche austriache anche da Verona.

A Padova la mattina del 30 marzo nella caserma degli Eremitani si raccoglieva, per partire alla volta di Vicenza e Verona, una legione di valorosi, settecento circa, la maggior parte studenti, di cui fu colonnello il prof. Gustavo Bucchia e maggiore l' ing. Alberto Cavalletto. Come ben si può imaginare, entustiatico fu il saluto dei Padovani a quei giovani crociati, che per la prima volta scendevano in campo ardenti di misurarsi colle forze nemiche. E fossero almeno stati ben in arnese! Poverini! Armati i più di archibusi irrugginiti ed a pietra focaia, parecchi di fucili da caccia e moltissimi di semplice lancia, se ne andarono in legione, pieni di rabbia e di audacia, fieri del vestito *all'italiana* e del cappello *all'Ernani,* ignari del pericolo, a cui — tenuto conto del loro numero, delle armi e della disciplina — s'esponevano, solo desiderosi di trovarsi in faccia all'Austriaco aborrito. E partirono, entusiasmandosi al canto selvaggio di Arnaldo Fusinato, *il canto degl' insorti* (1):

Suonata è la squilla: già il grido di guerra
terribile echeggia per l'itala terra;
suonata è la squilla: su presto, fratelli,
su presto corriamo la patria a salvar.
Brandite i fucili, le picche, i coltelli;
fratelli fratelli, corriamo a pugnar.

E questo canto, questo terribile grido veniva ripetuto dalla colonna scledense forte di centoventi uomini, che, guidati dal capitano Arnaldo Fusinato e da Clemente suo

(1) Il canto porta la data 10 marzo 1848.

fratello, marciarono il 4 aprile. Frattanto sotto il comando del vecchio generale Marcantonio Sanfermo, ormai ottantaquattrenne, avanzo delle pugne napoleoniche, concentravansi a Montebello gli altri corpi dei volontari veneti, male provvisti di quattro cannoni, fuori uso, da bastimento, avuti dal governo provvisorio di Venezia.

La mattina dell'8 queste poche centinaia di uomini, nemmeno duemila, che in soli quindici giorni s'erano riuniti e disposti alla pugna, si trovarono presso Sorio di fronte alle forze quasi doppie e ben agguerrite del generale principe di Liechtenstein, che faceva una ricognizione da S. Bonifacio all'Alpone sulla strada di Vicenza. Le prime fucilate si scambiarono alle sette del mattino alla Fracanzana, dove il colonnello Iacopo Zanellato, valoroso veterano di Napoleone, alla testa de' suoi e sostenuto dalla misera artiglieria, che — secondo il Sanfermo — agì mirabilmente, riportò sul nemico continui vantaggi; ma dopo il mezzogiorno, verso le tre, gli Austriaci — girata la posizione verso Monteforte — muovono un vivo attacco, sorprendendo i nostri alle spalle. All'irruenza dell'assalto risponde il valore disperato dei volontari, che avrebbero conservata quella posizione, se un disgraziatissimo equivoco, facendo scambiare i Croati coi nostri, non avesse trattenuto immobile il corpo collocato sopra Gambellara e destinato ad impedire l'avanzarsi del nemico. Fu quello un momento di panico e di confusione indescrivibile: invano tentò Arnaldo Fusinato di trattenere i fuggenti e di rianimare i suoi; invano altri valorosi tentarono di sostenere la pugna e d'impedire la catastrofe. Non vi fu rimedio: ed al grido doloroso *si salvi chi può* del Sanfermo, che in carrozza dava il cattivo esempio della ritirata, lo

smarrimento e la fuga divennero generali. Come asserisce il Bortolotti (1), i volontari abbandonarono due cannoni, che furono inchiodati ed ebbero cinquanta morti e venticinque prigionieri, quasi tutti, questi ultimi, armati solo di lancia. Condotti dagli Austriaci in Verona, testimoni oculari attestarono che la vista di quegl'infelici, i quali, forniti di simili armi, ebbero il coraggio di cimentarsi con agguerrito nemico, suscitava la più grande ammirazione. La morte li attendeva; ma alla fine il maresciallo Radetzky pensò di donar loro la vita dicendo: « Voi combatteste da prodi, ritornate ai vostri focolari, di voi non mi curo. Ho ancora sessanta mila uomini. Con questi fra otto giorni riprenderò Milano. » (2)

Cosí lo scontro di Sorio fu per noi uno scacco (3), ma tutto non si perdette, chè in quel giorno sostennero i

---

(1) V. Bortolotti, storia dell' esercito sardo e de' suoi alleati nelle campagne di guerra 1848-49. Torino, frat. Pozzo, 1889, pag 448 e segg.

(2) Legnazzi, *commem. cit.*, pag. 42. — E cfr. 1.°: *Il caffè Pedrocchi* del 24 e 27 apr., 1 e 4 maggio nella *Relazione particolareggiata e giustificativa sui fatti di Sorio e di Montebello del gener.* M. A. Sanfermo *al gener. Zucchi.* — 2.° Alberto Errera, *La vita di Clemente Fusinato*, Venezia, Ripamonti-Ottolini, 1870, pag. 5. — 3.° Edoardo Iäger, *storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49*; Venezia, Calore Bartol., 1880, pag. 48 e segg. — 4.° C. Tivaroni, op. cit., pag. 535 e segg.

(3) Mette i brividi la notizia, che si legge nel *Caffè Pedrocchi — Bollettino del giorno — Supplemento del 17 maggio:* « Francesco Marini di Padova, crociato della compagnia Legnazzi, e gli altri suoi compagni che con lui furono fatti prigionieri nella

nostri la *prima* prova in campo aperto e s'avvidero gli Austriaci quanta forza d'animo dovevano debellare. Di più l'IÄGER crede di poter conchiudere « che la giornata di Montebello non sia stata realmente o completamente perduta dai nostri, ma piuttosto che l'averlo essi creduto, e l'essersi in conseguenza ritirati, abbiano dato animo agli Austriaci — molte ore dopo di quella fazione — di occupare il campo abbandonato improvvisamente dai volontari veneti e di gridare *vittoria.* » (1)

---

pugna di Sorio, assicurano che nel primo giorno di prigionia oltre ai molti e spietati maltrattamenti fu loro dato per cibo (orribile a dirsi) pezzi di membra dei nostri confratelli morti in quella battaglia. Del qual eccesso gl' infelici prigionieri non poterono farsene accòrti che dopo averne trangugiati alquanti bocconi dalle parole che udirono pronunciarsi dai Croati miste ai più atroci insulti: *Taliano mangia Taliano.* »

(1) *Op. cit.*, pag. 51. — Di Arnaldo Fusinato, il cui valore e coraggio fu meritamente lodato dal Sanfermo nella sua relazione, mi par bene qui riferire il *rapporto* speciale di quanto fece il *corpo franco di Schio:*

« Al Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza — Vicenza, 12 apr. 1848 — Rapporto del capitano comandante il *Corpo franco di Schio* sulla giornata dell'8 apr. '48:

In ordine al proclama 10 aprile 1848, che richiama i singoli Capitani dei *Corpi franchi* a dare un circostanziato ragguaglio a codesto Comitato sui volontari che si sono maggiormente distinti nella giornata dell' 8 aprile, il sottoscritto Capitano del Corpo franco di Schio, trova degni di particolare menzione i fatti seguenti:

I.° I due Tenenti Pasquale De Lorenzi e Domenico Antonioli, il Sergente Raman, il Caporale Martinelli, il milite Ferdinando Bertoletti, sotto un nembo di palle rimasero degli ul-

Dopo il rovescio di Sorio il nostro Corpo franco, sempre capitanato da Arnaldo e dal fratello, passò a guardare le gole alpine di Vallarsa di là da Schio. Giuntovi la sera del 17 aprile, fu accolto assai benevolmente

---

timi sul Ponte Nuovo, cercando, sotto gli occhi del sottoscritto Capitano, di rannodare i fuggenti e di eccitarli alla difesa del ponte, non abbandonando quella posizione, se non allora che i cannoni furono inchiodati, e che il valoroso cittadino Luigi Biego Tenente della 1.ª Compagnia della Legione Vicentina, veduto disperato ormai ogni mezzo di difesa, corse arditamente sull'estremo confine del ponte e colla propria sciabola tagliò l'ultima tricolore bandiera, salvandola così agl' insulti del nemico.

II.° Il sunnominato Caporale Federico Martinelli nell'atto della sconvolta ritirata, con personale esposizione, generosamente arrestavasi per soccorrere e trasportare il ferito Andrea Longaroni di Verona, continuando nella sua pietosa impresa finchè potè deporlo nella medesima vettura, che traduceva il ferito dott. Moretti di Treviso. Oltre a ciò arrestò per via un individuo sospetto a cavallo, rassegnandolo al Corpo di Guardia a Vicenza.

III.° Il Tenente Antonio Bolfe, ex militare in qualità di sergente, ed istruttore del nostro Corpo, in tutta la giornata dell' 8, nelle varie e contradditorie ordinazioni che venivano comunicate, si diportò con molta perspicacia ed assiduità, cercando sovra tutto che la ritirata del nostro Corpo riuscisse possibilmente ordinata.

IV.° Dopo l'abbandono del Ponte Nuovo, come al numero I°, i due Tenenti Pasquali de Lorenzi e Domenico Antonioli, il Sergente Giuseppe Raman ed il milite Ferdinando Bertoletti (che raccolse la nostra bandiera, vergognosamente abbandonata dall'alfiere L.... M.... di T... arruolatosi al nostro Corpo), dopo essersi raccolti ad un miglio circa da Montebello, sullo stradale di Vicenza, informati come il sottoscritto Capitano si ritrovasse

e festeggiatissimo da quella popolazione tutto cuore, che fece a gara per ospitare i valorosi crociati; ma questi poco vi si poterono trattenere, chè dovettero spingersi ancor più sul confine trentino e sorpassarlo.

---

ancora indietro, credendolo ragionevolmente esposto a qualche pericolo, ad onta delle generali rimostranze dei fuggitivi, ritornarono indietro, e giunsero ad incontrarlo sul ponte dell'Aquetta. Qui alcuni Crociati, per proteggere la ritirata, avevano cominciato a tagliare il ponte, quando il sottoscritto Capitano fece osservare che l'intera distruzione di quel ponte potrebbe essere micidiale ai pochi Crociati, che per avventura fossero rimasti indietro, e quindi consigliava di prendere gli opportuni provvedimenti per effettuarne il taglio, sospendendo però l'esecuzione, finchè il detto Capitano, seguito da coloro che si sentivano il coraggio di accompagnarlo, fosse ritornato a Montebello per raccogliere i pochi smarriti.

I suaccennati al n. IV° del Corpo di Schio, l'Aiutante Pandolfini della Legione Trevigiana, Soster Giuseppe friulano della Legione di Padova, l'abate Martinati della Legione Vicentina, Tagliapietra Bortolo della Compagnia di Feltre accompagnarono il sottoscritto Capitano nel deserto paese di Montebello, alzando le grida di Viva l'Italia, Viva Pio IX, Viva i Crociati. — Giunti nella piazza di Montebello si avvennero nel tamburino della Compagnia di Feltre Collettore Carlo, che a un nostro cenno si mise disperatamente a suonare a raccolta, circostanza alla quale il sottoscritto crede di attribuire l'inconcepibile ritardo degli Austriaci ad inseguire i Crociati. Profittando di questa tregua, i suddetti volontari, a cui si erano congiunti altri cinque o sei Crociati e fra questi l'abate (Angelo) Volpe di Belluno, raccolsero alcuni cavalli da tiro, che vagavano disciolti per le contrade e che probabilmente sarebbero rimasti preda del nemico, gettarono al di là di un muro gran quantità di *carni*, ch'erano abbandonate nel paese, attaccarono tre cavalli

Se non che il giorno 25 s'era stabilito di celebrare la solennità di S. Marco con una festa religiosa e militare e precisamente con una gran Messa all'aperto, alla quale erano state invitate le Guardie Nazionali di Valli, che vi accorsero numerose, circa 300, ed in armi, benchè sfornite di munizioni. Ma la festa fu turbata sul più bello. come apprendiamo dallo stesso Fusinato nel suo rapporto — 26 aprile, da Valli — al *Comando di difesa* in Vicenza. « Verso le ore 11 ant., nell'atto appunto che si cominciava a celebrare la santa Messa, ci pervenne improvvisamente un messo dal paese di Vallarsa, che ci avvertiva che un Corpo di cinquecento Austriaci all'incirca moveva verso la nostra posizione, e quasi contemporaneamente le sca-

---

sotto un carriaggio, appartenente, come si seppe di poi, alla Legione Trevigiana, e allora soltanto che s'intese di fronte una scarica di cannone, sui fianchi una scarica di fucilate e si vide apparire sul Ponte Nuovo la cavalleria, il drappello mosse col carriaggio e coi cavalli alla volta di Vicenza, ed effettuato il taglio del ponte sull'Aquetta, arrivarono a Vicenza in buon ordine verso le ore 11 di notte, sottraendo alla rapina del nemico undici cavalli ed un carriaggio.

In conseguenza dei fatti descritti il sottoscritto Capitano dimette i nomi dei suddetti volontari appartenenti al suo Corpo, che maggiormente si sono distinti, non dimenticando di far osservare a codesto Comitato come tutti gl'individui del *Corpo franco di Schio* avrebbero date prove di valore e di arditezza, se chi dirigeva le operazioni della nostra armata avesse saputo profittare del loro spirito e del loro coraggio.

Seguono i nomi dei volontari che si distinsero nel *Corpo franco di Schio:* 1. Pasquale De Lorenzi. — 2. Domenico Antonioli. — 3. Antonio Bolfe, Tenenti. — 4. Giuseppe Raman

riche di fucile delle nostre sentinelle avanzate ci confermarono della positività di questa notizia. Un po' di confusione si mise subito nella nostra massa, composta per la maggior parte delle Guardie Nazionali, non provvedute di munizioni, confusione che si accrebbe per l'improvvisa e fittissima grandine e pioggia, che continuò per quasi tutta la giornata. In un momento si dispensarono tutte le munizioni disponibili alle Guardie Nazionali, che furono immediatamente distribuite in varii picchetti, mentre due compagnie di Crociati furono mandate, in due riprese, a raddoppiare la catena dei posti avanzati, guardati dalla compagnia dei Tirolesi. La catena fu mantenuta, se non con molto ordine, certamente con molto ardire e coraggio,

---

Sergente. — 5. Federico Martinelli Caporale. — 6. Ferdinando Bertoletti milite.

N.B. Si crede per certo che tre individui del nostro Corpo abbiano perduta la vita nel fatto del giorno otto.

ARNALDO FUSINATO capitano
comandante il Corpo franco di Schio »

Vedi questo rapporto in IÄGER, op. cit., pp. 49-51. — Come s'è già detto, il Sanfermo nella sua relazione allo Zucchi, fa parola, oltre che del Fusinato, di Antonio Legnazzi ed ancora dell'ing. Alberto Cavalletto, del prof. Gustavo Bucchia, del colonnello Iacopo Zanellato, dei capitani Turri e Chiavacci e di altri valorosi.

Da ultimo dirò che l'8 aprile 1867 veniva a Sorio inaugurata una guglia commemorativa, che porta due iscrizioni; sul lato destro: I martiri | della prima battaglia | 8 aprile 1848 | qui morirono | Italia libertà acclamando. — Sul sinistro: Eroi | nella gioia di sicura vittoria | cadeste | Esultate del vostro trionfo.

ma i nostri volontari, incalzati dal fuoco ordinato dalla truppa nemica, dovettero retrocedere alla presa posizione, situata alla bocca del confine. Gli Austriaci continuarono ad avanzare, ma, appena si presentarono sulla vetta d'una collina, il nostro cannone li riceveva con una scarica a palla che portò subito il disordine nelle loro file. Allora i nostri ritornarono all'attacco, ma ignari del numero preciso dei nostri nemici, che a quanto si seppe di poi ammontava a circa duecento, si contentarono di respingerli, con un fuoco incalzante, dalla posizione che avevano occupato. Il nemico retrocedette e si ritirò verso Rovereto, e fu visto passare per Vallarsa con un carretto di feriti. Visitato il campo della mischia, noi ebbimo a compiangere la morte di due nostri valorosi; Ulisse Delaj del distretto di Schio, colpito da una palla nel cuore, e certo Mantovan di Valli, ferito da una palla nel fianco e finito con colpi di baionetta nel ventre. I solchi tracciati di sangue, che noi scoprimmo nella neve, ci fecero credere che i Tedeschi abbiano trascinato seco alcuni cadaveri dei loro uccisi. Dopo la zuffa quasi tutte le Guardie Nazionali, di cui una parte erasi dispersa al cominciamento dell'attacco, e con essa alcuni Crociati, battuti dalla pioggia, dalla grandine e dalle fatiche, abbandonarono i loro posti, dimodochè, verso la notte, il nostro Corpo si trovò all'appello composto di soli centotrenta individui, tra i quali alcune Guardie Nazionali. » (1)

Dopo questa vittoria, ritiratisi i nostri nel paese di Valli e resi — fra le lagrime di tutti — i funebri onori

(1) IÄGER, *op. cit.*, pp. 52-53.

ai due estinti, cercarono i fratelli Fusinato di riorganizzare il loro *Corpo franco* e di ristorarlo. Ma come poteva fare il povero Arnaldo, se in quel giorno stesso chiudeva la sua corrispondenza all'amico Guglielmo Stefani colle parole: « Sento in questo punto che un Corpo di quattrocento Tedeschi si trova in Val d'Astico, dove sono attesi da trecento Crociati e dalla leva in massa. Il coraggio è grande dappertutto, ma poco il danaro. Io Capitano e Cassiere mi trovava stamane con mezza lira in saccoccia, fondo di cassa, a cui da gran tempo sono avvezzo nella mia antica qualità di poeta. » (1)? Come poteva egli fare? Si rivolse allora al *Comando dipartimentale di difesa* in Venezia, che — dopo aver messa la *pratica* nel dimenticatoio — provvide, il 4 maggio, alla meglio, assumendosi il mantenimento di quel Corpo, la somministrazione di una somma di danaro per i bisogni più urgenti del vestiario e delle armi, e per il soddisfacimento delle paghe (sei lire al giorno per il Capitano e due lire per il soldato semplice). Di più invitò tutte le autorità locali a prestare alloggi, mezzi di trasporto e la più valida assistenza al detto *Corpo, che valorosamente si era battuto nei fatti di Sorio e di Vallarsa, e che era animatissimo della santa causa della indipendenza italiana.* »

Destinato poi a rinforzare le milizie, che si trovavano lungo la riva del Piave ed a porsi sotto gli ordini del

---

(1) G. Stefani era il compilatore del *Bollettino della Mattina*, supplemento del foglio *il caffè Pedrocchi.* — Cfr. il *Boll.* del 28 apr. 48. — Questa ed altre corrispondenze da Schio al *Bollettino* non portano la firma, ma sono senza alcun dubio del Fusinato.

colonnello Davide Amigo, allora comandante in capo dei *Corpi franchi veneti*, il nostro *Corpo franco* — ridotto ormai ad una cinquantina di uomini — passò, col nome di *bersaglieri di Schio*, alla volta di Vicenza, dove Arnaldo Fusinato, sul punto di allontanarsi dalla sua terra, mandava le proprie dimissioni da Capitano al Comitato distrettuale, che rispondeva — accettando — con parole piene di affetto, di dolore e di patria carità. — Ma a Vicenza trovarono la notizia di sconfitte sofferte dai nostri a Cornuda e sul Piave, ed insieme l'ordine di passare alla difesa dei forti di Venezia. Perciò il 15 furono a Padova, dove il 17 (maggio) ricevettero dalle mani di gentile Signora e fra gli evviva entusiastici una patriottica bandiera (1). Finalmente, dopo quattro giorni, congiuntisi i nostri bersaglieri al Corpo del Capitano Mosti di Ferrara, fecero ritorno, per la quarta ed ultima volta, a Vicenza colle milizie del Generale Durando, sotto i cui ordini s'erano posti fino dall'arrivo a Padova, e presero poi viva parte alle vicende del doloroso assedio e della fatale giornata del 10 giugno.

I fatti di questa eroica resistenza sono una delle pagine più belle e più commoventi del nostro Risorgimento. I due fratelli Fusinato vi si segnalarono.

Lì, sull'altura di Ambelicopoli, in mezzo ad una grandine densa di palle, Clemente, fra i primi, esponeva intrepido e minaccioso il suo petto. Massimo d'Azeglio cade proprio vicino a lui ed egli pure stramazza poco dopo, gravemente colpito al ginocchio sinistro. — Arnaldo corre

---

(1) *Il caffè Pedrocchi, bollett. del giorno 17 maggio.*

sollecito presso l'adorato fratello, ma questi lo esorta a lasciarlo, imponendogli di tornare alla pugna. Poscia, rifiutato ogni soccorso, si trascina nella villa del marchese Guiccioli; in fretta medica quivi e fascia la ferita, poi con fatica si rimette in via e va al fuoco di nuovo.

Ma il dramma sanguinoso era ormai nell'ultima fase; i nostri, soverchiati dal nemico, già indietreggiavano ordinati e, rotte all'improvviso le file, si abbandonarono tutti ad una fuga precipitosa.

Ecco come chiude l'episodio Alberto Errera (1): « Clemente non li seguiva; appoggiato allo stipite di un uscio approntava la carabina, quando Arnaldo ed altri pochi della sua schiera vennero a lui. Lo strapparono a forza da quei luoghi ignivomi dove cercava la morte, ma, prima di abbandonarli, egli scaricò l'arma contro gli Austriaci, che procedevano in file serrate e già vittoriosi.

« Sotto una grandine di palle, per una via seminata di morti e di feriti, i pochi sopravvissuti giunsero a rifugiarsi alla seconda linea di difesa, al Monte della Madonna, presso il santuario. Ivi sostarono: ma il nemico incalzava fierissimo e allora si avviarono, frementi di repressa vendetta, per un sentiero coperto, che, costeggiando i portici

---

(1) *La vita di Clemente Fusinato*, Venezia, tip. Ripamonti-Ottolini 1870, pp. 6-7. È la prima di quattro monografie raccolte in un volumetto dal titolo: *Clem. Fusinato, commemorazione.* Ecco l'indice: ALESSANDRO PASCOLATO, *lettera di dedica ad Arn. Fus.;* ALBERTO ERRERA, *La vita di C. F.*, pp. 1-24; AL. PASCOLATO, *Ricordi e dolori*, pp. 25-39; G. A. ROMANO, *Cospiratore*, pp. 41-73; FERDINANDO VERDE, *C. F. fondatore di scuole per il popolo a Venezia*, pp. 75-87.

del Monte, riesce di fronte alla villa Carcano, alle falde del colle.

« Erano a mezzo del cammino, quando il ferito si volge improvviso al fratello e ai compagni che pietosi lo sorreggevano: accenna ai cacciatori tirolesi che allora allora s'aggrappavano nella sovrastante villa Bragadin, e, risoluto nel gesto, sebbene con voce fievole, impone di sostare e di far testa al nemico.

« Animo grande! e il dolore che gli straziava le membra aveva dimenticato, poichè quello della schiavitù d'Italia gli riaccendeva lo spirito guerresco. »

Caduta Vicenza e sciolta forzatamente la nobile schiera dei superstiti, i due fratelli passarono il Po fermandosi a Ferrara, dove Clemente giacque a letto per due mesi e mezzo in causa della grave e dolorosa ferita; Arnaldo invece — sempre lui! — trovava ancora modo di scherzare su due palle nemiche, che, con grande cortesia, *gli avevano forato una il cappello e l'altra il fodero della baionetta, lasciandolo incolume* (1). Scherzava Arnaldo, ma non col cuore. Ne son prova le meste quartine, ch'egli lasciò sull'*album* d'una gentildonna di Ferrara.

Perchè nell'azzurra soave pupilla
segreta ti spunta di pianto una stilla?
È forse di patria l'indomito amor
che tanta ti piove mestizia nel cor?

---

(1) G. B. Benvenuti, *A. F. a Firenze* nel giornale *La Nazione*, Firenze, 5 gennaio 1889.

Oh piangi! stan scritte nel libro di Dio
le lagrime sparse pel cielo natio;
oh piangi! alla terra del nostro pensier
insulta ghignando l'ardito stranier.

E forse calpesta co' piedi codardi
il sangue fumante de' nostri gagliardi,
e l'aquila oscena rinfranca il suo vol
ai tepidi raggi del veneto sol.

Ed io che sognava ne' giorni che furo
la libera ebbrezza d'un lieto futuro,
de' bronzi squillanti l'armonico suon,
de' liberi bardi le allegre canzon!

Ed io che seguiva cogli avidi sguardi
i drappi ondeggianti de' nostri stendardi,
e un nembo di fiori vedeva cader
sui reduci passi dei santi guerrier!...

Perdona, o gentile, se a pianger t'invito
coi sogni giocondi del tempo fuggito;
perdona, o gentile, se mesto così
il primo suo canto quest'esul t'offrì.

Ma spera! Tra l'ombre del fosco presente
soave un pensiero mi brilla alla mente,
che forse remoto quel giorno non è
che un inno più lieto ti venga da me:

un inno che canti la gioia serena
d'un popol che infranse la nova catena,
un inno che possa lasciarti nel cor
un dolce ricordo dell'esul cantor (1).

---

(1) Questa poesia è in data 18 giugno. — Vedila nel 3.° vol. dell'ediz. Carrara, pp. 43-44.

Da Ferrara i due fratelli si trasferirono a Firenze ed a Genova, dove, nel 17 settembre successivo, Arnaldo fu con Goffredo Mameli fra gl'iniziatori della famosa accademia poetico-musicale, che si diede al teatro *Carlo Felice*, a beneficio della ***grande mendica***, di Venezia, che, ribellandosi all'armistizio Salasco, generosamente protestò di resistere, ad ogni costo, alle armi ed al fuoco. E tenne il patto, cedendo affranta solo dopo dodici mesi. — In quell'accademia, in cui fecero fremere gli splendidi versi ***date a Venezia un obolo*** di Goffredo Mameli, Arnaldo declamò la poesia ***A Genova,*** che è una serie di sestine calde, irruenti, piene d'amore e di odio, piene di fuoco, altrettante palle di cannone, ma generose, che davano degna risposta a quelle vigliacche del prepotente straniero. È una di quelle poesie che col *Canto degl' insorti* del Nostro e colle altre del ciclo patriottico si potevano scrivere solo in quei momenti di disperazione (1).

Dal decembre 1848 al febbraio '49 noi troviamo i due Fusinato a Firenze, dove « incalzati dalla imprescindibile necessità di provvedere alla sussistenza, i due fratelli chiedevano soccorso al padre, che fino a quel tempo aveva spedito il denaro sufficiente. Ma ora quel povero vecchio scriveva colle lagrime agli occhi che la professione non gli dava più che scarso guadagno; che non riusciva più a riscuotere i fitti delle poche terre che possedeva, e che non gli era possibile trovare un imprestito. Per ciò li av-

---

(1) Cfr. 3.° vol. dell'ediz. Carrara, pp. 46-52. — Per *Goffredo Mameli* vedi le splendide pagine di G. CARDUCCI, in *Bozzetti e Scherme*, Bologna, Zanichelli, 1889.

vertiva che non poteva più soccorrerli e li esortava a pensare ai casi loro.

« I due fratelli pensarono e poi risolverono di arruolarsi come semplici soldati, non volendo a nessun patto rimpatriare prima che fosse decisa – come leggesi nelle lettere di un importante carteggio, che il Benvenuti (1) ebbe da persona amica — la grande questione, non volendo d'altra parte, *per ottenere posti migliori, usare quegli strisciamenti e quei brogli che fin qui abbiam veduto purtroppo generalmente con frutto adoperati.* Ma prima di mandare ad effetto questo proposito, aspettavano la fine del mese, vedendo che per una ventina di giorni potevano ancora strappare alla meglio la vita. In questo tempo con baldo animo aspettavano qualche *impreveduta e inaspettata risorsa.*

« Nessun'altra risorsa ebbero che la somma di sei napoleoni d'oro, spedita con estremo sforzo dal padre, al quale non avevano occultato l'intendimento d'arruolarsi come semplici soldati, in difetto d'altri mezzi d'onorata sussistenza. A questo ultimo soccorso il padre aveva aggiunto la preghiera che desistessero dalla loro idea, se non volevano vedere ad un tratto troncata la sua vita già infranta; e, manifestando pietosamente il suo dolore, aveva anche aggiunto il consiglio che ritornassero in patria.

« Così l'imbarazzo dei due emigrati cresceva, ma non si sgomentarono. Fecero, prima di tutto, il conto dei giorni, per i quali i sei napoleoni d'oro sarebbero bastati

(1) G. B. Benvenuti, art. cit. Di qui appunto riporto questa pagina tra filetti.

loro per vivere, e tentarono tosto nuovi mezzi per ottenere un impiego conveniente, considerando che *il tornare in patria prima che il suo destino sia fissato sarebbe da stolti o da disperati.* »

Come si vede, le condizioni dei due nostri esuli non potevano essere peggiori, tanto più che queste strettezze toglievano loro il modo di aver frequenti rapporti colla cittadinanza che li ospitava e cogli altri numerosi emigrati. Anzi i Fusinato dovettero rinunciare d'intervenire ad un banchetto di oltre duecento persone, esuli tutti, che si tenne il 1. gennaio 1849: non vi presero parte per la semplicissima ragione che non avevano da pagare i quattro paoli della modesta tangente. Ma, per loro conforto, non ebbero a pentirsi di tale privazione, chè fra i commensali alcuni trascesero nei brindisi, pronunciando contro principi e ministri, contro il Gioberti e i suoi colleghi, non solo parole di fuoco, ma imprecazioni, ingiurie, calunnie d'ogni maniera, e scagliandosi perfino contro l'esercito piemontese, *dal quale protestavano di non volere la libertà anche a patto di rendere perpetua la schiavitù d'Italia.* Di tutto ciò è cenno nel carteggio consultato dal Benvenuti, ma in esso non vi sono i nomi dei feroci oratori, giacchè i due fratelli si limitano a dire che era *gente sconosciuta e avventuriera* e conchiudono: *Fortuna che questa sorta di pazzi non sono molti e, anzichè timore, fanno pietà!* Nelle loro angustie, Arnaldo non si perdeva; anzi egli a Firenze (1) non solo confortava il fratello e teneva

(1) Insieme coi nostri due fratelli noi troviamo, a Firenze, Leone Fortis e quell'immacolato patriotta, che fu Alberto Mario

alto il suo spirito, ma scriveva a personaggi autorevoli, senza tuttavia ottenere se non qualche vaga promessa. Ma finalmente, nel febbraio, giunse un'ottima risposta dall'*Incaricato d'affari del governo provvisorio di Venezia presso la Corte pontificia.* Ricevettero cioè non solo una commendatizia per un impiego, ma ancora quarantasette *colonnati*, che piovvero nelle loro tasche come altrettanta manna. Allora si disposero a partire per Venezia, che resisteva sempre all'oppressione dell'Austria e dove speravano ormai di ottenere la nomina di ufficiali.

(Su *Alberto Mario* vedi il bellissimo studio di G. CARDUCCI in *Nuova Antologia* del 16 nov. e 1.° dec. '97). I quattro amici, che si stimavano e si volevano un gran bene, andavano per altro pochissimo d'accordo nelle loro idee sia politiche sia letterarie, chè il Mario era *albertista*, gli altri tre repubblicani arrabbiati. Una volta, in quel torno di tempo, egli « fece a posta una gita a Empoli per conoscere Vincenzo Salvagnoli, reputato in Toscana la testa forte di quel partito. Gli fu compagno Arnaldo Fusinato; e Alberto scrive che a' due amici discordi il Salvagnoli ammonì soltanto — Via l'Austria: ecco ciò che importa. — (G. CARDUCCI, art. cit., N. A., 16. XI. 97, p. 196).

E che discussioni nascevano di spesso! « Il sig. Fortis scriveva per l'*Alba*, giornale da acceso diventato in quei giorni rovente; e de' suoi articoli di fondo molto rumorosi (dice lui) declamava di tanto in tanto agli amici i periodi più reboanti, « che erano accolti dagli applausi tempestosi di Arnaldo e dalle proteste albertiste di Mario, il quale aveva sempre un periodo di Gioberti bello e pronto per confutare le mie declamazioni. » Una volta — racconta sempre il *Doctor Veritas* (Leone Fortis) nell' *Illustraz. italiana* del 10 giugno '87 — nel tumulto d'una di queste discussioni, uno di noi, Arnaldo forse, gettò il *Gioberti* di Mario fuori della finestra. Egli, che non andava in collera

Eccoli dunque, sin dalla metà circa di febbraio, all'ombra di S. Marco, dove vennero tosto accolti ***benissimo*** da Daniele Manin e *bene* dal colonnello Cavedalis (1). Dopo un mese di attesa ricevettero il brevetto desiderato, e, come tenenti, entrarono nello stesso battaglione dei *cacciatori delle Alpi* sotto il comando di Pietro Fortunato Calvi, l'eroe della lunga e sfortunata difesa delle Alpi cadoriche. Ma per poco stettero uniti, chè Arnaldo rimase a Venezia e il buon Clemente fu destinato al forte di Brondolo. Così dopo tante sofferenze e tante ansie i due fratelli si separarono. Lontani, entrambi fecero il loro dovere e diedero prova di fermezza e di coraggio. Eccone un esempio, che riproduco tal quale.

« Reduce — Clemente — dai forti di Brondolo a Venezia, affaticato dalla guerra, lo colse una violenta miliare

mai, ci fulminò tutti con un' occhiata, si pose in capo con un gesto tragico il suo berretto da guardia nazionale che portava sempre, indossò maestosamente il suo tabarrone *talare*, come lo dicevamo noi, perchè gli arrivava sino alle calcagna, e uscì; ...muto, ma fiero. Stette una settimana senza farsi vedere; e noi a cercarlo, ma invano. Dopo una settimana riapparve..... Aveva sotto le ascelle un *Gioberti* nuovo. Lo depose sul tavolo, con un gesto drammatico vi collocò sopra il suo eroico berretto, e rivolto a noi ci disse solennemente: *co questo qua no se scherza*. E noi non abbiamo scherzato *su quelo là* mai più, perchè Alberto Mario lo amavamo noi tutti. Era un' anima candida, aperta, leale, un ingegno colto, una modestia sincera. » (CARDUCCI, *art. e loc. cit.* p. 197).

(1) Così trova il BENVENUTI nel citato carteggio. — Del febbraio 1849 abbiamo *Il profugo*, poesia che Arnaldo scrisse appena giunto a Venezia e che riflette il comune entusiasmo per la pugna imminente. Cfr. l'ediz. Carrara, III, pp. 67-72.

nel luglio di quell'anno (1849). E qui parve che il nemico non gli lasciasse tregua, nemmeno sul letto del dolore.

« Giaceva malato in una stanza del palazzo Bernardo sul Canal grande, mentre gli Austriaci a seminare di morti l'eroica Venezia, lanciando proiettili, la bombardavano dal forte di S. Giuliano. Le prime palle colpirono il palazzo Bernardo, e a due braccia del letticciuolo di Clemente una, forando il tetto, precipitava.

« Tutti sgomenti, vollero trascinare altrove il malato: questi si alzò e supino ricadde, con sorriso di scherno alle vane offese degli Austriaci, incurioso a quella pioggia di palle: e furono quattro che, quasi insulto a nemico ferito, gli si avventarono contro.

« Serenamente rivoltosi agli amici: vedete, — esclamava — è fatale che l'ampiezza della stanza non conceda facilmente alle palle nemiche di visitare questo cantuccio! E siffatte parole gli uscivano dette, ad ogni minaccia di nuovo pericolo, e perfino quando il pavimento pareva mancare sotto i piedi, flagellato da proiettili infuocati.

« Così pigliando a giuoco chi lo voleva altrove trasportato, rimase Clemente nel palazzo Bernardo! » (1)

Ma ormai il sacrificio stava per compiersi, ormai riusciva vano ogni sforzo. Miserrime erano le condizioni di Venezia; da più d'un anno, dall'armistizio Salasco, resisteva, collo slancio della disperazione, agli artigli dell'Austria; da tre mesi sosteneva il feroce bombardamento di novantasei cannoni; ma — senza pane, senza soldi, senza munizioni, sfinita ormai dalla lotta, dalla fame, dal co-

(1) Errera, op. cit., pp. 8-9.

lera, che l'11 agosto arrivò a scopar via circa quattromila persone (1) — la bella e gloriosa città doveva pur cedere. Quali angoscie, quale strazio!

È in questi giorni che Arnaldo, che, come vedremo, era in piena luna di miele, angustiato e fremente mandava dall'isola del Lazzaretto Vecchio il suo grido di dolore con quella lirica mirabile, originale e sentita, che noi tutti conosciamo e che, dedicata *a Venezia*, è proprio un gioiello:

È fosco l'aere,
il cielo è muto,
ed io, sul tacito
veron seduto,
in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!

Quanta tristezza!

Caduta Venezia, l'ultimo baluardo della sospirata indipendenza, ogni speranza di riscossa fu per allora sopita. Bisognava raccogliersi e ritemprarsi.

Furono questi, dal '49 al 59, dieci anni di attesa e di preparazione, dieci anni in cui i patriotti si adoperarono in ogni maniera per tener viva la fiamma di libertà e per minare il terreno agli oppressori, assiduamente. Fu,

---

(1) Cfr. Molineri, *storia d'Italia dal 1814 ai nostri giorni, in continuaz. al Sommario di Cesare Balbo*. Torino, Unione tipogr., 1891, pag. 315. — e Iäger, op. cit., pp. 344-5.

com'è noto, intensa, attiva, efficace l'opera della cospirazione, pregna di ansie e di pericoli. E nel Veneto, come in Lombardia e dovunque, fu fitta la schiera di questi benedetti, che, pur di riuscire nel santo ideale, lavorarono eroicamente nel buio. Fra i più pazienti ed audaci cospiratori tengono un posto ben alto i fratelli Fusinato.

Dopo l'ultima prova sciagurata, dopo la magnanima resistenza e caduta di Venezia, Clemente si ritirò a Schio, dove — nell'angustia delle speranze fallite, si ridusse, come già qualche anno innanzi, a far l'insegnante privato di discipline legali (1). Ma la polizia austriaca gli teneva addosso i suoi occhi d'Argo e gl'impedì perfino di proseguire in questa nobile missione. Nel '56 finalmente, dopo un lungo settennio, egli ottenne la nomina di avvocato presso la pretura di Chioggia, dove subito fu circondato dai migliori e proseguì la lotta sorda e sottile contro i soprusi dell'Austria.

Sopravvenuto il '59, la terribile trama era già tutta ordita, la congiura pronta ed anelante, lo scoppio imminente: un pugno di arditi Chioggiotti, marinai, s'erano già dati la parola col Comando della flotta francese; le armi erano ben affilate: un'improvvisa insurrezione avrebbe salutato e favorito lo sbarco dei nostri alleati.

Nulla dunque mancava, quando il patto funesto di Villafranca venne a troncare ogni speranza, stringendo

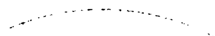
(1) ERRERA, op. cit., pag. 10. — La notizia mi viene anche confermata, con lettera 22 luglio '96, dalla cortesia del d.r Maddalena, che fece per me anche questa ricerca.

anche più fortemente i polsi dei Veneti tra i ceppi maledetti.

Quale strazio per le generose popolazioni! Che indicibile angoscia per gli animi fieri e sanguinanti dei nostri patriotti!

Ma l'Austria non potè essere tranquilla: la partita non era ancora decisa. E in questi altri sette anni di giogo la rete della cospirazione si fece sempre più fitta, sempre più attiva.

Clemente, pur conservando la direzione del Comitato segreto di Chioggia, passò nel '60 a Venezia, dove s'aggregò subito al Comitato centrale. Son questi per lui gli anni più dolorosi. Non occorre dire come sia stata efficace la sua cooperazione, ma quanto efficace altrettanto fu insidiosa e fatale per lui: il manicomio e la tomba furono la mercede delle lunghe sofferenze del carcere!





ANNA CO: COLONNA

CAPITOLO III

I due matrimoni di Arnaldo con Anna Colonna ed Erminia Fuà. — Intermezzo satirico.

Ho già accennato che quando Venezia stava per cadere, Arnaldo era in piena luna di miele: una luna di miele turbata dalle tristezze di quei giorni dolorosi e trascorsa fra le vicende dell'assedio, ma, in somma, in piena luna di miele; e difatti — se risponde a verità una nota che trovo al *brindisi* dedicato ad Angelo Comello, esule a Parigi (1) — le prime nozze del Nostro cadono nel febraio 1849 (2). Leone Fortis, in un suo bellissimo articolo (3), chiama romanzesco questo matrimonio, romanzesco e per le circostanze che lo prepararono e per la forma in cui avvenne. Ma non corriamo troppo.

---

(1) *Poesie complete di A. F.*, ed. Carrara, III, pag 91.

(2) Non ho potuto accertare la data del matrimonio, perchè i preposti alla Curia patriarcale di Venezia si rifiutarono di fare qualsiasi ricerca senza il pagamento d'una tassa relativamente enorme. Così vanno le cose!

(3) *Defunti e superstiti* (In *Natura ed arte*, Milano, Vallardi, 15 febraio 1895, pp. 488-496).

S'è già detto nel capitolo precedente che quando Arnaldo, dopo la laurea, si ritirò a Schio per tentare di dedicarsi seriamente, come il padre desiderava, alla professione legale, faceva di là parecchie gite a Padova ed altrove, intrecciando anche, a Castelfranco, un amore che doveva essere più tardi benedetto fra il rimbombo dei cannoni.

Le poesie del giovine Fusinato, come quelle del Prati, dell'Aleardi, del Gazzoletti e di altri, facevano allora fortuna e manoscritte correvano dovunque, di crocchio in crocchio, di famiglia in famiglia, di paese in paese, s'imparavano a memoria e, declamate, erano la delizia dei salotti eleganti. Or bene, fra le sue ammiratrici il Nostro ebbe una giovine dama, la contessina Anna Colonna di Castelfranco Veneto, il cui modesto palazzo accoglieva, colla più schietta ospitalità, ragguardevoli amici e specialmente uomini di scienze e di lettere. Ma è bene leggere ciò che ci narra Leone Fortis, il quale, interrogando la sua memoria, ci offre un racconto vero nel fondo, benchè dalle tinte un po' troppo smaglianti: « Ho detto che la prima moglie di Arnaldo fu una gentildonna bellissima, elegantissima, alla moda — corteggiata come una regina, che, come una regina, teneva Corte di gentile galanteria — una vera Corte d'amore, e aveva ai suoi piedi tutto il mondo Veneto *fashionable.* — Allora lo si chiamava così.

« Un giorno in quella Corte penetrò lo scroscio di risa delle poesie giovanili di Fusinato, e la bella gentildonna ne fu scossa, come le antiche castellane all'armonia delle meste canzoni, o dell'appassionato liuto, del trovatore sospirante, spasimante sotto i merli del coniugale maniero.

« Un bel giorno fra quei corteggiatori inamidati, profumati, guantati, tortoreggianti, pavoneggiantisi, comparve la strana figura di Arnaldo, con la sua aria sbarazzina, col cappello sull'orecchio, e con quel misto bizzarro di eleganza e di trascuratezza nel vestito che accoppiava talvolta alla confidenza eccessivamente disinvolta della *cacciatora* di velluto dagli sparati rovesciati all'indietro, la ricercatezza pretenziosa dei guanti gialli fiammanti — capitò Arnaldo col suo buon umore, la sua celia paesana, un po' rumorosa, ma senza pretesa. E fu uno scandalo per quei *lions* che ruggirono fieramente contro l'intruso che osava cimentarsi nella loro gabbia. Ma il vincitore fu lui — e fu solo per lui che la elegante gentildonna, diventata sua moglie, abbandonò d'un tratto tutte le pompe della vita mondana, sciolse la sua Corte, abdicò alla sovranità della moda — e si ritirò nella più completa e modesta intimità domestica — dando serio esempio di tutte le severe virtù famigliari, esempio che Arnaldo — peccatore convinto, confesso e contrito — si decise e si sforzò ad imitare. »

Lasciamo stare i colori vivaci della tavolozza di Leone Fortis: resta il fatto che da parecchi anni Arnaldo aveva conosciuta la bellissima Anna e con lei s'era scambiato lo sguardo d'amore; ma quest'amore fu pieno di contrasti, specialmente per le difficoltà opposte dai nobili e doviziosi genitori di lei. Tuttavia i due giovani rimasero costanti a quella fede, che s'erano giurata.

Già vedemmo come il Nostro passasse quegli anni; già noi lo accompagnammo a Vienna, lo trovammo campione nei fatti di Montebello, di Vallarsa e di Vicenza; lo seguimmo esule a Ferrara, a Genova, a Firenze, e da

ultimo lo lasciammo *tenente* all'assedio di Venezia. Un giorno, non si sa come, si diffuse la notizia che Arnaldo era stato ferito e giaceva ammalato. A tal voce — narra Paulo Fambri (1) — la contessina Colonna ruppe ogni ritegno, dimenticò ogni riguardo sociale e riuscì a volare a Venezia, dove raggiunse il suo Arnaldo. Come e quando avvenne il matrimonio nulla dicono i molti amici, che scrissero del Nostro e che pur accennarono al fatto; nulla trovo nelle sue carte autografe; come dissi, cercai a lungo, ma invano, la data delle nozze, che per altro devono cadere nel febraio '49, cioè subito dopo la venuta di Arnaldo a Venezia. Solo mi riuscì di trovare, fra i suoi mss., una poesia, che ci fa conoscere le circostanze curiose dell' unione e ci palesa una volta di più lo spirito gaio del Fusinato. La offro, credo per la prima volta, ai lettori:

Osanna osanna! Il suon delle campane,
  la pioggia delle rime e dei sonetti,
  la gente accorsa da region lontane
  e l' assalto alle paste ed ai confetti
  annunziano compiuto il santo rito,
  che fa moglie una donna e un uom marito.

Marito! Oh nome venerando ed almo,
  vorrei stampar sulle tue glorie un tomo:
  d'ordinario tu inalzi almen d'un palmo
  la personale dignità d'un uomo
  e infondi un certo non so che di serio,
  che chiamano pensier ed è criterio!

---

(1) *Nuova Antologia* del 15 settembre 1895, pag. 247, articolo già citato.

E questo venticel di gravità
nei fianchi anch' io me lo sentii soffiare,
allorquando la mia dolce metà
s'inginocchiò con me presso un altare:
e ritto in piedi un ANGELO COMELLO (1)
ci facea da compare dell'anello.

Dei matrimoni ne succedon tanti,
ma non un matrimonio come il mio:
basterà solo il dirvi che davanti
all'uom che in terra rappresenta Iddio
in gran *mise* da ribelle io son venuto
e mia moglie...... in cappello di velluto.

E siccome la moda di quei dì
non volea cappel tondo e *frac paré*,
nel giorno delle nozze anch' io così
in montura comparvi ed in *bonnet;*
e la sposina per *bouquet* di fiori
portava una coccarda a tre colori.

Se non c'eran campane e suoni e canti
per festeggiar la sospirata unione
— fortuna che non tocca a tutti quanti —
c'era il lieto rimbombo del cannone,
ed, in luogo di paste e di confetti,
c'eran le bombe, i razzi ed altri insetti.

---

(1) Ad Angelo Comello, testimonio — *compare dell'anello* — nelle nozze del Nostro con Anna, che, espulso, dovette poi rifugiarsi a Parigi, Arnaldo dedica ed invia, nel febraio 1851, un *Brindisi* argutissimo, di cui toccheremo altra volta (cfr. l'ediz. Carrara, III, p. 91-95).

Tu, per esempio, o mio novello sposo,
per divertir la tua gentil compagna
le prepari un viaggetto delizioso
su e giù per la Toscana e la Romagna;
e anch' io feci viaggiar la mia mogliera
su pei forti..... di Brondolo e Marghera!

Oh, ma per Bacco, me ne accorgo adesso
che sono uscito fuor del seminato!
Ma poco male. Ora ripiglio il nesso
del discorso che aveva incominciato:
io dunque vi dicea che il maritaggio
fa che l'uomo diventi e serio e saggio.

Non c'è che dire: questo sacramento
è il rifugio di tutti i peccatori.
Io, che aveva il cervel pieno di vento
e l'anima travolta in mille errori,
un asilo trovai nel matrimonio
contro il mondo la carne ed il demonio.

E mentre un tempo — ma che brutto vizio! —
di far di notte giorno avea vaghezza,
or che ho messo un tantino di giudizio
son sempre in letto alle nov'ore e mezza:
là, col collaudo di madama sposa,
io scrivo in versi e qualche volta in prosa (1).

---

(1) Qui la poesia, che io trovo scritta in lapis e leggibile a stento, perchè anche piena di correzioni, continua per alcune altre sestine; ma queste non hanno importanza per noi.

Così noi apprendiamo com'è avvenuto il primo matrimonio. Ecco ora un'altra notizia, che ci offre Paulo Fambri (1): « A proposito del molto che la sua *(di Arnaldo)* fama contribuì alla insperabile conquista *(della contessina)* citerò uno degli epigrammi intorno a codesto matrimonio celebrato tra i fasci d'armi del giorno e i cori del *fuoco sopra fuoco*, caratteristico ritornello del tempo applicabilissimo anche al caso dei due cuori.

« Il povero Da Lio, morto pochi mesi dopo a Marghera, a proposito delle nozze Fusinato-Colonna, in un bellissimo madrigale, che non possedo, si congratulava con Minerva dicendo che lo aveva combinato lei il matrimonio e che Cupido non era stato suo signore ma bensì suo servo, poichè la bella s'era innamorata del merito prima che della persona del poeta.

« Un cannoniere cinicamente rispose lì per lì a Brondolo sopra un rovescio di lettera a matita, posando sopra un affusto:

A MINERVA

D'amor son ludi
talor gli studi,
più o meno i carmi
d'amor son l'armi.
Si tien ritrosa
e superbiosa
la dea Minerva:
ma non c'è serva
che sia nemmeno la metà mezzana
di codesta famosa puritana.

---

(1) *Nuova Antologia*, loc. cit., pagg. 247-248.

Di più non sappiamo di questa unione romanzesca; ma l'idillio fu breve, chè la compagna di Arnaldo, assai probabilmente per i disagi e le ansie terribili dell'assedio, portò via da Venezia stessa il germe di quel male sottile, che si sviluppò ben presto; ed aggravatasi morì, di appena trentadue anni, a Schio (1), il 15 febbraio 1852.

All'amico addolorato dedicava allora un'ode sentitissima il buon Leonzio Sartori; ma di quest'ode non ci sono conservate che le tre ultime stanze:

« E se, dicea, se i palpiti
miei ti fur cari mai,
qui presso a me in quest'ultimi
momenti esser dovrai;
e, unito volto a volto,
l'estremo mio respir
sia da' tuoi labbri accolto.....
e dolce fia il morir! »

E fu così: terribile
era il supremo istante,
di grandi affetti esempio
e di virtù costante;
e la gentil persona,
cui rallegrò pur or
la nuzial corona,
langue da forte e muor.

---

(1) A torto il De Gubernatis (*Ricordi biografici*, ed. cit., pag. 446) afferma che Anna si spense a Castelfranco. Che sia morta a Schio non è dubio: me ne procurò notizia ufficiale l'egregio dott. D. Maddalena, che anche per questa ricerca mi prestò la sua opera cortese.

Ah, non è morta! Ai liberi
cieli è passata! O Arnaldo,
oltre la tomba palpita,
credo, un amor più caldo:
e là tra stella e stella
peregrinando in Ciel
la creatura bella
aspetta il suo fedel (1).

Ed alcune strofe riboccanti d' affetto venivano dedicate al povero Fusinato anche da un altro amico, da Teobaldo Ciconi:

Oh, la tua povera
Anna è passata,
siccome un fiore,
che dura il volgere
d'una giornata;
poi langue e muore,
lasciando a noi
l'eco degli ultimi
profumi suoi
e la gentile
aura d'un vespero
primaverile.

Più che degli uomini
e del destino,
che regna in loro,
pareva genita
d'un cherubino
dall'ali d'oro,
parea sorella
d'un malinconico
raggio di stella,
che fugge via
pel ciel purissimo
d'Italia mia!

Oh, la tua povera
Anna riposa
nel camposanto,
vestita in abito
color di rosa
e d'amaranto:
nè morta sembra,
ma par che dormano
le belle membra
sul capezzale
dell'ancor tepido
letto nuziale!

---

(1) D. Maddalena, op. cit., pag. 57.

Indarno, o vedovo
fratello mio,
la chiamerai:
l'uscio del tumulo
chiuso da Dio
non s'apre mai.

Tornan gli amori,
l'ombre, le rondini
le foglie e i fiori,
ma non la vita
di quella povera
tua seppellita! (1)

Così il nostro poeta rimaneva triste e col solo conforto dell'amicizia.

Caduta Venezia, si può dire che anche il sorriso della Musa gioconda morisse sulle labbra di Arnaldo. Solo sullo scorcio dell'anno seguente sprizzò fuori la satira per flagellare il relegato a Fenestrelle, monsignor Fransoni, quell'arcivescovo di Torino, che aveva confermato il rifiuto di un prete — preposto alla cura di S. Carlo — di amministrare i sacramenti al moribondo ministro Santa Rosa; solo sprizzò fuori la satira per ripetere il singhiozzo dell'esule o per riprodurre il rantolo della spia o per mettere in farsa, pepata e ricca d'*humour*, il prestito forzoso, che l'Austria impose al Lombardo-Veneto, o per deridere, più tardi — 1855 —, la politica incerta, pencolante del Gabinetto di Vienna nella questione d'Oriente (2).

Perduta la moglie, il poeta non ebbe che lagrime; ed è appunto di questo tempo un mazzetto di poesie, che ri-

(1) *Letture di famiglia*, opera illustrata con incisioni in acciaio che si pubblica dalla sezione letterario-artistico del Lloyd austriaco. Annata I, Trieste, 1852, pp. 208-209.

(2) Di tutte queste poesie, che, meno l'ultima, sono del 1850 e '51 e che, publicate nel *Messaggere torinese*, nel *Vulcano* di Venezia e nella *Ricamatrice*, trovansi nel III volume dell'ediz. Carrara, parleremo particolarmente nel V capitolo.

flettono tutta la desolazione dell'animo di Arnaldo (1), che inutilmente invoca la sua Anna e solo trova qualche conforto nell'illusione di rivivere un giorno con lei; così infatti egli chiude una serie di stanze, che nella sua angoscia indirizza, con animo grato (2), alla contessa Albrizzi:

E tu, Gentil, che gl'impeti
del mio dolor comprendi,
tu che ove geme un misero
ivi lo sguardo intendi,
vieni col mesto cantico
a rinfrescar la pia
ed immortal memoria
della sventura mia.

Dimmi che ormai quest'anima
più non avrà conforto
che il mio dolor fia simile
a un mar che non ha porto:
ma dimmi ancor che al termine
della mia stanca vita
dato mi fia rivivere
presso la mia rapita!

Il 10 gennaio 1853 moriva vecchio, ma non decrepito, Tommaso Grossi, l'ultimo dei nostri che abbia tentato la poesia epica.

Una giovinetta ebrea dallo sguardo soave, dalle bionde trecce, dalle rosee guance, delicata e piena di sentimento;

---

(1) Il 29 luglio 1855 una nuova sciagura colpiva i due fratelli Fusinato: perdettero il padre loro nell'età di 64 anni, portato via dal colèra. Così essi rimasero orfani, chè la loro madre, Rosa Maddalozzo, era già morta sin dal 29 ottobre 1836. — Il mazzetto di poesie, che qui io ricordo, trovasi nelle ultime cinquanta pagine del II vol, dell'ediz. Carrara, e ne costituiscono il centro le tristissime sestine di *Un addio ad A. C.* (evidentemente ad Anna Colonna) pp. 285-287 — e le stanze, che qui riporto, della lirica *Il mio dolore* — pp 288-291.

(2) Questa lirica è diretta alla contessa Sofia Antonietta Albrizzi, cui Arnaldo è riconoscente dei versi pietosi, coi quali la nobile dama ha preso parte al suo profondo dolore.

una giovinetta, che aveva letto passionatamente le novelle ed il romanzo dell'amico di Alessandro Manzoni, ne pianse la morte con una saffica morbida e ricca d'affetto (1). Al lamento di Erminia Fuà, allora poco men che ventenne (2), rispose quello di Arnaldo, che vedovo e desolato aveva bisogno di piangere e di amare. Tutt'e due ricordano sopra tutto il patetico cantore d'Ildegonda, e così chiude il Nostro, invitando la giovinetta al sepolcro del Grossi:

Presso le sante ceneri
inginocchiati insieme,
umil tributo ed ultimo
dell'anima che geme,
tu deporrai sul tumulo
il funebre tuo fior,
io la romita lagrima
che mi suade il cor! (3)

Il Fusinato già conosceva quella soave creatura, che aveva lette e rilette le sue poesie, che alla sua volta aveva desiderato di far sentire a lui i suoi versi per riceverne un giudizio, e che gli aveva dirette queste sestine appassionate:

Sì! non appena la mia giovin mente
comprese il gaudio, la speranza, il pianto,
un affetto mi vinse alto e possente
per questa ispiratrice arte del canto,
e una voce secreta:
« Canta — mi disse — tu sarai poeta! »

---

(1) *Versi di* Erminia Fuà Fusinato, Firenze, Le Monnier, 1874, pag. 43. Vedi anche l'altra edizione di Milano, Carrara, 1879, pag. 35.

(2) E. F. F. nacque a Rovigo il 5 ottobre 1834.

(3) *Poesie complete di A. F.*, ed. Carrara, II, 315.

E poetica un' onda e armoniosa
confusamente mi fremea nel core;
ed una stella fra le nubi ascosa,
un suon di vento, un augelletto, un fiore
per eterei sentieri
il volo sospingean de' miei pensieri.

Ma dietro i lampi della pronta idea
ritrosa e tarda la parola uscia;
e poi che al mio pensier non rispondea
l'incerto accordo della cetra mia,
« ardua — dissi — è la meta.....
gitto la cetra, ch'io non son poeta! »

Fu allor ch'io ti conobbi e dal tuo labro
m'ebbi il conforto di codesti accenti:
« Non t'impauri il faticoso e scabro
magistero dell'arte; ai voli ardenti
dispiega pur le penne......
l'estro del canto dal Signor ti venne!

E poi che a lungo sulle dotte carte
avrai vegliato di color che sanno
e schiusi a te della difficil arte
i molteplici arcani appien saranno,
in più leggiadri suoni
scorrerà l'onda delle tue canzoni ».

Siccome pellegrin smarrito e lasso,
che cerchi nelle tenebre la via,
manda un grido di gioia e affretta il passo
colla speranza e col vigor di pria,
se vede un fil di luce
che sul noto cammin lo riconduce;

e così la tua provvida parola
fu il raggio che il mio cor pregava a Dio;
ed è per te che più fidente or vola
la farfalletta dell'ingegno mio,
nè più sì mesto e scuro
l'orizzonte m'appar del mio futuro.

Or spero e canto. Oh! ma perchè i miei carmi
s'informino soltanto al bello e al vero,
la secura tua man stendi a guidarmi
fra i mille error di questo arduo sentiero,
e la mia Musa inspira
col vario suon della tua facil lira.

Io l'amo iò l'amo il tuo limpido verso
ch'or sì lieta mi rende ed or sì mesta;
l'amo, se il vuoi di lepidezze asperso,
se le glorie che furo in me ridesta,
se a lagrimar m'apprende
sui tristi casi delle tue leggende.

Sotto l'egida tua, vate gentile,
io canterò siccome il cor mi spinge,
del mio ciel canterò l'eterno aprile
e il grande amor che a questo ciel mi stringe...
tuo vanto fia se un giorno
suonerà il verso mio men disadorno (1).

---

(1) *Versi di E. F. F.*, ed. Le Monnier, pag. 20; ed. Carrara, pag. 16. La poesia è del 1854 e del medesimo anno sono le quartine *Il fiore arcano* (ed. Carrara, pag. 19.)

Arnaldo, « che — narra Leone Fortis (1) — era stato l'uomo più alla moda di tutta Italia per qualche anno e che aveva goduto con febbre giovanile e con gaio tripudio la sua voga, ora se ne infastidiva e la schivava stanco e tediato. — Una sera lo invitarono in casa Fuà per udire alcuni versi della giovinetta Erminia e dire che ne pensasse. Si schermì a lungo, poi cedette, vi andò. La giovinetta lesse, titubando e arrossendo, i suoi versi, senza guardare in volto il giudice temuto, il maestro famoso. Arnaldo escì da quel ritrovo, turbato. Perchè? Credo che questo perchè se lo abbia chiesto a se stesso. Gli parve fosse sentimento d'ammirazione artistica. Aveva respirato una boccata d'aria primaverile, e si sentiva tutta confortata a quel tepore pieno di freschezza l'anima stanca.

« Tornò volonteroso e sollecito, udì nuovi versi di lei, ne lesse di suoi. Queste visite, questo ricambio di poetiche confidenze erano diventati un po' per volta una dolce abitudine della sua vita; ed ella pure aspettava la sera con un' ansia che sin allora non aveva provato mai. Noi notammo che Arnaldo rinverdiva, come un albero a primavera; eravamo lieti di vederlo sorridere di nuovo e di udirlo ridere ancora, *quasi come una volta.*

« Il maestro dei primi giorni era divenuto per l'Erminia un amico: la distanza, che l'età e la fama segnavano fra il maestro e la discepola, era stata tolta di mezzo. Una sera si accorsero che quella intimità delle anime, che quell'amicizia giovanilmente confidente era amore bello e buono, e si comunicarono, sorpresi e tremanti, questa loro scoperta.

---

(1) *Natura ed arte*, loc. cit.. pag. 491.

« Da quel giorno l'Erminia ebbe dieci anni di più, Arnaldo dieci di meno. L'amore li aveva accresciuti all'una e, con accorta prudenza, scemati all'altro.

« Arnaldo la fece chiedere in isposa.

« E da quel giorno cominciò la lotta, in cui la giovinetta, fattasi donna, doveva rivelare una nuova dote del suo carattere, quella fermezza seria, reale, punto millantatrice, ma alteramente sicura di sè, che si temprava e si rassodava in quella soavità gentile e pia, che in altre donne è causa o scusa di tante debolezze.

« La domanda di Arnaldo s'ebbe un primo e categorico rifiuto. Le ragioni della ragione si opponevano a quelle del cuore, nel cui nome la domanda era fatta: diversità di religione, distanza di età, antagonismo di caratteri — mobile, impetuoso, subitaneo in Arnaldo, in essa seriamente e pensosamente tenace.

« A temprare in lei l'acerbità della ripulsa la famiglia invocò l'aiuto del tempo. Pensasse! riflettesse! si vedrebbe poi!

« Erminia accettò l'esperimento senza iattanza; lo sostenne con tranquilla serenità. — In capo a qualche mese ripetè alla famiglia il suo proposito.

« I due amanti si parlavano furtivamente ogni sera, per brevi istanti, lei nel suo giardino, lui dalla grata di una finestra che guardava in esso. — Un dì la Erminia trovò che ciò era durato anche troppo, e lo disse alla sua famiglia. Se si continuava a rifiutarle l'assenso richiesto, essa dichiarò che sarebbe uscita di casa — e lo fece.

« Ma non fu un ratto, nè una fuga, nè nulla che arieggiasse il melodramma. — L'Erminia, rinfrancata da qualche serio consiglio, seriamente richiesto e seriamente

seguito, indicò alla famiglia, con una fermezza imponente nella sua semplicità, il giorno, l'ora, in cui avrebbe messa ad effetto la sua decisione, oramai irrevocabile: voleva uscire per la porta maestra, col passo sicuro di una donna che prende deliberatamente la sua via, non con quello incerto e furtivo di una giovinetta che smarrisce la propria.

« E così fece. Accolta da amici sicuri, affidata loro da un di lei fratello, ospitata a Venezia presso uno zio, attraversò le pratiche penose, le lotte fiere di un passo che doveva staccarla dalla sua religione, dalla sua famiglia, con quella serena e modesta semplicità, che non ha orgasmi, nè enfasi, ma una profondità di sentimento e tenacia di volontà; e aspettò il giorno delle nozze che dovevano dare al destino del suo avvenire l'indirizzo ch'essa aveva prefisso al destino.

« E così divenne Erminia Fusinato. » (1)

Subito dopo il matrimonio, avvenuto in Venezia il 6 agosto '56, Arnaldo condusse la sua nuova compagna a Castelfranco, dove attendeva i due sposi una nobilissima e virtuosissima vecchia, la signora Teresa Coletti, vedova del conte Nicolò Colonna e madre inconsolabile della povera Anna.

Arnaldo dopo la sventura era rimasto con lei, ed ora conduceva in quella casa la sua moglie novella. Quale strazio dunque deve aver provato quella donna, quali lotte

---

(1) Per tutto questo vedi anche *la vita e gli scritti di Erminia Fuà Fusinato*, studio premesso da GAETANO GHIVIZZANI agli *Scritti letterari* di lei. — Milano, Paolo Carrara, 1883, pagine XX-XXIII.

sostenute nell'attesa e nell'accoglienza degli sposi felici, che portavano là entro la festa del loro cuore! Essi volevano recare consolazione e conforti, ma intanto inasprivano una piaga ancora sanguinante. Lottò la vecchia venerabile per essere forte e vincere la prova; ma ogni ostacolo, ogni difficoltà venne meno da sè, chè Erminia seppe rispettare così quel santo dolore, circondò di tante cure la sua nuova mamma e l'amò così teneramente, che la suocera ebbe in lei una figlia adorata; « e forse — dice il Molmenti (1) — furono questi gli anni più belli di quella buona e venerabile vecchia, che volle, prima di morire fra le braccia di Erminia, ripeterle ancora, colla voce rotta dall'agonia, il grande amore che le aveva portato. »

Superata questa lotta, ad un' altra non meno difficile si provarono gli sposi. Erminia aveva immerso nell'angoscia i suoi genitori, ma, buona com'era, non avrebbe certo potuto durare a lungo in quella discordia; d'altra parte la sua mamma giaceva, in quei giorni, a letto, ansiosa ella pure, come tutti i suoi cari, di riabbracciare la figlia. A che dunque l'indugio?

« .... non ancora compiuto un mese dalle nozze — narra il Ghivizzani (2) — con gran festa di tutti, ma specialmente di essa, a lei si riapriva la casa del padre e della madre, che ormai più non potevano reggere al desiderio di rivederla, di ribaciarla e di ribenedirla. E più di tutti ne fu commossa e beata la Erminia, che tante

(1) *Erminia Fuà Fusinato e i suoi ricordi*, Milano, Treves, 1877; pag. 18.

(2) *La vita e le opere di E. F. F.*, ed cit., pag. XXIII.

lagrime avea versate nel pensiero degli addolorati genitori (1), e che di aver dato quel dolore ai suoi genitori fu sì fattamente straziata allora da non sapersene consolare mai più, così che dopo ben diciotto anni la vigilia dell'anniversario del suo matrimonio scriveva queste parole che è tenerezza il leggere: *quanto mi parve triste questa sera diciotto anni or sono, e quante lagrime ho sparse! Diedi allora un dolore ai miei cari: mi sarà perdonato almeno adesso?* »

Alcune settimane dopo il matrimonio Arnaldo fece colla sposa un viaggetto nel Friuli e nel castello di Colloredo fu ospite di Ippolito Nievo (2), giovine ardente ed animoso che troppo presto fu rapito alla patria.

---

(1) Dopo la morte di Erminia, l'inconsolabile Arnaldo così scriveva al Molmenti: « Quanto fosse beata quel giorno, che si riconciliò co' suoi, io solo posso dirlo che tante volte le avevo asciugato coi miei baci le lagrime, che le strappava il pensiero degli addolorati parenti » (MOLMENTI, op. cit., p. 16).

(2) È proprio superfluo il far parola di questo eroe della penna e della spada, che, nato a Padova il 30 nov. '31, morì naufrago per la patria a soli 29 anni. È ben noto ormai il disastro dell'*Ercole*, piroscafo vecchio e sciupato, che affondò miseramente presso Ischia la mattina del 5 marzo '61: qui basti il semplice accenno. — Ippolito Nievo fu un prode: ricco d'ogni virtù, egli era per la nostra Italia una grande speranza e con entusiasmo a lei consacrò il suo cuore, il suo ingegno, il suo braccio. Ben a ragione Erminia Fusinato, cui dobbiamo l'edizione delle *Confessioni d'un ottuagenario* (Firenze, Le Monnier, 1867), espresse il suo vivo dolore in una poesia ampia e vibrata, che riassume le gesta del Nievo e si chiude con una serie di versi, pieni di sentimento, composti sei anni dopo la morte, nell'occasione appunto della stampa delle *Confessioni*, a

Ecco come cinque anni dopo la gentile Erminia ricordava affettuosamente la gita:

I giorni
concordemente m' abbellian d'un riso
l'amore e l'amistà, chè tu volevi,
o Arnaldo mio, la nostra nuziale
festa compir, traendomi ove spira,
più presso al cielo, aura più pura. Ai monti
del Friuli ridente e all' ospitali
case del Nievo noi movemmo. Lieto
Ippolito n' accolse ed ai fratelli
d'incontro ne guidò, come due novi
e diletti fratelli. Oh! forse ancora
il vetusto castel di Colloredo
rammenta il conversar di quel giocondo
stuolo d'amici, e gli agguati innocenti
apparecchiati a festeggiar l'arrivo
di caro ospite atteso (1), e quell' assidua
mite allegria che si pascea di giochi
quasi infantili, perchè impressa d'una
quasi infantile ingenuità. — Che ameni
pellegrinaggi si compir per valli
e colline ridenti, ove, con gli occhi
volti al levarsi ed al cader del sole,
talor muti posammo, e in fondo al core

---

cui essa li premise quali proemio al grandioso romanzo. Intorno al Nievo si vedano i due studi recenti di UGO FLERES, *Le confessioni di un ottuagenario* (*Nuova Antol.* del 16 nov. '96, pp. 287-312) e DINO MANTOVANI, *Le opere inedite di I. N.* (*Gior. stor. della letter. ital.*, 1897, fasc. 88-89, pp. 63-107), non che, del MANTOVANI stesso, la *notizia letteraria*, che offre ai lettori della *Nuova Antologia* (16 nov. '97, pag. 357-365).

(1) Teobaldo Ciconi.

ne fremea l'agitata onda del verso.
Anco il sole in quei giorni e l'erbe e i fiori,
il riso delle stelle, il volo e il canto
degli augelletti, e n'appariva tutto
lassù più bello!.... Ed Ei talvolta, arguto
e sapiente interprete, godea
le pie tradizioni e le leggende
strane narrarci, da mille anni e mille
ivi serbate dalla facil fede
dei semplici pastor. — Ma la mestizia
(del ver presaga!), che turbò il commiato
ultimo nostro, con la speme indarno
volemmo dissipar d'altri convegni
pel prossimo avvenire (1).

Arnaldo ed Erminia erano felici. Ritornati a Castelfranco presso la loro mamma Teresa, il primo frutto del loro amore venne a completare quella gioia serena, in cui essi vivevano: un biondo angioletto — *Gino* — nasceva loro il 4 giugno 1857. Ma il puerperio fu purtroppo lungo e laborioso, dacchè la buona Erminia dovette sopportare una grave febbre miliarica, che l'afflisse anche tre anni dopo in Venezia e che le lasciò, come dice il Molmenti (2), « quel germe fatale che doveva molto più tardi condurla al sepolcro. »

Di questo periodo noi abbiamo un gruppetto di poesie satiriche, che Arnaldo gettava in faccia all'Austria sotto la forma dello scherzo più innocente.

Soppresso sin dal 1851 per causa del Nostro, come vedremo più innanzi, il *Vulcano*, noto giornale di Venezia,

(1) *In morte d'Ippolito Nievo* (ed. Carrara, pagg. 103-4).
(2) *E. F. F. e i suoi ricordi.* ed. cit., pag. 20.

il poeta s'era rifugiato fra le pagine femminili del *Corriere delle Dame* e della *Ricamatrice*, dove, nel gennaio '55, espose il suo ***programma politico*** (1). Nel novembre dell'anno successivo esce a Venezia il *Quel che si vede e quel che non si vede*, foglio illustrato, che, sotto la veste critico-letteraria e col miglior umore possibile, accende un fuoco ben nutrito e vivace contro il governo austriaco (2). Il primo razzo è di Arnaldo Fusinato, che, per incarico della redazione, annunzia — sotto il pseudonimo assai diafano di *Fra Fusina* — il giornale col suo solito brio e con delle tirate, che dovevano far fremere anche i più minchioni tra i poliziotti (3).

Nella stessa effemeride, che ebbe la breve vita di tre mesi, vide la luce *un auto da fè*, quartine di quinari piene di festività, in cui il poeta getta il ridicolo sui ristauri vergognosi, che si facevano — novembre del '56 — nell'aula magna dell'Università di Padova e contro il provvedimento di togliere dall'aula stessa la cattedra, dalla quale per lunga e costante tradizione si dice abbia tenute, durante diciotto anni, le sue lezioni (4) Galileo Galilei:

---

(1) *Poesie di A. F.*, ed. Carrara, III, 117-122.

(2) Direttore ne fu Leone Fortis col nome di Asmodeo I.

(3) Erroneamente l'ed. Carrara a pag. 129 (tomo III) offre la data del novembre 1851 in vece che del novembre 1856.

(4) Cfr. la comunicazione che il prof. ANTONIO FAVARO, assiduo studioso del Galilei, fece all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova: *La cattedra di Galileo nella Università di Padova* in *Atti e memorie della R. Accademia*, Anno CCXCIII, 1891-92, vol. VIII, pag. 247.

Ingombro inutile, — sorgea da un lato
un vecchio pulpito — rozzo e tarlato;
e da tre secoli — le sue pareti
copriva il nomade — ragno di reti.
Che far d'un mobile — frusto e rifrusto,
barocca satira — contro il buon gusto?
Della magnifica — aula al decoro
fiocchi ci vogliono, — velluti ed oro.
Eh! vada al diavolo — questo archileo
che ha nome Cattedra — di Galileo!
Oh! d'una storica — scranna ammuffita
meglio una seggiola — bene imbottita!
Se perde l'aula — quel bel gioiello,
chi mai ne scapita? — Forse il bidello,
che più non traffica — sul vieto arnese,
tassando l'estasi — del lord inglese.

Eppure *certe buon' anime di antico stampo* volevano conservare la vecchia cattedra al suo posto e strillavano senza posa contro i profanatori:

« Obbrobrio, obbrobrio, — i venerandi
ricordi struggere — dei nostri Grandi! »

Ma argutamente dà loro sulla voce il poeta:

Eh via, che diancine! — Tanto fermento
per quel bel mobile — del cinquecento?
Se il voto artistico — oggi condanna
del gran filosofo — l'informe scranna,
oh! non crediatelo — perciò proscritto....
resta in effigie — lassù in soffitto!

E poi, che cos'è quest'*archileo, che chiaman cattedra di Galileo?*

Ell' è una fisima — tradizionale,
  che in linea storica — val quel che vale.

Sembra possibile che *l' inclito Professorame* abbia condannato a tanto oltraggio una simile reliquia senza le indagini più coscienziose? No, no:

neppur pensarsela — che quegli Egregi
  possan commettere — tai sacrilegi!
La vera Cattedra — sta custodita,
  a quanto dicono — in acquavita;
e *coram populo*, — sana, incorrotta,
  a tempo debito — sarà prodotta.
Intanto al diavolo — questo archileo,
  che chiaman Cattedra — di Galileo!
Via questo scheletro — tradizionale,
  quando può toglierci — la visuale!
Via quell'apocrifa — memoria! Evviva,
  norma d'estetica — la prospettiva!
Viva la Triade — ornamentale,
  che pose all'indice — quello scaffale!
viva l'industria — del falegname,
  che quel noetico — goffo carcame
ridusse in cenere — sotto quell'olla,
  che al gran ristauro — scaldò la colla! (1)

E storico è tutto quanto il Fusinato mette in burletta: storica la restaurazione degli stemmi, che adornano le pareti dell'*aula magna;* storica la distruzione già iniziata, e tosto repressa dalla Delegazione e dalla Luogotenenza di Venezia, della cattedra famosa, che, come dice la tra-

(1) *Poesie complete*, ed. cit., II, 37-44.

dizione di tre secoli e come asserisce convinto il prof. Favaro, appartiene al sommo Maestro; storico il suo collocamento in luogo sicuro, cioè in un magazzino, che la custodisse da ogni altro vandalismo (1); storica l'effige, *che ebbesi cura di far dipingere nel soppalco dell'aula medesima* (2); storico finalmente il proposito che un giorno o l'altro quell'*archileo* venisse dissepolto (3) e rimesso in onore (4). Che più? Il Fusinato non trascurò neppure l'ultimo accenno, correndo allora accreditata la voce che le tavole della *cattedra* fossero servite a far bollire la colla degli operai che lavoravano al ristauro dell'aula magna!

---

(1) Vedine la prova nella *Rivista Euganea* (supplemento del 1 e 16 decembre 1856 e del 15 gennaio '57), in cui il giornale, che sostiene questi ristauri, così conchiude contro le arguzie del Nostro: « A tante e così fatte ragioni noi non sappiamo o meglio non vogliamo soggiunger verbo e lascieremo al venerabile Fra Fusina tutta la gloria dell'essere stato l'ultimo a parlare ». (pagg. XVII-XVIII).

(2) Risposta, 25 nov. '56, del Rettore Magnifico alle rimostranze dell'Austria (Favaro, loc. cit., pag. 258).

(3) Si voleva anzi restaurare la sala attigua all'aula magna e ridurla ad uso del Senato Accademico per tenervi le sedute del corpo insegnante a conferire le lauree. In questa nuova sala si sarebbe posta la Cattedra di Galileo e su essa sarebbero saliti i giovani candidati per la cerimonia dottorale. Ma tutto questo rimase un pio desiderio (Favaro, loc. cit. pag. 256).

(4) Ciò avvenne infatti dopo più che trent'anni per iniziativa del prof. G. P. Vlacovich, che fu a lungo Rettore della nostra Università; e la Cattedra famosa fu oggetto di ammirazione specialmente durante le feste solenni, che si fecero a Padova nel III centenario delle prolusione, che Galileo tenne nella nostra Università il 7 decembre 1592 al corso delle sue cele-

Dopo circa tre mesi di vita e qualche multa ed ammonizione il *Quel che si vede e quel che non si vede* viene, per ordine superiore, temporaneamente sospeso. Allora la redazione trasporta la sua tenda da Venezia a Milano e rimette a nuovo il giornale sotto il nome di *Pungolo.* Ed ecco, subito nel primo numero, la satira di *Fra Fusina,* che, nelle *Confessioni di Asmodeo* (1), ci presenta una visita a lui del diabolico monarca, il quale si lagna delle imprudenze de' suoi corrispondenti, troppo franchi e linguacciuti, e raccomanda sopra tutto la calma ed il silenzio (2).

---

brate lezioni. Per tutto questo vedi anche il *Numero unico* illustrato, uscito, in quell'occasione, a Padova per cura degli studenti.

Di più non va dimenticato che sul medesimo argomento si ha una poesia del conte MICHELE CORINALDI (*Versi di M. C.* Padova tip. Penada, 1874): *La vecchia cattedra di Galileo esiliata dalla rintonacata aula magna;* ecco le prime tre quartine:

« *Quod non fecerunt barbari*
fecere Barberini;
laudate i santi massimi
e i santi piccinini ».

Così dicea Pirlone
lisciandosi la coda,
Quando dal gran salone,
dove ora è dea la moda,

levavano la cattedra
d'un certo Galileo,
che Gesuè, col calcolo,
provò ch' era un babbeo.

(1) *Poesie complete di A. F.*, ed. Carrara, III, 131-135. E vedi in questo III volume anche tutte le altre satire, di cui qui facciamo parola.

(2) A Fra Fusina Asmodeo ricorda anche l'*affar della colla,* di cui s'è fatto cenno parlando della satira *un auto da fè.*

A queste *Confessioni* seguono nel *Pungolo* parecchi colpi del Nostro: da prima — in data 16 maggio '57 — l'offerta della sua cooperazione nel Ministero di Sua Grazia Asmodeo I coll'impegno di ***barcamenare*** assai bene, quale ministro dell'*Interno*, per la salvezza del trono: come è facile imaginare, le allusioni politiche sono anche qui copiose, specialmente alle riforme promesse dall'arciduca Massimiliano. Poi — nel numero del 26 maggio — abbiamo ***un consiglio d' amico.*** Qualche giorno innanzi l'I. R. direzione di Polizia aveva intimato al *Pungolo*, per le sue *tendenze all'ordine publico*, la prima di quelle tre *ammonizioni* che servivano a sopprimere un giornale ed a cacciare in carcere, con una multa per giunta, il gerente.

Appunto per questa ammonizione, che faceva l'effetto del primo colpo di campana annunziante l'agonia, ***Fra Fusina*** scrive ad Asmodeo che non vuol più saperne del ***portafoglio*** e lo consiglia di mutar nome al giornale, chiamandolo *la coda*, di mutare nella figura di *Stenterello* il ceffo diabolico di Asmodeo, che c'è sul frontespizio, e finalmente di mutare l'esotica epigrafe: *Adelante, si puedos.... con juicio* nel motto da testuggine: *Chi va piano va sano.* In somma una vera metamorfosi, almeno in apparenza:

Così per voi propizii
si svolgeranno i fati;
e dispensando in seguito
ai candidi associati
cipria, rugiada ed oppio...
guadagnerete il doppio.

Poi (1) abbiamo due risposte a *Don Pirlone*, nuovo corrispondente del *Pungolo* e pseudonimo, sotto cui si nasconde quel conte Michele Corinaldi, che abbiamo testè conosciuto. Don Pirlone invia ad Asmodeo una supplica per essere accettato fra i redattori del giornale milanese e, fiducioso d'aver poi titoli, privilegi e pensione, gli promette di cacciare in *sentina* i suoi futuri compagni di lavoro, anche Fra Fusina. Ma questi gli risponde per le rime, mandandolo alla malora; peraltro si ravvede a tempo, non compie la frase e, conoscendo l'indole birbona e loiolesca dell'amico, gli propone un patto d'alleanza: essi due soli rimpasticceranno il foglio:

Don Pirlone e Fra Fusina
direttori di cucina?
Oh che delizia!

I benevoli lettori,
lusingati dagli odori
dei nostri intingoli,

---

(1) Quale intermezzo abbiamo, nel giugno '57, una visita del Nostro alle signore della *Ricamatrice*, alle quali narra con aria molto confidenziale le vicende dell' inverno precedente, i suoi sconforti, la sua metamorfosi in *Fra Fusina* e la missione da lui assunta quale corrispondente dei due giornali *Quel che si vede e quel che non si vede* e il *Pungolo*; ma fra tanti affanni ebbe sempre il pensiero (sempre lui il Fusinato! sempre civettuolo e galante!) rivolto alle sue amiche, fra le quali ora fa felicemente *ritorno* colla promessa di assordarle a forza di chiacchiere a meno che non glielo vieti *la prossima cometa;* che se, data quest' ipotesi, non dovessero più vedersi sulla terra, egli raccomanda loro di scegliere come dimora il cielo, perchè all'inferno non ci vuol andar di sicuro! (ed. Carrara, II, pp. 47-51).

suggeranno a larga dose
dalla rima e dalle prose
quel siffatto oppio,

che, filtrando nei cervelli,
spazza via le idee ribelli
e calma il sangue.

E Asmodeo, rimesso in moda,
colle fibbie e colla coda
sembrerà un angelo.

Dunque è detto: d'ora in poi
il giornal lo farem noi,
e allora il *Pungolo*,

sotto il nostro patronato,
verrà certo registrato
fra i testi d'obbligo (1).

Replica di don Pirlone, che alla sua volta rabbuffa il nostro *frate* dandogli del *novizio* e del *babbeo* e consigliandolo in ogni modo perchè barcameni, abbia un sorriso per tutti, compassione per nessuno; perchè lasci da parte la coscienza ed egoisticamente badi al solo tornaconto: unicamente così si può star bene, mangiar meglio ed aver ogni vantaggio.

Controreplica di Fra Fusina, che si ravvede anche meglio di essere andato troppo innanzi la prima volta, avendo messo in dubio l'autenticità di don Pirlone, e lo ringrazia dell'affetto dimostratogli e dei consigli da lui avuti; ma non può trattenersi dall'aggiungere:

---

(1) Ed. Carrara, III, 159-163.

Benchè, a dir vero, il condur me alla scuola
gli è come un portar cacio a Gorgonzola,
chè grazie al cielo — al par di voi, messere,
conosco il mio mestiere.

Nè bisogno m'avea che un Don Pirlone
la venisse a trinciar da Cicerone
e a dirmi in faccia ch' io gli tenga il sacco;
oh cospetto.... di Bacco!

E darmi del *novizio* e del *babbeo!*
A me, l'intimo amico d' Asmodeo,
a me, del trono suo prima colonna?
oh corpo.... di mia nonna!!

e quando in nome di mia nonna io giuro
vo' dir che l'ira mia più non misuro
e divento addrittura una fiumana,
anzi una tigre.... ircana!

Dopo questo piccolo sfogo si calma subito: la reminiscenza classica gli ha prodotto senza dubio l'effetto di una doccia fredda! E così dalla rabbia più... *ircana* passa alle espressioni più dolci e remissive, tanto che conchiude:

Voi sarete così lo mio profeta
ed io l' astro che segue il suo pianeta;
o, se vi piace un paragon più schietto,
voi Ludro ed io Ludretto! (1)

---

(1) Vedi la bellissima vignetta di Osvaldo Monti a p. 171 del III vol. Le quattro poesie si trovano a pp. 153-176 di questo stesso volume e portano le date 5, 12, 19, 26 luglio 1857.

Ed eccoci al *programma ministeriale.* Se il 26 maggio Fra Fusina ha rinunciato al portafoglio dell'Interno, nel settembre è disposto ad accettare quello dell'Istruzione; e però espone a Sua Grazia Asmodeo le sue idee, levando un inno alla Diva Ignoranza. Dal momento che il proverbio dice: *più che si studia manco s'impara*, egli s'incarica di mutare

in capo a un mese
in carbon fossile
tutto il paese;

ed a tal uopo comincerà dal mettere all'indice *libri e librai*, salvando solo l'abbaco, l'abbecedario

e, in via di grazia,
forse il lunario.

Poi colpirà qualsiasi scritto siccome articolo di contrabbando, meno le poesie e le epigrafi per messe, lauree e matrimoni; ma non basta:

Proscritti i genii, — già siamo intesi,
compresi sieno — od incompresi,
e imposti al publico — tridui ed offerte
contro il contagio — delle scoperte.

Via *Santa Libera* — dal ruol dei Santi,
messo all'ergastolo — l'avverbio *Avanti;*
in pochi termini — riforma intera
nei dizionarii — d'ogni maniera.

Certi vocaboli — ermafroditi
dal nuovo lessico — voglio banditi,
come, ad esempio, — per dirne alcuni,
Statuti, *Camere*, — *Voti*, *Comuni.*

D'altri vocaboli — vo' rimpastate
l'etimologiche — fonti viziate;
così, per mettervi — la cosa al naso,
a mo' d'esempio — eccovi un caso:

Se alcun *Republica* — cerchi cos'è,
legga: *Republica* — viene da Re:
da *Re* che *publica* — leggi e precetti
pel miglior essere — de' suoi soggetti.

Così *ciambella* — dà *ciambellano*
e da *gabella* — verrà *gabbiano;*
da *demolire* — *democrazia*
come *pulire* — dà *polizia.*

Su questo conio — così rifuso
di certi termini — l'iniquo abuso,
ad usum populi — sarà ridotto
l'antico lessico — guasto e corrotto.

Di più, per rendere — ai nostri Stati
la quiete arcadica — dei tempi andati,
manderò al diavolo — le ferrovie,
il gas e simili — stregonerie.

Del *lumen luminis* — il monopolio
rimanga incolume — al sego e all'olio,
e chi vuol muoversi — prenda i viglietti
sui velociferi — della *Franchetti* (1).

---

(1) La *Diligenza Franchetti* aveva nel Lombardo-Veneto la stessa celerità della *Vettura Negri* in Piemonte (N. d. F.).

Sgalileatasi — l' astronomia,
al sole un *foglio* — segni *di via*,
e pel buon ordine — intimi a questo
orbe terracqueo — l'antico arresto.

L'industre chimico — da' filtri suoi
fior di papavero — stilli per noi,
nè vi sia *recipe* — di medicina
senza una pillola — d'oppio e morfina.

Chi d'arti e lettere — si mostri infetto
si terrà d' occhio — come *sospetto*,
e all' alte cariche — de' nostri Stati
soltanto gli ebeti — saran chiamati.

Così è probabile — che, passo passo,
ridotti ai placidi — sonni del tasso,
i nostri popoli, — docili agnelle,
cavar si lascino — anche la pelle (1).

Come si vede, il programma non potrebbe essere più completo, nè la satira più sottile.

Ma a che giova l'opera intelligente ed assidua del nuovo Ministro? A prolungare di ben poco la vita di quel Gabinetto: colpa del Presidente, che non ha seguiti in tutto i consigli sapienti di Fra Fusina. E così anche il *Pungolo* ha ricevuto le due *ammonizioni* ed è minacciato della terza: Asmodeo I è *in extremis*. Letto il bigliettino del morente stesso, Fra Fusina vola al suo capezzale, servendosi delle spalle del messo, una specie di Gerione:

---

(1) Ed. Carrara, III, 179-183.

Detto fatto, la tonaca m'allaccio,
spicco un salto, gli balzo a cavalcione
e strettamente al suo collo m'abbraccio:
ei sui piè s'appuntò, schiuse il balcone
e via per l'aria sibilar fe' l'ali,
come sparvier che sulla preda cali.

Eccoci nella camera di morte: a piè del letto stanno gli amici, al capezzale l'infermiere e i due medici, che, dissentendo nella cura, sono d'accordo sulla gravità del male. Al sopraggiungere di Fra Fusina, il confessore, tutti si ritraggono; e, preso un po' di cordiale, il povero agonizzante comincia a parlare e chiede scusa al Ministro ed amico di non aver accettati e seguiti i suoi prudenti consigli; se ne rammarica, perchè non si troverebbe certo ridotto a tal passo e perchè:

Invece che a clisteri ed a purganti,
vivre' ancor di busecca e di risotto,
e, tenendo la coda umile e bassa,
sarei cresciuto come un porco *in grassa*.
E il *Pungolo* mutando in incensiere
e battendo le mani ai burattini,
avrei visto cader nel mio paniere
una pioggia di fiori e..... e di fiorini,
e forse un giorno avrei mirato anch'io
nel libro degli eletti il nome mio.

Invece il povero Asmodeo ha voluto cocciutamente lottare e s'è rovinato; ma se rinascerà non farà più il matto, seguirà le sole idee di Fra Fusina e di Don Pirlone, dal quale implora l'estremo perdono. Poi il morente prega il padre confessore di mettere le mani sotto il guanciale

e di prendere il testamento, scritto di suo pugno quando godeva ottima salute, esortando però l'amico di non aprirlo, se non dopo un mese dal giorno della sepoltura; e conchiude:

« Altre quattro parole ed è finita:
se un giorno o l'altro tu incontrassi mai
color che m'han perseguitato in vita
ch'io li saluto tanto a lor dirai
e che, scusa la frase, eternamente
io li avrò là dove li avea vivente. »
Qui di Sua Grazia agonizzante in volto
un beffardo sogghigno si dipinse:
poi, l'errante suo sguardo in me rivolto,
nella gelida man la man mi strinse,
mentre il pallido suo labro morente
borbottava: « io... li... avrò... là... e...ter...na...men...te!.... (1)

Così trapassa l'anima diabolica di Asmodeo; ma, come morto un papa se ne fa un secondo, così morto un monarca se ne crea il successore; ed infatti Asmodeo I vien subito surrogato da Asmodeo II ed il *Pungolo* prende il nome di *Panorama*, che vede la luce il 24 aprile '58.

Ma intanto aveva fatta la sua comparsa in Milano un altro giornale del genere, *L'uomo di Pietra*, messo insieme, in parte, dagli stessi collaboratori del *Pungolo* e del *Panorama*. Arnaldo Fusinato muta il suo pseudonimo: non più *Fra Fusina*, ma *Don Fuso*, il quale comincia subito, coll'intonare la sua *sinfonia*; cioè non subito, chè

(1) Ed. Carrara, III, 187-195. Questa poesia fu inserita nei primi due numeri del *Panorama*.

egli se ne sta placidamente — a Castelfranco — nel suo letto, dove fuma, dorme, sogna e si diletta

pensando che nel Codice penale,
grazie al cielo, non v' ha legge che vieti
i fantastici sogni dei poeti.

Ma purtroppo quel riposo sereno gli è troncato dalla visita dell'*Uomo di Pietra*, che lo rimprovera aspramente del suo lungo silenzio e lo invita a mantenere la sua promessa di collaborare nel foglio milanese. Il pacifico poeta si stucca da prima di quella importuna apparizione e manderebbe volentieri al diavolo il marmoreo visitatore; se non che, ricordandosi della data parola, si dice pronto a mantenerla, proprio da uomo onesto.

Farà dunque *echeggiare* la sua *cetra*, o, meglio, il suo *colascione;* ma, prima di fare il suo solenne ingresso, trova necessario di mostrarsi *intus et in cute;* epperò sente il bisogno di far un po' di confessione, così dipingendo al vivo il suo modo di poetare:

In primis ti dirò, se pur nol sai,
che i versi miei li tiro giù alla grossa;
che della lima non mi servo mai,
perchè mi manda i griccioli per l'ossa,
e i miei concetti te li sputo fuore
là come in bocca me li manda il core.

T' avverto inoltre che la Musa mia
di far ciò che le piace ha per sistema;
che, povera com' è di fantasia,
torna sovente sull' istesso tema;
e ciò per la ragion che correr suole
la lingua sempre dove il dente duole.

Or sappi che per sua mala ventura
ha proprio guasto un dente mascellare,
e dell' edace tarlo la puntura
e notte e giorno non la lascia stare;
ond' è che la sua lingua impaziente
è sempre, sempre lì sopra quel dente.

Saran dieci anni, un ciarlatan di vaglia
sollevarla tentò da quel tormento (1);
il dente le spezzò colla tanaglia,
ma la radice vi rimase dentro,
e purtroppo a strapparla ormai comprese
che non basta neppur la chiave inglese.

Perciò tu capirai che la tapina
con quel brutto imbarazzo alla gengiva
sparsa sempre vedrà di qualche spina
la sua gioconda ilarità nativa;
e, se stizzosa la vedrai sovente,
vuol dir senz' altro che le duole il dente.

Dopo questa *Sinfonia* Don Fuso cade per ben tre mesi in un sonno profondo, anzi in un letargo sepolcrale. Che fa allora quel birbone di Fra Fusina? Liberatosi da ogni impegno — lo confessa egli stesso — col *secondo Asmodeo degli Asmodei*, offre l'opera sua all'*Uomo di Pietra*, dando del poltrone all'ottimo Don Fuso e facendo le più maligne

(1) È qui evidente l'allusione ai moti generosi di dieci anni innanzi: la poesia è proprio del maggio 1858 (Ed. Carrara, III, 197-202).

insinuazioni a carico di lui (1). Per destare il dormiente non ci voleva che questo svegliarino:

Ah frataccio impudente! e fino a quando,
quousque tandem, ti farai zimbello
della mia pazienza? e, recitando
or la parte del lupo or dell'agnello,
col subdolo armeggio dei Farisei
vorrai il naso ficcar nei fatti miei?

Maschera, io ti conosco, o, per dir meglio,
non io soltanto, ti conoscon tutti:
e che ne importa a te s'io dormo o veglio,
se son belli i miei versi o se son brutti?
Tu aborri i miei principî avversi a' tuoi
ed è perciò che soppiantar mi vuoi.

Scolar di Don Basilio, io ti ravviso
al bruno cappellon che ti ricopre,
al guardo losco, al menzogner sorriso,
alla furbesca ambiguità dell'opre
e a quel turpe desio che in te traluce
di gettar l'ombra dove sta la luce.

E poi che scintillàr sullo scrittoio
dell'*Uom di Pietra* questa luce or vedi,
tu gli vieni ad offrir lo spegnitoio
de' tuoi santi consigli, e così credi
rimorchiarlo pian pian per quella via
che batte l'*Univers* e l'*Armonia* (2).

---

(1) La poesia è del settembre '58 ed ha il titolo: *Alla direzione dell' Uomo di Pietra. Petizione di Fra Fusina contro Don Fuso* (III, 205-208).

(2) Due celebri fogli clericali del tempo.

Ah fratacciol Ma non t'avvedi che la scuola gesuitica ha fatto il suo tempo e non riesce più ad arrestare il progresso? Ma non t'avvedi che il tuo motto *chi va piano va sano* è in piena opposizione coi vagoni e colle strade ferrate? *Grazie a Dio non c'è più mamma Censura* ed abbiamo la *legge sulla stampa,* per cui *si può andar di buon trotto e andar sano*; ma, pur di raccorciare la via, sopporteremo ansie, disagi e fatiche d'ogni genere. Che importa? Perciò

Credilo pure, in questo arduo cimento
meglio è per te metter le pive in sacco:
torna, gufo spennato, al tuo convento
a dir compieta e ad annasar tabacco;
e non darti pensier se bene o male
l'acqua vuol correr per il suo canale.

E se tu ed i tuoi consorti vi proverete ad arrestare la fiumana, che si fa sempre più grossa, vi vedremo tutti

irne travolti ne' suoi vasti flutti.

In conclusione:

Tu mi gettasti il guanto, io lo raccolgo
e a tutta oltranza la disfida accetto:
tu nel bruno mantello, io mi ravvolgo
nell'ira santa che mi bolle in petto:
in guardia adunque, e fra noi due s'assida
giudice l'*Uom di Pietra* e poi decida (1).

Ah, come si sta bene dopo uno sfogo generoso!

---

(1) Ed. Carrara, III, 209-212.

Santi del paradiso! grida allora, tutto impaurito, Fra Fusina, che non si può dar pace di tante bestemmie ed eresie; e, rassegnato da buon cristiano all'offesa personale, spiega tutti gli artigli per difendere i suoi principî, per lodare l'opera propria, per vantarsi amante del progresso, della moda, dei pranzetti e delle buone letture:

Sì, noi siam progressisti, e al par di te
sappiam, se occorre, accarezzar la moda:
mettiamo i guanti bianchi e il *frac paré*
e non è vero che portiam la coda:
prova ne sia ch'io son senza parrucca
e conto appena trenta peli in zucca.
E piacciono a me pure i buoni pranzi
e la melodiosa arte d'Orfèo,
ed amo la lettura de' romanzi,
fra i quali soglio preferir l'*Ebreo,*
non quello *errante*, chè s'intende... oh, guai!..
quel *di Verona*, ch'è più bello assai! (1)

Che se pospone il gas ai lumi ad olio e le carrozze della ferrovia alle antiche vetture, egli ha le sue buone ragioni e, in fin dei conti, non tiene *a sdegno tutti i prodotti dell'umano ingegno.* Anzi tutt'altro! Egli ha già composto un certo estratto d'oppio, di cui confida di ottenere la privativa « per lo smercio di certi *biscottini* (2), che.... » In somma Fra Fusina si vanta *moderato sì, ma liberale*; egli non s'adopera certo ad arrestare il corso del fiume, ma impedirà con tutti i suoi mezzi lo straripare

---

(1) L'*Ebreo di Verona*, romanzo del Padre Bresciani.

(2) I Paolotti e i Gesuitanti si chiamavano a Milano *biscottini* (n. d. F.).

delle acque; con tal proposito appunto ha offerta l'opera propria al giornale di Milano. Consiglia quindi Don Fuso a lasciar certe utopie pericolose, chè

se non esiste più mamma Censura,
c'è — lo sapete ben — la zia Pretura;

e finisce col ritirare prudentemente il suo cartello di sfida, attendendo sereno e fiducioso il giudizio dell'*Uomo di Pietra* (1).

E l'*Uomo di Pietra*, per bocca del suo segretario *Jusetti* — terzo pseudonimo del Nostro —, pronuncia la sua sentenza con grande solennità: dopo una filza di *considerando* e di *visti*, in cui, com'è naturale, dà un colpo al cerchio ed un colpo alla botte, pensa bene di salvar capra e cavoli: riceverà nella redazione Fra Fusina e non licenzierà Don Fuso; riceverà Fra Fusina, perchè varrà a calmare i nervi e gli scatti di Don Fuso; non lascerà partire Don Fuso, perchè colle sue strofette correggerà la cura deprimente di Fra Fusina; e così barcamenando,

così, restando a cavalcion del fosso,
s'evita il rischio di cascarci dentro;
ed, or bianco vestendo ed ora rosso,
si può vogar secondo spira il vento;
e il vento a questo mondo è ognor propizio
per chi fa di cappello e a Caio e a Tizio (2)

(1) Queste sestine hanno la data dell'ottobre '58, e si trovano a pagg. 213-217 del III vol.

(2) La poesia è in data del 28 nov. '58, vol. III, 219-224.

Così Arnaldo che già aveva curata la prima edizione delle sue poesie in due volumi (1), adorni delle bellissime illustrazioni di Osvaldo Monti, passava lietamente la vita, accanto alla sua Erminia e rallegrato dal sorriso del bambino.

Tutti e tre confortavano col loro affetto e colle loro carezze gli ultimi anni della *Mamma* loro, della povera madre di Anna, che in Erminia aveva trovata una seconda e tenerissima figlia; ma l'ottima donna durò ben poco; fece appena tempo di vedere il suo secondo nipotino, Guido, che nacque il 15 febbraio del 1860. Dopo nove mesi si spense fra le braccia di Erminia e di Arnaldo (2).

Tre anni più tardi — il 14 luglio '63 — nasceva agli sposi una graziosa bambina: in lei con pensiero delicatissimo fu rinnovato il nome della suocera benedetta, che Erminia volle ricordare e piangere anche una volta con questa saffica piena, come le altre, di affetto spontaneo (3) e dei sentimenti più soavi:

---

(1) Venezia, tip. Cecchini, 1853-4.

(2) Morì il 17 nov. 1860. Di questa data ebbi gentile comunicazione dall'egregio ing. Azzo degli Azzoni conte Avogadro, cui porgo i miei ringraziamenti.

(3) Della spontaneità di questo grande affetto sono bella prova le parole commoventi, che Erminia scriveva, quattro anni dopo la morte della contessa Teresa, al suo Arnaldo, che era già a Firenze e che ella stava per raggiungere, lasciando con angoscia il soggiorno di Castelfranco. Costretta a trattenersi alcuni giorni a Rovigo, di qua mandò una lettera, tutta soavità e sentimento, al marito, parlandogli della dolorosa partenza; eccone un periodino: « E poi, Arnaldo, quando passai davanti al cimi-

Nessun nodo di sangue a lei mi unia,
ma un dover sacro, un reverente affetto:
il fido angel custode Ella apparia
del nostro tetto.

Mite, semplice e umil, qual viva e vera
imagin della donna del Vangelo,
si diffondea sulla sua vita intera
raggio di cielo.

Di voglie ardenti, impetuose ignara,
pur compativa ad ogni umano errore,
chè non mai di perdon la donna è avara,
se puro ha il core.

Sotto il pondo degli anni avea serbato
la verginale ingenuità dell'alma:
dalle ambascie sofferte avea redato
mesta una calma.

Quando Ella pur con infantil sorriso
si mescea ne' sollazzi a' figli miei,
un'aureola io vedea in paradiso
sovr' essi e Lei.
. . . .
. . . .

---

tero e intravidi la lapide di quella santa creatura, che ci fu madre, oh! tu solo puoi comprendere quello che allora provai e le lagrime che tacendo ho versate » (MOLMENTI, *E. F. F, e i suoi ricordi*, ed. cit., pag. 212).

Non si parla così di un defunto, se non lo si è veramente amato.

Due reliquie dal dì che ascese al cielo
care mi son sovra ogni cosa cara:
l'anello suo di fidanzata e il velo
che cinse all'ara.

Quell'anello l'ho già congiunto al mio,
perchè vegli all'amor di madre e sposa;
e quel suo vel, quando m'accosto a Dio,
sul crin mi posa.

Se indocile quest'alma e irrequieta
al precetto divin tarda si piega,
esce dal velo suo voce secreta
che dice: *prega!*

E parmi rivederla in quell'istante,
come ai dì più solenni e a Lei più cari,
avvicinar col suo passo tremante
i consci altari.

E in quella vision l'alma s'accende
d'arcana fede che da lei deriva,
e con Lei parlo che dal ciel m'intende
siccome viva.

Fin che queste reliquie io m'ho daccanto,
vivo sommessa al lor soave impero,
né potrei concepir meno che santo
un sol pensiero.

Alla mia figlia, che il suo nome porta,
legherò quest'anello e questo velo,
perchè sieno a lei pur promessa e scorta
dal mondo al cielo.



ERMINIA FUÀ

CAPITOLO IV

Vicende posteriori. — Arnaldo a Firenze e a Roma. — Suoi ultimi anni e sua morte.

S'è già veduto che Clemente Fusinato nel 1860 passò, come avvocato, da Chioggia a Venezia, dando sempre l'opera propria ai comitati segreti e facendosi anima delle più audaci cospirazioni. Ma ciò gli valse lunghi mesi di carcere.

Quando il patto di Villafranca venne a troncare ogni speranza dei Veneti, che così ardentemente sospiravano il giorno della libertà, essi caddero in uno stato di prostrazione davvero compassionevole (1). Ma il dolore non li vinse, li ritemprò; e così venne sempre più ravvivandosi l'azione di quei comitati e dei cospiratori, che erano in rapporti intimi ed assidui coi patriotti più caldi e cogli esuli più attivi, che vivevano di là dal Po e dal Mincio,

---

(1) Erminia Fusinato espresse il suo dolore nel sonetto *Grido di Madre* (ed. *Carrara,* pag. 79) e si fece interprete dello strazio di tutti in una delle sue saffiche più belle, che riproduce il lamento di Venezia e la sua preghiera pietosissima alla sorella Milano (*ib.,* pp. 80-81).

a Ferrara, a Firenze, a Brescia, a Milano, a Torino, dovunque battesse il cuore degl' Italiani, dovunque una mente ed un carattere tenesse vivo e ben alto il pensiero dell'integrità della patria.

« Il primo pensiero — dice il Molmenti (1) — dei congiurati veneti fu quello di fondere in un' azione comune i comitati dei vari paesi, e l'incarico venne assunto da Arnaldo Fusinato, che nel lungo giro, a cui si doveva dar l'apparenza di una gita di piacere, ebbe a compagna instancabile e intelligente l' Erminia, senza il concorso della quale sarebbe forse tornata vana l' opera sua. Erminia ed Arnaldo visitarono successivamente Udine, Belluno, Vicenza, Verona, Mantova e Trento, unendo così le fila di quella vasta rete di cospirazione, che metteva capo a Venezia e a Padova e aveva per centro di corrispondenza Castelfranco. Era infatti a Castelfranco che si stampavano i proclami rivoluzionari, era da Castelfranco che, col mezzo di appositi messi, si comunicavano alle circostanti provincie le istruzioni e gli ordini del comitato centrale; e mentre Arnaldo, sapendosi sorvegliato, si lasciava vedere tutto il giorno al caffè e al passeggio, la Erminia rinchiusa nella sua stanza scriveva le occulte corrispondenze, suggellava i pacchi, dava ai fidi agenti i gelosi incarichi ed amministrava le modeste rendite della patriottica azienda. E quanta passione, quanta attività, quale sagacia ella poneva in questa pericolosa cospirazione! — « Un dì si sparse voce a Castelfranco esser giunto colà il delegato della provincia, e per una strana combinazione

---

(1) *E. F. F. e i suoi ricordi,* ed. cit. pag. 42 e segg.

quel giorno stesso erano convenuti in casa Fusinato alcuni amici dei diversi paesi per provvedere alla diffusione di certe circolari, in cui si esortavano i comuni ad astenersi da qualunque atto di adesione all'esecrato governo. Le carte stavano lì ammonticchiate sul tavolo, quand'ecco si sente un'imperiosa scampanellata, che fa balzar dalle sedie i congiurati. Erminia raccomanda il silenzio, avverte la domestica di non aprire, si affaccia frettolosa alla finestra e vede scintillare l'elmo acuminato di un gendarme, che stava piantato dinanzi alla porta. Erminia a quella vista non si sgomenta, pone un dito sulle labbra e a mezza voce dice:

« Per carità faccia piano: ho il bambino malato che dorme. Che cosa desidera? »

E il gendarme, facendole il saluto militare: « Perdoni, signora; il signor Delegato mi ha mandato a vedere se si trovasse in sua casa l'assessore comunale conte S..., perchè avrebbe bisogno di parlargli per affari d'ufficio. »

« Son due giorni che non lo vedo, nè saprei dove potreste trovarlo. »

« Che sia fuori di paese? »

« Può essere, va spesso a Venezia. »

« Grazie, signora, e scusi se l'ho disturbata. »

« Niente, caro; e quando parte il signor Delegato? »

« Fra un paio d'ore. »

« Buon viaggio. » — E, chiusa la finestra, corse ridendo a narrare agli amici la strana avventura.

— « Quando il governo austriaco impose ai comuni del Veneto la nomina dei deputati da spedirsi al *Reichstadt*, a Vienna, fra i sette comuni del distretto di Castelfranco quello solo di Vedelago eleggeva il suo rappresentante, e

la notte stessa tutte le case di quel villaggio erano segnate con larghe croci giallo-nere, sotto le quali a grosse lettere di stampa si leggeva: *Morte a Vedelago.* Il giorno appresso un fittaiuolo di Arnaldo partiva da Vedelago e andava a Castelfranco in casa del Fusinato. Il contadino tutto sgomento narrò i casi della notte, aggiungendo che in un fossato poco lontano dal villaggio i gendarmi avevano scoperto un cartellone che avea servito di stampino alla terribile iscrizione: *Morte a Vedelago.* Gino, il vispo bambino del Fusinato, a queste parole die' un balzo, e, battendo allegramente le mani, si die' a gridare:

« To', to', mamma, il cartone che hai intagliato ieri mattina colle forbici in compagnia del babbo! »

« La mamma gli pose una mano sulla bocca, e le labbra di Erminia e di Arnaldo s'incontrarono sorridendo sulla bionda testina dell'*enfant terrible.* Ed era proprio un fanciullo terribile il piccolo Gino!

— « Stava un giorno sull'uscio di casa. Passa un sergente tedesco e s'inchina per fargli una carezza. Il bambino gli volta le spalle inferocito.

« Ti faccio forse paura? » — gli domanda il sergente.

« Non paura, ma rabbia. »

« La mamma ode il breve dialogo, scende le scale e stampa un bacio sulle rosse guance del suo piccolo Gino. Così cresceva Erminia i suoi figli!

— « In una perquisizione notturna, il commissario perlustratore trova fra i soldatini di stagno alcune coccarde tricolori e:

« Che è questo? — domanda sogghignando all'Erminia, che era presente.

« Ed ella, fissandolo freddamente negli occhi, risponde:

« Sono i balocchi che io sono solita regalare ai miei figliuoli. »

— « La fama di patriotta ardente e coraggiosa era tale in paese, che le popolane la chiamavano, per antonomasia, il *quarantotto.*

— « In una festa da ballo giunse un ufficiale della marina austriaca. La Fusinato con mille pretesti ricusò sempre ballare con lui, ma al *cotillon,* non potendo in altra guisa rifiutare la mano all' uffiziale, finse di sdrucciolare e si lasciò cadere. Alcune sue amiche, un po' maliziose, che avevano capito il pretesto, osservarono che essa aveva bensì evitato di dar la mano ad un nemico d'Italia, ma lo avea evitato cadendo.

« Sì, care, rispose la Erminia, ma io, cadendo, sono rimasta più ritta di tutte voi. » (1)

« Il giorno dopo questa scena, una fruttivendola, a cui Erminia passava vicino, esclamò ad alta voce: « Se tutti fossero come lei, non ce ne resterebbe più uno di quei cani lì! » e accennava del capo ad un gruppo d'uffiziali che sedevano al vicino caffè.

— « La società filodrammatica di Castelfranco (2) era andata ad Asolo a dare una recita di beneficenza. Si rappresentava *La figlia di un Corso* di David Chiossone e,

---

(1) L'aneddoto ci è confermato con qualche particolare di più da Q. Maddalozzo, *E. F. F. e i suoi scritti,* Vicenza, Paroni, 1874, pag. 16.

(2) Questa società filodrammatica doveva la nuova sua vita alle cure speciali di Erminia e di Arnaldo; ed Erminia stessa prese parte attivissima alle rappresentazioni, sotto la guida del marito, che della compagnia era capo e maestro. Ma due con-

dopo la rappresentazione, andarono a complimentare l'Erminia dicendole: « Ce ne congratuliamo con lei che fece piangere perfino i due gendarmi che stavano all'ingresso della platea. »

« Erminia, rivolgendosi ad Arnaldo, rispose sorridendo: « Va bene saperlo; se verranno ad arrestarci reciteremo *La figlia di un Corso.* »

Molteplice era l'azione dei singoli comitati: indagare i segreti più intimi della polizia e le più occulte istruzioni che venivano date ai gendarmi e alle spie; scrutar l'animo dei confidenti della questura, sorprendendo il patriottismo mal celato di alcuno, il rancore di qualche altro contro il governo austriaco, che male ricompensava talvolta i servizi più delicati, e la venalità di un terzo che vilmente si lasciava corrompere; provvedere in ogni modo agli arrestati e alle loro famiglie; preparare i testimoni; procurar prove in favore di chi si trovava sotto processo; tener sempre piene le fila dei cospiratori, rimpiazzando coloro che venivano meno per arresto o per evasione; promuovere l'emigrazione dalle province soggette per accrescere le schiere delle milizie nazionali; favorire le diserzioni nei reggimenti nemici; soccorrere le famiglie degli esuli e fuggiaschi; preparar piani di nuove fughe, di scarcerazioni notturne, di sommosse improvvise, di dimostrazioni, simpaticissime, d'ogni genere; diffon-

---

dizioni ella pose ai buoni amici del teatrino: l'offerta di qualche soldo, all'ingresso in teatro, per i poveri del paese; e tanto di catenaccio in faccia agli Austriaci. Così ella sapeva sempre dar prova del suo cuore e del suo patriottismo!

dere libri, giornali, manifesti, proclami, ordini del giorno, poesie manoscritte o stampate alla macchia; promuovere sottoscrizioni, lotterie, accademie, tutto per raccogliere danaro; provvedere armi e preparare bandiere, coccarde, ritratti di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Mazzini, di Cavour e degli uomini di Stato più eminenti: ecco l'opera, patriottica ed irta di pericoli, dei comitati segreti e dei singoli cospiratori, fra i quali, come già s'è veduto, tennero uno dei primi posti Arnaldo e sua moglie a Castelfranco, Clemente a Venezia.

Ma Arnaldo era accorto, agiva senza lasciarsi scoprire e, sempre disposto allo scherzo ed al sarcasmo per i nemici e sopra tutto per gli agenti della polizia, sapeva sgusciare a tempo (1); invece il fratello suo, tutto nervi e fierezza, fu in questo malcauto, e delle sue imprudenze dovette purtroppo pagare terribilmente il fio.

La prima volta egli cadde in trappola nel decembre '62 e stette nel forte di San Giorgio sino al marzo '64. Quale la causa dell'arresto? Sopra tutto il suo odio contro

---

(1) Vittorio Banzatti (*Gazzetta letteraria*, 1889, n. 2) ci dice che Arnaldo Fusinato « sotto le spoglie di cantastorie improvvisando le tarantelle eludeva la sorveglianza della polizia austriaca e manteneva le relazioni fra il Piemonte e i rivoluzionari del suo paese. » E poi ci narra che un giorno, in Castelfranco, si presentò ad Arnaldo il parroco per pregarlo — *d'incarico del governo* — di scrivere un inno per l'Austria. « Vede ella, gli gridò allora Arnaldo, quella finestra? Ebbene, se non piglia in fretta la porta, la faccio uscire per essa! » Non è detto, ma si capisce che il prete uscì per la porta con grande sollecitudine. »

il governo e le sue gesta da cospiratore; senza difficoltà Clemente avrebbe potuto sottrarsi al carcere ed al lungo ed insidioso processo colla fuga; già parecchi amici erano stati arrestati ed egli stesso era sorvegliato assiduamente; già al *Caffè degli Specchi,* in piazza San Marco, aveva chiesto di lui uno sconosciuto più che sospetto; ormai non v'era dubbio: la sola fuga poteva salvarlo, ma egli non volle. Si recò a casa coll'amico ing. Romano; prese gli opportuni accordi per qualsiasi caso; passò gran parte della notte bruciando carte, documenti, memorie e facendo sparire ogni cosa, che potesse compromettere in qualche modo, e perfino alcuni acquerelli dell'*album*, chè le donne della Venezia stavano per offrire, in segno di patriottica esultanza e nell'occasione delle sue nozze, alla Principessa Maria Pia (1): gli acquerelli non furono fortunatamente scoperti e più tardi vennero ricuperati, fatti rilegare cogli altri e porti all' Augusta Signora.

Il processo militare — uno dei soliti delitti giudiziari, che si commettevano colla più maligna coscienza — si protrasse per dodici lunghi mesi; e nel decembre '63 il Fusinato *per crimine di alto tradimento e contro la forza armata dello stato* ascoltò la infame sentenza che gli toglieva i gradi accademici e l'esercizio dell'avvocatura e lo

---

(1) Per maggiori notizie su quest' *album* vedi la nota di A. Pascolato nel volumetto, di cui già feci cenno, messo insieme in memoria di *Clemente Fusinato* (Venezia, 1870) a pag. 70. — E. F. F. compose per l' offerta di quest' *album* una poesia agile, vibrata, tutta piena del sacro fuoco di patria (Ed. Carrara, pp. 111-112).

condannava a sedici anni di carcere duro (1). Dignitoso egli porse orecchio alla terribile lettura, ma altrettanto fiero egli poi proruppe dinanzi ai giudici: « L'iniquità di questo processo non trova riscontro nemmeno nella Santa Inquisizione di Torquemada. Ciechi strumenti di una infame polizia, avete disonorato la divisa che indossate. Ma questo processo, che voi credete sepolto nelle tenebre, vedrà a suo tempo la luce e nel verdetto della pubblica opinione

---

(1) Un aneddoto, che trovo nella conferenza, già ricordata, di Q. MADDALOZZO (pag. 14): « Quand'ella (*Erminia*) dunque nel 64 fu col marito dal Re, che li accolse cortese, ed ebbe a dirgli d'essere stata a Superga e avere pregato sulla tomba di Carlo Alberto, perchè ispirasse il figlio a liberare il Veneto, il re surse e gridò: *Non ce n'è bisogno, sapete, chè lo bramo quanto voi... e vostro cognato quale condanna ha?* « Sedici anni, sire » *E non saranno*, esclamò Vittorio, *ve lo giuro, sedici mesi!* E fu vero; fu parola di re... galantuomo! »

Simpaticissimo l'aneddoto, ma vediamone un po' la storicità. Il MADDALOZZO lo riferisce al 1864; il GHIVIZZANI invece, riportandolo (*E. F. F. e i suoi scritti letterari*, ed. cit., pag. XXX) stabilisce l'aprile '63 come data della gita a Torino. Ed ha ragione il GHIVIZZANI, perchè dell'aprile-maggio '63 abbiamo di ERMINIA tre sonetti, *Addio — Lontananza — Ritorno*, a' suoi bambini (ed. Carrara, pp. 123-5), ed il secondo di essi è datato da Torino: quindi non c'è dubbio. — Ma la sentenza che condannava Clemente a 16 anni non uscì che nel decembre 1863 (G. A. ROMANO, *Cl. Fus. cospiratore*, ed. cit., p. 60). — Come dunque nell'aprile 1863 potevasi accennare a questa condanna? Perciò l'aneddoto, quale ci è riferito, è più che sospetto, a meno che il MADDALOZZO non lo riferisca ad un secondo viaggio, che sfugge alle nostre ricerche.

avrete voi pure la vostra condanna (1). » Che sferzata per quei miserabili!

Appellatosi, entro gli otto giorni concessigli, alla Corte suprema, attese tre lunghissimi mesi la nuova sentenza; ma intanto, forse temendo la riconferma della condanna, egli pensò e provvide ad un'audacissima fuga. Dal fratello Arnaldo e dagli altri compagni del Comitato segreto riuscì ad avere uno schizzo topografico (2) dell'isola di San Giorgio ed alcuni strumenti per forare un muro. Ma l'impresa era lunga e difficilissima: la breccia metteva in altra stanza e dal poggiuolo di questa conveniva calarsi in modo da non esser nè uditi nè veduti dalle sentinelle. Toccata terra, il povero carcerato — e con lui i suoi buoni amici e compagni di sventura Luigi Brinis ed Eugenio Dal Bo — non ancora sarebbe stato libero: bisognava percorrere un gran tratto di isola lungo uno steccato, sottraendosi in ogni modo alle altre scolte che guardavano i cannoni rivolti contro Venezia; bisognava poi scavalcare quello steccato, raggiungere la riva,

(1) Vedi, a pag. 11, la monografia citata di ALBERTO ERRERA, che poche righe innanzi scrive col cuore: « Compagno di Clemente nelle cospirazioni e nel carcere del forte di San Giorgio, avrei a riferire di lui i fatti migliori che valgano ad onorare la vita di un uomo. La storia (inedita) di quel processo, che io scrissi allora per incarico del Comitato, gli sarebbe sorgente di nuova ammirazione. » Ma purtroppo questo documento, affidato a persone amiche, oggi s'è smarrito con altre memorie preziosissime.

(2) Per i particolari cfr. la nota (7) di A. PASCOLATO, ed. cit., pag. 70.

salire nella barca già pronta e scappare a forza di remi per mettersi in salvo sulla sponda opposta del Po. — Ardua e pericolosa era dunque l'impresa, ma i nostri non si persero d'animo: dopo parecchi giorni di fatiche e di ansie la breccia è già quasi compiuta; non si tratta ormai che di attendere la parola d'ordine di Arnaldo e degli amici e il favore della notte opportuna; già il pensiero della libertà commuove quei nobili cuori; già sono alla vigilia della fuga e la buona Erminia, rimasta sola, fra il timore e la speranza, segue ansiosa i passi del marito e le vicende dell'impresa cantando con passione:

Oh come son lunghe, penose quest'ore!
Oh chi, chi sa dirmi se l'opra mancò,
se ancor sotto il giogo dell'austro oppressore,
o libero alfine saperlo potrò?
. . . .
Oh notte invocata, discendi, t'affretta,
coperta di nembi, di venti, di gel;
fra il dubbio e la speme fremendo t'aspetta
dal carcere orrendo l'amato fratel (1).

Ma un ordine improvviso tramuta di cella i nostri prigionieri, che poco dopo ascoltano la nuova e suprema sentenza: il Dal Bo è condannato a dodici anni, a dieci Luigi Brinis ed il *terribile* Clemente viene ridonato a libertà per insufficienza di prove.

Eccolo dunque fra i suoi cari dopo sedici lunghi mesi di carcere: eccolo col suo Arnaldo, ma purtroppo anche

(1) GHIVIZZANI, *E. F. F. e i suoi scritti*, ed. cit., pag. XXXIII.

coi compagni più intrepidi di cospirazione. Tutti lo consigliavano di lasciar Venezia, di emigrare, di andarsene un po' lontano, ma fu inutile: egli da buon soldato non volle lasciare il suo posto e, sebbene con forzata prudenza, si ringolfò nelle pieghe tortuose della generosa congiura.

Ma non passarono che tre mesi, e il 29 giugno il povero Clemente ricadde con parecchi liberali (1) nei lacci della polizia; e mentre agli altri si muovevano le accuse di aver ricevuto « da Torino somme destinate a fini cospiratorî; *di* relazioni col Comitato centrale veneto in Torino, mantenute con lettere e fascie di periodici, sulle quali era scritto con inchiostro simpatico; *di* rilievi delle opere di fortificazione (2) *e della loro* spedizione a Torino; *e finalmente di* appartenere ad una società secreta politica; al Fusinato, da poco escito dal carcere, non si poteva apporre nessuna delle prime accuse, ed il suo arresto non avea altro motivo se non l'essere stato processsato altra volta ed avere la conoscenza più o meno intima degli altri inquisiti (3). »

« Tradotto alle carceri di polizia vi è trattenuto un mese a subire le importunità di uno spione messogli insieme per indurlo a parlare e tradirsi. Frattanto si agita fra i tribunali civile e militare una questione di competenza, decisa la quale viene trasferito a S. Giorgio, dove

---

(1) Vedine i nomi in A. Pascolato, op. cit., pp. 70-71, nota (8).

(2) Per notizie speciali si veda A. Pascolato, pp. 71-72, nota (9).

(3) G. A. Romano, op. cit., pag. 62.

un ufficiale funziona da principale carceriere, un sergente da custode subalterno, due soldati rumeni da inservienti. Chi può imaginare i rigori di questa prigionia? Solo in una cella, senza poter vedere, nè parlare ad alcuno, e meno ai parenti, ai quali sino all'ottobre fu vietato di visitarlo. Le sue lettere al fratello, a scrivere le quali è necessaria la presenza dell'ufficiale, che porta con sè la carta, la penna, l'inchiostro, sono lette e trascritte prima di consegnarle! Il suo vitto, che la famiglia deve pagare, è un *rancio* da militare croato. Le sue lingerie, lavate dai soldati, gli sono porte così puzzolenti da non potere usarle e doverne reclamare. Le trombe e le ferrate muniscono le finestre, e non pertanto gli è proibito di avvicinarvisi. Una sentinella, notte e giorno, ogni cinque minuti, s'affaccia allo sportello e spia ogni suo moto, ogni sua posizione. Nella tarda notte, allorchè finalmente il sonno viene a sospendere per breve ora l'esacerbazione del prigioniero e a dargli forza a tollerare il domani, con improvviso fracasso si aprono le porte e, sotto pretesto di aggiungere olio al lume, che deve continuamente illuminare la stanza, la si visita dal sergente e da un soldato. Solo ogni quarantotto ore gli è concesso di far moto per mezz'ora, che talvolta è ridotta ad un quarto, ma in un cortile lungo cento metri, largo sei, da dove non vedi che altrettanto cielo quanta terra rinchiudono i muri di cinta e le fabbriche circostanti. I costituti si fanno a lunghe distanze di tempo; pure taluno de' suoi compagni ebbe a subirne dodici e tredici ed uno persino diecisette, perciocchè la polizia accumula accuse, inventa fatti, circostanze, che se rendono sempre più ridicolo il processo e più facile all'imputato la difesa, servono però a prolungare la prigionia.

Frattanto alle famiglie si dà il conforto di cenni misteriosi sulla grave compromissione dei detenuti, sulle risultanze del processo; e quando nell'ottobre e dopo si presentano i parenti per vederli, è di regola farli attendere per intere ore sul piazzale dinanzi al tempio di S. Giorgio, per quanto il sole, il vento o la pioggia rendano insopportabile il rimanere in quel sito; ciò che irrita, tortura lo stesso prigioniero, allorchè viene a sapere questo nuovo atto, non so se dica di inciviltà o meglio di squisita sevizie (1). »

Ed infatti ecco un aneddoto grazioso, che ci riferisce il Molmenti: « Una mattina piovigginosa di ottobre del 1864 (2) Erminia visitava nel carcere militare dell'isola di San Giorgio il cognato Clemente. All'ufficiale di guardia, che l'aveva lasciata lungamente esposta alla pioggia, disse sdegnosamente: « A Vienna si conosceranno e si applicheranno bene tutti i codici, ma non certamente quello della creanza. » L'ufficiale tacque ed arrossì (3). »

---

(1) G. A. Romano, op. cit., pp. 62-64.

(2) Assai probabilmente a questa stessa mattina allude Erminia nella poesia *dopo sett' anni* (Ed. Carrara, pp. 260-3). — A dir vero la poetessa, parlando a' suoi figli, dice: *Era un fosco mattino di novembre,* ma può darsi benissimo che sia avvenuto uno scambio nella determinazione del mese. — L' epoca certo è nel resto la medesima; e l'episodio è, ad ogni modo, quello stesso, sempre bello e patriottico. — Il due dicembre successivo Clemente mandava una lettera alla diletta cognata, scrivendole due righe assai espressive: « Dopo la vostra partenza da Venezia mi pare di trovarmi qui (cioè nel forte di S. Giorgio) ora affatto solo ed abbandonato. » (Errera, op. cit., pag. 16 in nota).

(3) *E. F. F. e i suoi ricordi,* pag. 50.

« Alla fine di ottobre — segue poi il Romano — il giudizio militare sottopose all'approvazione dell'Auditorato generale in Verona il processo e le risultanze di esso, ma in frattanto, come che contrarie queste risultanze ai voti della polizia, fatti alcuni altri arresti, fu riaperto il processo a tutti quelli che erano stati arrestati nel giugno. Questa appendice durò sino alla metà di novembre, alla qual epoca fu di nuovo rassegnato il processo all'Auditorato generale, che, dopo un mese di esame, decise non essere di competenza militare il giudizio dei reati, dei quali potevano essere imputati il Fusinato e gli altri inquisiti. Alla polizia quindi non restava che fare riprendere il processo dal tribunale criminale, e così fece. Se non che egli, il Fusinato, od alcuni altri aveano potuto rendere inutili le trame e gli sforzi, per provarli rei, della polizia, la quale era persino ricorsa alla calunnia, facendone istromento un toscano, che le prestava per prezzo i suoi servigi e che in questa occasione si era particolarmente venduto. Il giudizio militare avea votato la scarcerazione di Fusinato e di alcuni altri, ma dimetterli dal carcere era troppo dura cosa! Per assoggettarli a speciale inquisizione non vi aveano gli estremi e non restava, a saziare la libidine di persecuzione, a sfogare l'ira della mal riescita trama, a togliersi in parte l'onta di avere pur questa volta vantato scoperte di comitati, non restava, dico, se non un pretesto per tenerli in carcere. E ad inventarlo si onorò di prestarsi il procuratore di Stato, che seppe far ordinare *la trattenuta in carcere di quelli che non poteano essere sottoposti ad inquisizione speciale, ai riguardi del processo.* Costoro, tra' quali il Fusinato, vennero quindi trasportati nelle carceri della polizia; la

quale si deliziò di torturarli sia negando loro una mezza ora di moto ogni quarantotto ore, sia ritardando loro per più giorni la consegna delle lettere delle famiglie, sia tenendoli separati l'uno dall'altro e chiusi in angusti locali, umidi così che taluno n'ebbe pregiudicata la salute, nè perchè la febbre e le sofferenze nevralgiche aggravassero il suo stato si volle mutarlo di stanza (1). A questi tormenti e ad altri, che sarebbe troppo lungo annoverare, fu sottoposto il dott. Fusinato sino ai primi di febbraio 1865 (2). »

Uscito così dal carcere dopo sette mesi di detenzione, il povero Clemente si trovava libero alla fine, ma quanto addolorato e sofferente! La sua fibra era ormai di molto indebolita e il suo carattere, di per se stesso già così irritabile, lo era divenuto ancor più per tutte le angoscie di quegli anni terribili; inoltre la sua Venezia era ancora schiava, nè v' era speranza che il giogo dell'Austria avesse un termine vicino. Poteva egli restare in patria? Non sarebbe stato di pericolo non solo a se stesso, ma ai compagni medesimi di cospirazione? Non avevano i tribunali giudicato colpevole e perfino *capace a delinquere* chiunque si fosse solo compiaciuto di conoscerlo? Ma non basta: la polizia stessa « lo invitò a chiedere il passaporto per l'estero, a non funestare più coi suoi propositi libe-

(1) Come apparisce dalla nota (12) che A. Pascolato mette a pagg. 72-73 del vol. cit., qui il Romano, compagno di prigionia di Clemente, allude, senza farne pompa, alle sofferenze proprie.

(2) G. A. Romano, op. cit., pp. 64-65.

rali quei paesi su cui lo straniero voleva piena balia di mal governo (1). » Era dunque necessario lasciare Venezia; e Clemente un mese dopo emigrò per riabbracciare il fratello a Firenze.

Arnaldo pure infatti aveva dovuto alcuni mesi prima, sin dall'agosto '64, staccarsi dalla sua Erminia e dai bambini ed uscire dal Veneto, dove più non spirava aria buona per lui; aveva dovuto compiere questo sacrificio, perchè i poliziotti gli tenevano gli occhi addosso assiduamente e perchè non si aspettava che un'occasione per farlo arrestare; per il governo austriaco era una spina, un vero tormento, sapendolo uno fra i più accorti cospiratori.

Ottenuto il passaporto, Arnaldo attraversò il confine per mettersi al sicuro e per lavorare lontano a vantaggio delle sue province. Sua intenzione era di stabilirsi a Torino; ma quivi dimorava un amico, Luciano Beretta — avvocato e direttore del giornale *La legge* —, dal quale ebbe fra i primi un' importantissima notizia: pochi mesi ancora e Firenze sarebbe divenuta la capitale d'Italia. Meglio quindi fermare il domicilio nella città di Dante. Stabilitosi a Firenze e confortato dal Beretta, che tosto lo raggiunse, si mise con lui in un' impresa, che doveva riuscirgli ben presto tanto dannosa. Il trasporto della sede del governo a Firenze vi avrebbe senza dubbio chiamato una quantità d'Italiani: di qui l'urgenza degli alloggi e la speranza che molti riposero nelle costruzioni edilizie. Anche i nostri due amici vi si misero con entusiasmo ed

(1) A. Errera, op. cit., pag. 12.

Arnaldo ne scrisse subito ad Erminia per averne consiglio, ma più ancora danaro, e non poco. E la buona moglie gli inviò somme abbastanza forti; ma, prevedendo l'esito fatale della speculazione, lo esortava saggiamente alla prudenza ed alla serenità: « Non ti nascondo, e te lo scrissi anche ieri, che le tue speculazioni, per belle che siano, mi portano una agitazione continua. Tu sei padrone del tuo, nè io intendo imporre alla tua volontà, ma credo di aver diritto e dovere di dirti ciò che penso, nè è possibile che tu te n'abbia a male. Tu non sei uomo d'affari, te lo ripeto. Spesse volte ti pesava occuparti dei pochissimi tuoi: come vuoi e potrai slanciarti, ora che non sei più giovane, nel cerchio delle grandi speculazioni?... Tu hai ottimo cuore, ma ragioni più con questo che con la mente, e negli affari non ci vuol sentimento, ma calcolo. Tu ami me e i tuoi figli, e moriresti di dolore, se un giorno ti accorgessi di aver rovinato le nostre sostanze. Perchè prendersi delle inquietudini incessanti, noi che possiamo vivere felici e tranquilli nella nostra aurea mediocrità? Arnaldo, ricordati che la fortuna ha i suoi capricci e che potrebbe stancarsi di favorirti. Contentiamoci di quanto essa ci donava e che pur sorpassa i nostri bisogni e l'aspettativa nostra. Dobbiamo pensare ai figli nostri ed a noi. Tu fosti destinato a scrivere qualche cosa ben diverso che cifre di calcolo! Ora dimandi altri diecimila franchi, e questi come caparra di chi sa quanti mila altri che prometterai. La comprendi tu tutta la responsabilità che ti assumi? Edificare in Firenze?... Ma non vedi come si rodono le dita coloro che di fresco fabbricarono a Torino?... Chi ti dice che la diplomazia, il popolo, gli avvenimenti non rovescino da un dì all'altro quel piano, che

a te oggi sembra incrollabile e quasi eterno? Vuoi i denari? telegrafa e, qualunque sia la mia opinione, li avrai, ma prima pensa un istante a ciò che ti dico io, a cui devi pur credere più che a tutti. Nell'*atmosfera* in mezzo alla quale ti trovi, la tua mente non può calcolare freddamente. Pensa che la pace dell'animo vale più che tutte le ricchezze del mondo. Clemente forse ripeterebbe le mie parole. Sai quante volte ci diceva: l'agiatezza in cui siete nulla vi lascia a desiderare. Per me se scriverai una bella pagina sarò più contenta di te, che non se facessi una buona speculazione (1). »

Sante parole e piene di saggezza! Ma purtroppo Arnaldo, già allettato dai primi guadagni e dalle più belle speranze, rimase sordo a quei sacri consigli.

« Se non che — osserva il Ghivizzani (2) — dobbiamo dire il vero, all'impresa fu in gran parte portato più dal caso che non per desiderio grande e anticipato proposito ch'egli ne avesse. Avea abitato due mesi in Firenze, e, già tutto desioso di rivedere la sua famiglia e i suoi paesi, avvisando che il governo austriaco lo lascerebbe ormai senza molestie, credè poter tornare nel Veneto e ne diè avviso alla moglie, la quale tosto, mandato un messo fidato da Padova a Ferrara, lo fece avvertire per telegrafo che la polizia austriaca avea ordine di arrestarlo non sì avesse varcato il confine italiano. »

---

(1) Lettera dell'ottobre (o non piuttosto del settembre?) 1864. — Cfr. MOLMENTI, op. cit., pp. 205-207.

(2) *La vita e gli scritti di E. F. F.*, ed. cit., pag. XXXVII.

Avviluppatosi nella speculazione delle fabbriche, il Nostro non seppe più ritrarsi; anzi, non essendovi speranza alcuna per l'indipendenza del Veneto, pensò bene di chiamare in Firenze la sua Erminia ed i bambini, imponendo così alla diletta compagna un sacrificio ben duro: l'abbandono della sua casetta con tanti soavi ricordi e il distacco troppo forte dal babbo e dagli altri suoi cari. Ma la moglie virtuosa vuotò il calice amaro e rassegnata si dispose ad obbedire senza incertezze. Leggiamo questa seconda lettera che rivela tutto il cuore di Erminia: « Non sarà certo senza dolore e vivissimo che lascerò patria e famiglia ed amici. *Patria* forse non avrei dovuto dire, ma fino che la sorte divide il Veneto dagli altri paesi italiani, io la chiamerò sempre la patria vera nostra. La tua lettera, che mi fa intravedere prossimo il dì di questo abbandono, mi pose in un'agitazione morale che non so calmare. Oh! non meravigliarti, nè addolorarti, nè rimproverarmi di ciò; sarà lo stesso forse anche per te, giunto a quel punto; e tu non hai il papà e gli altri, che ho io, da lasciare. Ma la mia volontà sarà la tua, perchè so che non è il capriccio, ma la necessità che ti guida. L'avvenire sarà forse più lieto a Firenze; pure una parte dell'anima nostra resterà sempre qui dove siamo nati, dove morirono e vivono i nostri, dove abbiamo preso ad amarci, dove cenacquero i nostri bambini. Sono triste, nè lo potrei celare. Se tu fossi qui sarebbe forse altrimenti, ma sono sola, e ciò influisce naturalmente sul mio cuore. Del resto io sto bene ed anche i nostri figli vanno riprendendo le belle tinte e la piena salute. — Ti prego (e perdonamelo!) di conservare in tutto e per tutto quella freddezza e ponderatezza necessaria ad un padre di famiglia. Pensa che

non fosti, nè sei, nè sarai fatto per essere uomo d'affari. Non gittarti in una via di cui non conosci bene l'uscita. Ricordati che tutte le medaglie hanno il loro rovescio e cerca di rilevarlo intero. Temo che neanche i nostri sarebbero lieti che tu impiegassi grandi somme in speculazioni. Tu sei padrone assoluto, questo è ben vero, nè sei obbligato a render ragione di che fai. Ma a quei desideri e a quelle osservazioni che vengono dal cuore si concede i diritti del cuore e si risponde con questo come tu sempre facesti e farai. Pensa a tutto ciò, indi segui il consiglio che ti verrà da te stesso. — Addio, mio caro Arnaldo. Da che siamo maritati non fosti mai sì lontano da me; nè t'incresce — è vero? — s'io lo comprendo. I tuoi bambini ti baciano tanto e dicono che non sono dieci ma venti i giorni che ne sei lontano: gli è che contano col cuore (1). » Ed in data 4 ottobre tornava a scrivergli da Castelfranco: « Mi trovo in un momento per me assai grave, forse solenne. L'idea di staccarmi da tante cose care, da tante memorie di dolore e di gioia, è un'idea che mi scuote, che mi commuove. La storia di tutta la mia vita mi torna ora davanti. Penso a tutto ciò che provai, a tante belle e tristi cose, ma per me tutte memorabili, tutte profondamente scolpite nell'anima mia. Penso agli otto anni trascorsi in questo paese, a quella poveretta che m'accolse qual figlia... a tante cose che non sono più, ma che pure mi sembra di possedere fino a che sono ancor qui. Qui ci venni ch'ero ancor fanciulla; di qui parto con minori illusioni, con maggiori doveri, con un'amara cono-

(1) MOLMENTI, op. cit., pp. 207-209.

scenza degli uomini e del mondo. Oh! tu la sai questa mia fatalità di provare tanto bisogno di credere; e di credere ormai a tanto poco! Perdona, se ti scrissi queste parole. Trovandomi sola, e lo sono sempre quando mi sei lontano, alle volte mi lascio andare a delle malinconie che forse non mi assalirebbero ove tu fossi meco. — Fortuna che ho poi della forza d'animo e non mi lascio vincere da simili impressioni quando specialmente conviene ch'io agisca, e per due. — Qui l'idea del nostro allontanamento turbò tutto il paese. Solo pare che il commissario dicesse: ne avrei piacere e farebbero bene. S... che lo seppe mi regalò or ora una corona di fiori: tu mandamene una di baci (1). »

Tale era la delicatezza di sentimenti della compagna di Arnaldo: era piena di dolore, di tristezza, di sfiducia, anche, nell'avvenire, ma non voleva per questo venir meno in alcun modo ai doveri di moglie. E lasciò la sua casetta, la sua Castelfranco (2), il camposanto, che custodiva le ossa della sua seconda mamma; lasciò la sua Padova e la dilettissima famiglia: che distacchi tormentosi, che indicibile cruccio! Ecco come Erminia ne parla ad Arnaldo in una lettera inviatagli da Rovigo, ove si trattenne alcuni giorni: « La è una gran brutta combinazione questa che ci tiene ancor divisi! Se tu sapessi, Arnaldo mio, quanto furono mesti per me i giorni passati! A Castel-

---

(1) Molmenti, op. cit., pp. 209-211.

(2) Vedi il sonetto, bello e generoso, che alla sua casetta di Castelfranco dedicò Erminia, alla vigilia della sua partenza, il 4 nov. 1864 (Ed. cit., *Carrara*, pag. 132).

franco ebbi dai nostri più intimi tante prove d'interessamento e d'affetto, che, al momento di partire, vedendo la carrozza circondata da tante persone piangenti, ricordava tutto ciò che si passò in quella cara e modesta casetta, dalla prima sera in cui ci entrai sposa e la buona nostra vecchietta sorridendo m'accolse, e, quasi orgogliosa della sorpresa serbatami, mi offriva le sue gioie nuziali. Oh Arnaldo!... sotto il peso di tali care e meste memorie, udendo gli addii di quelli che avevo d'intorno, il mio cuore si struggeva in pianto ed i tuoi figli piangevano meco. — Gino poi, oh! il povero Gino, che si lasciava dietro tutti gli amici, i compagni de' suoi giuochi e de' suoi studi, non fece che piangere lungo la via, nè io volli distrarlo da un dolore, che, certo, santifica ed istruisce il cuore del fanciullo alla vita dell'uomo. — E poi, Arnaldo, quando passai davanti al cimitero e intravidi la lapide di quella santa creatura, che ci fu madre, oh! tu solo puoi comprendere quello che allora provai e le lacrime, che, tacendo, ho versato!... E giunta a Padova, nell'accoglienze ancor più affettuose del solito, che mi prodigarono i miei, nella loro sollecitudine per tenermi compagnia e nelle parole tanto dolci al mio cuore, che mi venivano dal papà, io trovava sempre nuovi argomenti di commozione e di dolore. Mi pareva che allora soltanto avessi a staccarmi veramente dalla famiglia, dalla patria. Oh, Arnaldo mio!; e quando giunta l'ora della partenza, vidi giungere lo zio Benedetto, che, arrivato da qualche ora dal Tirolo, si era affrettato a venir sino a Padova solo per salutarmi, e tutti, il papà, i fratelli, gli zii, mi baciarono piangendo; e quegli uomini, ormai fatti ai dolori della vita, pure non sapevano nascondere quello di vedermi partire da essi; oh allora

non so se indovini tutto ciò che provai! So soltanto che ho dovuto stringermi al seno i tuoi figli e pensare a te per trovare la forza che stava per abbandonarmi (1). »

Ed eccola, dopo tante lagrime, a Firenze (2); eccola col suo Arnaldo e col diletto Clemente, eccola nella sua nuova casa, fra buoni ed autorevoli amici del marito, fra i monumenti maravigliosi, nelle gallerie artistiche, nella vita gaia e promettente della nuova capitale. Per conoscere bene quale fosse il suo animo in quei giorni leggiamo cosa scrive ella stessa all'amica sua Anna Mander Cecchetti: « Vi giuro che, quando ci penso, quando chiudo gli occhi e mi prendo fra le mani la testa per sapere se sogno o son desta, io provo una confusione, uno sbalordimento come d'ubbriaca, nè so capacitarmi d'aver proprio lasciato il Veneto e tutti i miei cari, e trovarmi ora qui in questa città sì bella, sì cortese, sì cara, ma che pure non è la città dove io son nata e dove deciderei di morire. — Però, ad omaggio del vero, vi dico francamente che adesso che ho superato le noie del viaggio, del trasporto di un' intera famiglia e del riordinamento d'una nuova casa, adesso che ho avuto la opportunità e la fortuna di conoscere tanta parte del fiore intellettuale di questa nostra Atene, l'unica cosa, che mi conturbi il presente e mi faccia desiderare il passato, si è precisamente

---

(1) Ghivizzani, op. cit., pag. XXXIX.

(2) Erminia stessa dice d'esservi giunta dopo una dimora forzata a Rovigo, dove si trattenne dieci giorni in causa delle inondazioni, che resero impraticabile la via ferrata. Da Rovigo a Firenze il viaggio durò altri sei giorni (Cfr. A. Pascolato, *E. F. F.* in *Illustrazione italiana* del 21 gennaio 1877).

l'idea viva e costante delle cose che lasciai e del come le lasciai!... Del resto qui un clima che ci dona anche nel gennaio qualche giorno d'aprile. Qui monumenti d'arte e di storia veramente memorabili, qui bellezze interne della città, ed una corona di colli che la inghirlandano e che offrono mille varie e tutte deliziose passeggiate. — E poi qui v'è il mezzo di dare più larga educazione ai nostri figli, i quali non perderanno del tutto il vantaggio di vivere, almeno per qualche anno, presso la vera e viva fonte della nostra bella favella. Se a ciò aggiungeste la soddisfazione che proviamo nel potere di sovente trovarci fra un eletto cerchio di amici veneti, voi converrete con me che il pensiero della lontananza da' miei paesi si è il solo che possa gittare una stilla d'amore fra le dolcezze famigliari e sociali che pure riconosco essermi concesse (1). »

Anche qui quanta dolcezza, quanto affetto!

Erminia dunque si compiaceva, coll'amica, dell'*eletto cerchio di amici veneti,* in mezzo a cui si trovava col suo Arnaldo; ma non veneti soli erano quei buoni amici, bensì anche di altre regioni; e la tenue schiera andò sempre più ingrossandosi, finchè la nostra coppia divenne a Firenze una piccola celebrità: e fra i più intimi noi troviamo l'avv. Beretta, il conte Vecchia di Vicenza, il senatore Tecchio, il deputato Alvisi, il Prati, il Vannucci, il Tommaseo, Francesco Dall'Ongaro, Giovanni Duprè (2),

---

(1) Ghivizzani, op. cit., pag. XL.

(2) Il Duprè ne' suoi *Ricordi* fa cenno d'una visita ricevuta in Firenze dai tre poeti Giovanni Prati, Aleardo Aleardi ed Arnaldo Fusinato, suoi amici, e di una cenetta offerta loro

l'architetto Seguso, il Ghivizzani, Terenzio Mamiani, il Capponi, il Lambruschini, Cesare Correnti e tanti altri valentuomini, che, lieti della compagnia festevole di Arnaldo, non rifinivano di ammirare la bontà, la cortesia, l'ingegno, la grazia e la bellezza di Erminia e si compiacevano di farle corona.

Ed i Fusinato intervenivano assai spesso alle serate ed alle accademie offerte nei salotti più eleganti, siccome in quelli della signora Pozzolini, della contessa Mozzi, di Emilia Peruzzi e della nobilissima Teresa Pulsky, *degna moglie*, come dice il Ghivizzani (1), *per vigore d'ingegno e d'animo al magiaro Francesco;* ed Erminia prendeva viva parte alle colte conversazioni e talvolta intratteneva i presenti declamando graziosamente i suoi versi.

Nel nome di Dante l'anno 1865, sesto centenario della nascita del Poeta, l'Italia celebrava la sua festa, e Firenze — nuova capitale della nazione — fu centro naturale della gloriosa, solenne e spontanea commemorazione. Chi non vi prese parte? Chi non provò il sussulto del cuore in quei giorni di vivo e vero entusiasmo?

---

ed a qualche altro per l'audizione d'un esperto improvvisatore, che quella sera cantò assai a lungo e con onda copiosa sul soggetto *La morte di Buondelmonte de' Buondelmonti.* L'improvvisatore si guadagnò la simpatia di tutti e — degni di nota — un abbraccio ed un sonetto di Giovanni Prati (F. MARTINI, *prose italiane moderne,* Firenze, Sansoni, 1894, pp. 239-241). — Per il suo gruppo in marmo *la pietà* Erminia dedicò a G. Duprè cinque strofe saffiche delicatissime (Ed. *Carrara,* pp. 147-8).

(3) Op. cit., pag. XLI.

Appunto di questo tempo abbiamo della gentile Fusinato quattro poesie — *L'armonia delle arti*, *Primavera*, *Gemma Donati* e *Pel centenario di Dante* — che sono espressione dei più soavi sentimenti e di nobilissimo concetto patriottico. Nella terza di queste liriche Erminia ha una ghirlanda per la moglie virtuosa dell'Alighieri; e mentre invoca il nome di Gemma, di Gemma presso che dimenticata, ella alza un'ara alla modestia, che è il fiore più bello per una sposa e per una madre (1).

Nelle altre tre poesie Erminia si fa eco del grido doloroso di Venezia, che giace ancora *oppressa nei ceppi*, e mesta e derelitta

con crescente dolor chiude la testa
nel manto vedovil (2);

di Venezia, che non può trattenere questo pietosissimo lamento:

« Con le città sorelle a me si vieta
dar culto all'ombra d'Alighier nel suolo
che a lui fu culla. Oh almen non sia segreta
l'empia condanna che m'addoppia il duolo!
Tu, che fosti altra volta il mio poeta,
ergiti dunque a più gagliardo volo
e a piè del glorioso monumento
offri il tributo almen del mio lamento.
Tu ben lo sai di quale amor cortese
mi amò quel Grande, cui si presta onore,
e pur t'è chiaro che per me si rese
largo ricambio al suo fecondo amore.

(1) *Versi di E. F. F.*, ed. Carrara, pp. 137-139.
(2) *Versi di E. F. F.*, ed cit., pag. 135.

Ei che pel primo l'Italo paese
pensò unito nei gaudi e nel dolore,
non chieda perch'io sol manchi alla festa
che la redenta Italia oggi gli appresta.
Tutta gli narra la mia trista sorte,
le promesse bugiarde e i disinganni;
di' quante volte ho scosso le ritorte
che a' polsi m'annodar da cinquant'anni.
Di' che ne' dritti miei secura e forte
guardo impavida in faccia a' miei tiranni;
di' che spinsi alle guerre e negli esigli,
perchè schiavi non fossero, i miei figli!
Commosso Ei forse alla lugubre istoria
farà forza a Colui che al giusto cede,
perchè m'assenta libertà e vittoria
a premio del dolor lungo e la fede.
Se un raggio ancor della passata gloria
alla povera oppressa Iddio concede,
oh! anch'ella mostrerà quant'ama e come
il cor di Dante, l'intelletto e il nome (1). »

Nel febbraio dell'anno stesso, per iniziativa della nobildonna Teresa Pulsky e a beneficio dell'emigrazione veneta, si diede, nella *sala filarmonica* di Firenze, un trattenimento, in cui si mostrava ***una serie di quadri viventi illustrati da altrettante poesie declamate dai loro autori*** (2).

---

(1) *Versi di E. F. F.*, ed. Carrara, pp. 140-141.

(2) Cfr. la nota a pag. 273 del III vol. delle *Poesie di A. F.*, ediz. Carrara, già citata. — L'accademia, a cui qui si allude, non sarebbe per avventura la stessa, per la quale Erminia compose *l'armonia delle arti*, di cui si fe' cenno più sopra? L'anno, il mese, il luogo, il nome della contessa Pulsky, il soggetto del trattenimento, tutto in somma dimostra che le due poesie furono declamate nella stessa occasione.

Ebbene: il nostro Arnaldo vi prese parte e co' suoi versi illustrò il quadro plastico rappresentante Carlo Goldoni, che, circondato dalle maschere del teatro italiano, lascia l'Italia e la sua Venezia e s'imbarca per la Francia. Questa si può dire l'ultima satira politica del Nostro. Ecco come parla della fortuna dei drammi — ma non di quelli offerti sul palcoscenico — francesi in Italia; ecco come accenna alle ultime vicende ed alla commedia recitata così male dalla sorella latina:

Il prologo piacque del quadro drammatico
dall'Alpi all'Adriatico:
ai tratti di spirito di qualche zuavo
gran scoppî di *bravo!*
Ma un *primo amoroso*, che all'Arno sen venne,
benchè attor di merito, fe' un fiasco solenne (1).
Ci diêro una recita lassù a Solferino...
davvero benino!
Ma quando a Zurigo la scena s'aprì
la folla zittì;
e al quadro finale di *Nizza e Savoia*
diè segni non dubbî di stizza e di noia.
E molto più ancora ci noia, ci attedia
l'eterna commedia,
che al suon dei tamburi, in gallico idioma,
si recita a Roma;
oh! come è possibile lo stare nei panni
ad una commedia di diciasett'anni!
Sommandole insieme, gli è un bel mucchio d'ore *(sic)!*
Ma, grazie al Signore,

(1) Evidentemente qui il poeta allude all' impresa pretenziosa, quanto abilmente dissimulata, che Girolamo Bonaparte fece in Toscana nel giugno '59.

(purchè il capocomico non manchi al contratto)
siam giunti al quint'atto;
e, a marcio dispetto di tanti codoni,
noi pur grideremo: *Bon viazo, paroni!*
Che se non volessero, finita l'azione,
calare il telone,
oh allor, colla debita formale licenza
(e, al caso, anche senza),
vedrem, ne son certo, slanciarsi al sipario
la tunica rossa del vecchio impresario (1).

Così il poeta — e non si dimentichi che la capitale si trovava trasferita da Torino a Firenze per volontà della nazione sorella — riassumeva le fasi della politica francese ed in particolare di Napoleone dal '59 al '65; così osservava la situazione di allora; e così, da buon Italiano come sempre, minacciava d'un calcio quei signori, che ci volevano far agire come altrettanti burattini. Ma per fortuna c'era sempre lì pronta a slanciarsi sulla scena *la tunica rossa del vecchio impresario;* ed a metter le cose a posto sopravvenne la batosta di Sadowa (2).

Nella primavera del 66 Arnaldo Fusinato rimase solo proprietario di una grande casa, che con guadagno non piccolo vendette poco dopo, e di un altro fabbricato, ampio ma assai guasto, detto per la sua costruzione e per il commercio, che un tempo vi si faceva, *le logge del grano.*

---

(1) *Poesie complete di A. F.*, ed., cit., Carrara, III, pp. 274-6.

(2) Una memoria: all'Imperatrice Eugenia era stata offerta dall'Augusto consorte una gondola veneziana, che al canto di simpatici gondolieri, venuti appositamente dalla bellissima laguna, solcava le onde tranquille del lago di Fontainebleau. — COSTANTINO NIGRA, Ministro del Re d'Italia presso il governo

Egli stava per vendere anche questo edificio, quando fu mal consigliato di trasformarlo in un teatro. L'idea gli fu suggerita specialmente da Eugenio Meynadier e da

---

imperiale a Parigi, compose, dedicandola all'Imperatrice, una *barcarola*, piena di sentimenti patriottici:

Me battezzò dell' Adria
 l'irata onda marina;
 me la fatal regina
 dei dogi a te mandò.
Ire, speranze e lacrime
 d'un popolo infelice,
 o bionda Imperatrice,
 a' piedi tuoi porrò.
Il fier leone aligero
 d'aspre catene è carco;
 la terra di San Marco
 calpesta lo stranier.
L'infido mar le mistiche
 nozze e l'anello ha infranto,
 più non risuona il canto
 sul labbro al gondolier.
Lenta sull'auree cupole
 passa la mesta luna;
 è muta la laguna,
 è senza vele il mar.
Sovra il suo letto d'alighe
 posa il leone, e aspetta
 che il dì della vendetta
 lo venga a ridestar.
Donna, se a caso il placido
 tuo lago a quando a quando
 teco verrà solcando
 il muto Imperator,

Luigi Bellotti-Bon, due appassionati d'arte, ch'egli ebbe compagni nella nuova impresa; e se l'idea poteva esser buona economicamente, l'ideale era ottimo senza dubbio: ed in vero se in Arnaldo faceva difetto una soda coltura, in lui batteva sempre un cuore d'artista, e perciò egli si propose di migliorare l'indirizzo della scuola di recitazione e di darle un certo sviluppo. Non è a dire quanto Erminia, sempre saggia, si mostrasse contraria alla nuova impresa e quanto si adoperasse per dissuadere il marito; ma questi ormai ne era infatuato così, che, tranquillata anche dalle parole di molti amici, dovette alla fine cedere e mostrarsi in qualche modo contenta.

Ritiratosi dalla società il Bellotti-Bon, il teatro, che, costrutto su disegno dell'architetto Andrea Scala di Udine,

---

digli che in riva all' Adria
povera, ignuda, esangue
soffre Venezia e langue,
ma vive... e aspetta ancor.

ALBERTO CAVALLETTO — di cui tengo sott'occhio, favoritemi con altri mss. dall'on. Guido Fusinato, un mazzetto di lettere *d'azione* dirette negli anni 1864-65-66 ad Arnaldo — mandò una copia dell'edizioncina adespota al Nostro, accompagnandola con queste poche righe: « Carissimo Arnaldo, ti spedisco questa barcarola del Ministro italiano presso il Governo imperiale a Parigi, Cav. Nigra Costantino. È una prova dell'affetto che quel bravo diplomatico nutre per la Venezia nostra. Amerei che la tua Erminia gli rispondesse con uno di quei suoi componimenti poetici che delicatamente parlano alla mente e al cuore, com'Ella sa così bene fare. — Torino, li 21/1 1865. » — Ed Erminia compiacque all'amico, mettendo in bocca a Venezia un grido vibrato e pietosissimo (Ed. Carrara, pp. 143-4).

conservò il nome *delle logge*, fu aperto dal Nostro col Meynadier, che ebbe il merito di far conoscere ai Fiorentini le migliori compagnie francesi, le quali vi agirono alternandosi in quelle scene colle compagnie italiane, che allora andavano per la maggiore.

E come erano festeggiati i nostri simpatici sposi! Nel loro palchetto regnava sempre il buon umore, la franca risata, la nota artistica di attualità, l'arguzia geniale; accanto alla sua Erminia, Arnaldo era raggiante: circondato dal fiore dei letterati, degli artisti e degli uomini politici, egli colla sua faccia aperta e gioviale, collo splendore della sua testa pelata (1) e co' suoi baffi elegantemente arricciati, se ne stava quasi sempre in piedi per poter, di tratto in tratto, fuggirsene ad una finestrella dell'andito ed accendere un virginia, il suo compagno inseparabile, il suo intimo amico.

Da principio le cose prosperarono e parvero proprio coronare le belle speranze di Arnaldo, che nei primi due anni s'ebbe un utile di quarantacinque mila lire (2); ma ben presto il tempo diede ragione ai timori ed alle tristi previsioni di Erminia. Venuto il '70 (3) e trasferita la sede del governo a Roma, cominciò un'alternativa incresciosa

---

(1) Arnaldo stesso scherza così sulla sua calvizie: *Che se il mio capo è un pocolin pelato* (*Tre ritratti*, Ed. Carrara, I, 15).

(2) Ghivizzani, op. cit., p. XLII.

(3) Il 15 ottobre 1870 *il teatro delle logge* venne aperto per una serata di beneficenza a favore dei feriti francesi nella dolorosa campagna contro la Germania. Per quella festa della carità Erminia compose una poesia piena di delicatezza (*Versi*, ed. Carrara, pp. 206 208).

di perdite e di guadagni, tanto che lo stesso Arnaldo, fatto certo della sua condizione e sentendo tutta la responsabilità dell'imminente catastrofe, era preso da scoramenti davvero paurosi; per questi sopra tutto passava giorni terribili e pieni di angoscia la povera Erminia, che non poteva certo scongiurare il pericolo.

Ma non erano questi soltanto i dolori che affliggevano i due sposi.

Il 13 maggio '66 alla buona Erminia, che già da qualche anno aveva perduto la madre, morì il fratello Enrico nella bella età di trenta sei anni; per lui dieci anni prima aveva composta una saffica, dolce e ricca di pensieri, per la sua laurea nelle discipline matematiche; ecco che *quattordici anni dopo*, nel 1870, rivedendo le sue carte trova quelle strofe, le rilegge, piange sulla tomba recente del compagno di sua fanciullezza e dice mestamente:

Or la mia gioia rassomiglia il fiore
che s'apre sulle tombe, e la mia pace
è stanchezza che vien quando il dolore
vigila e tace.
Dimmi, o fratello, l'armonia che attira
gli astri fra loro, attira anco gli spirti?
o sogno è questo dell'alma delira
che vuol seguirti?
Oh! se a me non rispondi e non conforti
della tua vista l'affannosa brama,
non crederò che mai tornino i morti
a chi li chiama! (1).

---

(1) (*Versi*, ed. Carrara, pp. 61-62).

Ottima Erminia, quanto sentimento in tutti i tuoi versi!

Non s'era ancora ben chiusa questa ferita, quando un'altra venne a piagare il suo cuore e quello del povero Arnaldo. S'è già detto che Clemente, ottenuta la libertà nel febbraio '65, raggiunse subito il fratello alla capitale; e s'è notato come, per le sofferenze del carcere, la sua fibra fosse assai indebolita e il suo carattere divenuto eccitabilissimo. A Firenze l'audace cospiratore si trattenne circa quindici mesi, cattivandosi l'animo dei patriotti più ardenti e la stima e l'amicizia di quell'onesto che fu Benedetto Cairoli; ma il suo cuore batteva sempre per la patria ancor schiava ed il suo sguardo era sempre ad essa rivolto: egli non attendeva che un grido per impugnare di nuovo le armi. E quando questo cenno partì dall'Eroe dei Mille, egli corse subito, indossò la camicia rossa e, nominato luogotenente col comando della nona compagnia del nono reggimento, si fece onore a Bezzecca, distinguendosi specialmente *nelle ardite e splendide imprese di Montemaggiore, che decisero la caduta del forte di Ampola* (1).

Liberato il Veneto, Clemente si ritirò a vita modesta. « Schio, Feltre, Chioggia gli offrirono a gara di rappresentarle alla Camera; ma l'alto concetto che egli aveva dell'ufficio di deputato e la modesta coscienza di sè e sopra tutto le strettezze economiche gli consigliarono il rifiuto. Pensava che della corruzione, e perfino del sospetto di questa, il deputato dovesse essere immune, ed additava

(1) A. Errera, *la vita di C. F.*, già cit., pag. 13.

chiari uomini a quei varii collegi, a ciò che li eleggessero al parlamento: e fra tutti primo Alessandro Rossi (1). »

E così in vece che deputato al parlamento nazionale, noi lo troviamo a Venezia, solerte fautore dell'istruzione del popolo.

Fatta l' Italia, bisogna fare gl' Italiani sentenziò Massimo d'Azeglio; e Clemente Fusinato si diede tutto a questa nobilissima missione, cui egli consacrò gli ultimi sforzi della sua energia. Noi già lo vedemmo studente, soldato, cospiratore, esule, prigioniero, sempre e dovunque prode campione della patria e dell'operosità: adesso lo troviamo fondatore di scuole popolari (2).

---

(1) A. Errera, op. cit. pag. 13. A proposito del deputato A. Rossi, oggi così meritamente compianto, in un brano di lettera, del 20 nov. 66, riprodotta dall'Erreea, *ib.*, così pensava il buon Clemente: « Se al parlamento ci fossero venti deputati della tempra e dell'ingegno pratico del Rossi, il nostro paese sarebbe senza dubbio salvato dal precipizio. »

Schio e Castelfranco nel 1866 e Feltre nel '70 offrirono ripetutamente la candidatura politica ad Arnaldo, ma egli non ne volle mai sapere. — Aveva da attendere ben ad altro in quei giorni!

(2) L'Austria negli ultimi anni aveva istituite alcune scuole domenicali per gli artigiani, ma queste non diedero che poco o punto profitto, per modo che *ben presto dimostrarono*, come dice assai bene Ferdinando Verde (*Clemente Fusinato fondatore di scuole per il popolo a Venezia*, ed. cit., pag. 79), *il vizio d'origine e la falsata natura di una istituzione, che solo nel movimento espansivo della libertà può sorgere e prosperare.*

Così, scosso finalmente il giogo straniero, a Venezia s'aprirono tosto scuole popolari di varia natura, ma specialmente per gli operai. E Clemente Fusinato fu in queste istituzioni un vero

Ma sciaguratamente il povero Fusinato non potè raccogliere il frutto delle sue fatiche; chè i segni di alienazione si fecero ben presto palesi. Ne' suoi colloqui egli preferiva l'argomento della scuola popolare e ne parlava

---

apostolo: egli vide la necessità di educare le masse, di eccitare in esse il sentimento non solo dei propri doveri, ma anche dei loro sacrosanti diritti, di elevare la loro dignità, di migliorare il loro carattere e di aprire ad esse un orizzonte chiaro e ben definito: l'albero dell'indipendenza è un bene effimero, se tutti i cittadini non sentono di sè e non contribuiscono, nell'ambito delle proprie funzioni, a conservarne rigogliose le radici. E non solo egli mosse guerra all'ignoranza, che tanto fa comodo ai governi autocratici, ma ancora propugnò caldamente quella cooperazione, che oggi ha già fatti, anche fra noi, passi da gigante e che fra poco dev'essere unica base del benessere sociale. Così per merito di Clemente sorse nel sestiere di Castello una scuola popolare divisa in due sezioni: una per gli adulti, in cui s'insegnavano la lettura, la scrittura, l'aritmetica, i diritti e i doveri del cittadino e i rudimenti delle scienze applicate ai più comuni mestieri; l'altra per i giovinetti, ed in questa l'istruzione era limitata all'aureo programma del leggere, scrivere e far di conto.

La scuola, per comodo degli alunni era serale, ma si apriva anche la domenica, e la lezione si faceva ai due corsi riuniti. Nè era esiguo il numero degli inscritti, che sommavano, nel marzo '67, a 149, fra i quali 84 erano gli scolari più assidui. Ecco come Ferdinando Verde, avuto l'incarico da Cesare Correnti, allora Ministro dell'I. P., di visitare questa scuola, stese la sua relazione: « La scuola serale e domenicale Fusinato, posta a San Martino, nel sestiere di Castello, fu aperta il giorno 12 febbraio. Questa scuola, la più modesta di tutte, è — non esito ad asserirlo — quella forse che contiene il più fecondo germe per sviluppo avvenire dell'istruzione degli adulti operai. — Un illustre quanto sventurato patriota, il sig. avv. Cle-

col più vivo entusiasmo. « I pensieri — dice l'Errera (1) — gli sgorgavano dalle labbra rotti, staccati, a maniera di interiezioni, e si accendeva di sdegno se tu l'avessi contraddetto. Talvolta da chi l'avvicinava per istrada velocemente scostandosi, era colto da nuovi e subiti proponimenti, e già i segni di alienazione mentale gli apparivano nel volto. — Visitava, a quei giorni, coll'usata frequenza la rimpianta contessa Maddalena Montalban-Comello, donna di magnanimi sensi e di verace amor patrio.

---

mente Fusinato, provato al fuoco della carcere, dell'esilio, delle battaglie, reduce dall' ultima campagna, ch' egli aveva combattuta, volontario soldato della patria, sui monti del Tirolo, concepì, fino dal principio dello scorso inverno, l' idea di aprire una scuola serale per gli operai, nella quale, oltre la prima istruzione letteraria, si porgesse a loro i primi rudimenti delle scienze applicate ai mestieri. — Associatosi nella bella impresa, fra molti altri egregi cittadini, il prof. Ferrari, artista scultore di chiarissima fama, dal quale ebbe aiuti di consiglio e di opera, si poneva alacremente all' attuazione del suo concetto. Due modeste stanzette, ch' egli aveva prese a pigione nel sestiere di Castello, dove la popolazione operaia è più frequente, appositamente illuminate a gas e fornite dei più necessari arredi scolastici, erano già pronte per ricevere la nuova scuola; pronto era il programma degli insegnamenti che in essa si dovevano dare e che egli, con quel senso divinatore che viene dall' affetto, aveva di sua mano ordinato, quando la più terribile delle sventure lo colpiva... e privava, nell' ora del maggior uopo, delle sue cure amorose la nascente istituzione. — Eredità doppiamente santa, essa veniva raccolta però dal prof. Ferrari, il quale efficacemente coadiuvato da alcuni egregi cittadini, potè inaugurarla fino dal giorno 2 di gennaio e vederla in breve avviata a prosperità di avvenire. » (Op. cit., pp. 80-81).

(1) *La vita di Cl. Fus.*, ed. cit., p. 14.

E le parlava della educazione popolare, come di tal cosa che gli avrebbe ridonato serenità di animo, dalle umane ingiustizie e dalla pervicace ingratitudine degli uomini così a lungo negata. Ma da codesto ad altro ragionare improvvisamente trapassando, egli poneva fine col dire tali cose che mettevano sgomento nel cuore della donna gentile. — Questo rapido passaggio alla follia di una mente calma e tranquilla muove a raccapriccio! Vedevi sulla fronte di lui un turbamento improvviso. Pareva che le idee, succedendosi le une alle altre, gli lasciassero quasi un solco profondo: l'occhio non ardeva più di quel lume, che in lui dinotò sempre risolutezza di volontà e magnanimi sensi, ma ti si affissava cupo cupo, quasi volesse rintracciare nel tuo sguardo la ragione smarrita. Chi saprebbe dire la causa di tante sciagure? le fatiche della guerra? le profonde ferite alla testa? il dolore delle patrie vergogne, che acerbamente lo angosciavano? »

Venuto a Firenze nel decembre '66 fu rinchiuso poco dopo — fra lo strazio del fratello e della cognata — in un manicomio, dove protrasse la sua infelice esistenza sino al 5 giugno 67, in cui finì di penare.

Per un tal uomo, che spese la sua vita e sofferse così a lungo per la patria diletta e per generosi ideali, non v'ha certo bisogno d'un elogio loquace: il semplice ricordo de' suoi studi, del suo eroismo, delle sue cicatrici, delle sofferenze che lo afflissero nell' esilio e nel carcere, della lotta iniziata per rigenerare la classe operaia; questo semplice ricordo è un monumento (1).

---

(1) Non è superfluo qui ricordare le strofe ricche d' af-

Egli ora riposa nel cimitero di S. Miniato e sulla sua tomba leggesi quest'epigrafe dettata da Erminia:

CLEMENTE FUSINATO

INGEGNO VIGOROSO TENACE CUORE FERVIDO SCHIETTO
OPPUGNATORE ASSIDUO DELLA STRANIERA TIRANNIDE
DUE VOLTE SOLDATO DELLE PATRIE BATTAGLIE
DUE PRIGIONIERO PER TEMUTE COSPIRAZIONI
DURI SACRIFICI PER L'ITALIA EROICAMENTE SOSTENNE
VISSE INFELICE PIÚ INFELICE MORÌ
AMMIRATO COMPIANTO
NACQUE NEL VENETO MDCCCXX — MORÌ IN FIRENZE MDCCCLXVII

Su questa tomba benedetta deponiamo un fiore anche noi!

Ecco le sventure che rendevano più tristi i giorni per i nostri due sposi: solo un po' di sollievo provava Erminia nelle sue gite annuali a Castelfranco e sulla spiaggia del Tirreno (1). Ma le condizioni economiche si facevano sempre più gravi, tanto che gli amici stessi ne avevano notizia.

È in questo momento che comincia un nuovo periodo di vita per la sposa d'Arnaldo: fino ad ora è stata la ma-

---

fetto, che *dopo sette anni* (Ed. Carrara, pp. 260-3) scriveva Erminia pe' suoi figli, riassumendo in pochi versi la vita del loro zio ed esortandoli ad averne sempre innanzi il nobile esempio.

(1) Cfr. GHIVIZZANI, op. cit., pp. XLII-XLIII.

dre di famiglia; di qui innanzi, pur mantenendo ogni sollecitudine per il marito e per i suoi figliuoli, diventa l'istitutrice della nuova generazione. E su questa via la mise con tatto finissimo, quasi senza che se ne avvedesse, il Ministro Cesare Correnti.

Il primo incarico, assai lusinghiero, fu di far parte d'una giunta, preseduta da Terenzio Mamiani, che doveva giudicare di un concorso a premi bandito il 25 novembre '69; e la lettera di nomina porta la data 18 agosto '70.

È superfluo dire che Erminia fece ottima prova e seppe cattivarsi una volta di più la stima de' suoi autorevoli amici. A questo incarico altri ne tennero dietro: con Giannina Milli fu mandata dapprima a far un giro d'ispezione nelle scuole femminili del Napoletano (1), poi in quelle dell'Umbria e finalmente in quelle della città e provincia di Roma, dove, per incarico del Ministro, tenne anche delle conferenze pedagogiche. Così Cesare Correnti aveva preparata la nuova Maestra, che, sebbene priva di diplomi, aveva come titolo alla cattedra la stima dei migliori: del Vannucci, del Tommaseo, del Fanfani, di Te-

---

(1) Sono di questo tempo — febbr.-marzo 1871 — alcuni rispetti inspirati dal *Vapore* e dal pensiero de' suoi figli lontani, un sonetto *le passioni*, una saffica *pel ritratto della Saffo che si ammira nel Museo di Napoli*, due altri rispetti *per due augellini*; un secondo sonetto *ave*, saluto ospitale che si legge ancora sulle soglie di alcune case di Pompei (*Versi di E. F. F.*, ed. Carrara, pp. 215-221) e finalmente cinque lettere *intorno le condizioni di Napoli*, che furono stampate nella *Gazzetta d'Italia* e che si leggono negli *Scritti letterari* di Erminia, raccolti dal Ghivizzani, ed. cit., pp. 115-144.

renzio Mamiani, di Francesco Dall'Ongaro, del Maffei, del Tabarrini e di altri nobilissimi ingegni; e così con lettera 26 ottobre '71 le veniva assegnata la cattedra di lettere italiane nella scuola normale di Roma collo stipendio di 2200 lire (1).

Povero Arnaldo! Quanto soffristi in quei giorni, vedendo la tua Erminia così pronta a venir in aiuto alle urgenze domestiche!

Tristissimi furono quei momenti per i Fusinato, che vedevano non solo rovinare la loro proprietà, ma sfasciarsi ancora la bella famiglia. Ed in fatti per bene provvedere all'istruzione dei figliuoli, con loro grande dolore ma con altrettanta rassegnazione e fiducia determinarono di affidare il primogenito alle cure del cugino Giovanni Fusinato, professore di storia nel R. Liceo di Mantova, e di collocare il minor Guido, allora undicenne, nel Convitto nazionale *Marco Foscarini* a Venezia. Quanto riuscisse dura la separazione non è a dire; quanto affettuosa e sollecita la corrispondenza, specialmente nelle lettere di Erminia, ognuno che ci abbia seguiti lo può imaginare.

E che festa era per lei, madre ottima e saggia, il poter ogni anno nelle vacanze riabbracciare i suoi figli diletti, che vedeva crescere buoni e studiosissimi! Come sempre, il dolore della lontananza faceva apparire anche più tenero l'affetto che stringeva i loro cuori ben fatti! (2). La piccola Teresita rimase in Firenze presso le sue buone maestre. — In tal modo ci troviamo alla vigilia della par-

---

(1) Ghivizzani, op. cit., pag. XLVIII.

(2) Ghivizzani, op. cit., pp. L-LVI e i *Ricordi* di quei giorni.

tenza di Erminia per Roma; ma, ahimè!, il suo distacco da Firenze, a cui già s'era tanto affezionata e dove contava tanti buoni amici, le riusciva forse non meno doloroso che l'abbandono di Castelfranco e del Veneto; tanto più doloroso in quanto che dovea allontanarsi dalla bella casa che il marito aveva costruita da cinque anni in prossimità del torrente Mugnone: « Pare di lasciare — dice ella stessa ne' suoi *Ricordi* (1) — una parte di noi in questi luoghi, dove abbiamo e patito e sognato e sperato tanto. E qui, oh! qui pure ritornerò spesso col pensiero. Siamo pellegrini nella vita — avanti coraggiosamente! — Lasciamo un luogo con dolore, ma entriamo colla speranza nella abitazione novella che la sorte ci prepara. O miei cari bambini, qui pure vi ho veduto dormire, le tante notti, ed ora dormirò sola e sola sempre, ma col pensiero di voi, miei angeli custodi! »

Addolorata in tal modo, Erminia partiva da Firenze, ma col conforto di lasciare buon ricordo di sè in tutti gli amici e nelle molte persone che l'avevano avvicinata. Il sindaco stesso, Ubaldino Peruzzi, ebbe per lei parole assai lusinghiere e qualche giorno dopo le scrisse una letterina che nella sua semplicità è tanto eloquente: « Noi eravamo abituati a considerarla come uno dei più cari ornamenti di Firenze, talchè ci è parso davvero perdere una concittadina nostra; ma abbiamo un conforto nel sapere ch'Ella potrà rendersi costà più utile agli altri e nella speranza che, adempiuta la nobile missione da Lei assunta, farà ritorno fra noi. Le assicuro che ciò è vivamente deside-

(1) In data 22 novembre 1871; Ghivizzani, op. cit., pag. 5.

rato da molti; fra i quali primi siamo mia moglie ed io, che le porgiamo affettuosi saluti (1). »

A Roma, dove si sentiva agitata, incerta, timorosa di se stessa, sola, nuova all'incarico, che le pareva superiore alle sue forze fisiche ed intellettuali (2), la penultima sera di novembre visitò con sua grande soddisfazione il sapiente Don Pedro d'Alcantara, Imperatore del Brasile. Ecco com'ella stessa fa parola di questa visita ne'suoi *Ricordi:* « Ieri sera feci una visita strana. Fui dall'Imperatore del Brasile. Egli desiderava conoscere Arnaldo e me. Gli lessi i versi che m'ispirò la sua bella risposta al Manzoni. Fu cortese, anzi cordiale, e non mi dava suggezione di sorta. Si vede che pensa e sente assai. Tradusse il Manzoni e Dante, e mi lesse dei versi scritti anticamente dal Pellico per lui. Ho piacere di averlo conosciuto (3). »

Inaugurate le sue lezioni, è superfluo dire che la Fusinato seppe subito cattivarsi l'animo delle giovani allieve

---

(1) Ghivizzani, pag. LVII.

(2) *Ricordi*, 30 nov. '71; Ghivizzani, pag. 5.

(3) In data 30 novembre '71, Ghivizzani, pag. 6. — È strano che il Ghivizzani, male interpretando la frase di Erminia « Egli — *l'Imperatore del Brasile* — desiderava conoscere Arnaldo e me » si esprima così: « Era non però venuto ad accompagnarla *(a Roma)* e rimaner seco qualche giorno Arnaldo, col quale il penultimo dì di novembre fu da Don Pedro d'Alcantara... (pag. LVII) », facendo evidentemente venire a Roma il Nostro che se n'era rimasto in Toscana. A togliere ogni dubbio ci soccorre Erminia stessa co' suoi *Ricordi* (quello, già citato, del 30 novembre 1871): « A Firenze nelle mie belle stanze abiterà nell'inverno una famiglia inglese. È un vantaggio economico da non doversi trascurare. Rividi persone care, mi congedai da

e la simpatia di molte famiglie. Da Roma fece in aprile una corsa di tre giorni a Firenze, dove riabbracciò la sua Teresita ed Arnaldo; ma il resto dell'anno scolastico essa trascorse fra i suoi studi e gli eletti colloqui (1), ed appena finiti gli esami di luglio lasciò la capitale, fece una breve tappa presso il marito e poi, con lui e la bambina, si recò a Padova, a Venezia ed a Rovigo per vedere gli altri suoi cari.

Succeduto intanto al Correnti il ministro Scialoia, questi, volendo favorire specialmente la maestra Giannina Milli colla nomina di direttrice — posto che sarebbe spettato ad Erminia —, avea cercato il modo di non urtare alcuna suscettività proponendo alla Nostra la residenza, certo per lei più vantaggiosa, di Venezia. Ma la Fusinato mandò al Ministro una lettera breve e pepata, in cui mostrava il desiderio di mantenere, in mancanza di meglio, la sua cattedra a Roma; e così avvenne, ma certo che ella dovette ingoiare una pillola ben amara, mettendosi alla dipendenza della poetessa abruzzese, ch'era stata sua collega ed

---

tante, *lasciai Arnaldo,* affidai la Teresita alle sue buone maestre ed eccomi qui ad affrontare quest'ardua prova dell'insegnamento. »

Vedi poi la poesia dedicata da Erminia al dotto sovrano, poesia nella quale l'A. ricorda elegantemente la visita, che Don Pedro fece ad Alessandro Manzoni, e le parole da lui dirette al poeta lombardo: « Pochi anni basteranno a far obliare il nome di Don Pedro d'Alcantara, mentre i secoli rispetteranno quello d'Alessandro Manzoni. » (*Versi* di E. F. F., ed. Carrara, pag. 251).

(1) Vedi nei *Ricordi* — 3 febbraio '72 — le conferenze dantesche, ch'ella aveva col dottissimo duca Caetani di Sermoneta.

alla cui autorità doveva ormai piegare il capo. Ma virtuosamente passò Erminia questi mesi, ed alla fine dell'anno scolastico — 1873 — potè dare le sue dimissioni. Così si tolse ad una situazione un po' difficile e assai delicata, con suo decoro ed anche con bel vantaggio specialmente morale: infatti ella aveva gettato un germe in terreno fecondo, promovendo l'istituzione di una *scuola superiore femminile*. Il municipio concesse il suo appoggio e pochi giorni dopo — il 25 luglio — nominava *con pienezza di voti segreti* (1) la Fusinato direttrice della scuola futura.

Erminia, prima di accettare il difficile ufficio, consultò bene il marito, il padre, il fratello e ne volle il franco parere e il consenso; trascorse poi un paio di mesi a Firenze e ne' dintorni co' suoi cari; ed ai primi di ottobre, la sera del 9, partì con Teresita per Roma al fine di preparare ogni cosa per l'inaugurazione della nuova scuola. Ma quante fatiche, quanti ostacoli dovette prima superare! E che sconforto, che ansia nell'animo di lei in quelle settimane di attesa! (2)

La scuola si aprì solennemente il 6 gennaio '74 con discorso forbito della Fusinato, che ebbe modo di far palese il vero indirizzo e scopo del nuovo istituto. Ma noi non seguiremo l'opera sua attiva ed efficace di buona educatrice; altri, con vera competenza, ne parlarono di proposito, per modo che qui non si farebbe che ripetere senza vantaggio frasi e giudizi già espressi: preferiamo di rimandare chi avesse vaghezza di attingerne notizia agli

---

(1) Ghivizzani, pag. LXIII.
(2) *Ricordi* del 31 decembre '73 e del 1 gennaio '74.

scritti già citati del Molmenti, del Pascolato, di Luigi Cherici (1) e sopra tutto del Ghivizzani, che ne fa uno studio diffuso.

All'infuori delle fatiche e delle soddisfazioni scolastiche, due soli avvenimenti sono qui degni di ricordo, perchè notati anche da Erminia. Due giorni prima che s'inaugurasse la scuola Arnaldo era venuto a Roma per fissarvi il suo domicilio accanto alla diletta compagna, fiducioso di poter ottenere, tosto o tardi, un impiego; egli, preso dallo sconforto ma pieno di dignità, sebben non avvezzo al lavoro, disdegnò di rimanere inoperoso, mentre la moglie sua affaticava da parecchio con nobilissimi intenti; egli, già tanto gioviale ed allegro, sentiva una profonda amarezza delle sue sciagure e del suo stato; perciò volle mutar vita e venne a Roma, dove solo dopo un anno — il 25 febbraio '75 — conseguì per concorso un impiego modesto ma decoroso, essendo eletto — lui, antico corrispondente di giornali — *direttore dell'ufficio di revisione dei verbali* al Senato del Regno. È superfluo dire quanto ne fosse contenta la buona Erminia, che così vedeva assestarsi anche meglio le faccende domestiche (2).

L'altro avvenimento degno di memoria fu la visita alla Principessa Margherita (3). Nel febbraio o marzo '74

---

(1) *Cenno necrologico di E. F. F.* nella rivista l'*Istruzione secondaria*, anno I, fasc. 2.°, Firenze, Cellini e C., 1876.

(2) Ghivizzani, pag. LXXII e *Ricordi* in data 22 febraio 1875.

(3) Per lei, nell'occasione delle sue nozze, aveva già scritti quattro graziosissimi *rispetti*, contenuti nell' *album* offerto dalle donne fiorentine alla futura regina d'Italia. (Cfr. *Versi* di E. F. F., ed. Carrara, pp. 173-4).

la Fusinato aveva fatto tenere a S. A. un' istanza del comitato femminile per la fondazione in Assisi del collegio convitto per i figli degl'insegnanti; attesa invano risposta, dopo tre mesi, le mandò le strenne, che a S. A. erano state dedicate, ed insieme *una lettera forse un po' ardita* (1). Allora le fu espresso il desiderio che chiedesse un' udienza; ma Erminia, che sentiva molto di sè, non volle a ciò piegarsi, e solo vide la graziosa Principessa, quando ne ricevette spontaneo invito. Ella stessa ricorda la visita, che ebbe luogo l'8 giugno '74; e fu accolta, come dice ne' suoi *Ricordi*, assai *benevolmente*, ricevendo *ringraziamenti e lodi anche troppe*. L' impressione scambievole dell' augusta Signora e dell'illustre Maestra fu ottima, tanto che Margherita di Savoia volle vedere più volte ancora (2) la Fusinato e nel giugno '75 le offriva il suo ritratto con una dedica gentile. Ecco le parole di Erminia: « Ebbi il dono del ritratto della Principessa di Piemonte con un autografo affettuoso. Ella è gentile, buona, intelligente, e ne godo singolarmente per Lei, chè, nei tempi che s' appressano, senza tali doti i Principi non potranno regnare (3). » Nel luglio dell' anno stesso, appena terminati gli esami, si recò a Padova, dove provò un altro grande compiacimento; il municipio di Roma l' aveva prescelta a sua rappresentante alle feste che si facevano a Padova ed in

---

(1) *Ricordi*, in data 8 giugno '74.

(2) Il 22 nov. '74, il 19 dec. 75, il 6 genn., il 12 marzo ed il 12 giugno 76 in Roma; il 16 agosto 76 — poche settimane prima della morte — in Venezia. (Cfr. i *Ricordi* alle date suddette).

(3) *Ricordi*, in data 16 giugno '75.

Arquà per i parentali di Francesco Petrarca. Fu in quest'occasione che lesse il suo bel discorso *La Laura del Petrarca,* in cui — come dice il Ghivizzani (1) – « agevolò le difficoltà dell'argomento seguendo il suo cuore di donna, e pur cercando amorosamente i più autorevoli scrittori che della De Sade scrissero: ma la Fusinato, nel sentimento di donna vera e di moglie fedele quale si era, non dovea vedere in Laura se non una moglie fedele, un miracolo di donna, a cui la vittoria sul senso femminile doveva aggiungere gloria. »

Non è a dire quanto Erminia fosse festeggiata in quei giorni e quante lodi raccogliesse; commossa, ella stessa così ne fa cenno ne' suoi *Ricordi:* « Per le feste Petrarchesche mi fecero molti, troppi onori. È un caso, una stranezza ch'io mi abbia sì vive le simpatie de' miei concittadini; che, facendo sì poco, raccolga tanto plauso. Sia come Dio vuole. Almeno superbia e vanità non ho: ho un po' d'alterezza, ma più per il mio carattere, che per l'ingegno reso spesso vano dalla scarsezza soverchia del sapere (2).

Dopo le feste passò a Venezia (3) per abbracciarvi il suo Guido, che vide *sano, vispo e lieto;* e quivi fu raggiunta, il 5 agosto, anche da Gino, che, diciassettenne,

(1) GHIVIZZANI, op. cit., pag. CXXVII.

(2) *Ricordi*, in data 27 luglio '74. — Erminia poi compose per l'occasione due sonetti, che si leggono nell'ed. Carrara, già cit., a pp. 296-7.

(3) È di quest'epoca una delle poesie più belle di Erminia, certo la più originale: *il tarlo,* che da due anni — nell'alloggio di Venezia — si occulta nell'armario e corrode le fibre del mo-

veniva da Roma dopo aver ottenuta con lode la licenza liceale. Ma abbreviamo, perchè troppo lungo sarebbe seguire il diario della Fusinato, che già era sofferentissima e sentiva rodersi da quel male, che doveva in breve

---

bile inverniciato, porge a lei occasione di riflettere durante le notti insonni e di paragonare l'opera sua distruggitrice a quella d'un altro tarlo ben più fatale, che tormenta e consuma il cuore; e conchiude la poetessa gentile:

Allor che l'opra eccede,
dal fondo dell'armario una leggiera
tritura uscir si vede;
quando l'ambascia al cuor scende più fiera,
sopra freddo guancial cadon le stille
di due stanche pupille.
Questi celati roditori e lenti
così proseguon nello strano accordo:
dall'insensibil legno escon lamenti,
e tace il core o il suo lamento è sordo.
Lì materie consuma e qui la vita
il tarlo parassita,
e quasi al par del legno si dissolve
il cor che pace avrà col legno in polve.

Ma il *tarlo* non porge ascolto al mestissimo canto, prosegue la sua rovina ed anche l'anno seguente dà noia alla nostra Erminia, che se ne lamenta e così annota ne'suoi *Ricordi* (3 agosto '75): « É strano il senso che mi fa l'intendere entro l'armadio di questa stanza il rodere del tarlo che vi abita da quattro anni. Questo tarlo l'anno scorso m'ispirò alcuni versi, e i sentimenti in essi espressi li provo ancora, li proverò ogni volta ascolti questo occulto rosicchiamento. » — L'anno successivo finalmente non lo sentì più e della sua scomparsa o della sua morte ebbe vivo piacere (*Ricordi*, in data 1.° agosto 76).

trarla al sepolcro. Ritornata, verso la metà di ottobre, a Roma, il 22 di novembre lesse il suo discorso per la riapertura delle scuole e per la premiazione; alla festa intervenne anche la Principessa Margherita, che ebbe per lei parole assai affettuose e lusinghiere.

Ma la buona Erminia si sentiva molto prostrata, tanto che — aggiuntesi alle fatiche di direttrice quelle della cattedra di morale, nuova per lei — dovette mettersi a letto; il suo stato ormai era quello d'un' inferma (1). Tuttavia anche quest' anno scolastico passò meno peggio: le soddisfazioni procuratele dal suo lavoro e specialmente dalle sue conferenze, a cui assisteva anche la graziosa Principessa; ed il conforto del marito vicino, e già occupato in un ufficio decoroso e conveniente, e dei progressi del suo Guido e di Teresita, che, alunna della sua scuola, agli esami di luglio si fece onore, benchè presa disgraziatamente del panico (2); queste soddisfazioni e questi conforti la compensarono, in parte, delle sue sofferenze e del dispiacere che provava per la lontananza del suo Gino, allora sotto le armi come *volontario d'un anno*. Secondo il consueto, in luglio andò nel Veneto per vedervi il suo Guido, il padre, già vecchio, e gli altri suoi cari; ma pur troppo nè la dimora in patria, fra le arie native, nè le distrazioni, procuratele dalle gite a Venezia, a Chioggia, a Schio, valsero a ridonarle quella salute, di cui avrebbe

---

(1) Noi non seguiamo l' alternativa delle sue sofferenze; chi ne desidera notizia, cerchi i *Ricordi* di questo periodo infelice (ed. Carrara, pag. 48 e segg.).

(2) *Ricordi*, nota del 3 luglio 1875.

avuto tanto bisogno per il marito, per i figliuoli e per la sua scuola. Invece il male si faceva sempre più opprimente: a Firenze, dove giunse il 14 settembre e passò il resto del mese, non potè prender parte alle feste in onore di Michelangiolo, essendo obbligata a letto per parecchi giorni; ecco come ella stessa ci parla colla sua solita melanconia: « Fui tutti questi dì malata e sono tuttavia sofferente. Questa mancanza di vigore fisico è una gran pena. Toglie di fare, di godere tante cose!... Rammento che un tempo, quando vivevo d'una vita tutta e solo di famiglia, trovandomi malata dissi fra me e me: È meno male che sia a letto io che altri obbligati al lavoro. — Ma adesso io pure dovrei lavorare!... ed ho pensieri gravi e non posso fare neppure quegli studi che vorrei, per non essere impari alla condizione mia (1). »

Povera Erminia, quanti dolori e quante privazioni!

Nell'ottobre successivo avveniva l'inaugurazione del collegio convitto di Assisi, per il quale s'era adoperata non poco e scrisse anche delle strofe pietosissime (2); ma ella, impedita dalla salute, non potè assistervi, cedendo la lettura de'suoi versi alla cortesia di persona amica (3). Giunta a Roma, fu per due settimane costretta in casa per le sue sofferenze; ma, migliorata, fece, una domenica, in una di quelle giornate mitissime di ottobre, che sono tanto belle in Italia e splendide in Roma, fece in carrozza con Arnaldo, Guido e Teresita, una corsa amenissima alla villa

---

(1) *Ricordi*, in data 23 settembre '75.
(2) *Versi*, ed. Carrara, pp. 308-310.
(3) *Ricordi*, in data 30 settembre '75.

Borghese e al Pincio: « Come torna grato rivedere la bella, la lieta natura dopo qualche sofferenza! Che cara impressione se ne riporta, e come ci si ripensa nella solitudine delle notti insonni!... Oh! i campi verdi, il cielo sereno, i fiori, i colli, il sole, le fontane, gli augelli!... E vogliono fare dei templi a quel Dio che creò tutto questo!... Tutto questo è suo tempio! (1) »

Il 27 del mese stesso dovette con grande suo dolore lasciar partire Guido per Venezia, dove ritornava nel convitto nazionale per l' ultimo anno di liceo; nel luglio '76 ottenne egli pure, e con esito felice, l'ambito diploma di licenza: si può dire che fu questa l'ultima gioia di Erminia.

Ma anche durante l'anno furono parecchie le gioie e le soddisfazioni provate da lei: anzi tutto la festa spontanea e geniale, tutta fiori e profumo, che le sue allieve, le loro famiglie e le maestre improvvisarono quasi, il 24 decembre '75, per celebrare il suo onomastico; poi — il 6 gennaio — la cerimonia della premiazione con intervento di S. A. R. la graziosa Margherita; più tardi — nel febbraio — la venuta e il soggiorno in Roma del babbo adorato, dello zio Tommaso e del fratello Eugenio; poscia la vendita definitiva del *teatro delle Logge*, compiuta dallo stesso suo fratello avvocato che lo cedette a Tommaso Salvini (2); quindi la buona impressione fatta dalla stampa del discorso su la *Laura del Petrarca* e delle le-

---

(1) *Ricordi*, in data 28 ottobre '75.

(2) Ecco come ella stessa ne fa cenno: « È firmato il contratto di vendita di quel disgraziato teatro, che ci recò tanti danni e dolori. Possa il ricordo di questa malaugurata specu-

zioni di morale, raccolte in un volumetto (1), che s'ebbe lodi meritatissime da Atto Vannucci e da Aristide Gabelli (2); e finalmente l'approvazione del regolamento della scuola — dopo un' aspra battaglia e gli attacchi più villani, da parte di qualche giornale, all' istituto, alla stessa Fusinato ed a qualche professore che dovette cedere agli assalti altrui —, approvazione fatta dal Consiglio comunale di Roma e che non solo procurò ad Erminia un contento morale, ma anche doveva fruttarle un profitto economico, giacchè contro sua voglia (3) il Consiglio deliberò una retribuzione all' assidua Direttrice per le sue lezioni di etica e di pedagogia. — Queste ed altre più lievi, ma non meno care soddisfazioni giovarono non poco allo spirito di Erminia; ma il suo organismo andava dis-

---

lazione giovare ai figli! Si contentino essi di vivere con una rendita modesta, ma sicura, e l'accrescano col frutto d'un onesto e coscienzioso lavoro! Mio fratello ci rese pure in questa occasione grandi servigi col più completo disinteresse, col più sincero affetto congiunti a senno ed operosità. Possano ricordar ciò sempre i nipoti! » (*Ricordi*, 10 maggio 1876).

(1) *La famiglia, lezioni di morale per le allieve della scuola femminile*, Firenze, Ricci, '76.

(2) Vedi le due lettere di costoro nei *Ricordi*, ed. Carrara, pp. 85-86.

(3) Erminia stessa scrisse due lettere, in date 3 e 6 giugno 1876, al Sindaco di Roma perchè le fosse conservata la cattedra di *morale*, ma senza obligo e senza stipendio, appunto perchè « mi resti la compiacenza di fare di mia volontà qualche cosa, che provi il mio amore alla scuola e la mia riconoscenza a coloro che me ne affidarono la direzione (*Ricordi*, ed. Carrara, pag. 89). »

solvendosi sempre più. In luglio fu a Padova e Venezia, dove ebbe l'ultimo affettuoso colloquio colla Principessa Margherita; poi fece una gita ad Arsiè, nell'ameno paesello della famiglia Fusinato, e quivi i nostri due coniugi ricevettero un' accoglienza spontanea e cordialissima da quei buoni operai, che alla sera presero i loro strumenti ed offrirono un concerto sotto le finestre degli ospiti graditi; da Arsiè avrebbero essi voluto passare a Levico ed a Roncegno, ma purtroppo il male di Erminia la obbligò ad un riposo di quindici giorni; così che, quando poi fu in grado di partire, era già tempo — 16 settembre — di far valigie per Roma.

Di questi giorni appunto sono i suoi *bozzetti alpini*, quei tre canti patetici e pieni di verità che danno un saluto festevole ai *coscritti*, che mandano un addio ed un augurio agli *emigranti* in America, e rivolgono una parola affettuosa ai *pastori* ed a quel vecchio specialmente, che forse nel prossimo maggio avrà già chiusi gli occhi. Così la buona Erminia dettava piena di mestizia queste strofe, che dovevano compiere la serie delle sue liriche.

Fu proprio il canto del cigno! Ed ecco l'ultima nota de' suoi *Ricordi*, messa giù prima di lasciare il suo Veneto e i suoi cari: « Padova, 22 settembre 1876. — Domani ripartiremo per Firenze e Roma. Dio voglia che ci possa arrivare senza che si accrescano le sofferenze che mi molestano! L'idea di ammalare mentre mi attendono tante e sì gravi occupazioni mi è più penosa del male! Doversi misurare l'aria, tremare e soffrire sì di sovente per chi ama la vita attiva, i cieli e i campi aperti, l'aria, il moto, la luce!... — Mi affligge, più che d'ordinario, lasciare questi luoghi. Temo che non ci tornerò, ove non mi ci chiami

un alto dovere, perchè troppo mi spaventa la prospettiva di ammalare (come sì spesso m'avvenne) fuori di casa. — Lascio tante persone care, tante anime afflitte!... — Il papà sente omai i molti anni; non può avere l'assistenza, i conforti, che gli sarebbero necessarî. — Ma anche vicina, a che gli potrei giovare con la mia scarsa salute?... — Saluto questi luoghi, questi esseri diletti, come fosse per l'ultima volta che li rivedo! »

E purtroppo fu l'estremo saluto che diede alla sua città ed a tante persone del cuore! Il 23 ella giungeva a Roma col suo Arnaldo e coi figli; e subito, oppressa dal male si mise a letto per non alzarsi mai più: otto giorni dopo, l'ultimo di settembre cessava di vivere, lasciando la desolazione nella famiglia; il lutto nei parenti, nelle allieve, nei colleghi e nei molti amici; il dolore nei buoni Italiani, che apprezzavano giustamente l'opera sua e le sue belle virtù!

Povera Erminia! A soli quarantadue anni tu così trapassasti come fiore nel meriggio della sua giornata! Povera Erminia! Quanti ricordi abbiamo della tua breve esistenza (1)! E che lunga odissea per te dai giorni in cui visitavi, nel carcere di San Giorgio, il cognato diletto a

---

(1) Fra i minori non vanno dimenticati alcuni aneddoti e motti di spirito, che fanno riscontro con quelli già riferiti parlando della parte che Erminia ebbe nella cospirazione dei nostri patriotti. Valga per tutti l'aneddoto argutissimo: In un crocchio d'amici, convenuti in casa Fusinato, si biasimava la profusione di croci, che si faceva con gli uomini senza merito, mentre le donne, per quanto degne, erano escluse da ogni onorificenza di tal genere. Erminia uscì un istante e poi, ritornando, consegnò

questi del tuo ritorno in Roma e della tua morte! Quali ansie furono le tue nell'opera assidua della cospirazione, nelle cure affettuosissime della famiglia, nelle fatiche dell'insegnamento! La tua vita è pagina stupenda, su cui la donna italiana troverà sempre un modello raro e complesso di figlia, di moglie, di madre, di cittadina e di educatrice. I tuoi versi, tutti soavi e delicatissimi, sono inspirati ai sentimenti più puri ed hanno il pregio massimo della naturalezza e della sincerità. « Restando sempre nel vero — dice Marco Tabarrini (1) — così nei sentimenti come nelle imagini, essa ha trovato, quasi senza cercarla, la spontaneità, la grazia e la bellezza dell'arte. La forma stessa risponde con la sua semplicità a questa estetica del bello nel vero che le scuole non sanno insegnare; ed il pensiero fluisce pallido o colorito, come nacque nella mente del poeta, nè si sente che sia stato ripreso e tormentato per costringerlo a trasformarsi con studiato artifizio di stile. » Ed ha ragione il Tabarrini; chè la Fusinato non

---

un foglietto al marito, che lesse colla maggior soddisfazione:

« Dica, eccellenza, si potria sapere
perchè, mentre ogni grullo è cavaliere,
donna non v'ha, per quanto abbia cervello,
a cui si doni un cencio di bindello? »
« Perchè le donne, caro il mio stordito,
devon portar la croce del marito. »

(Cfr. Ghivizzani, op. cit., pag. LXXVII e Molmenti, *Ricordi di E. F. F.*, ed. cit., pp. 52-57).

(1) Prefazione ai *Versi di E. F. F.*, Firenze, Le Monnier, 1874, pag. X.

cercò mai i soggetti delle sue strofe, ma queste le venivano spontanee quando si presentava l'occasione; Erminia non poetò per poetare, ma scriveva i suoi versi quando il cuore dentro le dettava.

Ricordi, o lettore, una delle sue saffiche più belle, *la poesia della donna*?

Con quanta naturalezza e con quanta arte ella, pensando a se stessa e ritraendo i suoi casi, ti presenta la fanciulla da prima lieta e piena di fede e di affetti nella casa paterna, poi sposa e madre felice, che veglia accanto alla sua creaturina e ne sogna le glorie! ma la patria è schiava!... Dio! Che a quel bimbo non tocchi nė l'esilio nè il giogo! No, è già redenta l'Italia! Ed ecco lei tutta affaccendata intorno al suo figliuolo, cui ripete la canzone della libertà ed inspira i sentimenti più nobili:

Fida alla patria, alla famiglia, al nume,
cui serve assidua esercitando il bene,
più che le sue, rammenta per costume
e canta l'altrui pene.
Spesso, intenta ai doveri, i dritti oblia;
più che la gloria la virtù l'è cara,
paga, se le diran dopo la bara:
« Ella fu buona e pia! » (1)

Quanta dolcezza, quanta serenità in queste strofe! E se nei *Versi* la Fusinato ci aperse il suo cuore, tutto affetto e poesia, non minore è l'affetto, non minore è la poesia, che noi troviamo nei *Ricordi* e nelle altre sue prose, nella dissertazione su *la Laura del Petrarca* e nelle

(1) Questa poesia ha la data di *Firenze, giugno 1871* (*Versi*, ed. Carrara, pp. 230-233).

cinque lettere intorno le condizioni di Napoli, nella sua corrispondenza con Anna Mander Cecchetti e nelle pagine mestissime, che dedica a' suoi amici defunti (1), ne' suoi *scritti educativi* (2) e nelle lezioni di morale raccolte in un volumetto col titolo *La famiglia* (3). In tutte queste prose, come nelle poche altre che di lei abbiamo, Erminia mostra tutta se stessa, senza alcun infingimento, senza alcun artificio: buona ed affettuosa, ella dedicò tutta la sua vita alla famiglia, alla patria ed alla scuola, e l'opera sua fu sempre benefica e saggia. Che se Erminia non aveva il bene d'una dottrina vasta e ben soda, ella stessa deplorava — come in più luoghi appare ne' suoi scritti — questa sua deficienza con una confessione anche troppo modesta, per quanto sincera, e sapeva d'altra parte supplirvi col suo senno rettissimo e collo sforzo dello studio. E in tal modo questa donna emulando, per così dire, l'opera benedetta del suo povero cognato, riuscì ad istituire in Roma quella scuola, che fiorisce nella nuova Italia e che si fregia del suo nome.

Solenni — è superfluo il ricordarlo — furono gli onori resi all'illustre defunta, parecchie le commemorazioni (4); si può dire, senza esagerazione, che a questo lutto ha partecipato l'Italia, specialmente nella sua capitale, in Firenze

---

(1) Nel volume *Scritti letterari raccolti e ordinati da* G. GHIVIZZANI, ed. cit., pp. 145-182.

(2) Firenze, Paggi, 1873.

(3) Firenze, Ricci, 1876.

(4) I funerali ebbero luogo, a spese del Comune di Roma e con numeroso concorso delle scuole e della cittadinanza, il 3 ottobre, e la salma fu provvisoriamente deposta nella tomba

e nel Veneto, dove la povera morta aveva trascorsa la sua vita; l'11 maggio poi del 1882 fu inaugurato solennemente nel camposanto di Roma il bellissimo monumento, sul cui piedistallo sta seduta, in atto di commentare un volume, la cara figura di Erminia (1); ma il più bel monumento che sorge di lei è la Scuola superiore della Palombella, che si onora del suo nome e che, cogli scritti suoi, sta lì a ricordare le grandi virtù dell'illustre Italiana!

Povero Arnaldo! Che strazio fu per te e per i tuoi figli la perdita di un tanto tesoro! Che desolazione furono per te gli ultimi anni! Che immenso sconforto!

---

gentilizia del Rev. D. Giovanni Biffani, prof. di *Religione* nella Scuola superiore, che con pensiero squisito offerse alla famiglia Fusinato la pietosa ospitalità.

Fra le altre commemorazioni ricordiamo anche quella tenuta dalla signora Rosa Piazza il 15 febbraio '77 nell'*Ateneo Veneto* e stampata l'anno stesso a Venezia dalla tipografia reale di Giovanni Cecchini.

(1) Fin dall'epoca della morte « il Consiglio direttivo della Scuola si costituì in Comitato Promotore di un monumento da erigersi nel Campo Santo ed al suo appello rispose, a niun altro mai seconda per cuore gentile ed intelletto di patria riconoscenza, la nostra graziosa Regina, poi S. M. l'Imperatore del Brasile, in quel tempo di passaggio per Roma, pressochè tutti i ministri dello Stato, molti Comuni della Venezia e dell'Istria, molti istituti scolastici e particolarmente le madri e le giovanette italiane. Il monumento, opera del valoroso scultore Prof. Stefano Galletti, fu eretto nel Campo Santo in un' arcata del grande quadriportico (*Ad E. F. F. — inaugurandosi il monumento nel Campo Santo di Roma, addì 11 maggio 1882; Roma,*

Ed infatti chi più dopo di allora sentì parlare di Arnaldo Fusinato? Il poeta aveva già composto, come s'è veduto, l'ultimo canto, dedicandolo al Goldoni, ed ormai era morto già da più che un decennio; il patriotta d'azione aveva raggiunto il suo nobilissimo scopo, vedendo libera la patria diletta e Roma sede del governo italiano; l'audace speculatore aveva veduto dissolversi miseramente l'opera sua; il marito aveva perduto la compagna de' suoi giorni avventurosi, la savia, la prudente, la benefica compagna della sua seconda vita. Non restava che il padre, ed un padre affettuosissimo qual era Arnaldo: in questo egli fu proprio fortunato, chè i figli, anche in quell'ultimo scorcio di sua vita, non gli procurarono che gioie e soddisfazioni. Da essi soli ebbe ormai ogni conforto: Gino si laureò in

---

tip. M. Armanni, 82, pag. 18). » Ecco le epigrafi scolpite sui quattro lati del piedistallo e dettate dal prof. Gaetano Ghivizzani:

Sul lato anteriore:

A | ERMINIA FUÀ FUSINATO | LE | DONNE ITALIANE.

Sul lato destro:

TRA I SORRISI DELLA POESIA | NELLA PROPRIA FAMIGLIA | IMPARÒ IL MAGISTERO | CON CUI LE GIOVANETTE ITALIANE | ALLA FAMIGLIA ALLA PATRIA | SI EDUCANO.

Sul lato sinistro:

LA SCUOLA SUPERIORE | PER LE CIVILI FANCIULLE | DAL COMUNE DI ROMA FONDATA | DA LEI | EBBE VITA E INCREMENTO | ED ORA HA IL NOME.

Sul lato posteriore:

MENTRE ROMA PIANGENDO | IL DÌ XXX DI SETTEMBRE MDCCCLXXVI | NE ANNUNZIAVA LA MORTE | ROVIGO GLORIOSA | RICORDAVA IL DÌ V OTTOBRE MDCCCXXXIV | AVERLE DATO I NATALI.

giurisprudenza nel 1879 all'Università di Roma ed ottenne ben presto un ufficio alla Prefettura della Capitale; Guido compì lodevolmente, pure a Roma, gli studi legali, conseguendo la laurea nell'80 e poi, per concorso, un posto di perfezionamento in Germania; più tardi, nel novembre '83, Teresita porse la sua mano di sposa ad un uomo egregio, al sig. Antonio Bianco, allora cassiere della Banca nazionale ad Udine ed oggi direttore della Banca d'Italia a Verona.

Così il buon Arnaldo trascorse gli ultimi anni rivivendo nei figliuoli e rievocando tante memorie, le più matte ed allegre della gioventù, le più care e dolorose del periodo di cospirazione e delle vicende successive.

Chi mai avrebbe detto che il giocondo poeta del *Medico condotto*, dei *Tre ritratti* e dello *Studente di Padova* si sarebbe alla fine così accasciato? Chi mai avrebbe detto che Arnaldo, così pieno di vita e di brio, così desideroso di moto e di azione, si sarebbe ridotto a passar le giornate in un ufficio monotono ed uggioso?

Eppure così avvenne; e l'uomo che non aveva fatto che compor versi d'occasione, senza badare alla forma e disprezzando il lavoro di lima, si trovava — proprio lui — obbligato a leggere e correggere nelle bozze i discorsi profondi dei Senatori ed i verbali delle ponderose sedute.

Povero Arnaldo! Un giorno l'on. Pasquale Antonibon (1), recatosi nella tribuna parlamentare dell'aula sena-

(1) Commemorazione di A. F. tenuta il 24 marzo '89 nel *Teatro Olimpico* di Vicenza. Questo discorso non fu mai pubblicato, ma trovasi riassunto nei giornali *La provincia di Vicenza*, *La Venezia* e *L'Adriatico* del 25 marzo 1889.

toria, provò una triste impressione; due uomini, già tanto strettamente uniti nei loro anni più belli, si offersero al suo sguardo in una condizione troppo diversa: l'uno, seduto, e degnamente, nel suo stallo, porgeva ascolto al discorsone di un collega; l'altro, piegato sulla tavola degli stenografi, adempiva all' ufficio suo con grande rassegnazione. Quei due amici, che, coll'Aleardi, con Teobaldo Ciconi, col Dall'Ongaro, con Iacopo Cabianca ed altri non pochi, avevano costituita l'ultima schiera dei poeti romantici ed erano stati bardi della causa nazionale, si trovavano allora tanto distanti, che uno, Giovanni Prati, occupava dignitosamente il suo scanno d'onore, l'altro, Arnaldo Fusinato, copriva sconsolatamente la sedia del dovere. Ma se la sorte li separava così (1), essi si sentivano uniti dai vincoli d'un' amicizia antica e fraterna.

L'ultima volta che Arnaldo fece parlare di sè fu nel 1879, allorchè il prof. Ferdinando Galanti diede fuori un

(1) Non dimentichiamo, e lo si è già detto, che Arnaldo *non aveva voluto* salire ed occupare uno stallo della Camera elettiva, chè nel 1866 non accettò la candidatura offertagli dai Collegi di Schio e Castelfranco e nel '70 non aderì al desiderio degli elettori di Feltre. — Di più è noto che egli fu amico di molti Deputati e Senatori, che lo trattavano non come un collega, ma come un collega carissimo.

Non si dimentichi ancora che Vittorio Emanuele, con decreto 26 maggio 1867, lo creò *Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro;* e con lettera 26 aprile 1873, del suo Ministro barone de Javary, l'Imperatore don Pedro del Brasile nominava A. F. *Cavaliere dell' ordine imperiale della Rosa*, il che con gran garbo e squisita cortesia.

volume de' suoi versi sereni e fiduciosi (1). Il Nostro aderì al desiderio dell'amico e mise insieme poche pagine di prefazione, di una prefazione buona, elegante, erudita, che è la sola prosa letteraria lasciataci da lui e l'ultimo suo scritto.

Co' suoi tre figliuoli egli visse a Roma ancora quattr'anni, che passò, ritiratissimo, dedicando specialmente alla bella e vezzosa Teresita le sue cure più sollecite e le ore di svago. Ed ella, la gentile Signora, non può mai dimenticare le liete passeggiate che faceva col babbo suo a Villa Borghese, a Ponte Molle, al Gianicolo. Ella ricorda sempre quelle passeggiate così amene e così festevoli, chè in Arnaldo non era spento del tutto il buon umore; e la nota gaia ed arguta veniva alle sue labbra con quel sorriso simpaticissimo, che era l'ultima reliquia della sua brillante gioventù. « A braccetto — dice la figlia stessa in una pagina inedita di affettuosi ricordi — come due buoni amici spensierati chiacchieravamo per ore, e tutto ci suscitava pensieri gai, tutto ci era d'incitamento al riso. Talvolta erano conversazioni a settenari, nelle quali, a onor del vero, io non sostenevo che una parte secondaria; altre volte erano parodie in versi delle poesie più conosciute. Un giorno si parodiò quasi tutta *Suor Estella* e riuscì un capolavoro. Peccato l'abbia dimenticata! Non ricordo che la prima strofa, press'a poco così:

Presto presto, il mio cappello,
la mia giacca, il mio *gilet*.
Non sentite il campanello
che mi chiama a *dejeuner*?

(1) Firenze, Le Monnier, 1879.

I profumi del risotto
non sentite evaporar?
Presto presto, o crudo o cotto,
giunta è l'ora di mangiar.

« Un altro giorno, passando, in via Nazionale, davanti al banchetto di un venditore ambulante di libri, il Papà vide esposti due volumi delle sue poesie. Per combinazione a casa ne eravamo sprovvisti, costretti com'eravamo a darne continuamente in dono. Il Babbo pensò di farne l'acquisto e ne chiese il prezzo; la domanda di quell'uomo dovette essere un po' esagerata, giacchè il Babbo proruppe: « Ma siete matto! E chi volete che vi comperi simili anticaglie? » E il venditore, a sua volta, risentito: « Anticaglie le poesie del Fusinato?! » Per riconoscenza si acquistarono, senza più mercanteggiare, i due volumi, e ce ne andammo ridendo come matti, ma mantenendo il segreto del nostro incognito (1). »

In questi anni Arnaldo, seguendo la consuetudine dell'indimenticabile Erminia, lasciava, a luglio, Roma e co' suoi figliuoli correva nel Veneto per passare i mesi più belli in una villa detta Sasset, presso Feltre. Fu quivi che Teresita trovò il suo sposo. Celebrate le nozze nel novembre '83, Arnaldo perdette la compagnia e le cure della sua diletta figliuola, che col marito si stabilì ad Udine; in quell'anno medesimo il dottor Guido fu nominato professore all'Università di Macerata, così che il po-

(1) Questa pagina inedita mi fu offerta con cortesia squisita dalla stessa Signora Teresita Fusinato Bianco, a cui porgo le mie grazie più vive.

vero vecchio, già sofferente, dovette passare i mesi successivi a Roma solo col suo Gino, che pure era esposto a qualche trasloco. Di più nell'84 cominciò un forte deperimento della salute di Arnaldo, manifestatosi con una grande debolezza alle gambe, debolezza che andò sempre più crescendo fino ad inchiodare il nostro povero amico in una poltrona, da cui più non si mosse. Ma andiamo un po' in ordine. Nel luglio dell'84 egli lasciò, secondo il solito, Roma e corse ad Udine per abbracciare i suoi figliuoli e passare con essi i mesi d'autunno; ma il male, già incipiente, si fece più grave, tanto che Arnaldo, ottenuta la pensione, non si allontanò più dalla sua Teresita e da lei fu assistito colla sollecitudine più soave sino all'estremo momento. Così passarono quattro anni per lui fra letto e lettuccio; ma il male progrediva sempre più sino a che nell'88 anche le forze intellettuali cominciarono ad abbandonarlo: era il principio della fine, era lo sfacelo.

È superfluo dire con quanta ansia i figliuoli seguissero le fasi della malattia che pur troppo era fatale. Nell'ottobre dell'anno stesso il signor Bianco venne trasferito a Verona, dove per conseguenza fu trasportato il povero sofferente. Per Teresita questi furono mesi di terribile angoscia.

Intanto il prof. Guido si trovava già all'Università di Torino, donde negli ultimi giorni dell'anno corse in famiglia per passarvi il Natale. Ma che Natale! Dal babbo suo, che già aveva perduta anche la favella, il buon Guido non ebbe che un segno di riconoscimento, un semplice sorriso, con cui Dio sa quanto volle esprimere!

La sera del 27 l'ammalato fu messo a letto con dei brividi, ed il medico dichiarò trattarsi di polmonite. Era

la catastrofe. La notte seguente, verso le undici e mezza, Arnaldo, circondato da tutti i suoi cari, finì di soffrire, mantenendosi mite, calmo, ottimista sino all'ultimo. « Io ricordo – scrive a me colle lagrime la gentilissima signora Bianco – che, poche ore prima che morisse, me lo abbracciai il mio Papà e gli chiesi come si sentiva. Non poteva più parlare, ma tentò sorridere e le labbra pronunziarono indistintamente la parola *bene.* »

Povero Arnaldo! Così si chiuse la tua vita, con quel sorriso che irradiò sempre la tua faccia simpatica, serena, buona, intelligente!

Povero Arnaldo, che lotta dev'essere stata la tua in questo lungo periodo di inazione e di sofferenze!

Ma chi ti pensava ancora fra noi? Da troppi anni — dal '65 — taceva la tua Musa (1), perchè non ti si credesse sceso nel sepolcro già da molto tempo! Ed in fatti l'annunzio della tua morte addolorò molti molti, tutti quanti ti avevano amato e solo anche conosciuto, ma riempì di stupore la maggior parte degl' Italiani, che sorpresi si chiedevano: « Ma come, ancor vivo il Fusinato? Non era egli morto da tanti anni? » (2)

---

(1) Non diciamo bugie. Anche dopo il 1879 Arnaldo compose in prosa ed in poesia, ma cosette d'occasione e senza importanza. Così noi teniamo sott'occhio il *Canto degli operai*, che il 27 gennaio '89 i Reduci dalle patrie battaglie del circondario di Schio dedicarono ad Alessandro Rossi (Schio, tip. L. Marin, 1889). — Le sestine di questo canto furono dettate dal Nostro pochi mesi prima della morte.

(2) Io stesso, quando iniziai le ricerche per questo mio studio, ebbi una disputa con un egregio signore, che, pur

Povero Arnaldo! Pochi davvero furono accompagnati alla tomba con un compianto così spontaneo, intenso ed unanime! E ben n'eri degno, chè tu non solo ti meritasti la lode d'aver impugnate le armi e fatta vibrar la tua cetra e presa vivissima parte nella cospirazione contro l'aborrito straniero; ma fosti sempre leale, onesto, buono, generoso, scevro d'ogni malizia e pieno di affetti e di nobilissimo sentire; così che tu fosti uno dei pochi fortunati, per loro virtù, che possano sentirsi immuni da antipatie, da rancori, da invidie: tu non avesti nemici! Povero Arnaldo, quanto era grande il tuo cuore! (1).

---

avendo conosciuto il Nostro e pur ricordandone parecchie vicende, sosteneva convinto che Arnaldo era morto almeno da vent'anni.

(1) Solenni si fecero i funerali (Cfr. l'*Arena* e l'*Adige* di Verona del 31 decembre '88), che, assunti dal municipio, seguirono in Verona il 30 dec. Il capodanno successivo la salma benedetta giunse a Roma ed accompagnata da una densa schiera di amici, fra i quali parecchi Senatori e Deputati, fu portata a Campo Verano, dove porse l'ultimo saluto Alberto Cavalletto. Quindi la cassa fu desposta, per desiderio espresso da Arnaldo medesimo, accanto a quella di Erminia; e sull'avello fu poi incisa, sotto un bel medaglione, quest'altra epigrafe breve ed efficace:

IN QUESTA TOMBA DUE VOLTE ILLUSTRE
RIPOSA
ARNALDO FUSINATO
POETA CITTADINO SOLDATO
SERVÌ ONORÒ LA PATRIA
PRESSO A CHI EGLI PIÙ AMÒ
ABBIA PACE

Ed abbia pace la coppia diletta, il cui soave ricordo vivrà assai a lungo fra gl' Italiani!

Troppo lungo sarebbe qui riassumere la produzione necrologica di quei giorni; tutti i giornali d' Italia ebbero lunghi articoli od almeno brevi cenni per deporre un fiore sulla bara del poeta buono e simpatico, che, quarant' anni innanzi, delle *necrologie* aveva fatta la satira allegra. Fra tanti non voglio peraltro dimenticare gli scritti di VITTORIO BANZATTI nella *Gazzetta letteraria* di Torino, '89, n. 2; di RAFFAELLO BARBIERA nel *Corriere della Sera* di Milano, 1 gennaio '89, e nell' *Illustrazione italiana* del 13 genn. '89; di ANGELO ARBOIT in *L'avvenire di Sardegna* del 2 genn. 89; di ATTILIO SARFATTI in *La Tribuna* del 30 dec. '88; di FRANCESCO BELTRAME in *L'Euganeo* di Padova del 30 dec. 88; di VETTORE VALDUGA in *L'Alpigiano* di Belluno del 25-26 genn. '89; di PIER EMILIO FRANCESCONI in *L'Adige* di Verona del 30 dec. '88; di F. SACCARDO in *La Scintilla* di Venezia del 6 genn. '89; e di G. B. BENVENUTI in *La Nazione* di Firenze del 5 genn. '89.

E dirò inoltre che Schio commemorava degnamente il figlio illustre il 27 gennaio 1889 scoprendo, sulla facciata della casa Fusinato, una lapide coll' epigrafe seguente:

ARNALDO FUSINATO
POETA POPOLARE ILLUSTRE PATRIOTTA
SOLDATO DELLA LIBERTÀ
QUI
NACQUE IL XXV NOVEMBRE MDCCCXVII
I CITTADINI

Padova infine, commemorando solennemente il 50° anniversario della storica data dell' 8 febbraio '48, volle inaugurare nell' atrio dell' Università i due busti del Prati e del Fusinato. Ecco la bella epigrafe dettata dal chiar. prof. V. Crescini:

ARNALDO FUSINATO

PER LA BRILLANTE VARIETÀ DELL' ESTRO

POETA MELANCONICO E GIOCOSO

TRA LE AUDACIE SUBLIMI DEL RISCATTO NAZIONALE

BARDO E SOLDATO

INCITÒ ANCH' EGLI QUEL FURORE DI PATRIA

CHE PRORUPPE

NELLA INSURREZIONE DELL' VIII FEBBRAIO MDCCCXLVIII

CAPITOLO V

L' opera poetica: poesie giocose, sentimentali e politiche. — Loro fortuna.

Fin qui noi abbiamo considerato, assai da vicino, l'uomo nelle varie fasi della sua vita. Studiamo ora le sue poesie, che naturalmente si distinguono in giocose, sentimentali e satiriche o politiche; distinzione che fu già fatta dal Fusinato medesimo, allorchè raccolse i suoi componimenti prima per l'editore Cecchini di Venezia, poi per Paolo Carrara di Milano.

Già nel corso dello studio biografico s'ebbe occasione di ricordare e riferire parecchie di queste liriche, che ci aiutarono a conoscere l'uomo, il cittadino, il patriotta, il soldato, il cospiratore nei varî momenti storici.

Accontentiamoci ora di aprire i volumi di queste poesie per cogliere l'arte dello scrittore e per vederne i pregi e i difetti. Apriamo dunque il volume delle liriche giocose (1). Ecco subito il ritratto di Arnaldo dall'occhio

---

(1) Tengo sott' occhio le due edizioni, citate più volte, del Cecchini di Venezia, 1853, e del Carrara di Milano, 1880-81. Quantunque la prima sia più pregevole per forma, eleganza e correttezza, seguo tuttavia la seconda, che è pur bella e che ha

vivace, dalla fronte spaziosa, dalla barba elegante: si vede subito la fisonomia aperta ed onesta, l'uomo di mente e di cuore. E dove e come lo troviamo, il nostro Arnaldo? In un salotto, in mezzo alle signore, fra quelle dame, che egli affascinava colla facile parola, col sorriso arguto e sereno, col tratto nobile e franco. Egli le affascinava quelle dame; ma, lungi dal lasciarsi irretire, se ne rideva e con garbo.

Il furbacchiotto vuol subito cattivarsi le simpatie di quelle belle signore, fra cui entra con aria civettuola e colla marsina di gala; e, detta senz'altro la ragione della sua comparsa, cioè della raccolta che fa delle sue rime, perchè non vadano disperse, passa tosto ad un argomento palpitante:

Come una povera — artigianella,
che il crine infiorasi — per parer bella,
anch'essa in abito — di tutta festa
la mia presentasi — Musa modesta.
Spartiti in dodici — fascicoletti
i miei vi spiffero — versi negletti:
con questo metodo, — care associate,
la spesa è piccola, — divisa in rate.
Siccome rivoli — che al mar sen vanno,
i vari opuscoli — in capo all'anno
in due si versano — volumi interi:
nel primo i lepidi — nell'altro i seri.

---

per noi il vantaggio d'essere assai più ricca: le poesie politiche mancano affatto nell'edizione del Cecchini, e mancano per la semplicissima ragione che esse in gran parte sono posteriori a quella data di stampa.

Così, *donnine amabili*,

se qualche sintomo — d'ipocondria
talor v' annuvola — la fantasia,
volete un *recipe* — da galantuomo?
Presto due pillole — del primo tomo.

Che se del vespero — l'ora romita
a melanconici sogni — v'invita,
prendete subito, — prendete un lume
e andate a leggere — l'altro volume.

Nelle mie pagine — c'è un po' di tutto,
il buffo e il serio — il bello e il brutto:
enciclopedica — *olla podrida*,
sorrisi e lagrime — nel grembo annida.

Che se l'intingolo — non v'attalenti,
perchè gli mancano — certi ingredienti;
donne, sappiatelo, — la causa è questa:
li chiama il Codice — roba indigesta.

Dunque non fatemi — le schizzinose,
se un po' di senapa — manca alla dose;
gli è forza proprio — lasciarla lì...
l'igiene pubblica — vuole così (1).

Già, manca la senapa, dice lui! Ma la sua satira può obbedire alle esigenze dell'*igiene pubblica*, cioè della polizia austriaca? Salute! Scoppia da tutte le parti! Il poeta per altro vuol essere prudente e torna in carreggiata:

---

(1) *Alle mie lettrici*, pp. 7-8.

Però, a riempiere — l'involontario
vuoto ch'io lascio — nel mio rimario,
mi venne il ticchio — Che ticchio matto!
d'offrirvi in cambio — il mio ritratto.

Vedrete che aria — dolce e modesta,
che baffi all'unghera, — che chioma in testa!
Son per scommettere — che al primo aspetto
gridate estatiche: — Gran bell'ometto!

Dunque coraggio, — donne mie care!
Dir non lasciatevi — scortesi o avare:
sono tre povere — lirette al mese...
via! risparmiatele — sull'altre spese.

Sento ripetermi — da ciascun lato:
Com'è simpatico — quel Fusinato!
Volete proprio — ch'io ve lo creda?
sottoscrivetevi — alla mia scheda.

Non è già un titolo — da buttar via
destarvi un briciolo — di simpatia;
ma, se ho da dirvela — in confidenza,
posso benissimo — farne anche senza.

Vi son simpatico? — M'importa poco,
s'io sento dirmelo — così per gioco.
Sottoscrivetevi, — la prova è questa:
gli accenti volano, — la carta resta.

Se la mia garrula — Musa canora
vi fece perdere — qualche mezz'ora,
oh! ricambiatemi — quel po' di bene
riconsegnandomi — le schede piene.

Si può chiedere in modo più incalzante e più franco? Eppure è appunto questa scioltezza che procurò tante simpatie ad Arnaldo; è appunto questa scioltezza che lo fece desiderato dovunque. Ma a lui non basta aver conquistate le grazie di quelle signore; vuole le schede firmate anche dalle più ritrose, dalle più verecônde; per ciò le assicura:

Nè a qualche reproba — serva di scusa
il far satirico — della mia Musa:
potete leggermi — senza paura...
ho qui l' *admittitur* — della Censura.

E poi, credetelo, — al secol nostro
più non si sciupano — penne ed inchiostro
in certe arguzie — che i molli sonni
solleticavano — dei nostri nonni.

A sconce frottole — un dì sol usa,
sbrigliata zingara, — l'Itala Musa,
nude le braccia, — corta la vesta,
di laide chiacchiere — v'empìa la testa.

Or, fatta sobria — e vereconda,
la sollazzevole — Musa gioconda
del nuovo secolo — s'informa al gusto
e sopra gli omeri — s'allaccia il busto.

Talor folleggia — sorride e scherza;
ma sotto l'abito — stringe la sferza,
e col sardonico — riso vivace
la pelle al vizio — strigliar si piace.

Or voi, ch'esempio — d'usanze oneste
odiate il vizio — come la peste,
ora accoglietela — con buona cera
la mia festevole — Musa ciarliera (1).

---

(1) *Alle mie lettrici*, pp. 9-10.

In tal modo non solo ci offre il proprio ritratto e ci discorre del suo carattere, ma ci parla ancora dell'indole della sua poesia, palesandone l'intento morale e civile. E così, rassicurate, tutte quelle dame si affollano intorno all'ottimo amico, che olimpicamente trionfa, e per turno firmano le schede.

Ormai l'edizione non corre pericolo.

Dopo questo preambolo geniale ecco *la donna romantica*. Chi non ne ricorda la patetica figura?

Neglettamente la persona avvolta
nell'ampia nube del suo bianco velo,
colla chioma sugli omeri disciolta
e collo sguardo sollevato al cielo,
col capo indietro e colle mani in mano
giace fra gli origlier del suo divano.

Tra le pieghe del verde cortinaggio
pel socchiuso balcon penetra il giorno:
tinto in verde così, quel fievol raggio
spande una luce pallida d'intorno,
ed appar quindi pallido più ancora
il pallido visin della signora;

poichè la donna che per sua ventura
di romantiche idee pasce la mente,
si sa ben che dev'esser per natura
d'una pallida tinta e sofferente:
guai se volesse far la romanzesca
con una faccia rubiconda e fresca!

Per questo appunto con sagace avviso
beve l'aceto com'io bevo il vino,
colla cipria s'imbianca il collo e il viso,
di canfora profuma il moccichino,
e prova un ineffabile diletto,
se un po' di tosse le tormenta il petto.

La donna ripensa con desiderio a' bei tempi della cavalleria, ma accetta ormai le nuove glorie e s'appassiona alla lettura di Hugo e di Soulié, di Balzac e di Dumas, della Sand e del Sue, cade nella trappola d'amore e, disillusa, finisce col farsi suora di carità. Ed il poeta conchiude allegramente:

E poi, guardate, quest' infame mondo
che disconosce ognor l' opere buone
e d' ogni cosa vuol vedere in fondo
del diavolo il codin, mondo briccone!,
dicendo va di quella donna pia:
« Ipocrisia, signori, ipocrisia! »

Sulle ceneri del XVIII sorge il sec. XIX; i cicisbei dan luogo ai giovani della nuova generazione e la povera dama precipita dal suo trono:

Così le barbare leggi maschili
gli antichi sciolsero usi gentili;
e quella donna che un dì sedea
del vecchio secolo Sovrana e Dea,
oh metamorfosi!, or si confina
al *portafoglio* della cucina.

Così, sconvolto l'antico rito,
feroce despota regna il marito:
e guai se indocile ella s'attenti
al grande autocrata mostrare i denti!...
Nella moderna legislazione
c'entra il paragrafo: *pugni e bastone.* (1)

---

(1) *I due secoli*, p. 33.

E qui il Fusinato continua con un confronto vivissimo fra le mollezze di un tempo e l'eleganza ed il garbo edificante dei nostri *lions* per conchiudere:

I venerabili modi leggiadri
così scomparvero dei nostri padri:
e voi, mie povere donne, dall' alto
di tanta gloria spiccaste un salto,
precipitando nell' abbandono
del nostro secolo decimonono.
Oh! ma che importa se il ciel nemico
sfrondò le rose del serto antico?
Altri v'aspettano pensieri e cure,
se non più splendide, più sante e pure;
altri v'attendono gaudi segreti
fra le domestiche vostre pareti.
Sorelle e madri, fanciulle e spose,
fornite il compito che Iddio v'impose;
fate tesoro di casti affetti
nel santuario dei vostri petti,
e serberete pieno ed intero
sul cor degli uomini l'antico impero.

Così il Nostro, buono e gentile, sa trarre dallo scherzo e dalla beffa l'insegnamento morale, che informa sempre la sua poesia.

Già accennammo (1) alle stanze notissime del *Medico condotto,* che Arnaldo scrisse per l'amico suo Leonzio Sartori e dicemmo come questa fra le liriche del F. sia una delle più popolari per la sua contenenza piena di verità e d'efficacia. Essa è troppo conosciuta, perchè noi dobbiamo dirne di più.

---

(1) Cfr. il I cap., là dove si parla di L. Sartori.

Da un bozzetto si passa ad un altro: dalle miserie del *medico condotto* alla vita meschina dei *paesi piccoli*, ai quali il poeta volge *un'occhiata*. Egli, come già s'è avvertito nel II cap., vi rammenta un periodo della sua vita, il quinquennio passato a Schio dopo la laurea. Arnaldo si compiace della florida salute, che s'è procurata nella sua terra natale, ed esclama:

Or chi mi vede così fresco e grasso
resta di sasso;

ma ha una preoccupazione:

Sol non vorrei che vegetando ancora
. . . .
io trapassassi dal regno animale
al vegetale.

Ed in un vegetale, in un fungo a dirittura, l'ha trasformato colla sua pronta matita quel bel umore di Osvaldo Monti, che ha riempite queste pagine di locuste, di bachi, di farfalle e di lumache. Che turba allegra!

Siamo nel regno delle bestie. Rimaniamoci. Di quest'altra satira amena — *Fisiologia del lion* — abbiamo già fatto cenno, notando com'essa — auspice Giovanni Prati — sia l'atto di battesimo, che fece conoscere il poeta al pubblico grande, diffondendone la fama non solo nel Veneto, ma ancora in Lombardia e dovunque giungeva *Il caffè Pedrocchi* (1):

---

(1) Questa satira fu inserita nel foglio *Il Caffè Pedrocchi* del 16 febbraio '46.

Ei viene, ei viene: lo annunzia l'onda
dei mille effluvi che lo circonda;
ei viene, ei viene: curviam la testa
al biondo principe della foresta.
Genti profane, fatevi in là...
Largo! che passi Sua Maestà.

Ed ecco che s'avanza con gran cilindro ed in guanti gialli un illustre e profumato damerino, il *lion* della gran società, il parassita stupido e nauseante, il cavaliere borioso, procace ed anche un po'... mascalzone. Ed infatti se egli si trova vicino

a qualche amabile giovin signora,
lungo disteso sopra il divano,
la gamba manca prendendo in mano
nuovo Lavater la guarda in faccia;
poi fra i capelli la man le caccia
a far coi dotti classici unghioni
la frenologiche perquisizioni;
e trova sempre — vedi portento! —
spiegato l'organo del sentimento.

E la satira continua fresca, spigliata, giuliva seguendo il protagonista nelle sue abitudini, nell'immancabile questione d'onore e nelle sue cento avventure, fino a che gli mette a braccetto una sposina, che egli ha cercata con intelletto d'amore, proprio così:

Sia bella o brutta, sia dritta o storta,
zitella o vedova, poco gl'importa;
se nel trasporto d'una passione
avesse fatto qualche marrone,
uomo di mondo, ci corre su...

son debolezze di gioventù!
Altro non cerca, altro non spera
che l'aureo titolo d'ereditiera,
perchè i suoi cento mila ducati
saldin le piaghe dei tempi andati.

Che si può mai imaginare sotto il titolo *un' impressione autunnale?* Non c'è che dire: il titolo è già una bella promessa, ma la sorpresa è più bella ancora: si tratta niente meno che d'un *gnocco*, d'un enorme tumore, che, formatosi fra *mento e gola*, afflisse per più giorni il poeta, costringendolo ad una maledettissima operazione e poi ad una terribile dieta, dacchè il pover'uomo è a letto

con tanto di ganascia
messa a guisa di plico *sotto fascia;*

per cui egli molto romanticamente esclama:

Addio pendici delle mie colline,
dove sì spesso a poetar mi trassi;
addio burroni delle balze alpine,
dove inseguiva della lepre i passi;
e voi, sogno gentil del pensier mio,
tordi fumanti sullo spiedo, addio!

Che romanticismo appetitoso! Ma il più bello è la chiusa; non si dimentichi che la causa di quel *gnocco* è stata forse (1) una palla ben soda, caduta sulla guancia

(1) *Forse?* Infatti egli dice:

all'improvviso, non saprei perchè,
quando non fosse per aver ballato,
o meglio per aver mangiato troppo,
mi saltò fuor tra mento e gola un groppo;

ma pare proprio che si trattasse d'un accidente di sferisterio,

del poeta, che *senza bisogno della chiave inglese* fu così privato di un bellissimo dente; perciò il Nostro, dedicando la poesia ad un amico di Padova, a Guglielmo Stefani, nostra vecchia conoscenza, è sollecito di far punto con un saluto affettuoso ed un augurio lusinghiero:

Tu mi conserva l'amistade antica,
ed io, che amo gli amici al par di me,
pregherò il ciel con tutta devozione
che ti tenga lontano dal pallone.

Saltiamo qualche pagina: eccoci a *le necrologie*. Che brutta faccia ha la morte!

Colla sua solita arguzia il poeta si scaglia contro il sistema dell'incensamento postumo e, dopo averci offerto

---

tant'è vero ch'egli esclama *ah maledetto il giuoco del pallone!*

E che Arnaldo fosse appassionato anche per questo genere di sport ce lo conferma Edmondo De Amicis nel suo bel volume, testè pubblicato, *Gli Azzurri e i Rossi* (Torino Casanova, 97), dove fra tante belle cose il simpatico scrittore ci dice che A. F. a Firenze andava ogni giorno al campo del giuoco *col suo eterno Virginia ciondolante dalla bocca arguta e benevola di vecchio poeta* (pag. 92), soggiungendo: « E come ne usciva contento, ringiovanito, sfavillante il buon Fusinato! » (pag. 96). E più in là, trattando della *poesia nel giuoco del pallone*, il De A. fa ricordo dell'episodio *autunnale* del Nostro ed osserva allegramente: « É vero che questi ha cantato con dolenti note una pallonata formidabile che gli ruppe un dente e gli sciupò una mandibola; ma non è una prova luminosa della poesia del gioco appunto questo fatto che il bravo poeta di Schio, anche dopo una tal carezza, abbia seguitato a bazzicare gli sferisteri con « indomato amore » fin che ebbe vita? » (pag. 132).

un *fac-simile* di elogio funebre, osserva che siccome tutti, a quanto si dice, ormai muoiono *nel santo bacio del Signore,* così, andando innanzi di questo passo,

> la brutta nuova s'udrà ben tosto
> che in Paradiso non c'è più posto.

E non vi sarà più posto davvero, perchè tutti dopo morte godono, almeno ufficialmente, una fama invidiabile di persone brave, oneste, generose, integerrime e via dicendo; anche i più birbaccioni diventano galantuomini, anche i più idioti diventano personaggi illustri e benemeriti della società:

> Perfino i birri, perfin le spie
> hanno le loro necrologie....
> *lauda post mortem;* non c'è che dire:
> per aver lode convien morire.

Non c'è che dire: la lingua batte dove il dente duole, e il Fusinato ebbe sempre un trasporto grandissimo per gli agenti della polizia! Ma egli è geloso di tanti elogi; ha anche lui le sue velleità, e — visto che in vita non ha mai fatto nulla che renda celebre il suo nome — perciò appunto si rivolge ad un amico letterato per avere *una magnifica necrologia.* L'amico subito lo accontenta; e così il Nostro, divenuto ormai uno stinco di santo, si mostra proprio felice, perchè gli è assicurato un posticino in Paradiso. Ma non basta. Quel matto di Osvaldo Monti non ha preparato per lui un monumento da erigersi, a Padova, accanto agli altri, in Prato della Valle? Non vi si legge l'epigrafe magniloquente *Arnaldo Fusinatorum iurisprudentiae decus etc. etc. etc.?* Il Nostro dunque non

potrebbe desiderare di meglio; ed infatti contento come una pasqua intona un inno finale a

. . . . la cara Necrologia,
nuovo sinonimo della bugia,
piastra galvanica che a suo talento
mette i cadaveri in movimento,
pozzo artesiano che butta fuori
con getto eterno lagrime e fiori,
bacchetta magica che all'improvviso
spalanca l'uscio del Paradiso,
che inciela gli ebeti, che i tristi india...;

e, prevedendo che il bel giuoco finirà presto, così conchiude:

Anzi consiglio tutti quei tali,
che pretendessero farsi immortali,
o d'andar subito in grembo a Dio,
o di seguire l'esempio mio;

altrimenti morranno collo sconforto che il loro elogio funebre si trovi fra quelli *d'un cane inglese* e *d'un bue pugliese!* Non c'è male davvero.

Dopo due inni all'*etere solforico* ed al *cotone fulminante*, scoperte troppo pericolose e che non fanno per noi, ecco i *tre ritratti* di Carlo Fioravanti, di Leonzio Sartori e di Arnaldo, i tre poeti di Schio, i tre buoni amici, che sono per noi una vecchia e cara conoscenza.

Abbiamo già riprodotte queste allegre sestine nei due primi capitoli; non facciamo qui dunque ripetizioni e solo osserviamo che *i contorni delle tre fisonomie* non potrebbero esser meglio rubati e che l'*humour* balza fuori dovunque quando meno te l'aspetti. Non si ricorda la bellissima antitesi, che, ritraendo Carlo Fioravanti, il Nostro ci offre fra il poeta di sentimento e l'uomo tutto prosa?

E non si ricorda la comica ragione, ch'egli ci porge della sua precoce calvizie? Ma... tiriamo innanzi.

Ecco un' epistola a Leonzio Sartori, che, ricevute le sestine dei *tre ritratti,* gli manda in risposta un'altra filza di sestine (1), in cui giustifica il suo lungo silenzio ed enumera le sue mille peripezie, le peripezie di un medico condotto senza quattrini ed, in compenso, con un po' di famiglia. Ecco dunque l'epistola che, alla sua volta, Arnaldo manda all' amico rimproverandolo allegramente delle sue querimonie e ridipingendo a tinte assai cariche quelle peripezie così compassionevoli. E siccome il povero medico condotto ha fatto un rapido confronto fra le durezze della sua vita e gli agi poltroni di quella d' Arnaldo, ricordandogli che un giorno l' ha trovato a letto, con tanto di pipa turca in bocca e col volume del Guadagnoli vicino, alle tre dopo mezzogiorno, così il Nostro gli dà sulla voce:

E fu certo per spirito d' invidia
che l'altro dì, quando venisti a me,
a fin che m'accusassero d' accidia,
scrivesti ch' ero in letto allo ore tre;
ma non è vero, ve lo giuro: ancora
alle tre ci mancava un quarto d'ora.

Nè crediate, perch' egli ve l' ha detto,
che il Codice io lo lasci addormentato:
quand' egli venne e mi trovò nel letto
d' un' aureola di fumo incoronato,
egli vide soltanto il Guadagnoli...
il Codice l'avea sotto i lenzuoli.

Così la nota comica in questo volume non manca mai.

---

(1) *Il Caffè Pedrocchi* del 14 marzo 1847, pp. 85-86.

Lasciamo *Il cor contento*, una piccola creazione, anche per merito di Osvaldo Monti.

Simile alla strofa del *Cinque maggio* (1) è quella dell'ode, che, tanto affettuosa nella forma, quanto satirica nella sostanza, il Fusinato dedica *alla svanzica.* È un saluto, un addio, che in tono mestissimo il poeta manda, nell'ottobre '58, a quella *cara svanzichetta*, esultando per altro della sua prossima ed ambitissima partenza. Ma purtroppo essa rimase fra noi altri otto anni!

> È dunque ver che i medici
> t'hanno di già spedita,
> che non v'è al mondo un farmaco
> che ti conservi in vita;
> che se' a morir costretta,
> povera svanzichetta?

L'A. non ha che lagrime specialmente al ricordo della sua forte passione per l'adorata moneta, che troppo spesso gli ha negato il suo *lucente amplesso.* L'allegoria prosegue efficacissima: quale una donnina allegra e fiorente di gioventù, egli vede la svanzica trionfare nel fasto e nell'orgia, ma talora anche scendere pietosa nei tuguri per porgere un pane all'affamato e per rattoppare *il saio al povero operaio.* Come dunque non volerle bene? Purtroppo che spesso la scorge *strumento di nequizie* ed in

---

(1) Non in tutto, chè mentre nell'ode del Manzoni abbiamo sdrucciolo il 5.° verso e tronco il 6.°, che rima coll'ultimo della strofa successiva, in questa lirica del F. si ha lo schema *a b c b d d.* Ad ogni modo l'imitazione si fa subito palese specialmente nella seconda sestina.

turpe abbracciamento perfino con qualche spia, ma egli non può far a meno di serbarle intera la sua *passion primiera*; e soggiunge affettuosamente:

E con quell'aria supplice
che il solo amor c'impara
« torna — dicea — al mio bacio,
o svanzichetta cara,
torna alla mia scarsella,
o svanzichetta bella! »
Allor, pentita profuga,
della mia voce al pianto
con amoroso anelito
mi discendevi accanto;
e dopo un quarto d'ora
tu scomparivi ancora.

Ma ormai è giunto il momento della sua partenza definitiva ed essa sarà condannata all'oblio, nel fondo di qualche scrigno dell'ufficio di finanza. Se non che c'è la zecca e qui forse la svanzichetta potrebbe scendere a purgarsi de' suoi peccati ed a trovare la sua rigenerazione. Questa è la fiducia del P., che, tormentato da un maledettissimo dubbio, esclama alla fine:

Pur nella metamorfosi,
che l'avvenir t'appresta,
un solo voto ed ultimo
a proferir mi resta:
« Deh, non tornar mutata
in carta monetata! »

Lasciamo le strofette della *Capricciosa*, che, leggere, non hanno nessuna importanza. Ecco invece *un progetto scientifico.* Già nel 1.° cap. parlammo del congresso degli

scienziati, che si fece a Venezia nell'autunno del '47. Arnaldo vuol intervenirvi col fratello, ma, prima ancora che i dotti si riuniscano, egli butta giù questa saffica piena di pepe e di sale, giudicando con mirabile schiettezza ed, in fondo, con gran verità, l'opera presso che [illegible] queste accademie:

Nuotare beato da sera a mattina
 in mezzo agli effluvi di tanta dottrina,
 trincarsi la scienza al par del Sciampagna...
 che bella cuccagna!
Nel tempo passato, che tempo balordo!,
 i saggi eran sette, se ben mi ricordo;
 son mille duemila i saggi di adesso...
 evviva il progresso!

In tanto diluvio di scienze, potrebbe lui starsene lontano? *In riga di scienza* egli si dice *povero*; ma che monta?

La porta che mette dei dotti al congresso
 ha largo l'ingresso.
Eh! venga chi vuole: sien belli, sien brutti,
sien giovani o vecchi, c'è posto per tutti;
si narra che c'entrin perfino le spie,
 ma... sono bugie!
Peraltro mi dissero (e credo che sia,
perchè chi lo disse men fe' garanzia)
che possono entrarci, quand'hanno un diploma,
 le bestie da soma.

E qui O. Monti ci offre una raccolta zoologica degna dell'arca di Noè, ma specialmente vi si trovano somari, pappagalli, pavoni e civette. Che comitiva! Il F. af[illegible] col pensiero e già pregusta i molteplici divertimenti, che offrirà senza dubbio la bella Venezia:

Che giorni di gaudio, o miei confratelli,
che giorni di gaudio saranno mai quelli!
Con pochi fiorini, se il ciel mi dà vita,
farò il sibarita.

C'è qualche spettacol? Che bella risorsa
goderlo, ma senza por mano alla borsa!
Al collo il diploma vedendo attaccato
diranno: *abbonato.*

Teatri, concerti, festini, *buffets*...
le porte d'ingresso fien schiuse per me:
che magica chiave, che salvacondotto
il titol di dotto!

E a fin che col dolce di tanti tripudi
si mesca anche l'util che vien dagli studi,
farò verso sera la mia passeggiata
con qualche scienziata.

In soffice gondola, al chiaro di luna,
andrò contemplando l'azzurra laguna;
e quando avrò sonno — che Dio mel perdoni! —
andrò alle sessioni.

Ma v'è anche un'altra soddisfazione per il Fusinato: quando, finito il congresso, farà ritorno alla sua città, quante cose da raccontare, che lunghe e dotte relazioni agli amici e conoscenti!

E allor che di scienza lo stomaco pieno
agli ozi ritorni del patrio terreno,
se a caso domandino al nuovo scienziato
che cosa ha imparato,

col tuon cattedratico dell'uomo che sa
andrò spifferando le gran novità;
e, della mia scienza versando tra loro
l'immenso tesoro,

dirò che a Venezia c'è molti canali,
che tutte le case son poste sui pali;
e — pare impossibile! — nessuno si cura
d'andare in vettura.

Dirò che le donne son belle, son care,
che al Lido si gode la vista del mare;
e in piazza San Marco — quest'è sorprendente! —
c'è sempre gran gente.

Dirò che i colombi nell'ora fissata
convolano in piazza a tor l'imbeccata;
che intesi a San Servolo (1) elogi sbracciati
dei nostri scienziati.

Dirò che l'alato Leone feroce
per troppo ruggire ha perso la voce,
e, messogli a caso la mano sul polso,
m'accorsi ch'è bolso.

Non c'è caso: la questione politica fa sempre capolino. Il Fusinato scherza e sorride, ma il giogo dell'Austria è per lui un incubo insopportabile.

Ma torniamo al congresso: che cosa ne pensa, parlando seriamente, il nostro Arnaldo? A lui la parola:

---

(1) Nell'isola di S. Servilio, volgarmente *S. Servolo*, è l'ospedale dei pazzi (N. di A. F.).

Ma se chiederanno ch'io proprio confessi
che cosa ne pensi dei dotti congressi,
mettendomi allora la mano sul petto
dirò chiaro e netto:

Un trenta, quaranta — nessuno si oppone —
son gente di vaglia, son brave persone;
ma tutti quegli altri, compreso me stesso,
son teste di gesso.

Il poeta non potrebbe essere più sincero, nè più saggio.

Lo studente di Padova! Ecco il lavoro, che maggiormente diffuse la fama del Fusinato; e ben a ragione, osserviamo noi, se si tien conto non tanto dei pregi di stile e di lingua, che sono assai scarsi, quanto della naturalezza e della vivacità, con cui egli ti sa riprodurre qualunque episodio della vita.

Del poemetto esaminiamo un po' la tessitura; ma, anzi tutto, è noto il motivo della sua pubblicazione? È semplicissimo, giacchè il Nostro parla molto chiaro:

Sappiate dunque che formai il progetto
— e son progetti che li faccio spesso —
di lasciar quest'autunno il patrio tetto
per recarmi al scientifico congresso;
non già per divertirmi — oibò... vi pare? —
ma così per vedere ed imparare.

Santa ingenuità!! Il male peraltro si è che, fatto il bilancio del suo ripulito taccuino, si trova al verde o poco meno:

Per me, se devo dirla in confidenza,
in fin dei conti non m'importa un cavolo;
quando non ho denari io ne fo senza
e tiro dritto; ma sta volta, oh diavolo!
per la scienza saria proprio una morte
perdere un dotto della nostra sorte.

Con tre diplomi che mi trovo indosso
oltre quell'altro di *dottore in ambe*,
ognun vede ch'io sono un pezzo grosso,
anzi un dotto, direi, con quattro gambe;
e, dite il vero, non saria un peccato
che mancasse al congresso un tal scienziato?

Insomma egli crede proprio necessaria la sua presenza e, dopo lungo fantasticare, ha finalmente pensato di comporre e mettere in vendita un opuscoletto che gli permetterà di recarsi *all' autunnal congresso*

per dar l'unto alle ruote del progresso.

Ma occorre la sottoscrizione; perciò egli si rivolge ai lettori del *Caffè Pedrocchi*, augurandosi senz'altro la firma di tutti, tanto più che il poemetto ha il titolo promettentissimo de *Lo studente:*

O donne donne, a questo caro nome,
che così dolcemente il cor vi tocca,
voi mi guardate sorridendo, come
vi fosse corsa l'aquolina in bocca;
e, se non fossi un uomo, io ci scommetto
che dal piacer mi stringereste al petto.

Inoltre il costo di una lira, austriaca, e mezza per ogni copia non potrebbe essere più modico; e l'autore è tanto

discreto e di buona fede, che è disposto a far anche credenza, sopra tutto agli studenti.

Questo l'argomento delle XXIV sestine, che, buttate giù con brio e spontaneità, costituiscono il preambolo od *avviso* (1).

Il poemetto, inspirato forse da *Le memorie di Pisa* di Giuseppe Giusti e dal tipo di studente, che ci offre Victor Hugo nel suo *Nôtre dame de Paris* (2), è diviso in tre parti e descrive la vita gioconda della scolaresca universitaria dal novembre al luglio: il quadro è completo. Chi non ricorda il ritratto del protagonista, del *matricolino*?

Slacciato il collo e l'ala del cappello
sull'orecchio calata, ad un bottone
tien sospeso dell'abito un randello
che avria stancato il braccio di Sansone;
e una gran pipa arabescata fuma
ch'è tutta gesso e ch'ei pagò per schiuma.

Per le strade bestemmia ad alta voce,
tutta la notte è su per i bigliardi;
per darsi l'aria d'un garzon feroce
cerca la compagnia dei più gagliardi,
e dal piacer non si ritrova più
s'un di quart'anno può trattar col *tu*.

---

(1) Queste XXIV sestine non si trovano nè nell'ediz. di Venezia, 1853, nè in quella del Carrara. Bisogna vederle o nel *Caffè Pedrocchi* del 18 apr. '47, o nel fascicoletto, a cui qui si accenna, stampato, per l'occasione, dalla tip. Crescini: è un opuscolo di 70 pagine con tre umoristiche vignette, dovute alla matita del Cav. Paoletti. Le altre tre parti del poemetto vennero stampate nei numeri del 25 apr. e 2 e 9 maggio successivi.

(2) Ce lo dice il Fusinato stesso nelle gaie sestine di *Un atto di contrizione.*

Non è questa una fotografia? Presentato il suo tipo, Arnaldo lo lancia nella foga della vita spensierata, seguendolo nelle sue avventure amorose e nelle sue gesta notturne: infatti egli fino ad ora tardissima fa la ronda per la città, nè va a dormire prima d'aver fatta una visitina a quell'umile caffè, che si trova nella via del Ghetto. Spesso il nostro giovinotto, come già ci ha narrato Leone Fortis (1), fa dei brutti scherzi:

Qualchedun che patisce d'oftalmia
— e che quindi la luce gli fa male —
se andando a casa incontra per la via
l'antipatico chiaro d'un fanale,
per non aver quello splendor negli occhi
con due sassate me lo manda in tocchi.

Qualche altro per la danza appassionato,
che vorrebbe ballasse tutto il mondo,
se dà di naso in qualche disgraziato
ch'abbia la sorte d'esser grasso e tondo,
là senz'orchestra e senza ballerina
me lo fa sgambettar la monferrina;

ma qualche terzo capita male: si azzuffa coi macellai e coi facchini, giuoca di bastone, si ritira mezzo rovinato e quando, pieno di ammaccature e tutto stordito, si trova già sotto le coperte e sta per prendere sonno, ahimè!... proprio allora è costretto a ricevere una visita garbatissima di due poliziotti, che lo aiutano a vestirsi e poi, colla più squisita cortesia, a salire in una vettura, che lo riconduce alla casa paterna. Buon viaggio dunque a lui.

(1) Cfr. il I. cap.

Noi andiamo finalmente a ritrovare i suoi compagni all'Università, nelle aule dello studio. Ma che! Hanno altro da pensare quei giovani! Fanno appena atto di presenza al momento dell'appello e poi se la svignano presso che tutti per andare al biliardo, od a far merenda, od *a studiar la lezion dall'amorosa*, così che è un miracolo se i professori non parlano solo alle panche. Ma l'esodo diviene completo in carnevale, chè i giovani, sempre pieni di riguardi, piuttosto che ronfare durante la lezione promovendo così dei maligni sospetti, se ne stanno beatamente a letto tutta la giornata. Non devono passare la prossima notte al veglione?

Il veglione! Oh la magica parola
che a tanti il core fa balzar nel seno...

Il poeta comincia la seconda parte con un'invocazione a dirittura classica:

O Musa! tu, che fino da piccina
ti piacesti ai bagordi e all'allegria,
vuoi venire a goder la cavalchina
del tuo matto poeta in compagnia?
A babbo Apollo chiedine il permesso
ed io, se vuoi, ti pagherò l'ingresso.

Ma guarda di non far la bocca storta
se intendi qualche brutta parolaccia:
direbbero che fai la gatta morta
e sarien buoni di ghignarti in faccia,
chè già le Muse da gran tempo in qua
han perduto il pudore; e ognun lo sa.

La sala del teatro è davvero uno splendore; i pulchetti sfavillano di bellezze e di gioielli; la platea è una

bolgia infernale, dove s' agita fremente una folla di giovinotti e di mascherine:

Ma già il galoppo, col fragor del tuono,
per l' echeggiante curva si diffonde:
galvanizzati al provocante suono,
questi a quello s' abbraccia, si confonde
e disperatamente si travolve
in una vorticosa onda di polve

E via via galoppando a testa bassa,
come cavalli che non han più briglia,
l' uno sull' altro si riversa e passa:
è un intreccio di gambe, un parapiglia;
e sotto ai piedi, rotolante al suolo...
il berretto del povero *Spagnuolo* (1).

Ma chi è quel vecchio snello ed elegante che s' aggira saltellando per la sala? Il poeta lo riconosce: è Carlo Monticelli, il celebre *Carlino*, il vecchio ed illustre maestro di ballo, l' antichissimo direttore delle cavalchine in Padova, l' idolo della gioventù: a lui il poeta manda un saluto affettuoso (2).

Finalmente il carnevale se n' è andato e con esso purtroppo ha preso il volo anche quel po' di peculio, che dovrebbe bastare sino alla settimana santa. Come si sbarcherà il lunario? Poveri giovinotti, pregate pregate fervi-

---

(1) Maschera comunissima, che fa ancora qualche apparizione, ma rivelando la sua ultima decadenza. Qui, per non accettare una violenza alla sintassi, ho seguito la lezione corretta dell' opuscolo, già citato, uscito dalla tip. Crescini nel 1847.

(2) In nota poi avverte il F. che C. M. fu *immaturamente rapito nell' anno di grazia 1853 nella fresca età di anni 88!*

damente il re dei cieli che vi conceda almeno un bel sole primaverile! Solo a questo patto potrete privarvi del vostro mantello, portandolo in pegno a quell'anima generosa di Isacchetto, là su al quinto piano di quel vecchio casamento;

che se a qualcuno non garbasse un fico
d'andar con quel fagotto sotto il braccio,

può ricorrere all'opera dell'ottimo *patinista*, provvida figura, che al suo di lucidare le scarpe unisce altri mestieri:

Egli è questo il satellite costante
di quell'astro che chiamasi Studente:
un giorno tu il vedrai liscio e galante
e dopo quattro dì sbricio e pezzente
a seconda che volge o trista o lieta
l'instabil sorte del maggior pianeta.

Cameriere, staffier, paggio, facchino,
per far di tutto a questo mondo è nato:
porta lettere, batte l'acciarino
ed agente di cambio patentato
lo vedi viaggiar sera e mattina
carico di tabarri in Palestina.

Ma troppo spesso nemmeno questo rimedio è sufficiente. Che fa allora il giovinotto? Una cosa semplicissima: prende due fogli e scrive una lettera affettuosamente bugiarda al babbo suo ed una, terribile, alla mamma colla minaccia di gettarsi in Brenta. Nè questi sono i soli stratagemmi, a cui si ricorre; anzi sono i più sfruttati e comuni; ma c'è ancora qualche trovata ingegnosa. Non esiste la notissima trattoria Zangrossi? Non si può dunque scroccare una lauta merenda, lasciando poi al cameriere in custodia *Melampo,* il primo cane che s'incontra per la

via? Eh diamine! In un modo o nell'altro alla settimana santa bisogna pur arrivarci!

Le feste pasquali sono una vera provvidenza per i poveri scolari, che ritornano in famiglia a rifarsi delle fatiche del carnevale e dei digiuni della quaresima; esse sono *una specie d'autunno in miniatura;* e gli studenti, dopo aver passate beatamente quattro settimane a casa loro.

. . . . pieni di danari
fanno ritorno all'Antenoree mura,
finchè, temuta ed aspettata tanto,
lor cala addosso la stagion del Santo (1).

E colla celebre fiera di S. Antonio si ha un nuovo carnevale: ecco infatti le corse dei cavalli, ecco lo spettacolo d'opera, ecco i concerti, le gite alle terme benefiche di Abano, le scarrozzate gioconde. Ma, ahimè!, ecco anche gli esami, che sorprendono i giovani, costringendoli ad una preparazione — nel patetico viale delle *Acquette* — precipitata ed opprimente. Entriamo nell'aula degli esami. Chi non ha ammirato la vignetta di Osvaldo Monti? Chi non prova un briciolo di compassione per quel povero Tizio, che, pallido e cadente,

mogio mogio s'avanza e la persona
lascia cader sulla fatal poltrona?

---

(1) É celebre la fiera che si fa a Padova, nella prima quindicina di giugno, in onore di S. Antonio (13 giugno), patrono della città e detto per autonomasia *il Santo.*

La scena è indimenticabile:

> « Che cosa è la *calunnia?* » « È un venticello. »
> « Ma bene! E il *dolo* che cos'è? » « Che inezia!
> È un paese tra Padova e Venezia. »
>
> « Bravissimo! e giacchè si vede schietto
> che il suo forte si è la geografia,
> la mi saprebbe dir qual sia lo stretto
> posto tra Francia ed Inghilterra?... Or via,
> presto! risponda. » A tal quesito astruso
> Tizio s'imbroglia e resta lì confuso.
>
> Impietosito il professor cortese,
> quasi per dargli la risposta in bocca,
> rinnova la domanda e a più riprese
> del vestito la *manica* si tocca:
> questi, rimesso sulla buona strada,
> risponde trionfante: « È la *velada!* »

Così la soluzione della lunga comedia, durata nove mesi, non potrebbe essere più grottescamente tragica; e quel povero figliuolo ritorna ai patrî lari pieno di amarezza e di sconforto. Quante delusioni ed imprecazioni in questi giorni! Quante fughe dalla dotta città e quante lagrime delle buone ragazze!

Padova s'è ormai spopolata, ed il poeta fa punto colla sua definizione:

> che in fin dei conti il nome di studente
> vuol dire *un tal che non istudia niente.*

E così si chiude il bellissimo poemetto. Lasciamo le proteste, che si mossero dagli studenti, di Padova e d'altrove, che, assidui e gelosi della propria dignità, alzarono la voce contro le impertinenze del Fusinato; lasciamo le

querimonie dei molti miopi che non videro e non capirono affatto l'intenzione dell'autore; lasciamo i difetti di lingua, di stile, di ritmo, che urtano i nervi ai critici, i quali del resto si mostrano sempre assai benigni col Nostro; lasciamo tutto ciò: è certo che in questa, come nelle altre sue creazioni, la naturalezza del racconto e il brio della forma fanno del Fusinato un artista geniale e simpaticissimo.

Grande fu il rumore suscitato da questo componimento tipico, e non solo a Padova e nel Veneto, ma anche in gran tratto della penisola. Anzi da Pavia un certo sig. Federico Alborghetti, studente in medicina, nel giugno dell'anno stesso invia ad Arnaldo una lettera (1) piena di cortesie e di affettuose espressioni, in cui si fa eco delle querimonie infinite de' suoi compagni e prega il poeta di recitare un atto di contrizione, cosa che Arnaldo aveva già fatta. L'Alborghetti usa le frasi più gentili e riguardose, ma mostra con tutti gli altri di non aver compreso l'autore del poemetto, giacchè lo prende eccessivamente sul serio e non s'avvede che Arnaldo ha una voglia matta di ridere, ma senza malignità, senza intenzioni sinistre. Ben per altro egli ricorre alla satira! Del resto non ha una gran colpa l'Alborghetti, se consideriamo l'ambiente, così diverso, in cui egli viveva.

Nel tempo stesso il giovine Augusto Zagnoni coi tipi della Liviana manda fuori il suo *Studente di Padova*, che è il rovescio della medaglia di quello del Nostro. Ed infatti mentre il Fusinato canta la vita allegra, spensierata,

---

(1) *Al Sig. A. F. lettera di uno studente all' Università di Pavia;* Pavia, Bizzoni 1847; pp. 16.

licenziosa anche, de' suoi compagni, lo Zagnoni vuol celebrare quella savia, morigerata, virtuosa. Egli stesso, nelle sestine di chiusa, prega le donne gentili di dimenticare il suo *canto pazzo*, buttato giù *alla carlona;* egli ha scelta questa maniera solo per fare

dello studente il genial ritratto
e mostrar anche la sua parte buona,

e per metterlo così nella loro grazia.

Come si vede in quel *e mostrar anche la sua parte buona* si tradisce in modo assai trasparente lo scopo dello Z. Ma — ahimè! — presentò proprio il Fusinato un tipo briccone ed odioso, che sentisse il bisogno d'un'autodifesa per meritarsi la grazia delle donne? E, in tal caso, riuscì il nuovo poeta nel suo intento? Io non lo credo, specialmente se penso che lo Z., dopo la lunga, triste, elegiaca, retorica qua e là (sopra tutto nella chiacchierata, che fa il moribondo prima di spirare e che si protrae per ben ventiquattro endecasillabi) e sempre artificiosa descrizione dell'agonia, della morte, del funerale e della sepoltura di un caro compagno di studî; lo Z., dico, ha il coraggio di gavazzare in tal modo:

Ma dalle tristi immagini si svia
il vagante pensiero, e la mia Musa
mi fugge tra il baccan dell'osteria,
come se fosse a tracannar sol usa.
Ma guardate che perfida figura
mi fa far questa strana creatura! (1)

(1) Delle tre parti, del resto, del carme zagnoniano quella che desta un po' d'interesse e che ha maggior brio e movimento

Oppresso, annichilito da tali lamenti, non stette zitto il Nostro, ma volle rispondere a' suoi arrabbiati contraddittori, e lo fece con quel garbo sottile, che fu una sua dote speciale. Ed intonò *un atto di contrizione*, un *confiteor* (1) tutto dolcezza in apparenza, ma, nel fondo, pieno di pepe.

Misericordia! L'ho ben fatta grossa!
Al mio diletto Beniamino un' ara
alzar voleva e... gli scavai la fossa:
oh triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
lagrimate il destin del mio Studente!

è la prima; in essa farebbe il poeta sperare un nuovo quadro della vita multiforme dello studente, ma pur troppo non possiede la ricca tavolozza di Arnaldo. È aperta anzi l'allusione, ch' egli fa, allorchè — imaginando di penetrare nelle camere dei numerosi studenti (oltre 2400 erano gl' inscritti di quell'anno) — deplora di non aver la fantasia *d' un certo tale*, perchè appunto i bozzetti offrirebbero copiosa materia.

Due mila stanze di studenti! Quale
tema sarebbe da fornir racconti!
Se la mente avess' io d' un certo tale
e facili parole e versi pronti,
vorrei comporre, d' avventure pieno
vaghe, bizzarre, un romanzetto ameno.

Da ultimo non m' è possibile tacere che il poemetto dello Z. abbonda di ricordi fusinatiani e, nel confronto, resta molto al di sotto non solo per la fantasia, per la tessitura, per le imagini e per la vivace spontaneità, ma ancora per l'arte del verso. E sì che per questa il Fusinato non merita certo un elogio!

(1) Degne di nota sono le poche righe di prosa che il Nostro mise innanzi a queste sestine nell' ediz. del '53.

Dopo quest'esordio amenissimo e dopo avere sparse altre lagrime sulla sorte del figlio infelice il buon poeta riconosce i suoi torti, specialmente quello d'aver presentato il suo tipo *sotto un aspetto solo,* ma ne adduce le ragioni e conchiude col proporre la pace e con una promessa:

Ed or che siamo amici come prima
io vi dirò che quell'improvvid'ira,
che vi destò la mia giocosa rima,
una segreta simpatia m'inspira,
perchè a un nuovo di vita ordin prelude
che alla ventura gioventù si schiude.

E allor che ai fasti dei maneschi ludi
e al menzognero d'altri tempi incanto
vedrò antepor di più leggiadri studi
e di più austere discipline il vanto,
allor dirò che il nome di Studente
vuol dire *un tal che molto pensa e sente.*

Si può essere più buoni di così?

Passiamoci delle strofe comicissime del *laureando*, già considerate nel II cap. e che sono una nuova pennellata sul quadro, che ci porge, della vita universitaria; e passiamoci delle ottave leggiadre, che costituiscono il gentile racconto di Elisa su *la ricetta del medico condotto.* Graziosissime sono le impressioni, che Bettina riferisce alle amiche dopo il suo ritorno dalla città; laggiù Bettina si troverebbe assai bene, ma il suo grande imbarazzo sarebbe per la stranezza del linguaggio,

chè vi parlano in tal guisa
da scoppiarne dalle risa.

Come mai può persuadersi che quei tipacci di cittadini le abbiano sussurrato all'orecchio che essa ha *il collo d'alabastro*, *il seno fatto al torno*, *la voce d'un liuto*, *le trecce d'oro*, *la pelle di velluto* e *due frecce negli sguardi*? Come mai può persuadersi d'essere *delle Grazie un nido*, anzi la *madre di Cupido*, *una dea degna d'essere adorata*? Che mai sono questi *orrori*? La fanciulla non sa che pensarne e con arguta semplicità conchiude:

« Convien dire certamente
che quei cari cittadini
veggon tutto differente
da noi altri contadini.
Oh!... sarebbero per caso
quei due vetri che han sul naso?

Dopo *il sogno felice*, quartine piene di sapore (1), eccoci dinanzi una buona pasta d'uomo, *messer Agapito*, un avanzo del quarantotto, che vive di memorie, ricorda sempre le sue belle vicende e rimpiange quell'epoca di febbre patriottica. Pieno di grazia e di profumo è il quadretto che segue, *il piccolo turcofilo*, il fanciullo, che, entusiasta dei Turchi, è rabbiosamente accanito contro i Russi e sopra tutto contro quell'orso di Osten-Sacken, cui taglia la testa...; ma, ahimè!, il furore gli ha tolto la vista; ed il povero Pierino, invece di colpire il celebre difensore di Odessa, ha reciso il ramo più bello d'una pianta di fiori. La mamma lo sorprende e lo vuol mandare a letto

(1) Considera la bellissima vignetta allegorica, che illustra la penultima quartina.

senza cena, ma, con una grazia indicibile, intercede per lui la sorellina, che osserva mirabilmente:

« Se è vero, mammina, che sei tanto buona,
perdona a Pierino, perdona, perdona!
L'amore pei Turchi lo trasse in errore...
credeva Osten-Sacken mutato in un fiore.
Figurati dunque che il ramo spezzato
sia proprio Osten-Sacken lì bello e spacciato;
se ciò fosse vero diresti: *benone!*
Via, dunque.... perdona la buona intenzione.

Non si meriterebbe questa bambina un bel bacio? Nè avviene altrimenti; e Pierino, ottenuta la cena, si caccia a letto gridando col suo entusiasmo:

« Abbasso i Cosacchi, evviva Maometto! »

Che vuol dire il momento nella storia delle nazioni!

Comicissima è la *storiella dell'uomo budella*, che Arnaldo attinse *ai fogli francesi* (1):

Un bel mezzogiorno — prodigio dell'arte! —
dal campo di Marte
un grosso omiciattolo con tanto di pancia
nell'aria si slancia;
e i plausi di cinque, seimila persone
salutano il volo dell'uomo pallone.

---

(1) Mi sarebbe caro offrire ai lettori la notizia dell'ascensione, cui qui allude il F., ma ho tentato qualche indagine senza alcun frutto. La ricerca è tanto più difficile, in quanto il Nostro fa un accenno ai giornali francesi troppo vago.

Il quale, trasportato dalla sua maravigliosa leggerezza, domina già sull'aperta campagna e, scoperto un villino, penetra per la finestra nel gabinetto di una formosa donnina, che sta abbellendosi allo specchio. Egli, senza tante cerimonie, va subito all'assalto; ella si copre alla meglio le spalle e grida intimandogli di uscire; egli resiste, cerca di toccare e di baciare, ma la signora con un urto formidabile lo caccia sotto il letto. Intanto ecco il marito, che finisce col dar di piglio ad uno spiedo e coll'infilzare *l'elastico ometto:*

Un fischio sul naso mandò del geloso
lo spirto... gazoso,
e in fascio discesero le flosce budella
a' pie' della bella,
che, volta al marito, ridendo gli grida:
« Tu se' un globicida, tu se' un globicida! »

E così fra la sorpresa de' due sposi, *l'elastico ometto* se ne va all'altro mondo; e la storiella finisce con uno schizzo di Osvaldo Monti. Ma il poeta, che ha narrato il prodigio alle sue care donnine, ha ancora una strofetta:

Qui termina, o donne, la bella storiella
dell' uomo-budella.
Ne risero tutti, ma fu chi asserì
che fiera così
col reo seduttore mostrossi la bella,
perchè si trattava d'un uom di budella.

La frecciata è bonaria, ma non manca.

A mezzo il secolo nostro l'americana Bloomer (1)

(1) Amalia Bloomer nel 1850 inaugurò la riforma delle vesti femminili, sostituendovi la casacca, la tunica e i pantaloni

tentò portare, com'è noto, una rivoluzione nella moda femminile. Il Fusinato non perde tempo e ci presenta subito il nuovo figurino: sostituiti alle gonne i calzoni, le giacche alle *blouses*, il *gilet* al busto, ed alla cuffia *il grigio e piumato cappel calabrese*, la signora elegante impugna ormai il suo bravo bastoncino dal pomo d'argento, si accomoda la lente, accende il suo sigaro, costringe i piedini al passo pesante di un giovinotto

e quando saluta, con stretta cortese
v' impalma e vi scuote la mano all' inglese.

Nè la caricatura finisce qui, chè il poeta prosegue colla sua facile vena ed enumera i vantaggi dell' innovazione, fra i quali due sono specialmente notevoli; estetico l' uno:

e più castamente saprem se la sorte
vi diede le gambe ben dritte o ben storte;

economico l' altro:

adesso le mogli — gioite o mariti! –
saranno le eredi dei vostri vestiti.

Ancora egli accenna alle critiche mosse al costume indecente e da ultimo promette il titolo di *codine* alle donne

che l' anno venturo non smetton le gonne.

Purtroppo il nuovo figurino sembra voglia trionfare; e gli uomini si vedono portar via giubbe e calzoni, cra-

---

alla foggia zuava. Questa moda ebbe, naturalmente, una durata effimera e la Bloomer stessa s' avvolse poi nell' oblio.

vatte e solini, cappelli e soprabiti: un vero saccheggio al guardaroba. Nè basta: l'invadenza delle femmine minaccia perfino la vita politica; misericordia!

Abbasso dunque il *Bloomerismo!* Ed il poeta, sempre galante e gentile, persuade le donne a ritornare all'antico; e fra le ragioni adduce anche questa, che è per lui il *Napoleone di tutti i perchè:*

Se è ver che in isghembo la madre Natura
con provvida cura — le gambe vi fe',
se mai sulle gonne si fulmini il *veto*
vedremo illustrato l'intero alfabeto.

Dall'orologio grandioso, che si ammira a Padova in *piazza dei Signori,* ha il Fusinato l'inspirazione di un altro suo scherzo poetico, composto sino dal '38 (1) e rimesso a nuovo sedici anni dopo. Egli, dopo un preambolo ai lettori del giornale milanese *Le ore casalinghe,* ricorda in brevi tratti le vicende della mirabile scoperta, accenna ai vantaggi, che ne traggono tutti — specialmente l'avvocato —, non dimentica gli orologi nuovo modello — *alla Cupido* — inventati dalle signorine e

(1) L'orologio della *piazza dei Signori* nella prima metà di questo secolo ebbe due ristauri, uno nel 1816, l'altro appunto nel '38: di qui la concezione poetica del F. — Inventore dell'orologio maraviglioso fu il celebre medico ed astronomo Iacopo Dondi, che, morto nel 1359, si meritò il soprannome *Dall'Orologio.* Questo primo orologio astronomico fu collocato nel 1344. Vedi del resto la *Nota documentata* di ANDREA GLORIA: *I due orologi meravigliosi di Iacopo e Giovanni Dondi* (Venezia, tip. Ferrari, 1896).

dalle spose per dare il *la* ai loro spasimanti, trova modo di alludere brillantemente al *Vespro siciliano*, alla fatalità di Waterloo ed al colpo di Stato del terzo Napoleone, e conchiude con un saluto, eloquentissimo, alle sue gentili lettrici:

Dunque salute! e a rivederci presto,
se in vita ancor Domeneddio ci tiene.
Vi dico ciò perchè, mie care, in questo
mondo non si sa mai quello che avviene:
tanti ch'oggi son qua, possono domani
un centomila miglia esser lontani.

Birbone d'un Fusinato! La sua sferza politica non ha un momento di pace.

Saltiamo ora alcune pagine, chè, se togli il garbo ed il brio dell'A., non hanno proprio importanza per noi le noterelle rubate al *taccuino di un uomo galante* e la saffica dedicata *ad una signora di Faenza*. Eccoci all'ultimo componimento, al *commiato*, titolo giustissimo, ma meno simpatico dell'altro: *prefazione postuma*, che troviamo nella stampa del 1853. Il poeta si rivolge alle *amabili lettrici* e chiede mille scuse, se colle sue chiacchiere ha fatto loro sciupare il tempo; deplora che i suoi versi non abbiano un intento civile, confessa anzi che essi *sono razzi di gioia scoppiettanti, frizzi leggeri. simili alle stille dello Champagne:* ma si compiace di non *aver mai scritto ciò che non dovea;* dà un pizzicotto alla gioventù piena di pensieri e di cure, e promette di dar a' suoi versi un nuovo indirizzo, rivolgendo i suoi sforzi *ad un più nobil segno:*

Voglio ridere ancor, ma questo riso,
serbando pur le sue lepide forme,

farò che sia con più sagace avviso
stimolo acuto alla virtù che dorme,
e i rei costumi flagellando e il vizio,
più santo adempia e più civile uffizio.

Ma il nuovo indirizzo, l'intento civile che si propone il poeta, noi non lo troviamo proprio nel II volume, che contiene le liriche serie o sentimentali, bensì lo cercheremo con frutto nelle poesie politiche, che in gran parte hanno la punta della satira e sono posteriori al '53. Ma di queste più in là.

Apriamo dunque il volume delle liriche sentimentali, dove c'è un vero profumo di romanticismo e dove il Nostro fa cantar la sua Musa con passione: il *pathos* è talora altissimo.

Veramente alcune di queste poesie troverebbero posto migliore nel terzo volume, fra le politiche, siccome le prime, che mancano nell'edizione di Venezia (1); ma, per non rompere l'ordine, seguiamo pure l'esempio del poeta.

Anzi tutto abbiamo gli *episodî della guerra d'Oriente*, che l'A. ci offre sottilmente in due edizioni: ad uso pubblico e ad uso privato; così si vede bene l'imbroglio, l'eterno imbroglio del retroscena politico. La prima redazione dunque è il racconto che un giornale di Pietroburgo — l'*Invalido russo*, a cui il poeta attinge quasi alla let-

(1) Nell'ediz. di Venezia, oltre le prime sette, mancano ancora le liriche: *Estella e Bice; Il perdono; L'ora di ricreazione; Ad una madre; La fontana maledetta; L'amor d'una bambina; Ad Elisa Zanardelli; In morte di Bianca Battistini; A giovane sposa;* ed *A Lisa.*

tera — fa di uno scontro avvenuto, il 10 giugno '54, fra Turchi e Cosacchi: e, naturalmente! i Russi dovettero avere la meglio:

Furon tremila i Turchi, o poco meno,
che preser parte al fier combattimento:
di questi ne rimaser sul terreno
morti mille, feriti cinquecento;
duemila prigionieri e, fuor di dubio,
tutti gli altri annegati nel Danubio.

Queste son le notizie ufficiali
che fu dato raccor dai Manifesti
de' nostri respettivi Generali.
Noi non abbiamo a deplorare in questi
assalti replicati ed accaniti
che quattro morti e sedici feriti.

Epperò il foglio di Pietroburgo può ben esclamare:

Gloria a Dio, gloria al nostro Imperatore
e gloria ai prodi della Santa Armata!
Questa sera per ordin superiore
sarà la capitale illuminata,
e a celebrar la memoranda impresa
si canterà il *Te deum* per ogni chiesa.

Ma vediamo il rovescio della medaglia: è la relazione che dello scontro medesimo e della situazione *il general Liprandi* fa allo Zar Niccolò, dicendogli in confidenza che gli affari della guerra vanno, per la Russia, di male in peggio, perchè, malgrado il *Te Deum,* le forze imperiali non trovan modo di muovere un passo, mentre

ogni assalto è una vera beccheria,
chè quei cani-da-Dio di miscredenti
adopran l'economica ricetta
di spedirci a furor di baionetta;

e come esempio il generale ricorda una terribile *pettinata* avuta due giorni prima, lasciando sul campo quattrocento morti, cento feriti, duecento prigionieri e perdendo i contrafforti, fatti saltare in aria, quattro cannoni e perfino i rubli di riserva. Una vera rovina! Ma ancora meno male se tutto si limitasse qui: il pericolo maggiore viene dalla Francia, dall' Inghilterra ed anche dai Tedeschi. Che resta alla Russia? Un solo alleato, il principe Danilo del Montenegro: tra lor due si è messo in armi un milione di soldati; ma...... che soldati? *Il nostro*, confessa il Liprandi, *è un certo stampo di soldato*

che per farsi ammazzar non ha l'eguale,
ma ne ammazza pochetti, e qui sta il male.

Può egli parlare più francamente di così? Provveda dunque lo Zar a' casi suoi, altrimenti dovrà pagare

le spese della guerra e il pro a scaletta;

che se avesse stabilito di mandar *all' inferno anche l' impero*, la sua sacra Maestà non avrebbe che da proseguire e dar i suoi comandi.

A mio avviso la satira non potrebbe avere una veste più semplice e, nell' insieme, un senso più sottile.

Ecco le sestine di un *programma politico*, altra staffilata sulla questione d' Oriente. Quale indirizzo seguirà il Nostro? Sarà egli *Moscovita* od un *alleato*? O lettrici,

Probabilmente qualche mese or fa
m'avreste chiesto s'io son Turco o Russo;
ma dallo sbarco d' Eupatoria in qua
la Mezzaluna ha perso il primo influsso,
e i Turchi in quest' affar, da quanto io vedo,
c' entran come Pilato entra nel *Credo*.

Perciò non si parli di Turchi; ed egli per intanto preferisce di stare *a cavalcion del fosso,* posa un po' incomoda, *ed anche, se vogliamo, un po' indecente,* ma utile, perchè, dato il caso,

col voltafaccia lì del Don Girella
potrei saltar da questa sponda a quella.

Pure egli deve risolversi; epperò, benchè abbia sempre avuta una grande ammirazione per lo Zar Niccolò e si senta a lui attratto, proteggerà i *Gallo-Inglesi*, i quali

. . . . da un anno in qua
van combattendo, a quanto ci hanno detto,
sol per la causa della civiltà,
che, attesa l' espressione un po' simbolica,
esser potria la *Civiltà cattolica.*

Ma s'abbia fiducia, cieca fiducia in Dio; e si speri, si speri, si speri!

E *la morale della favola?* Eccola in due parole:

. . ad onta del mio amor per Nicoletto,
almen per ora gli sarò contrario,
e i bollettini miei scritti saranno
in senso Turco-franco-austro-britanno.

Così Arnaldo sapeva ridersi della *grande* politica dei nostri oppressori.

De profundis! nel lenzuolo
giace avvolto il fier Golia,
che dall'uno all'altro polo
tenne il mondo in sua balìa!

Chi è morto? Proprio nessuno. Trattasi anzi di un risuscitato, che manda in malora il simile suo: trattasi del

deprezzamento subito, nei mercati europei, dall'oro in causa della scoperta delle preziose miniere di California.

I banchieri messi a lutto
sono accorsi al funerale;
chiuse a chiave dappertutto
delle Borse l'ampie sale
portan scritto sul portone:
PER LA MORTE DEL PADRONE.

Pover'oro! Precipitato come un tempo Giove, ti trovi ridotto a così mal partito, che sei perfino espulso

. . . . . dal frasario
del moderno dizionario.

E difatti non si sentiranno più le espressioni: *Che affar d'oro! Che aureo cuore! Del pensier l'ala dorata: sogni d'oro* e via dicendo; ma si avranno gli affari *d'argent-plaqué*, i cuori di *pakfonn*, le ali di *stagno* ed i sogni di *carta monetata*. Che bellezza! Meno male che l'oro andrà a buon mercato. Tutti avremo piene le tasche di *zecchini;* i ragazzi giocheranno colle *doppie*, ed i nostri bottoni saranno altrettanti *luigi;*

che cuccagna! vi prometto
che fra quattro o cinque mesi
avrem d'or lo scaldaletto,
le marmitte... ed altri arnesi.

Che cuccagna! Tutto si cangerà in oro, come per il re Mida di mitologica fama; e l'oro

noi l'avrem un soldo al tocco
come il zucchero filato;
per due prese di tabacco
noi ne avremo pieno un sacco

Ma c'è un pensiero che preoccupa il poeta: chi afferrerà lo scettro dell'oro decaduto? *L'argento* od *i biglietti del tesoro?* Il poeta è, come il marchese Colombi, di parere contrario, ma almeno sente di poter affermare con certezza:

ma, spiando nel futuro,
son per dir che tardi o presto
il metallo prediletto
sarà il *piombo* — e ci scommetto.

E la scommessa poteva dirsi già bell'e vinta: i tempi erano torbidissimi.

Un semplice scherzo poetico, non una satira — come in nota dice lo stesso A., che riconosceva *gli onesti intendimenti di chi trovava e suggeriva il rimedio* — sono le strofette, anch'esse un po' intinte di colore politico, dedicate a Luigi Maspero, che fra il 1852 ed il '53 aveva scoperta la causa della malattia della vite ed, a ripararvi, aveva stesa la sua ricetta. Su questa ricetta — un po'difficile a mettere in atto — il Nostro ricama una lirica, che, se egli stesso non avesse poste in nota due righe di prosa, si scambierebbe per una satira arguta. Vuol dire che il poeta non seppe resistere alla tentazione di comporre quel ricamo, ma, sentita la punta della frecciata, volle allontanare qualunque sospetto di malizia. Indovinatissima è poi la vignetta allegorica del Monti, che dando testa, braccia e gambe ad una spazzoletta da denti e ad un temperino, le armi necessarie per combattere la crittogama, ci presenta due figure in atto di sostenere una cassa, su cui si legge 40,000, le quarantamila lire, che il Maspero s'ebbe qual premio della scoperta e che, come dice il Fusinato,

hanno fatto, a quel che pare,
il mestier della comare.

Ma non ne diciamo di più (1).

D'indole romantico-patriottica è *la profuga lombarda*, infelice fanciulla, che, vista ricadere la patria — nel '48 — sotto gli artigli maledetti, fugge colla madre nella Svizzera e poi nella Liguria e poi in Toscana ed in fine nella *città eterna*, per cercarvi un tranquillo soggiorno; ma la sua fuga febbrile è più crudele ancora della *marcia* famosa, che compie l'ombra di Leonida: almeno questo eroe trova degno di posarsi a Mentana! *La profuga lombarda* invece, piena di sconforto, finisce con questa preghiera alla madre:

Ahimè! dell'Italia nel triste orizzonte
non trova un guanciale la stanca mia fronte.
Torniamo alla terra che vidi fanciulla,
torniamo alla culla — del primo soffrir!
Se un duolo perenne ci serba l'Eterno,
nel suolo paterno — men duro è il patir!

Ed eccoci giunti alla novella sentimentale, pretta espressione del romanticismo.

Era Lina un'ingenua verginella
che i sedici anni non toccava ancor:
era bionda, era pallida, era bella,
nè ancor sapea che cosa fosse amor.

(1) Segue la satira *Un auto da fè*; satira efficacissima di cui già s'è tenuta parola, ed anche a lungo, nel III cap., come pure s'è fatto cenno delle sestine *Il ritorno*. Per ciò non è qui il caso di ripeterci.

Fuor del modesto veroncel spandea
i suoi fiori di neve un gelsomin,
e nella verde sua prigion battea
l'ali dorate un garrulo augellin.

A quell'umil finestra ogni mattina,
allor che in rosa si tingeva il ciel,
il bianco volto comparia di Lina
curva sull'ago e sul trapunto vel.

E là, seduta de' suoi fiori accanto,
gorgheggiava la solita canzon,
mentre il leggiadro prigioniero intanto
ne ripetea sommessamente il suon.

Già fin d'ora noi comprendiamo la natura della ballata.

Lina dunque vede un giorno dal suo verone un fiero e bruno cavaliere, che le fa subito una viva impressione, tanto più che, urtato accidentalmente col gomito il vaso suo prediletto, se n'è staccato un fiore, il più bello dei gelsomini, cadendo sul crine del focoso cavallo. Allora

del giovin signore sul nobile viso
d'un gaudio segreto lampeggia il sorriso:
un guardo al verone, un bacio a quel fior,
e via di galoppo cavallo e signor.

Immaginarsi la commozione di Lina, che non ebbe più pace! Non vedeva ormai che il volto di quel fiero garzone, non udiva che lo scalpitìo del cavallo, non sentiva che il fremito di quel bacio. Ma la sera successiva tra i fioretti del suo gelsomino (anzi proprio

al ramo ove ieri spuntava quel fior,
che il bacio raccolse del giovin signor)

scopre un foglio ripiegato e tutto profumo. S'intende: era la dichiarazione d'amore. Ma la fanciulla, sentendosi povera povera, per non render men felice l'avvenire del generoso barone, gli nega la sua mano di sposa. Peraltro le sofferenze del rifiuto sono ben forti; il cruccio interno assiduo e profondo. Come mai può trattenere il lamento: *Perchè non è povero al pari di me?* Queste parole sommesse, da lui furtivamente intese, sono una rivelazione per Oberto, che mormora poche sillabe, dice alla fanciulla di conservar eterna la fiamma del suo amore e si dilegua. Povera Lina, che lunghi tormenti!

Scorso è un anno ed è l'ora del tramonto. La giovinetta, seduta *al suo tacito balcon*, si strugge e non pensa che al nobile cavaliere. Ma, mentre è assorta in tale estasi, ascolta la preghiera d'un meschino, che invoca asilo e un tozzo di pane. Ella scende, apre e si trova dinanzi ad Oberto, che le narra di un suo viaggio in Oriente, le palesa la perdita improvvisa d'ogni ricchezza e le mostra il fiore gelosamente custodito.

A quella notizia, a quella vista Lina ansiosa prorompe:

« Tu sei povero, gran Dio!
. . . .
Vieni, io t'offro, Oberto mio,
la mia mano e la mia fè. »

Che magnifico duetto! — Ma il poeta rapidamente conchiude:

Il dì appresso, quando l'aria
bruna bruna si facea,
una chiesa solitaria
di due faci risplendea;

presso all' ara genuflessi
nel delirio dell' amor
benediva i due promessi
un ministro del Signor.

Così Lina è già sposa di Oberto; ma questi l'ha ingannata. Le offre, è vero, un cuore, ma non basta; le dona ancora — e questo in cambio della *capanna* — uno splendido palazzo: egli è ricco, nobile, generoso, e la bugia non è nemmeno.... una bugia; chè

Oberto traendo la bella smarrita,
in stanza romita — l'adduce e colà
in splendido vaso di gemme contesto
solingo e modesto — sugli occhi le sta
il cespo odoroso di quel gelsomin
che al bruno destriero cadeva sul crin.

« L' amante che ordivà la fraude amorosa,
mia bella ritrosa — bugiardo non fu:
del facile inganno non chiedo perdono...
il povero io sono — la ricca sei tu;
chè tutti, o mia Lina, del mondo i tesor.
non valgono un solo tuo vezzo d' amor.

E Lina rese pienamente felice la vita di Oberto; ed è naturale,

chè anello d' affetti gentili quaggiù,
tra povero e ricco s' asside Virtù.

Questa la morale. Che roba vieta, che vecchiume!! Certamente, ma che importa? La novella, narrata com'è, piacque assai e piace ancora, perchè serba la freschezza ed il profumo della spontaneità.

Le novelle romantiche ormai si susseguono.

Norina e Nella sono gemelle e bellissime, ma tale è

la somiglianza, che la madre stessa non riesce sempre a distinguerle. Naturale quindi che un giovine, innamoratosi di Norina, scambi la fanciulla e manifesti la sua passione anche a Nella. Le due sorelle da parte loro, senza che l'una sappia dell'altra, sentono entrambe farsi sempre più vivo quel fuoco invadente. Ma un giorno Norina palesa tutto il suo amore a Nella, che alla terribile confidenza sente accasciarsi, sostiene una lotta poderosa col suo cuore e soffoca in sè il segreto del male che la opprime. — Intanto Norina si fa sposa ed attende felice il dì delle nozze. Felice? Sì, perchè ama; ma ella, buona com'è, troppo soffre alle sofferenze di Nella. Questa alla fine smarrisce la ragione e nel delirio è assistita da Norina, ma non la riconosce, ed un giorno alla sua volta manifesta alla pietosa infermiera la sua forte passione. Qui il dramma si fa truce, ed il sacrificio della fanciulla non può aver confronti: sono prove d'affetto che, davvero, si leggono soltanto o si possono solo vedere sul palcoscenico. Abbreviamo: Norina s'immola alla sorella adorata e, donandole lo sposo, prende, quel giorno stesso delle nozze, il velo claustrale:

L'anno appresso alla cappella
del domestico tempietto
si stringea la man di Nella
alla man del suo diletto:
era bella e parea lieta
quando all'ara s'accostò,
ma una lagrima segreta
dentro gli occhi le tremò;
chè Norina all'ora istessa,
chiusa anch'essa — nel suo vel,
il gran voto profferia
che l'unia — per sempre al ciel.

Quante lagrime si sono sparse su questa patetica leggenda!

Lasciamo l'orribile strazio dell'elegante donzella, che sta abbellendosi dinanzi allo specchio per la festa da ballo e, mentre si gira e rigira, dà fuoco alla veste e muore urlando fra le braccia della madre. Purtroppo il fatto — avvenuto a Napoli nel settembre '51 — è storico; purtroppo non è il solo del genere.

Abbastanza comune ed uggiosa è la novella che segue: *Estella e Bice:* il suo racconto, che qui è meglio lasciare fila bene ed è anche affettuoso, ma non commuove; che so io? Manca quella *vis*, che rapisce e che fa rileggere cento volte le pagine più belle e passionali. Nel suo insieme questa novella è fredda e prolissa.

Truce ma forte e simpatica la figura di Giaello!

Già capo di una turba infame e numerosa di assassini, arrestato — lui solo — per un'ardita denunzia, egli è lì sepolto nella sua cella, costretto per parecchi mesi alla catena e sottoposto ad interrogatorî ed a colpi di verga, ma dalla sua bocca non esce mai il nome di un solo dei terribili compagni; egli è tenace e resiste e soffre nel suo diniego:

« Stringete, stringete! Le vostre catene
mi serrino i polsi, mi solchin le vene;
m'uccida la fame, mi strazi la verga,
distillino sangue le ignude mie terga:
più muto del marmo che chiude l'avello,
o giudici, il labbro sarà di Giaello. »

Chi dei magistrati spera più nella rivelazione?

Ma il protervo prigioniero ha una sorella, carissima a lui, una sorella che ha sempre protetta con ogni solle-

citudine. Rita un giorno ottiene finalmente di penetrare nel carcere. L'incontro è commoventissimo; l'abbraccio assai tenero. Quali parole più affettuose di queste?

« Se tu sapessi, o misera,
quanto di te pensai!
Guarda... di gioia io lagrimo,
io che non piansi mai.
Qui sulla nuda paglia
vieni a seder con me:
è un paradiso il carcere,
Rita, vicino a te.

Nel sanguinoso turbine
della fatal mia vita
santo e soave un palpito
io ti serbai, mia Rita:
d'ogni nequizia il soffio
sovra il mio cor passò,
ma la tua cara imagine
contaminar non può.

Come in un ciel di tenebre
una romita stella,
solo fra tante infamie
splende il tuo amor, sorella!
Oh, se un'estrema grazia
oso invocar dal ciel,
su te non scenda, o misera,
l'onta del tuo fratel. »

Giaello presente dunque il pericolo, che a Rita sovrasta; ecco la confessione di lei:

« M'odi, fratello! pria di lasciarti
un grande arcano vo' confidarti:
amo, e tremendo m'arde nel core
questo mio amore.

E l' uom che vive nel mio pensiero
a te, Giaello, non è straniero:
nei dì che furo lo vidi spesso
a te dappresso.

Sopra la vasta fronte severa
tutta gli splende l' anima altera:
e anch' esso, al pari di te, Giaello,
è forte e bello. »

Chi sarà mai? Perchè il prigioniero non vuol tosto conoscerne il nome? — Ma il poeta non bada a ciò e prosegue colla sua facile vena, senza troppo curarsi della verità dell'azione. E finalmente, dopo averci sciorinata la promessa d' amore, Rita parlando dello sposo così prosegue:

« E sì dicendo la man mi diede,
e inviolabil pegno di fede
questo mi porse splendido anello...
guarda, Giaello!

Alla vista di quella gemma il prigioniero inorridisce e, sbarrando i suoi occhi fulminei, non ha che una parola: Riccardo!

Il colloquio è subito troncato, ma con una compostezza, con un bacio e con una frase, che sono inverosimili, perchè fanno presupporre un' educazione a dirittura squisita.

Giaello rimane solo e sostiene una lotta formidabile: Riccardo sposo di Rita! Riccardo?... il suo compagno di aggressioni?... No no, piuttosto saliamo tutti il patibolo. — E quell' uomo che per lunghi mesi ha sofferto la durezza del carcere e mantenuto religiosamente il suo segreto

sprezzando del pari le vigliacche lusinghe di una liberazione e gli spietati colpi di verga; quell'uomo, vinto dalla sua cura fraterna, ad un tratto tutto palesa; e, dopo sei giorni, fermo intrepido fiero della sua volontà monta i gradini del palco fatale. Ma i dannati son cento! Son cento le teste, che, tra una folla di sgherri, devono rotolare sotto la scure! Giaello è il primo della masnada, ed è ormai al cospetto del boia, quando, a piè del palco, scorge la sua Rita. Che momento!

Con passo securo le ripide scale
del palco fatale — l'altero montò;
poi vôlto alla suora, con gioia infinita
« T'ho salva, mia Rita » — dall'alto gridò;
e sui condannati vibrando lo sguardo
il pallido volto segnò di Riccardo!...

Il dramma, storico nel fondo (1), non potrebb'essere più tragico; nè, meno qualche tratto, come quello, a cui s'è già alluso, il racconto del Nostro più rapido ed efficace.

Il perdono è un *frammento di novella,* delicatissimo, ma abbastanza comune. È Lisetta che rifiuta lo sposo propostole dal padre dovizioso, fugge e divide col suo Giulio la miseria, che sopporta con lieto animo; ma, avuta una bambina, teme per lei, ed alla fine fa scrivere da un'amica al genitore, che dopo parecchi giorni le reca

(1) Il Fusinato nell'ed. Carrara, pag. 106, dice che il terribile episodio gli venne narrato da uno dei due magistrati stessi, che giudicarono e mandarono al patibolo la famosa associazione di malfattori, che infestava le province del basso Veneto e del territorio mantovano. L'avvenimento è tristamente famoso nella storia sotto il nome di *processo d'Este.*

egli stesso, in elegantissimo astuccio, un monile della madre sua colle parole *io ti perdono*. Chi può ridire la gioia di Lisetta? — Come si vede, la sostanza di queste sestine è comunissima; la forma, al solito, piena d'affetto.

Lisetta ha peccato, ma ebbe il conforto del *perdono:* Lena pecca alla sua volta, ma sconta il *fallo* col sacrificio della vita. — Rimasta orfana, è sedotta da un vigliacco, che le promette di ritornare e invece l'abbandona per sempre. Un giorno la sventurata ode un rumore di festa nella via; s'affaccia, osserva un cocchio nuziale, vi scorge come sposo il suo traditore e, colta dal delirio, si precipita dalla finestra. Più tardi, confortata dalla religione, muore perdonando al codardo che l'ha posseduta.

Degli sposi più non fa parola il poeta: s'indovina facilmente il colpo recato a quelle nozze, e il silenzio sprezzante è pieno di eloquenza. La tradita muore consolata da una visione celeste; il seduttore vivrà, ma oppresso dal rimorso.

Di tristezza in tristezza.

Eccoci in un manicomio. Sollecitata dalla sua bambina, che le va chiedendo:

« Mamma...., ma questi matti
sapresti dirmi come son fatti?
Oh, come e quanto vederli io bramo!
Mamma, corriamo. »

v'entra una signora nell'ora che i pazzi si ricreano in cortile:

L'un gravemente su e giù passeggia,
questi declama, quegli solfeggia;
chi salta e danza, chi al suol s'asside,
chi canta e ride.

Ma là in fondo siede sola e scapigliata una povera donna, che da cinque anni piange e richiama la sua bambina:: è per lei che ha smarrita la ragione. La signora s'appressa a quest'infelice, e la sua figliuolina, commossa, non può resistere di farle una carezza. Ahimè! La misera pazza si scuote, guarda in volto la bimba, crede riconoscerla, l'afferra fra le braccia, la stringe al petto e s'inebria di gioia:

« Morrei, lo sento, se un'altra volta
mi fossi tolta. »

Che fare? In ansia la signora conforta quell'infelice e poi, giunta l'ora tarda, le sussurra col tono più affettuoso :

« Partir m'è forza e torti, o sventurata,
questa mia cara che ti fea beata. »

Ma a quest'invito la povera illusa inferocisce e minaccia di uccidere la bambina con tale risolutezza, che nessuno più osa di avvvicinarsele: meglio attendere l'aiuto della notte. Così la demente, vedutasi libera, corre al suo letto stringendo quel tesoro, che subito compone fra le coltri colla massima cura;

poi lietamente al capezzal s'asside
e la guarda e la bacia e le sorride.

Cullata, la piccola s'addormenta finalmente; e, dopo una lunga attesa — un'attesa eterna per la madre che in angoscia spia di fuori, a traverso il finestrino, i più piccoli atti — anche la pazza è vinta dal sonno. Allora un custode penetra nella stanza, toglie con ogni riguardo la bambina, esce e la riconsegna alla madre, che ansante la

bacia, la stringe, manda un urlo di gioia e fugge. Ma a quell'urlo si desta l'infelice, che nella sua desolazione cerca vigorosamente di abbattere l'uscio; ma il dolore la vince e la poveretta stramazza e muore.

Questa la tela della lirica (1), che è una delle più belle fra le sentimentali; essa ha un grave difetto nella metamorfosi subita dalla figliuola, che da principio è vivace e poi si muta in una bambola di cera; ma in compenso vi è una grande delicatezza di forma ed il *pathos* è espresso qua e là con frase vivissima; leggendo infatti *le due madri* si sta sospesi ed in ansia come alle ultime pagine di un romanzo febbrile.

Lasciamo il capriccio di *Malvina*, che stupidamente si tira addosso la sventura; e saltiamo alcune altre pagine, che, sebbene non prive di qualche pregio, non hanno importanza per noi.

Eccoci a *Suor Estella*, il capolavoro della poesia sentimentale del Nostro: questa lirica è davvero una gemma preziosissima del romanticismo nella sua ultima fase. — L'episodio si riferisce alla dominazione Sforzesca.

Una suora bella e pietosa assiste con ogni sollecitudine un ferito, il conte Ubaldo Buondelmonti, *gran vassallo del ducato*. Nel delirio egli grida:

« Presto presto, il mio cimiero,
la mia lancia e la mia maglia.
non udite il suon guerriero,
che mi chiama alla battaglia ?

(1) Il fatto è storico ed avvenne nel manicomio di Saumur nella primavera del 1853.

Degli Sforza gli stendardi
non vedete sventolar?
Presto in sella, o miei gagliardi,
giunta è l'ora di pugnar.» (1)

Estella vigila e prega; Ubaldo freme, contempla e ringrazia e benedice quell'angelo che lo assiste. Non si sente già il vincolo amoroso, che stringe infermo ed infermiera? — Ma Estella s'è votata a Dio, la sua verginità è sacra. Pure ella soffre e deve vincere una lotta tremenda per soffocare la sua passione. Un giorno, pallida e tremante, la suora siede accanto al letto di Ubaldo, già presso che guarito; e, poichè la sua missione è compiuta, colla voce più soave gli dà l'ultimo addio e gli promette che dalla cella il suo pensiero volerà spesso a lui, cercandolo sotto gli archi del suo castello e perfino sul campo della pugna.

Una memoria santa e innocente
Dio la consente:

perciò ella custodirà il suo nome nel cuore castissimo. Che se su questa terra essi non s'incontreranno più, un giorno almeno sarà lor dato di vivere uniti in Paradiso. Si può desiderare una compostezza più delicata?

Il cavaliere a queste parole sente il gelo della morte, afferra le mani della poveretta e convulso prorompe dicendole che egli l'ama e non potrà vivere un solo istante

(1) Si veda nel cap. IV, a pagg. 232-3, l'allegra parodia che di questa strofa fece Arnaldo medesimo nello sconforto de' suoi ultimi anni.

lontano da lei. Misera Estella, che momento terribile è questo per te!

« Oh taci, Ubaldo, ch'io non la senta
la rea parola che mi spaventa:
che m'ami, Ubaldo, non dirlo, sai,
non dirlo mai!

Oh quest'amore che m'hai svelato,
questo tuo amore gli è un gran peccato:
spenta è la face dell'amor mio...
io son di Dio!

Quel giorno, Ubaldo, che i tuoi soavi
occhi morenti ne' miei fisavi,
quel giorno, oh! tutto vo' palesarti,
tremai d'amarti.

Inorridita del fallo mio,
corsi alla santa Madre di Dio,
e tanto piansi, tanto pregai,
che... non amai. »

Ma perchè il suo trionfo sia pieno conviene separarsi e vivere lontani. Ella trema e forse sta per perdersi. No! Un'invocazione alla Vergine, un estremo saluto ad Ubaldo, un'occhiata piena di fuoco sul viso stravolto... e via! Il suo voto rimane senza macchia.

La scena non potrebb'essere di maggior efficacia drammatica, nè il dialogo più concitato e più caldo. Chi sino ad un ventennio fa non ha sentito un brivido nell'assistere alla declamazione di questi versi così passionali? Chi non si sente anche oggi commuovere alla lettura di queste strofe tutte sentimento? Qualche menda certo in esse non manca, ma il poeta qui parla col cuore e parla un lin-

guaggio ignoto a nessuno; chi dà ascolto solo alla mente, parlerà bene, ma è inteso solo da pochi.

Che angoscie quelle di Ubaldo! Si può ridire il suo strazio alla notizia della morte di Estella?

Ecco il camposanto: i pietosi sono usciti già tutti recitando fervidamente la preghiera dei defunti; ma là in fondo una figura paurosa balza di tomba in tomba, ricerca con ansia

> e là s'arresta dove sta una fossa
> che avea la terra di recente smossa.

La scena è terribile; essa ricorda uno degli squarci più belli della *Gerusalemme liberata*, quello dove Carlo il Danese scopre il corpo esanime di Sveno. Un raggio della luna sorgente, uscendo dalle nubi, illumina una croce e vi lascia leggere, colla preghiera di pace, il nome di Estella. Un urlo disperato di Ubaldo rompe il silenzio del luogo. Il conte, *irte le chiome, serrati i denti*, si stende sull'avello e coll'unghie scava febbrilmente la fossa; ecco alla fine la cassa; ecco subito dopo, mercè l'opera del pugnale, la figura angelica della suora:

> Si chinò, la guardò, baciolla in viso,
> poi cadde al suol dal gran dolore ucciso!...

Il magnanimo cavaliere muore dall'angoscia; la brezza spira, ferisce le guance della povera Estella, la scuote e le ridona miracolosamente la vita.

Purtroppo! Perchè mai, o fanciulla, tu respiri ancora? Perchè mai tieni ancora la forza di uscire dal sepolcro? Ahimè! tu già riconosci il tuo stato, balzi atterrita dalla bara, volgi in giro lo sguardo e ravvisi... che cosa? *Il gelido aspetto d'Ubaldo*. Come non impazzire del tutto?

« Tu qui, mio diletto? Ma in ira al Signore
l'immenso mio amore — più dunque non è?...
Ah! sì... dal mio voto la morte m'ha sciolta;
non fuggo stavolta — rimango con te:
con te, benedetto, che m' ami pur tanto,
con te che mi cerchi fin qui in camposanto. »

La poverina non ragiona più, ma confonde ogni cosa e si perde nel delirio; s'illude d'indossare le vesti nuziali, crede di essere ancora nel chiostro e vuole fuggirsene col suo Ubaldo:

« Il cielo è ancor nero — nessun ci vedrà:
oh! vieni, fuggiamo, mia vita, mio amore...
di te son la sposa, non più del Signore! »

Ma tenta invano di rialzare quel corpo già freddo, e, nel parossismo del dolore, dà in uno scroscio di risa e fugge sghignazzando orribilmente.

Dopo un mese da quel giorno
per le valli Comacine
si vedea girare intorno
senza posa, senza fine,
su per gli orli d'un burrone
una bianca apparizione.

Le cadea dal magro fianco
sozza e lacera la vesta,
ed il crine tutto bianco
le ondeggiava sulla testa:
i suoi occhi eran di vetro
come gli occhi di uno spetro (1).

---

(1) Proprio così! E lo scempiamento della consonante — comune del resto nei dialetti veneti e qui voluto dalla rima — dimostra anche una volta la trascuratezza del Fusinato.

Che più? Non avea ragione poc'anzi il poeta di esclamare: « *Ah, fora ben meglio che tu fossi morta* »? La catastrofe è straziante: una notte, scendendo dall'Alpi, un mulattiere, scorto fra le nevi il cadavere della povera pazza, pietosamente lo caricò sul dorso della bestia e, giunto al suo paese lo seppellì

nella parte più romita
del modesto camposanto.

. . . .

Ma chi fosse niun sapea...
Poveretta! *Ora pro ea!*

È così per la seconda volta calata nella fossa la suora pietosa: così Suor Estella ha finalmente la pace della tomba!

Su questo mestissimo dramma molte lagrime furono sparse per un quarto di secolo: non v'era riunione che non desiderasse ascoltare la novella passionale; non v'era giovinotto o fanciulla che, sentendo un po' d'arte, non ambisse di declamarla! Oggi non è ancora dimenticata, ed anche per molti di noi essa resta un ricordo soave della prima età. Tuttavia noi, rileggendo freddamente, riscontriamo subito una disformità dalla prima alla seconda parte, chè in quella si sente la naturalezza, in questa la maniera: una maniera abilmente coperta dalla forma spontanea del poeta, ma tale che rivela l'artificio. Ad ogni modo questa lirica ha dei pregi notevoli e rimane un capolavoro del genere.

Sorvoliamo sulle altre liriche piene di gentilezza e di affetto, ma leggiere e di nessuna importanza, accontentandoci di ricordare così di volo la sorte del *piccolo men-*

dicante, che, perduto anche il nonno, diventa paggio e cavaliere e conquista più tardi un blasone. Ecco piuttosto le due novelle d'intendimento civile: ***il buon*** e ***il cattivo operaio:*** Piero, il muratore onesto e laborioso, precipita da una scala, si ferisce gravemente ed è assistito con ogni sollecitudine da Maria, la moglie diletta, che vive in angoscia e porta al *monte* tutto il suo oro, persino quel paio d'orecchini, che sono per lei il pegno sacro d'amore: ma urge la miseria e la povera donna non esita a scendere nella via col suo Giulietto ed a sporgere compassionevolmente la mano; supremo è per lei questo sforzo, ma la sua virtù è ben ricompensata: due fanciulle sentono pietà di lei, la seguono e recano la consolazione nella famigliola, che è benedetta dal cielo. Piero risana e la gioia ritorna fra quelle creature, che, grate alla Madonna, le tengono d'ora innanzi sempre accesa una lampadina, simbolo della più schietta riconoscenza.

Di rincontro *il cattivo operaio*, Carlo, che, non malvagio nel fondo, si lascia traviare dai compagni, commette con essi un omicidio, rincasa atterrito ed implora il perdono dalla sua Agnese, bacia teneramente il figlioletto che dorme e già si bea di quella soave intimità, allorquando giungono i gendarmi, che sfondano la porta, lo serrano nelle catene e lo strappano via: un mese dopo giustizia vien fatta e le gesta dei cinque impiccati sono argomento di racconti paurosi nelle famiglie del circondario.

Queste le due novelle, che, non prive di pregi, hanno uno scopo altamente morale e nella loro tessitura sono ricche d'affetto; ma due vizi sono in esse, che non possiamo nascondere: l'uno sostanziale, che fa sorridere

anche il più ottimista fra i lettori, allorquando apprende, sulla fine della prima novella, che tanto è il premio alla virtù, che non solo la salute e la pace riconfortano la famiglia di Piero, ma altresì le due benefattrici ricevono la mercede della loro buona azione divenendo *madri felici e fortunate spose;* chiusa evidentemente troppo ingenua ed anche un po' goffa, che possiamo tuttavia perdonare al poeta pensando alla soluzione della vecchia comedia: questa chiusa non è che la gloria del salmo! Formale l'altro difetto, che troviamo nella seconda novella e precisamente nella soverchia lunghezza del discorso, che, commesso il delitto, in un momento così terribile, Carlo fa loquacemente alla sua Agnese per impetrare il perdono; il discorso, non c'è che dire, è ben condotto, ma si diffonde contro ogni verisimiglianza, per undici sestine, cosa a dirittura enorme. Ad ogni modo non dobbiamo esagerare nel rimprovero, specialmente se si considera che anche gli scrittori più eccelsi sono caduti in vizi consimili: non ricordiamo tutti la chiacchierata di Consalvo morente?

Abbreviamo. Vaporosa e fantastica è la leggenda ligure de *le due fiammelle*, che, amatesi senza gioia in questa vita, s'incontrano dopo morte sul *Picco spaccato*, che s'inalza lassù, brullo e pauroso, a poche miglia dall'amena Albissola, e si scambiano un abbraccio pieno di voluttà. — Questo è l'ultimo componimento un po' complesso del volume: il resto è breve e senza importanza. — Ricordiamo di volo la leggenda soave de *lo scoglio degli orfani* ed i versi pieni di mestizia e di passione, che Arnaldo mette insieme dopo la morte della sua prima moglie, Anna Colonna; ricordiamo gli altri, tutti sentimento, *ad Elisa Zanardelli, a giovane sposa* ed alla fanciulla,

che dinanzi allo specchio si compone il volume de' neri capelli; ricordiamo finalmente, una seconda volta (1), le strofette, che, *in morte di Tommaso Grossi*, sono di risposta alla saffica morbidissima di Erminia Fuà. Chiude il volume un inno a *la religione*, un inno che rievoca le lotte gloriose del Cristianesimo e l'apostolato di questa fede nel mondo.

Diciamo franca la nostra opinione. Tutte queste liriche sono pregevoli o no? Si fanno leggere o conciliano il sonno? Come già avemmo occasione di dire più volte, difetti non ne mancano certo; e non solo difetti di lingua, di stile e di ritmo, ma anche di tessitura e talvolta di concetto. Ma, se le mende vi sono, si hanno anche dei pregi non piccoli, siccome la naturalezza, il brio, l'eleganza e l'affettuosità, doti, che davvero sono un vanto non comune per i poeti e che si cattivano le simpatie di qualunque lettore. Che se il critico minuzioso volesse rimproverare al Fusinato la mancanza di fibra, noi non gli sapremmo dar torto, ma d'altra parte lo inviteremo a considerare che ciò dipende dall'indole stessa della poesia romantico-sentimentale e gli diremo che se si desidera il vigore e l'energia bisogna leggere le poesie del terzo volume, le poesie che Arnaldo componeva a pro della patria.

Dalla preghiera al canto bellico.

Il 10 decembre '46 Genova festeggiò col più schietto entusiasmo il primo centenario della gloriosa cacciata

---

(1) Lo si è già fatto al cap. III.

degli Austriaci, facendo volare alle stelle il magico nome di Balilla. La sera la città era tutta illuminata ed al suo splendore rispondeva quello magnifico e nuovo degli Appennini, che, fiammeggianti, parevano a dirittura una catena di vulcani in eruzione. In tale circostanza Goffredo Mameli, il biondo eroe della spada e della penna, creò e lanciò fra gl'Italiani il suo inno *Dio e il popolo*, che — dice il Carducci (1) — *è il canto più propriamente popolare della letteratura italiana.* Per quel giorno medesimo Arnaldo Fusinato compose le strofe de *L'illuminazione degli Apennini* (2), strofe che, accolte con grande simpatia, specialmente dai Romagnoli per la liberalità di Pio IX, corsero colle sorelle per tutta la penisola:

Che cos'è, là in fondo in fondo,
quella fiamma ognor crescente,
quell'accorrere giocondo
d'affollata allegra gente,
quegli evviva, quegli spari
di moschetti e di mortari?

É il buon popol di Romagna
che festeggia il dì solenne
che le Arpie dell'Allemagna,
senza artigli, senza penne,
fur da Genova scacciate
a gran colpi di sassate.

(1) *Opere*, III vol.: *Bozzetti e scherme*, pag. 81.
(2) Qui devesi anche ricordare il canto patetico, che, inspirato dalla medesima festa, ci lasciò l'Aleardi.

Le fiamme vanno al vento come tanti stendardi ed il fuoco è tenuto ben vivo da una folla di prodi, più che tutto dal *Pentito di Sardegna* ;

ed intanto l'uomo-Dio
che risiede in Vaticano,
voglio dire il Nono Pio,
impartisce colla mano
la papal benedizione
a quell' ottime persone.

Il quadro è certo di buon genere. Lasciamo quel *Nono Pio* che è una bruttura: quell'*ottime persone,* messo lì con tanta naturalezza, è quanto mai arguto ed efficace.

Su, coraggio, Romagnoli! Nutrite bene quel fuoco, fate sì

che si sgelino le mani
questi torpidi Italiani;

e guai per voi, *amatissimi Tedeschi,* se le fiamme, com'è certo, si distenderanno dagli Appennini alle Alpi! Che gragnuola in quel giorno!

Ma peraltro.... indovinate?
m' è passato per la mente
che i Tedeschi alle sassate
non ci badino per niente:
quelle care creature
han le teste così dure!

Ci vuol ben altro *per quest'orse oltramontane!* Ci

vuole un buon deposito *di cotone fulminante* (1)! *Di cotone?* Sì, va benissimo; ma a che giova, se non ci sono i cannoni?

> I cannoni? Eh — ne son certo —
> ce li presta Carlo Alberto!

Che si vuole di più semplice e di più espressivo? Non è l'arguzia così sottile, d'aver tutta l'apparenza d'un'ingenuità da fanciulli?

Fra le satire non solo del Fusinato, ma anche del risorgimento italiano, merita un posto eminente il colloquio, che Maria Luigia ha coll'augusto suo padre *alle tombe dei cappuccini.* È un piccolo capolavoro.

La scena sembra assai tetra: è già suonata mezzanotte e nelle cripte imperiali sibila il vento, agitando la lampada preziosa, che diffonde una luce scialba ed incerta;

> quand' ecco un' ombra di sembiante umano
> la coronata fronte erge da un' urna:
> gira intorno lo sguardo, indi pian piano
> cala giù dalla tomba, e taciturna
> sulla punta de' pie' s' avvia bel bello
> dal paterno sarcofago al cancello.

Non sarebbe proprio il caso d'aver paura, se non ci fosse quel *sulla punta de' pie' s'avvia bel bello*, che ti muove il sorriso? Ma adesso viene il meglio:

---

(1) L'allusione era di attualità, perchè la scoperta del cotone fulminante era avvenuta da poco. Ad essa il Nostro dedica una poesia, già da noi ricordata (Ed. Carrara, I, pag. 115).

E qui tre volte colla man picchiando,
a bassa voce mormorar s'intese:
« Son io, papà, son io che ti domando,
son iò che vengo da lontan paese,
e cose ti dirò che — ne son certa —
ti faranno restare a bocca aperta ».

Come d'uom che dal sonno si ridesta,
uno sbadiglio nell'avel risuona;
poi si vede una mano, indi una testa,
poi il petto, il ventre e tutta la persona,
e su e su e su.... pallido e secco
il fantasma s'alzò di messer Cecco.

« Oh benvenuta la mia cara figlia!
È tanto tempo e tanto che t'aspetto!
Quando arriva talun di mia famiglia,
sento che il core mi si allarga in petto.
Dimmi: Che rechi dal mondo di là? »
« Gran novità, papà, gran novità ».

E l'ombra della duchessa, sedendo sul gradino del sarcofago paterno, leva di tasca, per non dimenticar nulla, il suo libretto di appunti:

« Vi dirò prima di tutto,
se il saperlo v'interessa,
che nessuno ha messo il lutto
per la morta Arciduchessa;
e sì — il giuro sul mio onore —
fui una donna di buon cuore! »

Il foglio ufficiale ha stampato che essa è morta fra il compianto di tutti; ma chi gli crede? Neppure i cani! Meno male che a vendicarla sorge, fra le baionette au

striache, *il duconzolò di Lucca!* Che faranno ora, sotto di lui, quei cari Parmigiani?

« Ma lasciam questi birbanti.... »
« Hai ragione, tira avanti. »

Dal giorno in cui Pio IX salì sul seggio pontificio

« tutta Italia è in combustione. »
« Ah pontefice briccone! »

Ed egli favorisce i Carbonari e, in loro vece, ha licenziato

« quel brav' uom del Lambruschino. »
« Oh che papa Giacobino! »

Ma non basta: egli dopo aver giuocato un brutto tiro a fra Mauro Cappellari, l'anno scorso ha perfino istituita la guardia nazionale.

« E in affare così grosso
Metternicche non s'è mosso? »
« Bagattelle! In Vaticano
la sua rete avea già tesa
che del Papa volteriano
liberar dovea la chiesa;
ma il gran colpo andò sbagliato.... »
« Che peccato, che peccato! »

Ma non si ravvede per questo il pontefice rivoluzionario; egli ne pensa ogni giorno una di nuova e intanto,

« colla scusa di San Pietro,
tutta Italia gli va dietro ».

E la relazione di Maria Luigia continua su questo tono, sempre spontanea e vivace: il granduca di Toscana *batte il chiodo e fa il minchione*; Carlo Alberto *s'è rifatto Carbonaro*; il re di Napoli *batte duro* (e *fa benone!* esclama tutto contento messer Cecco); *batte duro*, ma a che gli giova, se il torrente del suo regno sta per straripare? Insomma

« Sol di Modena il cugino,
fermo e saldo più di tutti,
sfida il turbine vicino
dal suo trono di prosciutti,
ma coll' occhio sulle porte
del propinquo Borgoforte ».

Ma importa molto tutto questo a messer Cecco? Abbastanza certamente; tuttavia la sua curiosità maggiore è per la Lombardia e per il Veneto, per le sue provincie predilette:

« E i miei bravi Milanesi,
i miei buoni Veneziani? »

domanda egli con tutta sollecitudine e con forma affettuosissima; e la figliuola: « Eh.... essi sono lì, com' archi tesi, col solletico alle mani, ed, in attesa del giorno ambitissimo della prova, muovono guerra al lotto ed al tabacco: essi non giuocano più, essi non fumano più un sigaro. Quel brav' uomo di Radetzki ha pensato bene di provocare i cittadini mandando intorno le sue creature col mozzicone in bocca, ma.... che tafferuglio in quella notte! Di più girano contro il nostro Governo versi e pasquinate terribili, si leggono libri perversi e dovunque, su per i muri, si scrivono delle insolenze contro di noi:

Qui sta scritto col carbone
Viva Italia, via i Tedeschi;
là in giganti parolone:
viva Pio, morte a Radeschi ».

A questo punto il buon Cecco non ne può più e prorompe con frase tutta veneta:

« Per la Vergine Maria,
ma che fa la polizia? »

E Maria Luigia:

« Poveretta! avrà sciupate
cento carra di calcina;
ma le mura oggi imbiancate
tornan sporche domattina:
si cancella, si cancella,
e poi siamo sempre a quella. »

« Oh! S'io fossi ancora in vita, vi avrei ben io posto fine con un colpo secco, senza tanti complimenti: avrei istituito il *tribunale inquirente*, avrei fatto compilare le liste dei Carbonari, vistando loro il *buono* per lo Spielberg.... Ah, lo Spielberg!

.... era un farmaco opportuno
per purgare il sangue guasto
a quei matti del *ventuno;*
or che i matti sono tanti,
ci vuol altro che purganti!

A spazzare tutta questa *feccia liberale* ci vorrebbe il diluvio,

ma coll' arca di Noè
riservata solo ai Re.

Se il buon Dio non ci concede
questo provvido bucato,
ci vedrem sgusciar dal piede
lo Stival che abbiam rubato....
Oh, ma invece del diluvio,
avrem lava del Vesuvio!

Infatti, a quanto pare, l'Italia non è ormai che una mina bell'e pronta; manca solo un Balilla!

Maria Vergine, che orrori!
un dì o l'altro verran su
coi vessilli a tre colori
le canaglie di laggiù;
ed allora il nostro trono?...
Maledetto quel Pio Nono!

Oh! preghiam, mia cara figlia,
oh! preghiamo il Sempiterno
che allontani il parapiglia
che minaccia il mio Governo. »

E qui il buon vecchio, pieno di cruccio e di paura, si getta in ginocchio e prega fervidamente:

Ah! s'egli è vero, signore Iddio,
che in tutto il tempo del viver mio
imposi ai popoli datimi in mano
rispetto al Tempio ed al sovrano;
se i miei figliuoli crebbi alla scuola
del venerabile padre Lojola;
se nel mio Impero ho istituiti
cento conventi di Gesuiti;
se al buon Gregorio tante mandai
vecchie bottiglie del mio Tokay;
se gli ho prestato corda e sapone
per impiccare qualche briccone,

e inviai sì spesso là ne' suoi Stati
le turbe angeliche de' miei Croati;
se per la pace del mondo intero,
non il paterno gusto guerriero,
ma un'altra appresi più facil arte
all'unigenito del Bonaparte;
se, come prova del mio buon cuore,
lasciai *a' miei popoli* tutto *il mio amore*, (1)
ed a' miei poveri Arciduchini
lasciai le *genove* e gli *zecchini*...
se questo è vero, Signore Iddio,
mandate al diavolo quel can di Pio! »

Ed al voto pietoso dell' Imperatore risponde subito dopo quello dell'umanissima figlia, che vanta i suoi meriti di Imperatrice, di Arciduchessa, di moglie *onesta*, di Sovrana, che non fece mai spargere a' suoi sudditi, a quei bravi Parmigiani, una sol lagrima

neppur quel giorno che per sventura
l' hanno condotta in sepoltura,

e conchiude colle parole benedette del padre: *Mandate al diavolo quel can di Pio!*

Dopo i due *a soli*, perchè nulla manchi, ecco il duetto finale:

Mandate al diavolo quel Papa ladro
che tutta Italia mette a soqquadro:
mandate al diavolo quel Carl' Alberto
che in *bonnet* frigio cangiato ha il serto;

(1) Allusione, assai sottile, del Nostro all'epigrafe *Amorem meum populis meis*, scolpita sullo zoccolo del monumento eretto in Vienna a Francesco I.

mandate al diavolo quel di Toscana,
la Lega italica della Dogana,
le Guardie civiche, i Cardinali,
gli empi ricorsi delle *Centrali*,
ma per qualch' anno sia conservato
il vacillante trono tarlato
dell' innocente nostro cretino,
del nostro povero Ferdinandino!
Oh! se trovate di pietà degno
quell' infelice testa di legno
che — se in lui fosse — da quanto sento,
sciorrebbe i sudditi dal giuramento,
oh! fate presto a dargli aiuto;
se no — credetelo — tutto è perduto:
la polveriera può pigliar foco,
e, se tardate un altro poco,
povero Nando! cel caccian via....
e così sia!!

Finalmente i due spettri si alzano, si scambiano la *buona notte* colla più affettuosa semplicità e ritornano.... all' Inferno.

Come si vede, la satira, che non ha bisogno di commenti e che io ho guastata per volerla riassumere, è nella spontaneità dell' espressione d' un' efficacia straordinaria; questa, come tante altre liriche del Fusinato, non si può dire nemmeno poesia, ma piuttosto prosa disposta con un certo ritmo ed adorna della rima: ma appunto in questa grande naturalezza sta il segreto caratteristico del Nostro. Nella sostanza poi questo componimento è mirabilmente sottile; e l' arguzia del poeta ha avuto un interprete ben felice in Osvaldo Monti, che colle sue figure grottesche non poteva meglio illustrare il concetto dell' amico.

S'è già accennato (1) al *canto degl'insorti,* canto selvaggio che, ripetuto da quel pugno di giovani animosi, i quali, armati alla peggio, sostennero per primi la prova del fuoco contro gli Austriaci, è uno dei più fieri e spontanei del canzoniere nazionale. Chi non freme alla ferocia di strofe irruenti come questa?

Vendetta, vendetta! già l'ora è sonata
già piomba sugli empi la santa crociata:
il calice è colmo dell'ira italiana,
si strinser la mano le cento città:
sentite sentite, squillò la campana....
combatta coi denti chi brandi non ha.

Dopo la giornata eroica del 10 giugno '48, come già dicemmo nel II cap., il Nostro insieme col fratello passa il Po e sosta a Ferrara, dove lascia — nell'*album* d'una signora — quella serie di quartine, che, piena di mestizia, di carità patria e di fiducia nell'avvenire, ti strappa senza altro una lagrima e ti fa pensare al cuore ed al delicato sentire dell'ottimo Arnaldo. Che profumo e che finezza nelle liriche sue!

Date a Venezia un obolo:
non ha la gran mendica
che fiotti, ardire ed alighe,
perch'è del mar l'amica.
Sola fra tante infamie
ella è la nostra gloria....

Chi non ricorda questi versi, che Goffredo Mameli lanciava agl'Italiani dal proscenio del *Carlo Felice*? Eb-

(1) Cfr. il II cap.

bene, in quella sera stessa — 17 settembre '48 — Arnaldo Fusinato declamò le sue sestine *A Genova*, che, come si disse (1), sono altrettante palle di cannone, generosa risposta a quelle feroci della flotta Austriaca:

È la guerra del popol che s'alza
contro i tristi che l'hanno deriso,
che si leva ruggendo, che balza
alla gola dell'empio oppressor,
che coi denti gl'insanguina il viso,
che coll'ugne gli lacera il cor.

In queste strofe, di cui per brevità non posso offrire che un saggio, la collera assume un'espressione efficacissima. Certo che a noi, lontani da quegl'impeti generosi ed abituati ormai a ben diversa poesia, questi sfoghi d'entusiasmo e questo ritmo, che volentieri chiamiamo talvolta *da organetto*, possono far pronunciare un giudizio sfavorevole ed anche atteggiare scetticamente il labbro al sorriso. Ma che importa? La lirica di mezzo secolo fa, come le altre forme letterarie, deve considerarsi sopra tutto storicamente; e storicamente noi non possiamo negarle una grande efficacia. Si legga l'ultima strofa dedicata a Venezia:

Salve, o Bella! al solenne momento
tutti, oh tutti!, al tuo fianco saremo!
Che se all'ora del grande cimento
tutta Italia t'avesse a mancar,
ti rivolgi nel palpito estremo
all'antica gemella del mar!

---

(1) Vedi sempre il II cap.

Imaginarsi l'effetto di questi versi! Imaginarsi l'applauso fragoroso ed unanime, che avrà salutato le frasi incisive del Fusinato!

Dell'epoca stessa — settembre '48 — e parimente recitata in Genova a pro di Venezia è quest'altra filza di sestine, nelle quali il poeta ritrae la contraria opinione degl'Italiani, che con grande dubbiezza tenevano l'occhio rivolto a Carl'Alberto. È il popolo, che sfiduciato si rivolge al suo Principe per invitarlo a scendere dall'altezza del trono ed a rispondere liberamente, senza l'impaccio di tristi consiglieri, ad un interrogatorio preciso: Perchè mai i nostri volontari, che si trovano in Piemonte, furono costretti a consegnare le armi? Perchè mai essi, che festosi e ridenti ti componevano canti e ti donavano fiori, oggi avviliti ed in silenzio ti guardano sottecchi, pieni di bile e di sprezzo? Perchè mai, o Carl'Alberto, il tuo Governo respinse il braccio generoso di Garibaldi? Perchè mai si prepara una spedizione piemontese contro i fratelli dell'Arno?

Tornate, tornate! d'Italia i flagelli
discendon dall'Alpi, non vengon dal mar!

Da chi ti venne l'insano consiglio?

Partìa dal tuo labbro o venne da lór,
 che pari alla bruna fischiata sottana
 han l'anima negra, han sordido il cor?

Ah! tronca una volta l'astuta parola
 ai sozzi bastardi del Padre Lojola;
 oh! troppo finora di rancide fole
 avvolsero, o Prence, la facil tua fe'!
 Il popol ti guarda, e il popol non vuole
 la stola d'Ignazio sul petto dei Re.

Perciò svelati tutto, svelati, o Principe, *al popolo sovrano:*

ch' ei sappia, per Cristo, ch' ei sappia una volta,
se martire fosti o fosti assassin.

Il popolo tuo non t'ha ancora letto nell'animo e sempre *ondeggia tra il dubbio e la fe'*. Sei vittima d'un tradimento? Ma.... e il fantasma del passato che s'erge gigante?

È questa una vera requisitoria. — Ma il popolo non ha perduto, no, ogni fiducia:

O Alberto, alla fronte ricingi il cimiero;
va, slancia quel manto sul campo guerriero,
e quando le macchie saranno lavate
nel sangue esecrato de' nostri oppressor,
ai popoli grida: Guardate gnardate!
è tinto il mio manto d'un solo color.

Guai se t'arresti! Il destino t'incalza e tu devi osservare un giuramento. Cammina, cammina! Fatto tacere ogni rancore, il popolo sarà tutto con te. Cammina, cammina! Gettate le catene, l'Italia cingerà, riconoscente, il tuo capo d'alloro.

Cammina, cammina! D'innanzi la gloria,
il facil trionfo, la certa vittoria;
di dietro l'infamia col marchio infocato,
che il tempo nè Iddio potrà cancellar.
Alberto, decidi: il dado è gettato....
Il trono o la polve, l'avello o l'altar!

E la profezia non poteva essere più tristemente veritiera!

In tutte queste stanze si ha un'onda, un movimento eroico, che è uno dei caratteri precipui del romanticismo nella sua ultima fase; di più sentiamo un pensiero recondito, che ha qualche cosa del misterioso e che colla foga del verso rapisce chi legge e gli mette indosso una certa irrequietezza, che mezzo secolo fa doveva essere angoscia. Come avrebbe potuto il Nostro sferzare più fortemente i Gesuiti? Come spronare con maggior efficacia Carl'Alberto? Come parlargli più chiaro di così? Il popolo, o Principe, vuole conoscerti e ne ha il diritto:

Ch'ei sappia, per Cristo, ch'ei sappia una volta
se martire fosti o fosti assassin.

Non è questo distico un colpo di lancia? E quel *cammina, cammina!* delle tre ultime strofe non dà loro un impeto che rapisce irresistibilmente? Insomma io penso che il popolo non poteva avere un interprete più caldo e vibrato.

Procediamo. Dopo poche strofette, leggere e melanconiche, scritte dal *profugo* su l'*album* d'una *bella*, troviamo tre ottave *per fanciulla settenne*, che si lamenta di non essere un giovinetto e di non poter uccidere

almen uno
di quei perfidi stranier.

Non potendo far di meglio ella si propone di pregar sempre e con tutto il cuore Iddio, perchè fulmini una buona volta

questi barbari oppressor.

Nel febbraio '49 i due fratelli Fusinato partirono, come s'e veduto, da Firenze e vennero a Venezia, desiderosi d'impugnare le armi per la città e per la patria diletta. Appena giunto, Arnaldo, sotto l'impressione delle tristi vicende trascorse, emise il lamento del *profugo*, che, seduto su una vetta dell'Appennino, rimpiange la sorte sua e dell'Italia, e deplora che sia svanita anche l'estrema speranza, che si riponeva in Pio IX; ma siccome la stella, che ultima si dilegua in cielo, annunzia già l'alba d'un nuovo giorno, così egli volge il suo pensiero fiducioso a Milano, che vuol rinnovare le gesta delle cinque giornate, ed a Venezia, la donna

c'ha per diadema il cielo,
c'ha per sgabello il mar;

ed alla città delle lagune egli dedica un canto, inneggiando alla sua eroica resistenza e predicendo lo sterminio dei nemici:

Diventi pur l'Italia
un vasto cimitero,
pur che con noi si tumuli
fin l'ultimo straniero;
moriam, ma sul cadavere
del nordico oppressor!...
Pur che le spine cadano,
cadano anch'essi i fior!

Non v'è dubbio: anche questo canto è scritto con forza e spontaneità, ma nell'insieme resta molto al di sotto dei suoi confratelli.

Un vero gioiello è invece l'ode, che piange la caduta eroica di Venezia; un vero gioiello per la sua originalità,

per il suo sentimento profondo e pieno di amarezza, e per la sua strofa rapida e concisa. Come già s'e detto (1), il Nostro lanciava questo grido d'angoscia in un'ora di fiero contrasto; egli si trovava col grado di tenente all'isola del Lazzaretto Vecchio e, mentre doveva provare le prime gioie del suo matrimonio colla vezzosissima Anna, assisteva col cuore in tempesta all'agonia dell'eroica e paziente città. Tutti ricordiamo le strofe passionali di quest'ode: è l'ora triste del tramonto ed il poeta contempla dal balcone la laguna e reprime a stento una lagrima. Un gondoliere reca mestamente le ultime notizie dal Canal grande:

Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Che strazio! Sole d'Italia, non splendere su tanti guai! D'ora innanzi a Venezia non regnerà che il gemito della laguna!

Venezia! l'ultima
ora è venuta;
illustre martire,
tu sei perduta....
. . . .
Ma non le ignivome
palle roventi,
nè i mille fulmini
su te stridenti

(1) Si veggano i capp. II e III.

troncâro ai liberi
tuoi dì lo stame....
Viva Venezia !....
Muore di fame! (1)

O Storia, fa tu giustizia: tu copri d'infamia il violento oppressore, tu eterna la gloria della città. Viva Ve-

---

(1) Paulo Fambri, nel suo studio cit., pp. 256-8, osserva che questa strofa, *proprio la più logica ed epica a un tempo, quella del soldato che vanta la gloriosa incrollabilità della difesa e dell'uomo politico che prepara l'avvenire*, fu trascurata e piacque meno di tutte le altre. Egli stesso ci narra: « Al Canto dei Nelli n. 9, a Firenze, tutte le sere della settimana si faceva un classico tresette. Il Prati e il Fusinato, famosi campioni, Scarenzii redivivi entrambi, c'erano immancabili. Però non sempre al loro arrivo il quarto si trovava lì pronto. Allora discutevano anche d'arte, anche di poesia e cadde una volta il discorso su quel canto e precisamente su quella strofa.

« Il Prati ne dichiarò la grande superiorità su tutte le altre, ma soggiunse che l'onda efficacissima restava sgradevolmente spezzata dalla *velleità drammatica* (sue precise parole) di quei puntolini e propose, anzi impose un emendamento.

« Il Prati, che, come tutti sanno, porgeva mirabilmente, declamò tosto colla seguente impercettibile modificazione:

Viva Venezia
che muor di fame!

« — Vedete — soggiungeva — come quel *che* lega ogni cosa e l'onda va dritta in fondo; vedete come il martirio resta glorificato più che mai da quell'antitesi di un *viva* a chi *more*, e in ordine alla causa per la quale more.

« Arnaldo si entusiasmò dell'emendamento, se ne entusiasmò del pari la sua Erminia, cui egli appena tornato a casa

nezia! La sua antica virtù risplende per l'ira dei nemici. — Ma qui il poeta non vuol più cantare; e, *finchè è ancor libera*, spezza la sua cetra, mandando alla città

l'ultimo canto,
l'ultimo bacio,
l'ultimo pianto.

Egli andrà esule, ma tu, o Venezia, vivrai sempre nel suo cuore

come l'imagine
del primo amore.

Quanta delicatezza! Chi anche oggi, a distanza di mezzo secolo, può non confondere una lagrima con quelle del poeta?

Importante e la satira pepata, che Arnaldo getta sulla faccia dei preti per rimproverarne le ridicole rappresaglie.

---

lo raccontava; si proponevano entrambi di scriverne all'editore Carrara, caso facesse una nuova edizione del volume delle poesie.

« Con tale impercettibile modificazione codesta strofa, della quale si sarebbe compiaciuto Alessandro Manzoni, oltre che la perfezione militare e politica raggiunge la estetica e musicale, mentre senz'essa rimaneva la sola citata da nessuno. »

Così il Fambri, che loda l'emendamento del Prati. Ma è questo veramente una bella trovata? Con tutto il rispetto che si deve al cantor d'*Edmenegarda*, io non credo di tacere la mia umile opinione: senza dubbio quel pronome agevola la dizione della strofa, ma a me sembra che lo stacco, la reticenza del Fusinato abbia molto maggior efficacia e, nella sua durezza, sia assai più espressiva. Quel *che* fa capir meglio l'antitesi, ma le toglie anche un po' di fibra.

L' arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni, aveva confermato il rifiuto, che il parroco della Chiesa di S. Carlo aveva opposto di amministrare i sacramenti al ministro Santa Rosa, reo d'aver messa la sua firma all'*infame* legge Siccardi (1). Per tale atto appunto il Governo Sardo, sullo scorcio del '50, relegò il pietoso arcivescovo nella fortezza di Fenestrelle. Cielo! quante smorfie i clericali! Fu un vero scandalo; e il Fusinato ne colse occasione per battere col flagello della sua Musa:

Mondo cattolico, vesti a gramaglia!
In mezzo all'impeto della battaglia
perdè le staffe, vuotò l'arcione
e fu dagli empî fatto prigione
il Garibaldi dei Monsignori!
Piangete, o Veneri, piangete, Amori!!!

Martire illustre, divo Fransoni,
eh, che ne dici di quei bricconi?
T'hanno asportato dentro in vettura
dalla tua amena villeggiatura,
t'hanno buttato come un ribelle
nella fortezza di Fenestrelle!

Al pianterreno due camerette
t'hanno dischiuso povere e strette;
e all'uom cresciuto fin da fanciullo
nel Catechismo di San Lucullo
— infami, barbari! e dico poco —
hanno negato perfino il cuoco!!

(1) È la famosa legge che soppresse le immunità del clero degli Stati Sardi e fu proposta e sostenuta dal ministro di allora, conte Giuseppe Siccardi (1804-57).

E tutto questo perchè? Perchè un ministro senza cervello e spietato col clero se ne volò al Creatore « senza il *dimittitur* di Monsignore! »

Ma si può dare legge più strana
di quella stupida legge pagana,
che come i laici vuol giudicati
vescovi e preti, parrochi e frati?
Che ai delinquenti disturba il chilo
perfin nel grembo del Sacro Asilo?

Perchè lo Stato fra i suoi diritti
possiede un codice contro i delitti,
sarebbe bella che fosse adesso
alla sbirraglia dato il permesso
di por la mano sul malfattore
fin nelle camere d'un Monsignore!

La sferzata è a sangue, ma il poeta prosegue allegramente:

Ed un ministro che non condanna
questa dispotica legge tiranna,
ed un ministro che ha tanto offesa
l'indipendenza di santa chiesa,
questo ministro dell'eresia
vuole il viatico?.... vi pare? eh, via!

Ma che verso è mai quest'ultimo? Orribile, d'accordo; ma non badiamo alla forma: la sostanza e nutritissima. Procediamo. Al ministro Santa Rosa fu negato il Viatico; ma da chi? Dal parroco e dall'arcivescovo, mentre Don Ghiringhelli, *teologo di prima vaglia* e confessore dell'uomo di Stato, l'aveva dichiarato disposto a ricevere gli estremi conforti della religione e insisteva perchè questi

non gli fossero negati. Ma doveva proprio per questo l'arcivescovo dare il suo assenso? *Mio Dio, che logica da cavadenti!* Dica pure il volgo che Dio ordinò di amare il prossimo come noi stessi; predichi pure che non si deve volere la morte eterna del peccatore; ma che è mai il volgo ignorante, *che il pelo | vuol rivedere fino al Vangelo?*

È ver che Cristo dalla sua croce
disse « perdono » — ma a bassa voce;
e ciò significa fuor di questione
che in ogni regola c'è l'eccezione:
dunque trattandosi del Santa Rosa
state pur certi ch'era altra cosa.

Figurarsi se era il caso di sprecare per lui un'*estrema unzione!* Gridi e pianga pure la sposa inconsolabile!...

Chi bada al pianto mai delle donne
ora che piangono tante Madonne?

Ecco una di quelle esplosioni d'*humour* che fanno ammutolire producendo l'effetto della doccia: da prima non si comprende e si tace; poi si pensa e, sorpresi dell'arguzia, si apre la bocca e si continua a tacere.

La vi par questa sì grave ingiuria
che tutto un popolo si metta in furia,
che si scatenino tutti i monelli
contro i tricuspidi bruni cappelli,
che gridi in coro tutta Torino:
Morte a quel cane di Pittavino?

Ah, che bellezza la vignetta! Quel diavolo di Pittavino, il parroco feroce di S. Carlo, innanzi goffamente ed, alle spalle, quattro birichini di piazza, che gli gridano dietro e lo prendono a calci! Che splendido bozzetto!

Ma l'arcivescovo nella sua generosità avrebbe fatta la concessione, purchè il ministro si fosse smentito; perchè dunque ostinarsi sul no?

Or per sua colpa la religione
vien dappertutto messa in canzone,
e, quel ch'è peggio, si ficca i denti
nelle prebende fin dei Conventi!

Qui l'ironia diventa sarcasmo; ed invero il Fusinato non fa che ripassare il ferro sulla ferita sanguinante. Poveri Padri Serviti! Come vi ha conciati per bene il Governo! Quasi non ne aveste abbastanza, eccovi (con decreto dell'8 agosto 1850) privati del convento e degli altri vostri locali presso la parrocchia di S. Carlo! Poveri Padri Serviti! Serviti proprio per le feste!

Il poeta poi deplora che siano passati i tempi della strapotenza del Papa, i tempi specialmente di Gregorio VII e di Innocenzo III:

Quelli eran tempi! sovra ogni Impero
scorrea la vigile barca di Piero.
Quelli eran tempi! corona e spada
al pastorale cedean la strada,
ed ogni principe prudente e saggio
era col Papa pane e formaggio.

Ed ora?

Adesso invece da capo a fondo
tutto è sconvolto l'antico mondo;
fate miracoli! nessun ci crede,
non c'è più fede, non c'è più fede;
da oscene celie non ha riparo
nemmeno il sangue di San Gennaro!

Si vede proprio che ormai la chiesa ha perduto tutto il suo prestigio e che la Corte di Roma non sa più a che partito ricorrere. Spaventato che sia *l'epoca dell'Anticristo*, il poeta esclama:

Gran Dio di Giuda, se un dì ti piacque
l'arca noetica scampar dall'acque,
se un dì al tuo popolo alta una spanna
festi dal cielo piover la manna,
fa che sul nostro secolo cada
l'umor benefico della *rugiada!*

E dopo quest'altro colpo ai *rugiadosi*, cioè ai codini e clericali, il Nostro termina con un accenno al mandato che aveva il marchese Pinelli presso il Pontefice da parte del Re Vittorio, e con un'ultima esortazione:

Fa che il Piemonte metta giudizio
fra le fascine del Santo Uffizio!

Così il poeta chiude con un garbo finemente sarcastico.

Lasciamo il *brindisi* ad *Angelo Comello*, brindisi allegro, pieno di festività e di arguzie, che il Fusinato manda a questo amicone, che, come s'è veduto, gli era stato padrino — *compare dell'anello* — nelle sue nozze con Anna Colonna e che, espulso dalla patria, con molti altri era andato a stabilirsi a Parigi.

Ecco la sestina più tipica; l'autore parla di sè:

Io, vedi, che vissi la fede serbando
al buon Ferdinando — e al suo Giuseppin,
che mai non ho detto, nè scritto parola
contraria alla scuola — d'un buon cittadin,
son qui tra i felici, cui piovono in mano
le grazie continue del nostro Sovrano.

Segue *il lamento della spia.* È un vero rantolo di moribondo. Lo statuto a Vienna era stato — marzo '51 — promulgato ed anche a Venezia per qualche tempo si dovette smettere un po' del soverchio rigore con grande vantaggio dei fondi segreti. E gli agenti della polizia? Non restò loro che grattarsi il capo e brontolare in attesa di giorni migliori: Perchè mai *l'ingenua | moderna polizia* commise l'imprudenza di licenziare i suoi agenti più vecchi e fedeli?

Senza le spie — ma ditelo! —
che cosa è mai lo Stato?
Un legno senza bussola,
un flauto senza fiato,
una necrologia
senza la sua bugia.

E frattanto io — *l'Orazio Coclite | dell'ordine sociale* — mi trovo precipitato nel fango: eppure, quale spia più abile di me? Chi più di me ebbe acuto l'orecchio, linceo lo sguardo? Quante contravvenzioni non ho io scoperte? Quante volte non mi fu dato di vedere scrivere sul muro: *Viva l'Italia, morte ai Tedeschi?*

Scriver vedea, ma spesso
ce lo scriveva io stesso.

Giorni beati e sereni quelli! Quanti talleri nelle mie tasche! Oggi — *oh, metamorfosi!* — sono in piena miseria e, *vagabondo | come l'Ebreo di Sue,* odiato da tutti, dovrò a tutti chinare la fronte! — E il poliziotto continua amaramente nella sua querela: Ma dovrà sempre andare così? Non risplenderanno più per me i bei giorni?

Chi sa? Nei dì che corrono
viste ne abbiam di strane:
è capriccioso il turbine
delle vicende umane.....
Forse all' onor di pria
ritornerà la spia!

Qui finisce il *lamento,* chè la spia ha compiuto il suo esame di coscienza: la sua sorte è ben trista, perchè, da tutti fuggito come un cane rabbioso, il poliziotto non vive altro che della paura e della malizia dell'oppressore, vive solo nell' odio e nel dileggio dell' oppresso. Ma un lampo di speranza è a lui balenato: *Forse all'onor di pria | ritornerà la spia!* E, pur troppo per gl' Italiani!, non era vana la sua speranza. In breve l'Austria ristringe i freni e impone un *prestito forzoso* a' suoi *bravi Milanesi,* a' suoi *buoni Veneziani;* contemporaneamente il famigerato capobanda Stefano Pelloni, notissimo sotto il nome di Passatore, scorrazza per la Romagna ed a Forlimpopoli fa la scenata, orribile ed originale, di sorprendere in teatro la cittadinanza, comparendo sul proscenio circondato da'suoi masnadieri e coi tromboni rivolti contro il pubblico atterrito. Il ricatto fruttò all'audace aggressore una somma di 50,000 scudi!

Il Fusinato allora coglie l' occasione per inserire — aprile '51 — nel *Vulcano,* giornale patriottico di Venezia, quest'altro suo componimento, che è, al solito, una creazione originalissima e, nella potenza della sua attualità, fece subito un grande rumore:

É scura l' aria, la notte cade
di Forlimpopoli sulle contrade:
la città tutta dorme assopita....
sol nel teatro ferve la vita.

La platea è piena, i palchetti risplendono di bellezze. Che solennità è mai?

Si celebrava, da quanto io so,
il dì onomastico dell'Oudinot.

L'orchestra fa sentire il preludio della *Lucia*, quando, alzatosi il sipario, si offre — misericordia! — al pubblico lo strano spettacolo di venti terribili briganti colle canne dei moschetti pronte a far fuoco. *Al quadro plastico*, come dice con frase indovinatissima il Nostro, gli spettatori si sentono scorrere un brivido per l'ossa; ma peggio ancora si è quando si presenta la figura spaventosa di Stefano Pelloni, che, colla maggior grazia possibile,

alzando il mantice del suo polmone
in questi termini canta l'arione:
« La compagnia drammatica
diretta dal Pelloni,
con scelto repertorio
di palle e di tromboni,
essendo qui di volo
per un momento solo,
conscia dei proprî meriti,
conscia di quel favore
che desta il venerabile
nome del Passatore,
vuol darvi di passaggio
del suo valore un saggio ».

Il dramma, ch'egli offre, è di un genere del tutto nuovo e piacerà assai; è scritto *a soggetto* e porta per titolo *il prestito forzato*. Ma forse questo suo linguaggio riuscirà un po' oscuro; perciò, parlando senza sottintesi, promette di mettere a sacco tutta la città, se entro un'ora non gli saranno consegnati 50,000 scudi. Potrebb' es-

sere più discreto di così? Egli non vuol coprire che le spese di viaggio e della *messa in scena.*

« Dunque fratelli amabili,
se un po' di soggezione
vi desta l'infallibile
canna del mio trombone,
portatemi il sacchetto,
se no.... v'ammazzo. Ho detto ».

Il prologo, non c'è che dire, dev'essere stato d'un effetto straordinario; l'azione fu certo rapidissima. Infatti un'ora dopo il bravo capocomico potè inchinarsi al pubblico e così salutarlo:

« . . . . . Servo, Signori;
del vostro prestito grato vi sono,
e, com'è il metodo, vi lascio... un *buono* ».

E così, fatta una riverenza e dato il comando della marcia, *cala il sipario.*

L'allusione al *prestito forzato*, imposto dall'Austria, era troppo evidente, perchè questi versi non provocassero un gran chiasso; e la polizia impallidì di paura: conseguenza diretta furono una grossa multa alla direzione del giornale veneziano ed una chiamata del Nostro dinanzi al Comando militare, che intimò all'autore di abbandonare quel genere di poesia, pericolosa per il Governo, colla minaccia terribile dei ferri e di peggio. — Che fa allora il Fusinato? Ossequiente al desiderio espresso da que' Signori, obbedisce senz'altro e nel numero successivo del *Vulcano* stampa sei quartine arcadiche d'un'ingenuità eloquentissima, illustrandole con una vignetta,

splendida a dirittura, che lascia vedere una fanciulla, con un cestino sotto il braccio, ed un pastorello, che, seguito dal cane, spinge innanzi le sue vacche; sotto poi spuntano fuori, con effetto di prospettiva, le baionette d'una compagnia, senza dubbio, di croati. L'allegoria è chiarissima.

Ma ecco le strofette:

Spunta la primavera,
spuntano l'erbe e i fiori,
e i pargoletti amori
si vedono scherzar.

Le Naiadi e le Oreadi
muovono allegri balli
e fanno le convalli
di canti risuonar.

Il biondo pastorello
col cagnolino allato
conduce in mezzo al prato
le vacche a pascolar.

L'ingenua villanella
il bianco piede ignuda
coglie insalata cruda
e n'empie il suo cestel.

E Filomela intanto
va dalla siepe all'orno
e sospirando intorno
chiama il suo Filomel.

Mio Dio! che bel spettacolo,
che scena commovente!
Io voglio eternamente
queste belle cose cantar!

Tutto, evidentemente tutto, anche la barbarie dei versi, conferisce all'arguzia del Nostro.

All'apparizione di questo quadretto arcadico la polizia fremette, ma, non sapendo come colpire l'autore, censurò un altro scritto, inconcludente, stampato nel numero stesso del *Vulcano*, raddoppiò la multa e soppresse il giornale. Fu allora che il Fusinato corse a rannicchiarsi fra le pieghe innocenti del *Corriere delle Dame* e della *Ricamatrice:* ma noi abbiamo già esaminato, nel III cap., questo mazzetto di satire: saltiamo dunque a pie' pari un centinaio di pagine.

Ecco un altro capolavoro (1), una satira di cui si sarebbe compiaciuto il Giusti stesso. Il poeta la dedica *al reverendo Padre Lamoricière*, il famoso generale, che, raccozzate con grande fracasso le forze pontificie, fu poi battuto a Castelfidardo. Anzi tutto il Nostro dà un'occhiata alla situazione d'Italia nella seconda metà del '59 e con tocchi abilissimi delinea l'ambiente.

Alla giornata gloriosa di S. Martino e Solferino tennero dietro i preliminari di Villafranca ed il patto di Zurigo, patto, che il poeta chiama *intrigo*, benchè gli riconosca anche la dote dell'*egida*, avendone approfittato gl'Italiani per mandare *a rotoli lo statu quo*: ed invero essi poterono allora stracciare *il codice del gius divino* e darsi il lusso di offrire *ad un sacrilego* | *Re giacobino*

di tre legittimi
sovrani il trono.

(1) Luigi Morandi nella sua bella prefazione ai *duecento sonetti in dialetto romanesco di G. G. Belli* — Firenze, Barbera, '89 — dopo avere parlato della satira intitolata *il pappagallo di Peretti mandato in esilio dalla Commissione governativa*, satira, che nel '49 e poi fu diffusissima a Roma, riporta, a pp. 28-33, le cinquanta strofette dedicate dal Nostro al Lamoricière, e, dopo aver detto che la satira fece un grande rumore, fu imparata da moltissimi a memoria e veniva ripetuta col più vivo piacere nei convegni d'amici, asserisce che « l'autore di codesta satira è ignoto: ma è senza dubbio romano, e la somiglianza dello stile fa supporre che sia quello stesso della satira del Pappagallo. » Come si può spiegare lo stranissimo errore? Questa poesia con molte altre consorelle fu pubblicata, nell'aprile '60, coi tipi clandestini del Comitato Nazionale Veneto. Io penso che al chiaro Professore sia capitato sott'occhio uno dei mille opuscoli adespoti e che da questo sia stato tradito.

Ma non basta:

...... a crescere — d'un buon boccone
la mensa olimpica — del Re ghiottone,
empi!, allungarono — le mani ladre
sul patrimonio — del Santo Padre,

adducendo in loro difesa la massima di S. Crisostomo che il potere spirituale non va confuso con quello temporale. Avrà anche ragione il Santo; ma, per evitare ogni pericolo, non potevano essi salvare capra e cavoli, lasciando al Pontefice il trono e liberandolo dalle cure della chiesa? Era tanto semplice la cosa! Nè il Papa avrebbe perduto

l'umor sereno
per qualche eretico
di più o di meno!

Briccone d'un Fusinato! Son questi i tiri da farci? Ma adesso viene il meglio:

Ma poi che l'avido — Re subalpino,
in barba ai lasciti — di San Pipino,
s'è messo in animo, — povero allocco,
di far l'Italia — tutta d'un tocco,
il Re-Pontefice, — a fin che il santo
dogma del *quindici* — non vada infranto,
nella sua collera — diede di mano
all'armi emerite — del Vaticano.

Consideriamo bene le singole frasi, che sono d'un effetto maraviglioso: quell'*emerite* vale un Perù. Ma quali sono queste armi? Già si comprende: la scomunica, che per altro non produsse allora che l'effetto di un razzo. E

Pio IX che fece? Visto che la sua bolla non dava noia ad alcuno e che *i reprobi scomunicati* continuavano a mangiare e bere colla calma dei reverendi,

pensò che il provvido — metodo antico
a' dì che corrono — non conta un fico,
e che a decidere — l'ardua questione
meglio che il canone — giovi il cannone.

Il bisticcio non sarà nuovo, ma qui torna a capello.

Chi è l'Eminenza che suona la gran cassa? È l'arcivescovo d'Orleans, che arruola i papalini a forza di baiocchi; e *i sacri militi* accorrono numerosi, sperando di rinnovare le gesta di Perugia. Ma ecco un'osservazione argutissima del Nostro: l'arcivescovo avrebbe bene potuto risparmiare l'erario, invocando una legione di guerrieri celesti, ma, considerato che all'ingaggio bastavano le elemosine dei fedeli e che *il Lloyd austriaco* provvedeva generosamente al trasporto, pensò di non recare questo disturbo a Domeneddio e di comporre intanto un esercito tutto terreno, riserbando quello *economico* del cielo per momenti più critici. Le forze pontificie sono dunque in pronto; ma sul più bello il Santo Padre s'accorge con grande rammarico che le sue squadre sono *acefale.* Come? Manca la testa. Ma che! *Sotto le tegole* | *d'un quinto piano* non marcisce il prode d'Algeri, *disceso* ormai *al regime della pensione?* È vero: egli, il Lamoricière, nella seduta famosa del 16 aprile '49, all'Assemblea nazionale combattè la spedizione francese destinata a demolire la repubblica romana; ma, avvenuto il colpo di Stato del 2 decembre, egli da un pezzo vede che le fisime repubblicane costrin-

gono a mangiar di magro. Perchè dunque non accetterebbe di farsi soldato e di mutare

il *bonnet* frigio — del quarantotto
nella callottola — di Don Margotto?

Evviva, evviva! Ormai il capo c'è: suonino a festa le campane e gli organi! Ormai *la barca venerabile di Piero non pericola più: in Campidoglio già vigila l'oca!* — Vieni dunque, od unica speranza del Santo Padre! Vieni e fa il miracolo di addestrare all'armi

l'orda babelica — de' suoi gendarmi!

Che se i tuoi militi mercenari non impugnano il ferro con entusiasmo, tu

.... galvanizzali, — poveri grami,
colle cantaridi — de' tuoi proclami,

Può avere lo sprezzo un'espressione più ridevole?

Ma ecco il proclama, che è tolto appunto da quello, che il Lamoricière diede fuori l'8 aprile 1860:

La democratica — idra infernale
tira a sconvolgere — l'ordin sociale:
fuoco alla miccia, — avanti!... Urrah!...
Papa è sinonimo — di civiltà.
Sol perchè in tenebre — l'orbe non cada,
snudo la ruggine — della mia spada,
e un'altra io medito — nuova Farsalia
per questi barbari — Turchi d'Italia.
Putti, coraggio! — Dal Vaticano
l'almo Pontefice — su voi la mano
stende e vi snocciola — giù dal balcone
la sua apostolica — benedizieno

Su dunque impavidi — dai chiusi valli
si scaraventino — fanti e cavalli,
e il sacro intuonisi — inno guerriero:
« Morte all'Italia, — viva San Piero! »
Viva il Collegio — cardinalizio,
viva la fiaccola — del Sant' Uffizio,
viva la chierica, — viva la tiara,
viva il battesimo — dato al Mortara (1).
Che val, se irrompono — da tutti i lati
quanti ha l'Italia — armi ed armati?
Fuoco alla miccia, — avanti!... Urrah!...
Les Italiens — ne se battent pas. »

Les Italiens ne se battent pas?! Proprio questo il motto che il Lamoricière gettava sulla faccia degl'Italiani! Si considerino parte a parte queste sei strofette e si veda se non è proprio mirabile la loro tessitura, che — storica nel fondo — è insieme spontanea e mordace. Ma ormai, ordinate le schiere e dato fuori il proclama, non resta che la marcia. Avanti, avanti! — Già ferve la pugna e il diavolo — si capisce! — fa buon bottino degli eretici italiani. *Coraggio, putti! Massacrate senza pietà!*

Papa è sinonimo — di civiltà.

Così l'Italia sarà finalmente salva dal pericolo immane della rivolta, i principi spodestati rioccuperanno i loro troni e il popolo con sua pace si troverà di nuovo

sotto la ferula — del buon Tedesco!

E per tutto ciò qual premio a te, *o nuovo Cerbero del Quirinale?* Forse la porpora? Forse un posticino nel

(1) Il giovinetto israelita Mortara tolto alla patria potestà dei genitori e arbitrariamente battezzato (N. di A. F.).

calendario? Sia pure!... Ma anche qualche cosa di meglio:

Queste serbandoti — glorie modeste,
io vorrei fondere — l' alte tue geste
in una statua — d' aureo metallo
col monte Pincio — per piedistallo;

e sotto, a lettere — di cartellone,
vi farei incidere — questa iscrizione:
sub Antonellico — Pii Noni imperio
Posuit ecclesia — Lamoricierio.

Non so se la satira potrebbe essere più potente e più amara; non so se il poeta avrebbe potuto imaginare una caricatura più feroce di questa statua d'oro, che ha per piedistallo nientemeno che il Pincio e reca un' inscrizione, che è così eloquente per il pontificato di Pio IX! Non vale un tesoro quel *sub Antonellico?* — Il Morandi (1) osserva che oggi forse questa satira potrà sembrare una freddura; io non lo credo, chè ognuno, per quanto ignori il fremito che in quei giorni univa strettamente gl'Italiani, non può non sentire, sotto il velo tenuissimo di questi versi, la punta della satira che sgorga spontanea ed efficace appunto perchè è interprete fedele dei sentimenti di un popolo intero. Di più è noto che il Fusinato, poeta tutto naturalezza, non ebbe mai bisogno di raccattare i concetti de'suoi componimenti; egli li aveva tutti lì pronti: sua fatica,

(1) Op. e loc. cit. — Vedansi poi le belle osservazioni che su questa satira fa PAULO FAMBRI nell' articolo cit. della *Nuova Antologia: Arnaldo Fusinato, il poeta e l'uomo.*

agevole per lui, così favorito dalle Muse, l'ordinarli e il dar loro quel movimento drammatico, che è una delle doti precipue del Nostro. Ed è così che la sua satira, che morde ma non avvelena, non solo fu letta, ripetuta, imparata a memoria e messa a ruba dai contemporanei, ma anche oggi è intesa benissimo e trasporta il lettore coll'agilità de' suoi versi, coll'arguzia sottile delle frasi e sopra tutto coll'onestà dei concetti.

Il giallo e il nero è una sfuriata patriottica contro la moda, venuta di Francia e seguita da molte signore italiane, dei due colori esecrati. Rimpiange il Nostro che non sieno più in onore il bianco, il rosso e il verde, come cinque anni innanzi:

Allora la triade de' patrii colori
sui nastri, sui fiori;
allor sulle spille, sugli aurei monili
di tante gentili,
cerchiati in brillanti, rubini e smeraldi,
il Re Galantuomo, Cavour, Garibaldi;

ed esclama:

Oh! il cielo non voglia che il vostro poeta
diventi profeta;
ma, se procediamo di questo galoppo,
vedremo pur troppo
dell'Itale donne sul cinto elegante
brillar di *Franz Ioseph* l'augusto sembiante.

Ricorda poi Magenta, Solferino e la spedizione dei Mille; ha una frecciata per Urbano Rattazzi, il ministro

che con *la legge marziale* represse violentemente l'ardita spedizione di Garibaldi; chiede alle nostre donne come mai non abbiano ribrezzo di *que' turpi colori di prete e di boia*; le invita a volgere uno sguardo alla sponda del Mincio, dove purtroppo si specchia il vessillo funesto; maledisce questa moda finchè la sua Venezia non sia libera dal *Vandalo esoso* e conchiude generosamente:

> Strappiamo al Tedesco quest'ultimo brano
> di suolo italiano:
> e allora non solo del giallo e del nero
> m'acconcio all'impero,
> ma fo sacramento, se il vuole la Moda,
> d'appormi alla nuca due braccia di coda!

Non v'è dubbio: anche questa lirica, che qua e la è spinosa parecchio, ha il pregio della semplicità nella forma, del pensiero caldo e generoso nella sostanza. Non c'è pericolo che il Nostro si lasci cogliere in fallo.

Lasciamo quella libera traduzione dal polacco che è il *Dio ci aiuti*, inno sacrato a Dio e alla patria e che ha in sè vigore ed una certa solennità. Diamo uno sguardo a *la questione veneta*. Nel principio del '63, com'è notissimo, questa era agitata non solo in Italia, ma in Europa, e l'Inghilterra insisteva presso il Gabinetto di Vienna, affinchè, mediante un compenso in oro, cedesse finalmente le province venete a Vittorio Emanuele. Il poeta prende occasione da tutto ciò per riassumere le condizioni nuove d'Italia e per dire in proposito la sua franca parola.

Laus deo! L'Italia alla fine sta per licenziare anche l'Austria; già tre de' suoi padroni — il Granduca di To-

scana e i duchi di Modena e di Parma — hanno ceduto il campo ***grulli e confusi;*** il Re di Napoli s'è rifugiato a Gaeta; Pio IX raccoglie l'obolo di S. Pietro e ***modula l' arietta del non possiamo;*** ed il sesto ed ultimo impreca rabbiosamente contro il ***non intervento.*** Così l'Italia, ***fatta maggiore,*** ripone ogni fiducia nel ***Re soldato,*** che senza dubbio la farà

..... — di sè padrona
per tutti gli angoli — dove il *si* suona.

In tali condizioni che può mai fare Francesco Giuseppe? Dopo il convegno di Varsavia, a lui non resta che le polveri per difendere a tutta forza il suo quadrilatero, ***l' argine della Germania.*** Ah, quell' ***argine!...*** Se lo vogliono proprio

...... — la cosa è piana:
che se ne stampino — uno a Lubiana;

e se no, se intendono rimanere in casa nostra ad ogni patto, noi

verso nord-est — volgiam l'antenna....
da Fiume a Pest — da Pest a Vienna.

Non c' è che dire, la proposta è spicciativa; ma in tal caso noi ci tireremmo addosso anche le ire della Prussia...

Ostil la Prussia? — Pazzo chi 'l crede;
se crepa l' Austria — è lei l' erede.

Insomma niente paura:

Posto il litigio — al tu per tu,
vedremo in pratica — chi potrà più;
vedremo (e l'epoca — non è lontana)
se ceda l'*argine* — o la fiumana.

E poichè il giorno della pugna non è lontano teniamoci pronti, o fratelli, e puntiamo le armi. Che se si parlasse ancora della *cessione*, noi non risponderemmo che in un sol modo:

Fuori le miccie — e fuoco ai pezzi!...
Botte ci vogliono, — altro che bezzi!

L'Italia non deve mai

curvarsi all'ordine — d'un *Pagherò*
Ha qualche debito? — ebben lo saldi,
ma colla sciabola — di Garibaldi.

È già da un pezzo, da mezzo secolo, che queste iene ci succhiano il sangue:

E si dovrebbero — sbramare ancora?
Tartaro emetico, — alla malora!

Perciò armiamoci e stiamo in guardia; verrà il giorno della pugna e allora

...... — rotta la diga,
l'onda benefica - del nuovo Impero
scorra dal Brennero — fino al Quarnero.

Questo si chiama parlar chiaro; questo si dice manifestar nettamente le proprie opinioni, senza riguardo alcuno, senza alcuna preoccupazione. Sfido io che l'Austria pochi mesi dopo non costringesse un capo così pericoloso a far il bagaglio e ad andarsene lontano!

L'ultima delle poesie di questo terzo volume e l'ultima anche, che il Nostro ci abbia lasciata d'importanza politica, è il saluto che le maschere del teatro veneziano dànno a Carlo Goldoni, quando lascia la sua laguna per andarsi a stabilire a Parigi. Già ne abbiamo parlato nel IV capitolo; solo qui ricorderemo che il poeta coglie l'occasione del quadro plastico, di cui s'è fatto cenno e che egli illustrò (a Firenze, nel febbraio '65) a beneficio dell'emigrazione veneta, per riprodurre le scene della comedia politica recitata dalla Francia e da Napoleone III a danno specialmente di Roma italiana; e che, dopo aver detto come tutti, giunti al quint'atto, fossero ormai ardenti di gridare *Bon viazo, paroni!*, conchiude con questa trovata eloquentissima :

che se non volessero, finita l'azione,
calare il telone,
oh allor, colla debita formale licenza,
(e, al caso, anche senza)
vedrem, ne son certo, slanciarsi al sipario
la tunica rossa del vecchio Impresario.

Così l'ultima frase del poeta è diretta all'eroe più fulgido del nostro Risorgimento!

Tale la produzione poetica di Arnaldo Fusinato (1), che noi abbiamo esaminata fors'anche con soverchia minuzia. Scostiamoci ora un po' dalla tela per veder l'opera

(1) Oltre queste poesie, raccolte nei tre volumi dell'A. stesso, altre ne abbiamo certamente sparse qua e là in fogli ed opuscoli; ma chi riuscirebbe a ricercarle tutte ed a metterle insieme? Ed anche vincendo la prova, a che scopo — diciamolo

nel suo insieme. Come essa ci si presenta? Quale delle tre parti ci sembra la meglio riuscita? Non v'è certo da esitare. Se è vero che *lo stile è l'uomo*, la verità della sentenza buffoniana non ha avuto forse mai una conferma migliore. Conosciamo ormai ben da vicino il carattere di Arnaldo: faceto, arguto, pieno di cuore, di senno e di tatto, egli ebbe sempre in odio la tristezza, la noia e la fatica. In quali delle sue liriche troviamo questo tipo? Se ben si osserva in tutte, giacchè anche nelle più sentimentali sprizza fuori la nota d'*humour*, che ti sorprende quando meno te la pensi e ti avverte che l'autore è sempre presente a se stesso; ma il tipo del Nostro si manifesta specialmente nella festività delle poesie giocose, nell'irruenza del canto patriottico e nella sottigliezza della satira. Qui il Fusinato è veramente grande, qui sopra tutto si rivela la potenza della sua facile Musa. Dice bene il Ghivizzani: « ed è *(poeta)* potentemente ispirato quando sente sonare o le catene o le armi: il suono della prepo-

---

francamente — un tale sforzo? — Io qui mi accontenterò di ricordare una filza di 55 sestine dal titolo curioso *Il sale ed il tabacco, cicalata di A. F.* (Udine, tip. Vendrame, 1841). Come si rileva dalla data dell'ediz., è una delle prime cose del Nostro, forse il primo componimento da lui affidato alla stampa. Esso ricorda assai da vicino la maniera del Guadagnoli, che nel 1834 aveva appunto dato fuori *Il tabacco*, una cicalata, non certo migliore, di 65 sestine. Il Fusinato in questo componimento fa un panegirico assai allegro del sale, del tabacco da naso e di quello da fumo; ma egli si scusa che il suo lavoro sia *scarabocchiato con basso stile* (st. 55); ed in questo giudizio, per quanto umile e severo, noi certo non vogliamo fargli il torto di discordare da lui: il suo lavoro è sciatto e tirato giù grossamente.

tenza e della vergogna, dell'odio e del dolore, ovvero il suono della riscossa e della gloria, dell'amore e della gioia; e allora si leva e ghigna: ghigna ferocemente in faccia allo straniero; ghigna secondo ciò che gli si porge davanti, che facilmente ricoglie nella fantasia, e con pari potenza riporge al popolo che sta desioso ad udire quel verso, il quale, accompagnato dal suono delle catene o delle armi, scorre potente fra esso a infondere amore e ardimento, odio e valore » (1). Non avveniva proprio così? Non sentiamo noi stessi l'eco, per quanto lontana, di quei versi selvaggi che sono *il canto degl' insorti* e degli altri concitati *A Genova* ed *A Carl'Alberto*? Non sembra a noi stessi di sentire lo strazio delle staffilate a sangue, che fa passare sulla faccia di Monsignor Fransoni e del Generale Lamoricière? Non sentiamo noi stessi tutto l'effetto comico, che dovette produrre cinquant'anni fa il colloquio di *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini in Vienna*? E leggendo l'ode *A Venezia* non ci par di provare noi stessi l'angoscia che opprimeva la *grande mendica*? Ognuna di queste poesie è un piccolo capolavoro e fa correre il nostro pensiero alle creazioni uniche del Giusti.

Le poesie patriottiche e satiriche di Arnaldo sono certo le più importanti e quelle che più ci provano il suo ingegno sottile, mentre le poesie giocose attestano il suo brio inesauribile e le sentimentali — le meno durature, perchè ormai hanno fatto il lor tempo — stanno lì a confermarci la delicatezza dell'animo suo.

---

(1) *G. Giusti e i suoi tempi* (Il Propugnatore, 1875, vol. VIII, parte II, pag. 82).

Il Fusinato come poeta obbedì alle tendenze del tempo, ma creò pure un genere suo: visse col Prati e coll'Aleardi e ci diede il componimento romantico; lesse e rilesse il Guadagnoli e mise insieme una collana di liriche brillanti e vivaci; fu studioso del Giusti e, sotto la sferza dell'Austria, ci offerse la satira; ammirò il Berchet e fu amico di Goffredo Mameli ed egli, volontario, esule e cospiratore per l'Italia, scrisse strofe patriottiche di rara efficacia. Il Nostro dunque tentò tutte le forme e — a dir vero — con una facilità invidiabile. Dissi che, se obbedì al gusto del tempo, creò pure un genere suo. Dissi male. La varia produzione poetica del Fusinato trova il suo posto nelle spece diverse in cui si suol distinguere la lirica sostanzialmente: non una categoria vi aggiunse; ma le sue poesie hanno tutte un carattere peculiare, hanno tutte quell'impronta, per cui non si potrebbe disconoscere la loro paternità. Arnaldo vi si trova sempre, e vi si trova, perchè egli compose spontaneamente, senza artifizi; perchè egli, l'uomo e poeta d'azione, come non ebbe voglia di stare a tavolino e di sgobbare sui libri, così non assecondò pedestremente alcuna scuola, non ebbe idoli, non si lasciò sedurre dall'arte di alcuno; ma creò quando la Musa gli sorrideva propizia, senza troppo riflettere e sdegnando la fatica di lima. Ecco come egli stesso fa la sua confessione:

In primis ti dirò, se pur nol sai,
che i versi miei li tiro giù alla grossa,
che della lima non mi servo mai
perchè mi manda i griccioli per l'ossa,
e i miei concetti te li sputo fuore
là come in bocca me li manda il core (1);

(1) *Poesie complete di A. F.*, ed Carrara, III, 200.

ed ecco come giudica i suoi versi, prendendo commiato dalle gentili lettrici:

Sono razzi di gioia scoppiettanti
via per l'aria in fuggevoli scintille;
sono frizzi leggeri, assomiglianti
dello Champagne alle gazose stille,
che vi spruzzan lo spirito e la mente
d'un' ebbrezza fugace ed innocente (1)

Lo si è inteso? Egli non ha pazienza e tira via, senza darsi pensiero delle mende, delle critiche, dell'avvenire de' suoi versi. Non ricerchiamo dunque nelle poesie di Arnaldo la purezza della lingua, l'eleganza della forma, la forbitezza del verso, doti assai pregevoli, ma feconde talvolta di stanchezza e di sonno. Certo si è che noi non apriamo mai un volume del Fusinato senza divertirci, senza trovare quella *verve*, quella nota spontanea, piacevole ed arguta, quell'*humour* di buona lega, che ci sospinge nella lettura e lascia sempre in noi un vivo desiderio.

Abbreviamo. Vivranno le poesie di A. F.? Ecco la domanda che si muovono alcuni critici ed ammiratori del Nostro. Qualcuno, come il Benvenuti (2) e, per le satire, Vittorio Bacci (3), non lo crede; altri, come F. Saccardo — un arrabbiato contro il materialismo, dice lui, del Carducci e del Guerrini (4), — come il dott. Valduga (5),

(1) *Poesie complete di A. F.*, ed. Carrara, I, 341.
(2) Già cit. — V. *La nazione*, di Firenze, del 5 genn. '89.
(3) *La poesia nella vita*, Milano, Vallardi, '95; pp. 78-80.
(4) *La scintilla*, di Venezia, del 6 genn. '89.
(5) *L'alpigiano*, di Belluno, del 25-26 genn. '89.

Eugenio Camerini (1) e Paulo Fambri (2), hanno fiducia nell'avvenire. Anzi il Fambri, a proposito della moda, ormai passata, di questo genere poetico, osserva: « La moda passa, d'accordo. Ma, in materia d'arte, che cosa vuol dire *la moda passa*? Niente di più che ciò: la giornata passa. Passa per la piccola gente che vede il momento non per quella sciente e pensante che misura i periodi, si rende conto delle transizioni e intende la contemporaneità dei fenomeni nella grande e complessa armonia delle evoluzioni e degli adattamenti. — Chi in Italia ha parlato con più elevatezza e con più sapiente rispetto di Pietro Metastasio? Giosuè Carducci. Non è descrivibile la maraviglia di molti cui pareva un canzonettaio cortigiano quegli che il sommo critico rigiudicò poeta e pensatore. — Tra cento anni Arnaldo Fusinato si presenterà con duecento e forse cento sole anzichè con seicento pagine agl'Italiani, ma sarà più vivo di adesso, e se l'Italia — e di gran cuore ce l'auguro — possederà un poeta come l'autore delle *Fonti del Clitunno,* egli non isdegnerà certamente di presentare ai contemporanei suoi quelle pagine che tanti noiosissimi annoiati chiamano adesso già vecchie. »

Certo si è che nell'odierna esuberanza letteraria il popolo colto ha poco tempo di rivolgersi indietro e di rileggere la produzione passata che non è più di moda, mentre gli studiosi ed i dotti assiduamente s'immergono nelle ricerche storiche od esumano qualche povero Carneade o

(1) *Profili letterari,* Firenze, Barbèra, '70; pp. 311-314.
(2) *Nuova Antologia* del 15 sett. '95; p. 253.

s'arrabattano intorno ai grandi e li mettono in tutte le salse. Il Nostro sfortunatamente non è nè un Carneade, nè un grande; di più le sue poesie son troppo a noi vicine, troppo popolari e troppo facili per essere reputate degne di studio: se mi si permette di ripetere un raffronto, che torna a capello, accade di esse ciò che avviene di certe *arie* e di certi *motivi*, che ingemmano le opere musicali dei nostri insigni maestri e del Verdi medesimo e che sono caduti in discredito, perchè, bellissimi, si son troppo sentiti e troppo si ripetono: i loro stessi pregi sono causa della loro decadenza.

Ed invero il nome ed i versi del Fusinato furono in gran voga per oltre un trentennio e corsero l'Italia coi nomi e coi versi di due suoi illustri amici, dei due principi dell'ultimo Romanticismo, il Prati e l'Aleardi. Le poesie del Fusinato, manoscritte e stampate alla macchia, non fecero solo palpitare i petti dei Veneti, ma passarono il Mincio ed il Po e corsero per la penisola, formando la delizia delle gentili signore e dei patriotti sinceri, chè tutti ammiravano in esse una naturalezza insuperabile, una sottilissima arguzia, una bontà infinita e, più che ogn'altra cosa, il pensiero costantemente rivolto alla patria. È perciò naturale che Arnaldo dall'edizione delle sue liriche traesse un pingue profitto.

Si dice che Tommaso Grossi col suo poema *I Lombardi alla prima crociata* abbia guadagnato trentacinque mila svanziche: ebbene, poco meno avrebbe guadagnato — se è vera la voce che corre — il Nostro colla prima edizione, del 1853, delle sue poesie; e si capisce, se si tien conto della rinomanza e della simpatia, che egli godeva, del momento storico, in cui fu fatta la stampa, e

della ricca edizione, offerta dal Cecchini di Venezia colle splendide e comicissime vignette di Osvaldo Monti. Chi negava il suo obolo per possedere due volumi così attraenti e geniali? Chi non dava poche svanziche per avere un tesoro — è la vera parola — consimile?

Oggi una tale notizia ci fa sorridere e ci rende perplessi, ma allora l'entusiasmo per la poesia romantica inebriava e faceva fremere ognuno. Come s'è detto, non v'era circolo di persone, che non si desse il lusso della declamazione e che non piangesse ascoltando le tragiche strofe d'*una cena d'Alboino Re* e quelle drammaticissime di *Suor Estella.*

E le edizioni ufficiali — non parliamo di quelle fatte alla macchia, chè sarebbe troppo difficile il rintracciarle (1) — si seguirono numerose: qui ricordiamo la seconda, accresciuta di parecchio, dataci dal Cecchini stesso nel 1861; la terza, più ristretta, del '64 (2) e le successive di Paolo Carrara, fra le quali (3) prima quella, in tre volumi, del

(1) « Nel 1859 — dice ANGELO DE GUBERNATIS ne' suoi *Ricordi biografici*, già cit., pag. 442 — in Milano, non appena sgombrata dagli Austriaci, si stampò una contraffazione, con la finta data di Lugano, che inondò tutta Italia, per la modicità del prezzo, a cui era venduta. Con tutto ciò, nel 1864, il tip. Cecchini fece una ristampa di lusso con l'aggiunta di nuove poesie; e questa pure fu contraffatta a Milano. »

(2) *Nuove poesie di A. F.* con disegni, Venezia, Cecchini ed. — Milano, libreria Bolghesi, coeditrice. È un vol. in 4.° di 170 pagine, che contiene parecchie poesie dell'ed. precedente.

(3) Ecco la lista delle edizioni di Paolo Carrara:

I. *Poesie di A. F.* in due vol. illustr., 1868, in 16°;

1881, che teniamo sott'occhio. Pochi autori possono dirsi altrettanto fortunati (1).

Tale la ventura delle liriche del Nostro. Ma da un pezzo il Romanticismo ha fatto il suo tempo e quindi tornerebbe vano ogni augurio che si volesse fare al volume delle novelle e ballate sentimentali; della poesia patriottica, quale ce la seppero dare i Tirtei del Risorgimento politico, non c'è per ora bisogno, a meno che non splenda il giorno — ed auguriamocelo, nel nome di Dante, non lontano — che si combatta per l'interezza della nostra Italia; ad appagare dunque il gusto dei molti non resterebbero che le liriche giocose; ma fiorisce ora un'altra poesia ed accanto ad essa va conquistando sempre più terreno quella dialettale, la neo-italiana. A che dà il popolo la preferenza?

Fatte queste considerazioni e posto così il problema, da pochi ormai si rileggeranno le poesie di Arnaldo. Ma...

II. *Poesie patriottiche di A. F.*, 1871; 1 vol., in 16°, con prefazione di Eugenio Checchi;

III. *Poesie complete di A. F.*, 1880-81; 3 volumi, illustr., in 8°.

Oltre a queste si ricordino le ediz. economiche e non complete, fatte per combattere le contraffazioni, in due vol. in 32°, che portano le date 1869, '73, '76, '79, '81, '83, '85, '87, '91; e per la medesima lotta e nello stesso formato il Carrara diede fuori le *poesie patriottiche* negli anni 1875, '78, '81, '85 e '94.

Devo queste precise notizie alla cortesia dell'egregio Editore, cui porgo le mie grazie più vive.

(1) Per la bibliografia notiamo qui la recente traduzione in Tedesco dello *Studente di Padova: Der Student von Padua von* Arn. Fusinato. Bibliothek der Gesamt Litteratur; No: 510, Halle, 1891.

morranno esse per questo? Non lo credo. I giovani valorosi del secolo venturo, che vorranno studiare intimamente la nostra società e quella in ispecie del periodo epico delle guerre d'indipendenza, non potranno certo trascurare la produzione del Fusinato e ne indagheranno il tipo ed il carattere innamorandosi insieme del poeta e dell'uomo.

Per noi in fine, che melanconicamente e rabbiosamente attraversiamo questo scorcio di secolo, egli può essere di qualche conforto: la sua poesia romantica ci commuove forse, ma non ci trascina, non ci mette in alcun pericolo; la sua satira non ci tradisce, nulla ci instilla di velenoso; la sua Musa gioconda ci tiene allegri ma non ci ubriaca, ci fa passare giocondamente una mezz'ora, ma non mette in noi un briciolo di malizia: Arnaldo Fusinato scrisse con intento civile e patriottico; scrisse, almeno pare a noi, senza molto riflettere, ma le sue poesie ci fanno pensare e non poco; egli fu uomo di buon senso e di buon cuore; egli pianse, rise e sferzò, ma sempre con franchezza ed onestamente.

CAPITOLO VI

Antonio Guadagnoli ed Arnaldo Fusinato.

E là, disteso sulle molli piume,
la pipa accendo come sono avvezzo
e, d'un modesto lanternino al lume,
m'inebrio ai versi del cantor d'Arezzo:
la pipa in bocca e il Guadagnoli in mano...
« mio ben non cape in intelletto umano ».

O Guadagnoli, o mio duce e maestro,
o dittator della gioconda rima,
m'inspira un soffio del tuo facil estro,
a' miei scherzi dà tu l'ultima lima..... (1)

Potrebbe essere più esplicita la dichiarazione del Fusinato?

Certo che no. Ma è proprio vero che il Nostro, innamorato della giocondità del poeta d'Arezzo, può dirsi, nelle liriche, discepolo e seguace di lui? Vediamo. Ed

(1) *Tre ritratti.*

anzi tutto, per giudicar meglio, impariamo a conoscere l'uomo: egli stesso ci offre di sè l'arguta biografia (1).

Antonio Guadagnoli, di nobile ed antica famiglia, nacque in Arezzo il 15 decembre 1798 dal prof. Pietro, che, poeta anche lui, insegnò belle lettere nella sua città, e da Agnese Albergotti, gentildonna pure di Arezzo. Essendo le condizioni di famiglia un po' ristrette e non avendo il fanciullo voglia di far bene, fu messo, a dieci anni, nel patrio seminario, dove fece gli studi secondari, avviandosi al sacerdozio; ma la sottana non era fatta per lui, che era innamorato delle Muse e desideroso della vita gaia; perciò nel 1817 (2) fu mandato dal padre a studiare diritto nell' Università di Pisa. Laureatosi dopo quattro anni, rimase nella città stessa per professare l'avvocatura, ma, nauseato forse — come narra egli stesso, st. XLV-XLIX — degl'imbrogli e dei raggiri del foro, si stancò in breve anche di quell'ufficio e se ne ritrasse. Perduta intanto la sorella Maria, venticinquenne, e poco dopo — 1 ottobre 1823 — anche il babbo, si trovò colla madre in urgenti bisogni, presso che in miseria (st. L e segg.). Salì

---

(2) Il Guadagnoli ci offre questa sua allegra biografia in una lunga filza di sestine, che dedica *alle donne* e che servono d'*introduzione*. Io tengo sott'occhio la *Raccolta completa delle poesie giocose del dott. A. G.*, Milano, Pagnoni, 1873.

(3) In nota alla sestina XXXIII il G. segna l'anno 1817, anno, nel quale egli s'inscrisse all'Università di Pisa, laureandosi nel 1821. Avverto questo, perchè i varî biografi del poeta d'Arezzo, fra i quali il MESTICA (*Man. della lett. ital. nel sec. XIX*, Firenze, Barbera, 87), determinarono erroneamente il 1817 come data della laurea.

allora la cattedra e insegnò lingua latina nelle *scuole comunitative* di S. Michele in Borgo di Pisa, dove fu maestro per ben sedici anni (st. LXXX). Nel 1833 fondò egli stesso in Pisa un istituto, che, come dice un suo biografo (1), « acquistò ben presto una meritata celebrità, e ben presto egli potette annoverare tra gli alunni suoi anco i figliuoli d'illustri personaggi stranieri; perciocchè, oltrechè il dott. Guadagnoli aveva sortito da natura una meravigliosa attitudine a quell'ufficio, esercitavalo piuttosto con passione che con zelo, nè nessuno meglio di lui sapeva aspergere *di soave licor gli orli del vaso.* » Dieci anni appresso egli perdette anche la madre (st. LXXXI e seg.), e per un caso pietosissimo: chè la povera donna, già inferma, appiccatosi il fuoco alle vesti, si spense fra gli strazi (2). Allora, sentendosi troppo solo ed infastidito, non potè più vedersi in Pisa, e fece ritorno — dopo tanti anni — in Arezzo, dove ebbe la cattedra, già occupata dal padre, di retorica ed eloquenza nel pubblico liceo (st. LXXXIV). Ma non per molto, chè, a migliorare la sua condizione economica, vennero due eredità: la prima, abbastanza considerevole, da parte del nob. Francesco Velluti-Ghini, suo cugino, morto, nell'età di 86 anni, il 24 marzo '47 (st. LXXXVII e segg.); la seconda, anche più pingue dell'altra, da parte di suo zio materno Lodovico

---

(1) Gustavo Mancini, Commemorazione di A. G., letta — il 10 settembre 1858 — nella tornata straordinaria dell'I. e R. Accademia aretina di scienze, lettere ed arti (Cfr. *Lo Spettatore* di Firenze, anno IV, n. 38; domenica, 19 sett. 58; pp. 443-446).

(2) Felice Tribolati, prefaz. alle *Poesie giocose di A. G.*; Firenze, Barbèra, 1884; pag. X.

Albergotti, defunto nel '57. Il Guadagnoli, venuto in possesso della prima sostanza, lasciò, colla più gran gioia (st. CXI e segg.), l'insegnamento e si stabilì a Cortona, accettando peraltro la carica di gonfaloniere in Arezzo (1) ed adoperandosi in vantaggio non solo delle scuole, ma anche dell'Accademia aretina di scienze, lettere ed arti, di cui fu presidente. Fatta nel '57 la seconda eredità, non potè goderne alcun frutto, nè mandar ad effetto il suo proposito di fondare alcune pie istituzioni, chè, come dice il Tribolati, « infermatosi per una infiammazione di petto, presa nel recarsi da Arezzo, durante una cattiva stagione, a Cortona, ed essendo riapparsa con quella malattia altra organica, cessò di vivere il 14 febbraio '58. Curioso e melanconico a raccontare: quando spirò era l'ultima domenica di carnevale; ebbene, tosto che il poeta giocoso ebbe dato il mortal sospiro, nella vecchia città di Cortona cessarono le allegrie delle maschere e dei balli; un vero dolore s'incuorò in tutti, pensierosi sull'ultima ora del bizzarro poeta aretino. » (2)

Fatto così cenno della vita del poeta di Arezzo e lette le sue sestine autobiografiche, ci chiediamo: che hanno di comune Antonio Guadagnoli ed Arnaldo Fusinato? Nulla, evidentemente, come cittadini; ben poco come poeti. Nulla come cittadini, dacchè l'Aretino non fu uomo di azione,

---

(1) GIACINTO STIAVELLI, *Antonio Guadagnoli gonfaloniere e poeta*; in *Fanfulla della Domenica* del 21 febbraio '92.

(2) Nel pomeriggio del 17 la salma fu trasferita in Arezzo con grandi onoranze e, dopo otto giorni di giacenza nella sala mortuaria della *compagnia della misericordia*, sepolta nel loggiato del camposanto.

non fu nè soldato, nè cospiratore, ma trasse una vita ristretta, senza ideali, senza lotte generose: assai poco come poeti, chè, come vedremo, le liriche del Guadagnoli, e specialmente le poche satire politiche, hanno una concezione ed una mira ben diverse da quelle delle poesie di Arnaldo.

Nè il carattere avvicina i nostri due autori: quale debolezza, quale atto di poca dignità si può rimproverare al Fusinato? Patriotta, egli fece sempre il suo dovere, inveendo contro i tiranni d'Italia ed anelando all'indipendenza ed all'unità. Sotto ben altro principe visse — è vero — il Guadagnoli; ma egli, quasi che la Toscana fosse l'Italia, non spinse mai lo sguardo oltre il suo Appennino; bensì, stretto dall'assiduo bisogno e non curante del resto, si adagiò alla vita pacifica del granducato e baciò la provvida mano di Leopoldo II:

In verità, se nella nobil arte
de' versi d'occuparmi ho dato un saggio,
al favor degli amici il debbo in parte
ed in parte lo debbo al mio coraggio:
ma il debbo più di tutti al mio SOVRANO,
che a me distese la benigna mano (1).

Da lui anzi, come già s'è detto, ottenne nel 1848 il gonfalonierato di Arezzo; e sebbene egli non avesse troppa fiducia di rispondere alle esigenze dell'importante ufficio,

(1) Il G. stesso annota: « S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II, oltre all'avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, si è degnata ancora di conferirmi una Commenda di Grazia dell'insigne ordine di S. Stefano P. e M. » Ed in più luoghi egli inneggia al generoso Sovrano: così nella

tuttavia se la cavò con un certo onore. Ecco un aneddoto abbastanza eloquente: « Una sera, in teatro, fu richiesto il prefetto della provincia di parlare in pubblico, e dopo di lui, il gonfaloniere. Ma il Guadagnoli, ***aborrendo dal togliere reputazione al grado col seguire le subitanee voglie delle moltitudini*** (scrive il suo acuratissimo biografo G. Mancini), si rifiutò gridando sdegnato: ***Siam dunque addivenuti Stenterelli che ci si richiede perfino l'ottava?*** — E il ***civile rifiuto*** (soggiunge il Mancini citato) ***soddisfece più che il piegarsi alle imperiose richieste.*** » E lo Stiavelli (1), da cui tolgo questo periodo, così continua: « L'ufficio di gonfaloniere tenne con serietà e con dignità, ripetiamo, ma non con altrettanto liberalismo. Questo sia detto senza mancar di rispetto alla memoria dell'ottimo uomo. — Egli, in fondo in fondo, era liberale; ma il suo liberalismo era più platonico che altro; era un liberalismo all'acqua di rose, che si sarebbe ben guardato di far male a chicchessia, che, anzi, avrebbe conciliato volentieri Dio e il diavolo, la libertà, cioè, e la schiavitù, la civiltà e l'oscurantismo, il progresso e il regresso. Voleva bene il Guadagnoli all'Italia e aveva a cuore il benessere di lei; ma non arrivava a capire (per quanto il Niccolini e il Guer-

---

canzone *La protesta*, pag. 233 dell'ed. cit., il G. non si perita di confessare:

Non osando l'occhio mio
che abbassarsi avanti a Dio...;

e nella nota spiega che per *Dio* intende il *Sovrano*. Che più? Ma leggasi anche l'*epistola a Leopoldo II*, pp. 218-219, e si veda se l'umiliazione potrebb'essere maggiore.

(1) *Fanfulla della Domenica*, già cit., del 21 febbr. 1892.

razzi ci si sfegatassero su) che, per amor d'Italia, occorreva fare, occorreva sbarazzarsi di chi le voleva male, di chi la opprimeva; non arrivava a capire che, per amor d'Italia, occorreva cospirare, insorgere, combattere. Desìderava e voleva egli pure la libertà; ma noi crediamo non sapesse nemmen lui che libertà desiderava e voleva. Egli parlava d'Italia e di libertà perchè tutti ne parlavano, perchè questi due nomi, ormai, erano all'*ordine del giorno*; ma non crediamo perchè avesse una profonda conoscenza dell'una e dell'altra. Nè di questo va rimproverato troppo; no, perchè come lui erano tutti i Toscani di allora. I Toscani che presentissero il futuro non remoto, che sapessero come, per amar l'Italia, occorreva esser parati a tutto, e, per conquistare la libertà, occorrevano fatti e non parole; i Toscani che sapessero e volessero eran pochi; e nessuna meraviglia è da farsi se tra questi non era il Guadagnoli, uomo mite e pacifico per eccellenza. »

Mite e pacifico per eccellenza lo dice con frase assai dolce il critico egregio; ma l'aggettivo sembra a noi un po' troppo indulgente, tanto più che, dopo qualche riga, lo S. ci narra un altro aneddoto, ma ben diverso dal primo: « Detto ciò, non rechi meraviglia lo apprendere che nel '49, mentre era gonfaloniere di Arezzo, non volle permettere a Garibaldi ed a' suoi di entrare in città, e nemmeno volle loro accordar vettovaglie. Saputo come l'Eroe dei due mondi con Anna, con Ugo Bassi, con Ciceruacchio, con 4000 fanti e 500 cavalli fossero sotto le mura di Arezzo e chiedessero di entrar dentro, egli fece subito adunare il Consiglio, e, mezzo morto dalla paura, gridò che bisognava correre alla difesa della città, e non ascoltare neanche i parlamentari, tutti ladri, tutti briganti...

E Garibaldi ed i suoi, non volendo ottener con la forza quello che chiedevano per amore, furono costretti a tornare indietro. — Certamente non è cosa, questa qui, che faccia onore al Guadagnoli, che stia a provare la sua italianità. Ma scusiamolo; scusiamolo pensando che Garibaldi, a' suoi occhi, doveva parere il diavolo. Poteva egli, il buon Guadagnoli, il vero e proprio toscanino di que' tempi, capir Garibaldi? No, egli non poteva capire quanto Garibaldi fosse grande! »

Purtroppo! Ma, dato anche che noi, tenendo conto di tutto, riusciamo a renderci ragione di questa condotta del Guadagnoli, possiamo tuttavia scusarla e stringere cordialmente la mano al cittadino? A quella condotta fa bella risposta l'opera di Giuseppe Giusti!

Certo che anche dalle *poesie giocose* dell'Aretino sprizza fuori la nota politica e patriottica: così abbiamo le prefazioni, che per un quarto di secolo il Guadagnoli prepose al famosissimo *lunario di Caio Sesto Baccelli,* le prefazioni specialmente degli anni 1848-50, fra le quali sembranmi sopra tutto degne di ricordo le argute sestine del *figurinaio:*

Mentre io pensava qualche tempo fa
alle tante benigne concessioni
ed alla nostra nazionalità
ed alle progressive istituzioni
e alle adunate Camere vicine,
sento gridar: *Le belle figurine!*

Era un Lucchese, uno di quei Lucchesi,
che con un po' di gesso e due stampini,
girando innumerabili paesi,

stampan santi, testiere, burattini,
Pii Noni, Carli Alberti e Leopoldi
e ti tornano a casa con de' soldi.

« O dalle figurine! O stucchinaio!
O lucchese! O fratello! Che tu possa
crepar, vien qua! »« Chi mi vuol? »« Sesto Caio ».
« Quel da' llunarj? » « Quello in carne e in ossa ».
« Che mi comanda? Vuole un bel Pio Nono?
Vuole un bel Carlo Alberto? » « Eh, non canzono!

Un Pio Nono comprai l'anno passato
e caro lo tenea come un gioiello:
ben? dopo pochi mesi mi è cascato!
Un Carlo Alberto, e m'han rotto anche quello! »
« Se gliel'han rotti, li compri adesso..... »
« Non ne vo' più de' figurin di gesso!

Non mi vo' più confondere con loro ».
« Prendi un Napoleone.... » « Volentieri:
basta sia d'oro ». « Ih! se l'avessi d'oro
me l'avrebbin rubato i forestieri ».
« E perchè i forestieri? E i paesani
credi tu che non abbiano le mani?

Ma lasciamo la burla: io t'ho chiamato
per farti far negozi assai maggiori.
Sai che manca di truppa il nostro Stato!
Presentati, di grazia, a quei signori,
e tu vedrai che ti verrà commesso
di far diecimila uomini di gesso.

Di più, se ogni tantin si cambierà
un ministero, e tu non fare il ciucco;
esaurite le capacità,
potrai stampar de' ministri di stucco;
e se all'erario mancano quattrini,
rimedierai coi soliti stampini. »

Ma, ahimè!, anche qui c'è tutt'altro che da star allegri; c'è anzi una nota tristissima che mette i brividi:

« Oh, buon per Lei che ha sempre il capo al chiasso!
Io no, chè oggi ritorna il mio fratello
ch'è stato al campo: povero ragazzo (1),
era un bel giovin, veramente bello!
Ed ora ritorna a casa, a quanto ho udito,
ignudo, e dalle febbri rifinito.

Povero Paulin, mi sa mill'anni
di rivederlo! È stato prigioniero:
pensi quanto ha sofferto! Senza panni
fra le nevi, e col vitto giornaliero
di soli cinque soldi e mezzo pane....
càssuri! A Lucca si tien meglio un cane ».

Sì, non ha torto il poeta; ma perchè mostrare in tal modo le lagrime? Meno male che si rimette in carreggiata e continua:

« Zitto! Non mi far dir qualche eresia!
Veder tornar tante povere genti
dalla Venezia e dalla Lombardia,
che par che reggan l'anima co' denti!
E poi perchè? Perchè il Tedesco lurco
gridi vittoria? Mi ci farei Turco!

Si diceva — discorsi da bottega! —
che i principi d'Italia avean promesso
(grandi e piccini) unirsi tutti in lega
per dar l'unto alle ruote del progresso;
e vi s'era anche Napoli congiunto.
O non pensare che s'è avuto l'unto!

---

(1) Considera l'assonanza, frutto manifesto della composizione affrettata.

Quanti orror, quante stragi, quanta guerra,
quante calamità, quanti sterminî
han desolata questa nobil Terra
per sostenere i laceri dominî
d'una corona, che ormai più non brilla,
che anzi deve cadere e già vacilla.

È vero che dopo la non breve pausa,
dopo questo.... chiamiamolo armistizio,
riprenderà vigor la santa causa:
tanto più che persone di giudizio
trattan l'affar da veri amici e schietti,
e fido nel candor dei Gabinetti!

Fidati era un brav' uomo, tu mi dirai,
ma più brav' uomo era *Nontifidare;*
chi fa per gli altri non ci pone mai
quell'amor, quell'impegno singolare,
come un che fa per sè; chi fa per sè,
dice un vecchio proverbio, fa per tre.

Ma qui che vuoi tu far? Chi è comunista
e chi vuol la Repubblica a ogni costo;
chi è costituzional, chi assolutista,
chi la vuol lesso, chi la vuol arrosto.
E i barbari cacciar bramiamo poi
di là dall'Alpi? I barbari siam noi!

Sì noi, che non pensiamo al nostro bene
e pel cieco egoismo che ci ammalia
non sprezziam di portar le altrui catene.
Volete voi rivendicar l'Italia?
Il nemico cacciar? *Fiorin d'agresto,*
quel che volete far fatelo presto.

Mi risovvien che nel novantanove
i poveri Francesi stetter freschi!
E chi lo sa che nel quarantanove
non abbiano le pacche anche i Tedeschi?
Iddio non paga ogni sabato sera,
ma quando paga dà moneta intera.

Cessi or dunque ogni vana querimonia:
pria del riscatto il popolo d'Abramo
dovè gemere schiavo in Babilonia.
In Babilonia mi par che ci siamo!
Manca che suoni l'ora del riscatto,
il *veni vidi vici:* e tutto è fatto! » (1)

Come si vede, queste sono frecciate; ma, fatto il confronto con altre di nostra conoscenza, sono debolissime e leggere, non sono che semplici scalfiture. — Ma rechiamo qualche altro esempio:

. . . .
se tasse straordinarie non fossero per via
a pro del nostro esercito che pugna in Lombardia,
onde per sempre infrangere il giogo dei Tedeschi
e la memoria sperdere di quel can di Radetzchi.
cui l'imbecille despota dato avea l'*alter ego*
per seguitare ad ungersi i baffi al nostro sego.
(Ma vedrai che l'Austriaco, se ci vuol ben Gesù,
se persistiamo unanimi, non ce se li unge più);
se a me non frapponevansi adunque tanti ostacoli
t'avrei pagato subito. Oh vedi che miracoli! (2)

(1) È dell'anno 1849. — Vedi l'ed. cit., pp. 183-184.
(2) *All'auditore Antonio Ghezzi;* ed. cit., pag. 289.

E quest' altro, che è senza dubbio la staffilata più forte del Guadagnoli:

Dacchè prendon tabacco gli avvocati
e quei che assisi stan *pro tribunali*,
si veggono in un attimo sbrigati
e gli affari civili e criminali;
ma prima era un orror! Dormivan essi
e facevan dormire anche i processi.

Dormiva Italia..... — « Per l' amordiddio!,
non si faccia sentire in carità;
se no, siam rovinati e lei ed io! »
« Oh, come ho a dir? » « Dica il paese là,
che Appennin parte e il mar circonda e l' alpe......
e allor che vuol che intendan queste talpe? » (1)

Ma son pochi i luoghi consimili; tanto pochi che si possono contare sulle dita, anzi non si arriva a piegarle nemmeno tutte.

Sembrerà dunque troppo severo il rimprovero, che al poeta d'Arezzo fa Vittorio Bacci? Eccolo nella sua integrità: « La ragione per la quale i versi del Guadagnoli vennero così subitamente e generalmente in moda dipese dal fatto che, potendo vituperare molti, egli preferì di usare lo scherno con pochi, ed i più che godevano di questa immunità festeggiarono di cuore il poeta, i versi del quale facevano più ridere che fremere. In vero chi lo giudicasse senza sapere qualche cosa dei suoi contemporanei potrebbe credere che egli non avesse conosciuto neppure di nome i suoi conterranei Niccolini, Giusti, Guer-

(1) *Il tabacco*, sest. XXXIV-XXXV. Ed. cit., pag. 105.

razzi, che davvero rompevano il sonno a chi voleva dormire od addormentare gli altri. Scriveva specialmente a Pisa, luogo di tante memorie e di tante aspirazioni, là dove Centofanti e molti altri illustri uscivano dalle loro elucubrazioni filosofiche per scaldare le giovani menti di quei che sarebbero stati gli intrepidi soldati di Curtatone e Montanara; scriveva da Pisa, dove si era formato lo scrittore dell'*Arnaldo* e del *Procida*, e cantava la *rottura della boccetta, il tabacco, il naso* e simili grullerie, fidando nella scorrevolezza del verso, nella facilità della lingua e della rima e più di tutto nel sorriso di compiacenza che gli spensierati, pari suoi, o anche i popolani, in parte viziati, gli mostravano a premio della moltissima vena poetica. Il genere politico, cui egli timidamente accennava nelle sestine dei lunari, era appena appena sfiorato, e se ne ridevano i cortigiani, ai quali quelle punture sembravano, come erano di fatto, piuttosto graffiature che ferite. Chi si trovava offeso e combattuto nelle sante aspirazioni di patria, chi stava guardando al futuro con l'ansia di una speranza indefinita, ma certa, avrebbe anche cambiato volentieri questo timido e compassato satirico con un poeta cesareo, perchè di questo alcuno si sarebbe nauseato, di Guadagnoli invece, come di tutta la gente che fa ridere, si accettavano le innocue celie e per lui si dimenticavano i patrii dolori. » (1) E più avanti: « Egregia Signora Maestra, le sembrerò un poco troppo severo, ma pensi con me quali fossero le condizioni dell'Italia, quando il Guada-

(1) Vittorio Bacci, *La poesia nella vita. Lettere alla maestra di ****. Milano, Vallardi, 1895; pag. 66 e segg.

gnoli sciupava la facilissima vena poetica ed il bello e geniale ingegno. Pensi con me che cosa avrebbe potuto e dovuto fare quest' uomo, che pure così alla lesta era capace di scrivere *il gabinetto di Girolamo Segato.* Vegga come sarebbe riuscito nella satira sociale politica, se avesse avuto maggiore robustezza di fibra e maggiore pazienza di lima, e sopra tutto più ardito ed efficace sentimento della missione dell' artista. Sono troppo severo ne' miei giudizi? Confronti la spontaneità sguaiata e indolente del Guadagnoli colla pensata e corretta severità dell' ironia satirica di Giusti. Quale differenza! — E la Moda? Quella Moda volubilissima che *atterra e suscita* non ha avuto questa volta perfettamente ragione? Rese festeggiatissimi i versi del Guadagnoli nel patriarcale quietismo toscano prima del '48; ora essa, o, meglio, in vece sua il buon senso e il sentimento vivo dell'arte e degli artistici ideali li condanna ad un oblio, dal quale certo non li toglierà nemmeno per un momento questa lettera. »

È troppo severo questo giudizio? Lasciamo, anche perchè noi potremmo essere sospetti, il vaticinio dell'oblio; nel resto esso ci sembra assai retto, come ci sembra giusto quest'altro, che del Guadagnoli dà Gaetano Ghivizzani (1): « Egli fu a parer nostro autore d'una satira (se così voglia esser detta) che stupendamente secondava la maniera del governo toscano: trastullare e far ridere, e nel riso attutare il senso delle cose, mostrare potenza di mordere tutti, e appena sfiorare la pelle di qualcuno, procacciandosi lode

(1) *Giuseppe Giusti e i suoi tempi.* (*Il Propugnatore*, 1875; vol. VIII, parte II, pp. 80-81).

dagli altri con tacer di loro, qual premio di grazia fatta; e, così per non parere, a favore e popolar credenza acquistare, qualche rarissima scalfitura politica: tale la maniera del Guadagnoli. Sembreremo severi, ma se noi possiamo senza volerlo ingannarci, non vogliamo per questo temperare falsando i giudizi nostri; e ci par tempo di por giù tanti rispetti umani, onde uomini e cose trasmutiamo a piacere, sia per utile, sia per compiacenza di noi stessi o d'altrui. Il Guadagnoli sentì che non era più il tempo della satira del Berni, come il governo toscano avea sentito che non ci si potea far più del tiranno; ma come questi non avea nè il coraggio, nè l'amore del libero reggimento, così egli ebbe paura di tentare la satira che i tempi volevano, e forse non ne ebbe nè manco il desiderio: governo e poeta sapevano ciò che voleva ed abbisognava al popolo, ma avevano altri amori.» Premesso ciò, tornerebbe inutile ogni sforzo per scoprire nel Guadagnoli il poeta patriotta.

Che carattere dunque ha la sua satira? Che fine si propone? Carattere precipuo di essa è la celia, fine il ***rivedere i conti*** a quanti non gli andavano a genio; ce lo dice egli stesso:

sa ognun che son satirico poeta
e a questo e quel vo rivedendo i conti:
bella! se c'è qualcun che vuol ch'io taccia
le sue corbellerie, gua' non le faccia! (1)

Ma è personale la sua satira? Nell'apologo ***la zucca e il rapo*** egli lo nega senz'altro:

---

(1) *Il Baccelli in villa*, st. XIII. — *Ed. cit.*, pag. 194.

Leggendo le mie rime, è naturale
che Voi, cortese Pubblico, diciate:
qui egli intende del tal, qui della tale,
qui del tal altro; ma in ciò v' ingannate,
chè non ebb'io nelle mie rime strane
intenzion mai d' offender neanche un cane.

Sicchè trovando in questa mia leggenda
qualche cosa che possagli giovare,
se l' applichi ciascuno e se la prenda,
e quel che non gli fa lo lasci stare:
siccome appunto in una fiera, in cui
ciascuno compra quel che fa per lui (1).

Ma è vero che il poeta d' Arezzo non ebbe *mai* intenzione di colpire alcuno? Salute!!! Si leggano un po' le *ottave* a pp. 219-221, in cui si scaglia, facendo nomi, contro certi poetastri in sottana ed in tricorno; leggasi un po' *la protesta* (pp. 229-233), canzone abbastanza ingarbugliata per noi, che, lontani dagli avvenimenti più di mezzo secolo, avremmo bisogno di un corredo di note assai più esplicite, e si giudichi!

Il poeta non solo vi dispensa punture a sangue contro certe suocere e megere, contro certi babbi, contro certi don Giovanni; non solo getta lo scherno ed il fango — e fa benissimo! — sulla faccia di qualche leguleio che sostiene delle cause vergognose; di qualche magistrato, che, minchione o birbone, pronuncia delle turpi sentenze; di qualche procuratore che, per salvare il suo ladro cliente,

(1) *La zucca e il rapo, apologo* (per l'anno 1855): sest. V-VI, pag. 201.

falsa e sopprime degli atti sottoscritti; ma è sollecito ancora di mettere in calce una filza di note per indicare le persone col loro nome e cognome (1); il che non è male per avventura ed in ogni caso può dimostrare coscienza, franchezza e coraggio; ma è certo in contrasto con quanto l'autore vuol far credere nelle due sestine testè riportate. E v'ha di più. Il poeta, nella medesima *protesta*, riconosce che la sua satira ha del veleno e quasi se ne compiace:

che una penna il ciel mi ha dato
che vivrà più del mio fiato
non l'ignoro, e meglio il sanno
quelli appunto, cui fe' danno.

Non è una confessione abbastanza edificante? Mi sembra anche troppo.

Ma non è finito ancora. La satira del Guadagnoli non è solo velenosa: essa è anche cauta e pensatamente opportuna. Ecco qui:

Ma tu sai che quel ch'io scrivo
di satirico o lascivo
entro limiti si aggira
così come il vento tira.
Più prudenza che non mostro

---

(1) Non taccio che questa *canzone*, pubblicata nell'edizione, che ho sott'occhio, di Francesco Pagnoni (Milano, 1872), è compresa fra le *poesie inedite*, e quindi non era forse destinata alla stampa. Ma a che scopo l'avrà scritta il Guadagnoli? A che scopo avrà messo di suo pugno quelle 35 note? Per tener tutto sepolto nel cassetto del suo tavolino? Eh via! Bisognerebbe essere troppo semplici per prestarvi fede! Dio sa che giro avrà fatto la *canzone* ed a quanti commenti avrà dato luogo!

ho nel labbro, e nell'inchiostro
non mi feci come arena
menar giù dietro la piena;
ma non spinsi mai la gente
contro il vento e la corrente:
con la sferza mia per giuoco,
pizzicando a tempo e loco,
abbassar feci le fronti
de' più baldi Rodomonti:
e le belve men vigliacche
avvilite vidi, e stracche
volpi e vacche (1).

Benissimo! È morale la satira, quando batte i *Rodomonti* e scopre le insidie delle *volpi.* Ma qui c'è un guaio: il Guadagnoli sferza e colpisce, a patto d'aver salve le spalle. Ecco infatti come il poeta toglie ogni merito alla sua satira nei versi, che si leggono subito dopo:

Fu però mia cura prima
che la scena che la rima
non pungesse, non urtasse
quelle cose e quella classe,
alle quali io son soggetto
per dovere e per rispetto (2).

Come? Può la satira aver dei riguardi? Può astenersi dal colpire il ceto privilegiato, i cortigiani, i superiori?

---

(1) Ed. cit., pag. 230.

(2) E si tenga anche conto della nota, che il G. ha cura di mettere a questi suoi versi: « In nessuna mia composizione si troverà parola, che riguardi superiori, leggi o politica. »

Come? E che satira morale sarebbe mai questa? Ditelo voi, anime grandi di Parini e di Giusti!

E c'è dell'altro. Si compiace il poeta de' suoi trionfi; e così ce ne parla:

I successi a gran distanza
superar la mia speranza:
rider vidi e rider molti
spettatori colti e incolti,
e i bersagli di quel riso
grazie al ciel non m'hanno ucciso,
perchè il babbo mio m'impose:
« Bada al grado ed alla dose ».

Non basta dunque al Guadagnoli la prudenza di colpire certe persone e non certe altre, secondo il grado sociale; ma essa arrivò perfino ad indicargli la *dose* della satira, a misurargli cioè le frasi e le parole! Il poeta da ultimo dice che il suo *occhio non osa abbassarsi che avanti a Dio*, cioè, come ci dichiara la nota (35), *al sovrano,* cui del resto, e lo vedemmo, si umilia anche altrove, perchè molto gli deve.

Ed ecco la conchiusione della lunga *protesta*, ecco l'atto di fede del poeta di Arezzo:

La mia gran giurisprudenza
esser dee l'usar prudenza,
quando, quanto, come e dove
posto venga a tutte prove;
calpestando, senza rabbia,
come fango, come sabbia
quello stuol, che cerca e aspetta,
dal mio dir la sua vendetta.
Veggo, pria di pormi all'opra,

chi m'è sotto e chi m'è sopra,
ed, avendo in tasca quello,
levo all'altro il mio cappello,
perchè dissi, e son vent'anni,
più temer non vo' malanni,
quando piaccia al sommo Artefice
che il mio furbo sia pontefice.
Penna o lingua non mi gabba:
mi scappuccio anche a Barabba.
Posso dare in bagattelle,
ma stampata sulla pelle
la gran massima conservo:
« nacqui servo. morrò servo ».
Questo è l'atto mio di fede.
Altri dica ciò che crede:
io per me non me ne intrico,
e all'amico e all'inimico
amen dico.

Dopo di che ogni altro apprezzamento mi sembra proprio superfluo: il poeta satirico s'è giudicato da sè.

Questo con franchezza è il mio pensiero; e se posso dolermi d'averlo espresso forse un po' troppo rudemente, d'altra parte ho il conforto di poter qui riferire questo giudizio, sereno quanto severo, che del Guadagnoli pronunciò uno de' suoi più forti ammiratori, Gustavo Mancini; il quale, nella solenne commemorazione, che del concittadino e del letterato fece agli Accademici d'Arezzo il 19 settembre '58, sette mesi dopo la morte di Antonio, ebbe così a dire: « Parmi che in quelle poesie sarebbe stato da desiderare uno scopo più nazionale e civile; e che oltracciò, se sarebbe stato opportuno che non ne fossero venute in luce alcune, le quali son troppo dalle altre dissomiglianti, sarebbe stato opportuno altresì che da alcune

altre fossero stati tolti via certi concetti che mancano al tutto di dignità. » (1)

Ma se fui costretto a dir con franchezza la mia opinione ed a riferire il duro giudizio del Mancini, d'altra parte sono pronto a riconoscere che il Guadagnoli nell'uso della sferza non risparmia il suo *signor se stesso* e ride allegramente anche alle proprie spalle.

Sono celebri le sue sestine sul *naso*. Come ne ebbe l'inspirazione? Guardandosi allo specchio. Ed il poeta, lungi dal mostrarsi seccato di quella protuberanza, se ne compiace con gran brio e ne mena vanto:

Ma quando alfin dal matern' alvo fuore,
qual piacque al ciel, questo bel cesto uscì,
cascarono gli occhiali al professore;
ond' ei che ci vedea così così,
feto e naso tastando appena nati
li credè due gemelli appiccicati.

Ma poichè con gli occhiali rimirò
che in tutto era un sol naso e un figlio solo,
« Poffaremmio! — l'ostetrico gridò —
se cresce il naso al povero figliolo
in proporzion, col crescer degli anni
la cupola parrà di San Giovanni ».

E, in men che nol dico, le novelle
se ne sparsero in tutta la città;
e maritate e vedove e zitelle,
tratte da natural curiosità,
corsero in folla a me. Tanto fe' caso
nell'aretine femmine il mio naso! (2)

---

(1) *Spettatore*, loco citato, pag. 446.
(2) *Il naso*, sest. VIII-X; ed. cit., pag. 17.

Ma non solo fe' colpo alle donne d'Arezzo e di Toscana, chè anche quelle di Roma — dice lui — ne provarono gran maraviglia; così che egli scrive alla principessa Ottavia Rospigliosi-Odescalchi:

Prima che me ne scordi, sa Eccellenza?
Il mio naso ha incontrato in questo loco,
come in Arezzo, in Pisa ed in Fiorenza. (1)

Ma i passi da citare in questo proposito sarebbero troppi, chè per la sua proboscide il Guadagnoli mostra dovunque un affetto speciale.

Nè egli ci tiene solo a mettere in rilievo questo suo vizio ed a dirci con evidente ostentazione e con una certa reticenza:

Pur d'esser un bell'uomo io non mi picco:
son brutto anzi, son piccolo, son secco,
ho il viso del color dell'oro chicco.... (2);

ma trova modo di scherzare anche sul suo nome prosaico:

Ma il mio nome, a dire il vero,
non è punto lusinghiero:
egli è il nome di quel santo,
che teneva il porco accanto;
nondimen che ci ho da fare?
Non mi voglio sbattezzare;

e sul suo cognome, di cui ci offre l'etimologia:

Del cognome ch'io mi lagni?
Vien da piccoli guadagni (3);

---

(1) Ed. cit., pag. 100, terz. XII.
(2) *Il naso,* sest. XXX, pag. 18.
(3) *Per album, variante,* pag. 280.

ed ancora ci parla, in molti luoghi, della sua urgente povertà, de' suoi debiti e dei *carissimi* creditori, da cui si sentiva assediato ed oppresso.

Perciò noi non dobbiamo maravigliarci, se il poeta d'Arezzo ricorre a qualsiasi mezzo per *sbarcare il lunario;* così egli chiede soccorso alla principessa Rospigliosi (1) ed a Leopoldo II (2); così toglie spesso danaro a prestito e qualche volta invoca, alla scadenza, una dilazione (3); manda al monte di pietà un orologio a lui carissimo, perchè donatogli dalla Rospigliosi (4); fa una lotteria di un vecchio teatrino (5); e con tutto ciò è sempre al verde. In simili angustie egli ricorre anche alla beneficenza dell'arciduchessa Maria Luigia e si vale, a tal uopo, del favore della signora Giuseppa Del Greco, *camerista* di S. A.; ma, poichè non ottiene facilmente ciò che desidera, egli insiste e scrive un' *epistola*, che fa assai male, perchè priva

---

(1) pag. 101, terz. X-XI.

(2) *A Leopoldo II epistola*, pp. 218-219.

(3) *All'auditore Antonio Ghezzi*, pag. 289.

(4) *Epistola* a pag. 244; sest. VI.

(5) *Per la lotteria di un teatrino*, pp. 134-6. Questa lotteria fece sì, che G. Giusti, amico affezionato del Guadagnoli ed ammiratore del suo genio poetico, gli inviasse una notissima lettera, in cui, fra l'altro, gli scrive: « E tu, sebbene sia un uccellaccio un po' girellone e vagabondo, pure al vedere t'è piaciuto fare come la rondine, che alla fine torna a covare sotto lo stesso tetto. Cova qualcosa d'ameno al tuo solito, e vedi di rallegrare un po' questa gente che s'è data al serio non si sa perchè. » (G. Giusti, *lettere scelte ed annotate da G. Rigutini*, Firenze, Le Monnier, 1864; pag. 264).

di ogni dignità (1); è appunto in quest'epistola che il Guadagnoli ci offre, in due sestine, il suo magro bilancio:

Sessanta scudi il Principe mi dà,
e cencinquanta me ne passa all' anno,
come maestro, la Comunità;
cencinquanta e sessanta quanto fanno?
Dugento dieci scudi. Or la partita
confrontiam dell' entrata con l' uscita.

Tiriamo giù all' ingrosso: per salario
al servitore uno zecchino al mese;
trenta monete all' anno per vestiario;
mettiam trecento tra pigione e spese,
ma ne van più: sicchè dentro l' annata
è maggiore l' uscita dell' entrata (2).

---

(1) Intendiamoci bene: Dico *priva di ogni dignità* l' epistola non per il magro bilancio, che il poeta ci offre, ma per il modo con cui invoca il sussidio. Non sembra un cittadino, che chieda con *fronte liberale*, come voleva il Parini, ma un pitocco che stenda vergognosamente la destra per un tozzo di pane. Considera specialmente queste due sestine:

Pregate voi l' Altezza sua Reale
che mi sovvenga per l' amor di Dio;
altrimenti le cose vanno male,
male ma male pel bisogno mio.
Possibile sarà che ai vostri preghi
non si senta commossa e ve lo nieghi?

Io non pretendo già che in abitudine
passi l' elargizione ed allegata
venga per questa la consuetudine:
per una volta *tantum* mi sia data
per mezzo vostro generosa aita,
e dopo questa la farò finita. (pag. 94, st. XV-XVI).

(2) Pag. 94, st. VII-VIII.

Davvero che questo conteggio è sconfortante! Ma non è il solo, che egli ci porge: un'altra volta per ottenere a prestito una somma da un certo Cav. Lelio F. gli offre come garanzia i suoi mobili e gliene manda (3 gennaio '35) l'inventario in versi (1). In somma il poeta d'Arezzo mette bonariamente a nudo tutte le sue afflizioni, tutte le sue piccole miserie; e, pur di ottenere qualche cosa, non si dà cura di esporre indifesa la propria persona, la propria dignità.

La Musa del Guadagnoli è umile e casalinga: schiva di ogni fasto, ben di rado essa volge il suo sguardo alla società ed alla patria. Eppure il poeta d'Arezzo avrebbe potuto toccare un' altezza non facile e, precursore del Giusti, far del gran bene all' Italia. Ce ne affidano le sue satire migliori: *il gabinetto di Girolamo Segato*, dove con piacevole arguzia considera e deplora la dispersione del museo scientifico del pietrificatore bellunese; *il mio abito*, che è una serie di facili e brillanti quartine, piene di senno e di brio, gettate giù alla buona, sorridendo, proprio per ischerzo, mentre nel fondo c'è una nota di amarezza serena ed un fascio di considerazioni così sottili, che fanno davvero pensare e ti rispecchiano tutta la leggerezza della nostra società; finalmente *il campanile di Pisa*, LXIV sestine, che basterebbero da sole a rivelare l'ingegno e lo spirito del Guadagnoli; i motti, le frecciate qui balzano fuori in festa come le scintille nei fuochi d'artificio. Ecco come il poeta sembra commoversi romanticamente alla vista dello storico campanile:

---

(1) Ediz. cit., pag. 111.

Oh quanto è caro! In mediocre altezza
dal suolo ecco cilindrico si parte,
e dimostra una grazia, una bellezza
al di là delle regole dell' arte:
è vuoto, ma di otto ordini fregiato;
pende, ma non vacilla, e sta isolato;

ma poi?... non si lascia certo sfuggire l'occasione di volgere lo sguardo intorno per osservare:

Un appoggio è gran cosa al giorno d'oggi!
Ma il campanil ci mostra che chi è tondo
non ha punto bisogno degli appoggi
per far buona figura in questo mondo:
e può tuonar per lui, può far burrasca,
parrà sempre che caschi, ma non casca.

Ed ai non tondi par che voglia dire
che colui, che dagl' infimi gradini
pretende far dei salti per salire,
convien che si scappelli e che s' inchini.

E più in là, seccato delle dispute e delle ipotesi strane fatte dai dotti per rendersi conto dell' inclinazione della torre, il G. si ride di tante questioni minuscole e conchiude allegramente pensando che causa della pendenza dev'essere stata la tramontana. Come dunque raddrizzarla? Forse inumidendo il Campanile sino a renderlo flessibile e piegarlo dall'altra parte? O forse non è meglio lasciarne la cura al vento di libeccio?

Oh se la torre trovasi inclinata,
perchè la tramontana la piegò,
non potrebbe una forte libecciata,
per esempio, ridurla *in statu quo?*
Vi parrà strambo il mio ragionamento,
ma se sapeste quanta forza ha il vento!

Senza dubbio, ma è anche meglio che la pendenza resti:

No! Volga pure il tergo all'alpi estreme
d'onde l'Unno ed il Vandalo discese;
là germogliò delle discordie il seme
ch'empiean di lutto l'italo paese;
di là il pessimo gusto è giunto adesso....
Sì, sempre il tergo... e noi facciam lo stesso! (1)

Nobilissimo disgusto che fa onore al G. e che dimostra una volta di più quanto bene avrebbe potuto fare alla patria, se avesse sempre seguito il suo genio satirico, quella maniera di satira, il cui atteggiamento spontaneo e disinvolto riesce, come qui, tanto espressivo ed efficace! In queste satire più che altrove il poeta mostra tutta la sua prontezza e spontaneità, il suo brio inesauribile e la penetrazione di acuto osservatore.

Chi mai, senza saperlo, potrebbe affermare che l'autore del *Naso* componesse con grande fatica? Eppure il padre scolopio Mauro Ricci, con cui l'Aretino ebbe famigliarità, ci assicura che egli « correggeva molto i suoi versi, i quali erano il frutto di lunghe meditazioni » (2). Risponde al vero questa notizia del Ricci? Noi non possiamo dirne nulla, perchè qualsiasi giudizio, basato sull'apparenza, cioè sulla facilità del verso e della rima, sarebbe troppo leggero; ma non crediamo di tacere che il

---

(1) Nota il G. stesso: « Intendo di alcuni abusi introdottisi in Italia per seguire la scuola degli oltramontani. »

(2) G. Stiavelli, *articolo cit.* — Di *M. Ricci* trovo registrata da F. Tribolati, prefazione cit., quest'opera: *Il Guadagnoli ovvero dei volgari epitaffi*, in 4 libri; Firenze, 1864.

Guadagnoli stesso accenna, qua e là, alla sua Musa pronta e spontanea. Valga per tutti questo passo abbastanza chiaro ed esplicito:

Ed ecco alfin che scritta in questo foglio
per la posta ti mando qualche cosa,
così a penna corrente come soglio. (1)

A chi dobbiamo prestar fede?

Di parecchie altre poesie di Antonio sarebbe bene qui far parola. Lasciamo le matte sestine del *Naso*, per cui forse è più in voga il suo nome; lasciamo quella brutta aggiunta, che è *la coda al naso*, una vera stiracchiatura senza alcun pregio. Ecco *la ciarla*, una filza di LXXXV stanze in sesta rima, un'allegra cicalata piena di movimento e di arguzia, piena di brio e di allusioni, ma che, tutto sommato, conchiude ben poco. Un' altra satira è *il color di moda*, in cui il poeta colla solita vivacità getta il ridicolo su *l'aria sentimentale*, su quel pallore, che tanto piaceva ai Romantici e sul quale sparse un po'di pepe, come già si vide, anche il Fusinato (2).

Un componimento, per cui ebbe pur fama il Guadagnoli, è quello dedicato ai *baffi*, ma anch'esso non è che uno scherzo, uno scherzo saporito che mette il buon umore. Chi infatti può trattenere il riso leggendo una sestina come questa?

---

(1) *Capitolo burlesco*, che ha la data del 1820; pag. 221, terz. VII.

(2) Le quattro sestine, che ritraggono al vivo *la donna romantica*, furono da noi già riportate nelle prime pagine del V cap.

E che direste mai, donne garbate,
ritrovandovi in Russia o in Ungheria,
spuntar vedendo dalle cantonate
i baffi di color che van per via,
e, aspetta aspetta, dopo un'ora buona
il resto comparir della persona? (1).

Queste le poesie dell'Aretino che andarono per la maggiore e che davvero hanno qualche cosa di caratteristico e di originale. Ma valgono esse la fama d'un uomo?

Invece è proprio da rimpiangersi che il Guadagnoli non abbia che tentato un altro genere di lirica, il quale davvero gli avrebbe concesso un posto d'onore accanto al Meli, al Porta ed agli altri poeti vernacoli. Ma purtroppo non abbiamo che un brevissimo *idillio*, un idillio tutto grazia e profumo, tutto pieno di quella sincerità da buoni contadini, che fanno ingenuamente all'amore.

È *Menco da Cadecìo* (2) che parla alla sua *Tuogna* col più grande sconforto, perchè il padrone, venendo meno alla data parola, gli ha negato la sua parte di grano. Povero Menco! Chi l'avrebbe potuto prevedere? Chi t'avrebbe mai detto che quell'uomo, che ascolta ogni giorno la Messa, e fors'anco due, un uomo che va a confessarsi ogni settimana, un uomo che sembra la penitenza in persona e che, quando in chiesa snócciola la corona, piange a calde lagrime; chi t'avrebbe detto che

---

(1) *Ed. cit.*, pag. 39, st. VII.

(2) *Cadecìo* = Casa o ca' di Lucio, presso Arezzo sulla via del Casentino.

un uomo tale ti canzonasse e ti tradisse in simile modo? D'altronde, non fu proprio lui che ti pose nel capo il pensiero di metter su famiglia? Ed ora, dopo esserti scelta la sposa con tanta cura, devi — proprio ora — star colla tua voglia per un altr'anno! Povero Menco! Ma verrà il tempo che ti prenderai la rivincita!

« E vedariéno aluotta, vedariéno
la burla aduosso a chinche cadarae;
è vè 'cche siên villæn, ma pu non sièno
tanto cuorbegli quante ce se fae!
Ma 'l discurrì 'mme pæ 'ttempo pirduto:
ciarparlarièn quande sirà battuto!

Eh! « Chi è minchion su' danno » me dicia
buon annema del Nuonno, c 'nn'era matto,
ch' a su tempi la fæme un se patia!
Finentro a muò, che 'l galantiumo ho fatto,
c' ho auto? ho auto un cuorno (sal me sia!).
Ma orméo so 'n ballo: o me ruvino afatto
da stæ 'vvint' anni 'ntur una prigione,
o arichisco alla barba del padrone.

Aguzzarò tutto l'ongegno e l'arte:
e, perchè nun se n' abbi da vedere,
farò le còsi cuome è del dovere;
ma già già me sirò fatto la parte
quande nissuno me putìa vedere;
e che credi? o robbè 'nnun è pechæto,
quande quel che se busca un ce vien dæto ».

Potrebbero essere queste considerazioni espresse più al vivo? Potrebb'essere questo sinistro proposito del furto manifestato con maggior naturalezza ed efficacia? Potrebb'essere di maggior attualità tutta questa situazione? Menco è lì, si vede sfruttato, si sente oppresso e incon-

sciamente pensa al delitto; ma ne ha subito orrore, si ravvede, osserva la sua fanciulla ed esclama col più grande sconforto:

« Ma 'ntanto? Ah Tuogna, tu che se 'na citta
che, un fo per dì, 'mma 'intendi la ragione,
da mille diuli un' annema scunfitta
cumpassiona, che merta cumpassione.... »

E si rassegna, e conforta a rassegnarsi anche la sua Tuogna, assicurandola ch'egli non ha colpa del ritardo, chè la colpa è tutta del padrone. Pazienza dunque, pazienza sino all'anno venturo!

« Se spettarà 'n 'altr' anno de Genèo;
nun te crède 'cche t' uolga abandonære,
tèste azionacce nun l' ho fatte mèo....
e tu al tu Menco le putristi fære?
Ma cunosco i me puògli, perchè ormæo
nun puossi del tu' amò 'ppiù dubbetære;
ah! vienga vaccio el die che ditte senta
dal prete 'n Ghïsa: *Sète vo' cuntenta*?

E giachè per tenemme cumpagnia
cuòme cumanda Dio, Tuogna, te piglio,
averti: che nun vuolgo 'n chæsà mia
ch' entri chiuvegli (1) a mette 'llo scumpiglio;
che sindenòe la suono a chinchesia!
E guæi si nunne stæn luntæni un miglio
qui' signurini de citáe che scaltri
viengheno a novellære a ca' de gli altri!

---

(1) « *Chiuvegli* = nessuno; forse tratto da *covelle* = niente. » (N. d. G.).

Si se tròven tul muondo de' mariti
che fænno i ciechi e lasceno currìre,
tireno pure 'nnanzi e Dio gli aiti,
ma quest' usanzia nun la vuo' capire:
si tu bræmi la pæce, e nun le liti,
sè chelche ha' fæ', nnè te l' artuorno a dire;
e sia mèl termen, sia mèl garbo, o cheje,
te piglio, ma te vuo' tutta per meje ».

A me par proprio che non si potrebbe dire in modo più semplice e più espressivo; e la fanciulla comprese bene tutto il senso di quelle parole, tant' è vero che il poeta conchiude:

A quel *tutta per me*, la Tonia diede
a Menco un' occhiatina che innamora,
quasi dicesse: uomo di poca fede,
come puoi dubitar di chi t' adora?
e gli strinse la mano e pestò il piede.

Non so se m'inganno, ma mi sembra che quest' idillio del Guadagnoli sia un gioiello, il gioiello forse più prezioso di tutta la collana delle sue liriche. E, secondo me, è una gemma non solo per la nota affettuosa e spontanea dell' intero componimento, ma anche per la carità patria, che il poeta manifesta nella dedica nobilissima ai due sposi, ch' ebbe cari, a Fulvia Ghezzi ed a Giovanni Guillichini: « Offrendovi io questo idillio scritto, molti anni or sono, nella lingua del Contado Aretino ad imitazione dei nostri Pietro Redi, Antonio Nardi, Baccio Bacci, Giovanni Pollastra ed altri, niun altro intendimento ho avuto se non quello di legare al pensiero di Voi il pensiero del caro loco natio, convinto che non si

debba consacrare nemmeno un atto di privata felicità senza rammentarsi la patria. » (1)

In somma, e per il concetto e per la forma, io reputo quest'idillio una delle produzioni migliori del poeta d'Arezzo e deploro che, della specie, sia una lirica sola.

Abbiamo veduto che la poesia del Guadagnoli mira sopra tutto alla celia e non ha, in genere, uno scopo seriamente morale. Questo nel suo complesso. Che diremo delle singole parti, delle espressioni speciali? Ahimè! La pudicizia vi è proprio maltrattata. È vero che il poeta respinge, in un luogo, l'accusa, che gli si muoveva anche da' suoi contemporanei, di offendere il buon costume:

Altri, meno pietoso, in gravi detti
sentenzia (già senza ascoltar le scuse)
che i versi miei non van comprati o letti,
perchè faccio arrossir le caste Muse;
o vuol ch'io dica o pensi quel che mai
nel mio libro non dissi e non pensai; (2)

ma come si fa a prestargli fede? Come si fa a prender sul serio questa sua dichiarazione? Ahimè! Sembrami proprio il caso di ripetere coi Veneziani: *Xe pezo el tacon ch' el buso.* Oh, che possiamo noi credere che il Guadagnoli, così arguto e vivace, fosse tanto ingenuo da non avvedersi di tutte quelle reticenze, di tutte quelle allu-

---

(1) Ed. cit., pag. 138. — Considera anche con quanta cura egli ci abbia dato *schiarimenti e note* per comprovare storicamente tutte le frasi e parole dialettali da lui adoperate.

(2) *La visione, ossia coda al naso*, sest. LX, pag. 23.

sioni e del doppio senso, che ha dato ad una quantità de' suoi versi? (1) Noi certo non gli vogliamo far questo torto.

Del resto è un gran bel tipo il Guadagnoli! Egli rimase scapolo; perchè? È inutile indagarlo; ma una volta, dedicando alcune quartine ad un amico (2) in occasione delle sue nozze, non ha riguardo di far questa confessione utt' altro che opportuna:

Ma! Siamo in secolo
che a molti piace
di due bell' anime
turbar la pace;
e il timor panico,
l' idea funesta
di veder crescere
nella mia testa
nuove inquietudini
e nuove doglie
fin qui mi tennero
dal prender moglie,
quantunque un'anima
m'abbia ed un core,
nati alle tenere
gioie d' amore.

---

(1) Circa un centinaio sono i luoghi da me registrati, in cui il poeta d' Arezzo ci offre di queste frasi equivoche e reticenze oscene; ma val la pena di trascriverne la lista? Per farsene un' idea si leggano specialmente le sestine del *Naso* e della *coda al naso*, *la rottura del bicchiere*, *la rottura del cristallo*, *la rottura della boccetta*, *Musica e amore* (sopra tutto nelle due sestine XI e XXXV) e via dicendo. Ma non solo il Guadagnoli ha delle allusioni e delle reticenze equivoche; egli talvolta parla ancor più chiaro ed ha delle frasi a dirittura da trivio (Cfr. specialmente le pagine 149, 219, 220, 221, 229, 230, 265, 268, 269, 284, 287 dell' ediz. citata). Ma non gliene vogliamo far un gran carico, perchè queste frasi (meno quella di pag. 149, st. XXXI) si trovano nelle poesie inedite, cioè in quelle che non erano destinate alla stampa.

(2) *Per le nozze Rosselmini-Franceschi*, pag. 124.

Che bel complimento per l'amico! Meno male che subito si dice pentito del suo celibato ed augura ogni bene agli sposi!

Ma quest'altra è anche più graziosa. Il poeta manda un sonetto all'amico Michele Mazzoni, che ha avuto la sua prima figliuola; e, non sapendo che dirgli di meglio, ecco come mette insieme le due terzine:

> Si dirà che alla fin la vostra moglie,
> passati i nove mesi, ha scodellata
> una bamboccia senza affanni e doglie;
> ch'essa per opra vostra al mondo è nata,
> o almen, se questo vanto a voi si toglie,
> si dirà che per vostra è battezzata (1).

Tante grazie!!

Ma guai se noi volessimo esaminare minutamente questa raccolta di *poesie giocose*. Non insistiamo e sbrighiamoci alla fine con due altre parole sulla tecnica e sulla lingua, di cui il Guadagnoli dispose.

Le sue strofe non hanno nulla di straordinario, chè la maggior parte sono comunissime sestine, ed il verso preferito è l'endecasillabo, senza sfoggio alcuno, senza alcuna presunzione. Importava forse qualche cosa al Guadagnoli de' suoi parti poetici? Si preoccupava della fama che gliene potesse venire? Ma nemmeno per sogno! Egli, sollecito solo dell'oggi, tirava giù alla buona, grossamente e, come già vedemmo, senza darsi pena della lima: egli, se è vero quanto ci afferma in più luoghi, non badava

---

(1) Ed. cit., pag. 249.

che a produrre per combattere la miseria e possibilmente per godersi la vita (1).

Tuttavia il poeta d'Arezzo brilla per la pittura vivace, per la potenza drammatica, per l'esuberanza della sua garrula Musa, per gli atteggiamenti svariatissimi della strofa, per la maravigliosa spontaneità e scorrevolezza del verso, per le arguzie infinite, per gli scoppî assai frequenti d'*humour*, per il brio inesauribile, per la sua franchezza e, sopra tutto, per la modernità del pensiero e per l'uso sicuro che ebbe della lingua toscana. Che se egli, per esprimere agevolmente il suo concetto, ricorre alcune volte a lingue straniere ed in ispecie alla francese, di ciò non è davvero il caso di muovergli gran colpa, chè anche il Fusinato sarebbe in questo fra i più degni di biasimo ed i sommi stessi non andarono immuni da un vezzo consimile. Piuttosto noi non taceremo che troppo spesso egli si vale di vocaboli e frasi latine, di cui v'è nelle sue liriche un abuso eccessivo. Ma... *de minimis non curat praetor;* e mi si perdoni se mi lascio cogliere in flagranti.

In somma Antonio Guadagnoli, che avrebbe voluto seguire Francesco Berni, come dice egli stesso in una facile sestina (2), fu poeta più giocoso che satirico ed ebbe atti-

---

(1) Cfr. *il Baccelli in villa*, pp. 193-4 e le ultime sestine dello *scherzo al dott. Giacinto Subiano*, pp. 290-1.

(2) Seguiamo il Berni, il quale a piene mani
d'attici sali asperse i suoi quaderni;
lo so che i miei saran da quei lontani,
ma non vi dico già d'essere il Berni!
Dico sol di seguir le sue maniere,
e se ridete mi farà piacere.

(*Introduzione*, st. X, pag. 8).

tudini veramente invidiabili; ma, spinto da una voglia matta di ridere e di tener allegra la brigata, non si curò di frenar la sua Musa, non volle approfondire le sue concezioni, non ebbe coraggio di flagellare quanto s'oppone a ciò che v'ha di più sacro per un buon cittadino, per un patriotta; ma, indulgendo a se stesso e compiacendo ai potenti, s'adagiò con cuor leggero sulle morbide piume, che apprestava il mite dominio di Leopoldo II.

Conosciuto l'uomo, il cittadino ed il poeta, vediamo se Arnaldo Fusinato può dirsi davvero discepolo e seguace di lui.

Francamente diciamo subito di no.

Infatti noi vedemmo che Antonio Guadagnoli non può dirsi nè poeta politico nè poeta civile: egli non compose nè deliberatamente per la indipendenza, dignità e grandezza della patria italiana, nè seriamente per colpire il vizio, per battere la vigliaccheria e per migliorare i costumi del suo tempo: adoperò la sferza, ma — eccetto, lo ripetiamo, nelle *ottave* contro alcuni poeti in sottana e nella canzone *la protesta*, già da noi esaminate — la sua satira non flagella, bensì sfiora appena l'epidermide, come dice egli stesso:

È ver: se il libero
genio m'ispira,
canto all'armonico
suon della lira;

ma son inezie
son bagattelle,
che appena passano
la prima pelle.

Cioè: fo gli abiti
meglio che posso,
affinchè tornino
all'altrui dosso (1);

---

(1) *Chiusa dell'opera*, pag. 206.

e d'altra parte il poeta si guarda bene dal ferire

quelle cose e quella classe,
alle quali io son soggetto
per dovere e per rispetto (1).

Ora noi abbiamo esaminate le poesie di Arnaldo Fusinato ed appreso come egli abbia saputo e voluto non solo intonare il canto selvaggio di guerra, ma ancora sferzare a sangue i prepotenti padroni d'Italia, i loro satelliti, le spie, i preti e quanti s'opponevano alla pugna per la patria. Di più vedemmo come Arnaldo abbia qualche merito anche quale poeta civile; e se come poeta civile non può vantare che qualche merito, egli per altro ne ha molti come poeta morale; e si può dire che improntate a morale sono tutte le sue liriche, anche le strofe più gioconde dello *studente di Padova*. Pochissime sono le volte che Arnaldo scende all'equivoco ed al sottinteso, ma anche in questi casi lo fa con gran garbo, senza provocare la nausea.

È bene far qualche citazione. Ecco qui: fra i vantaggi portentosi dell'*etere solforico* non c'è anche quello di togliere d'impaccio, alla presenza del *terribile papà*, la ragazza, che, troppo buona, s'è lasciata sedurre? Poverina, quanta innocenza!

« Quel briccone di Gervasio
un fiaschetto m'ha mostrato,
ch'era pieno, a quanto dissemi,
d'un odore prelibato:
l'ho creduto *pascioli*,
chiusi gli occhi.... e mi tradì ». (2)

(1) Pag. 230.
(2) *Poesie complete di A. F.*, ed. Carrara, vol. I, pag. 111.

Un altro esempio, d'intonazione guadagnolesca, lo abbiamo già veduto nel riprodurre il *ritratto* di Carlo Fioravanti, che il poeta dice fortunatissimo colle donne, malgrado la sua prosaica voracità e la pienezza delle gote. Chi mai può indagare *le ragioni* del favore da lui goduto?

Altre due allusioni ci vengono dal labbro di *Maria Luigia alle tombe dei cappuccini in Vienna*. È la gran dama che parla all'ombra di suo padre Francesco I e gli riferisce le novità d'Italia:

« Vi dirò prima di tutto,
se il saperlo v'interessa,
che nessuno ha messo il lutto
per la morta Arciduchessa;
e sì, il giuro sul mio onore,
fui una donna di buon cuore »; (1)

e più in là, allorquando inalza la sua fervida preghiera a Dio, perchè mandi *al diavolo quel can di Pio*, invoca una tal grazia, ricordando fra le altre sue virtù:

« se con magnanima rassegnazione
vidi in esilio Napoleone,
e a compensare l'esul marito
della corona che gli han rapito,
come è dovere di moglie onesta,
un altro serto gli posi in testa..... » (2).

Non c'è verso: queste allusioni sono assai diafane, ma sono fatte con tanto garbo, che anche il lettore più

---

(1) Ibid., III, 25.
(2) *Ibidem*, III, 35.

rigido non saprebbe rimproverarle al poeta. D'altronde non si dimentichi che sono fra le rare che si trovano nei tre volumi e che perciò costituiscono un' eccezione.

In somma si può dire che il Fusinato è di solito assai corretto non solo nelle concezioni, ma anche nelle frasi e nelle parole. Purtroppo non possiamo affermare altrettanto del poeta d'Arezzo!

Più volte, ne' suoi tre volumi di liriche, Arnaldo accenna a sè, ricordando qualche episodio della sua vita, offrendoci anche, con quello degli amici, il proprio ritratto e manifestando quei sentimenti, che sono l'espressione delle sue e delle vicende dolorose della patria. Ma in questi accenni, in queste confidenze, che il poeta ci fa colla più grande schiettezza, noi troviamo intero il carattere del Fusinato e lo troviamo sempre franco, dignitoso, ricco d'affetti delicatissimi, pieno d'amore per i suoi e di odio contro gli Absburgo ed i tirannelli d'Italia, sempre nobile e generoso, sia quando muove, con un manipolo di giovani ardenti, al primo fuoco di Montesorio; sia quando, profugo e addolorato, spezza una lancia con Goffredo Mameli in favore della *grande mendica;* sia quando, caduta magnanimamente Venezia, infrange con angoscia la sua cetra; sia quando da ultimo, nel febbraio '65, ci rappresenta la melanconica partenza di Carlo Goldoni per la Francia e minaccia anche una volta gli Austriaci con

la tunica rossa del vecchio impresario!

Arnaldo Fusinato non venne mai meno a se stesso; ma, fiero del suo carattere e della patria indipendenza, flagellò a sangue e coperse di fango i prepotenti ed i vili,

il tiranno e la spia, il gabinetto di Vienna e quello di Parigi: non conobbe paura e non soggiacque a nessuno.

Fermate bene queste differenze fra l'indole del Guadagnoli ed il carattere del Nostro, che di comune possono avere le loro poesie? Non la sostanza, ma la forma; non il concetto, ma l'espressione ed il verso.

Ed invero l'arte sola avvicina questi due poeti, che fiorirono a poca distanza l'uno dall'altro e che diffusero largamente la loro fama.

Entrambi favoriti dalla Musa, ebbero entrambi una grande spontaneità, una rara prontezza, un' esuberanza invidiabile; disposti tutt'e due al sorriso ed all'arguzia, tutt'e due diedero alle liriche loro un'intonazione bonaria e mordace ad un tempo, spargendovi naturalmente l'*humour* con tocchi di tanta efficacia, che ti arrestano l'occhio e ti fanno pensare. I loro schizzi, le loro *pochades*, le loro macchiette sono sempre di grand'effetto, ti attraggono e t'inspirano una viva simpatia; i gusti ed i vizi del tempo sono ritratti con accorgimento e con arte non comune, sopra tutto con un'evidenza, che sorprende e ti sospinge nella lettura. Non c'è pericolo che, avendo dinanzi le loro poesie, siamo colti dall'uggia e dallo sbadiglio; e non c'è questo pericolo, perchè esse sono ricche di brio e ti presentano la realità della vita con pennellate da vero maestro. Nè fa maraviglia: chè il Guadagnoli ed il Fusinato composero non con artificio e con assidua ricerca della frase e del metro, bensì come *dettava lor dentro*, ed inspirati da un raro buon senso e dall'intima conoscenza di quella società, che vollero lumeggiare. Certo che il troppo stroppia; certo che la loro esuberanza stessa fa danno; certo che, se avessero pon-

derato un po' più e scritto un po' meno, o — meglio — se avessero dati fuori i loro componimenti con un esame più accurato e coscienzioso, le loro raccolte sarebbero di gran lunga più pregevoli; ma il torto è anche un po' nostro: Perhè vogliamo leggere tutto? Perchè non si sceglie il buono soltanto? Perchè non si nasconde il *fieno* — rubo l'imagine ad Alessandro Manzoni — e non si offrono i soli *fiori?* Ben consiglia Giosuè Carducci (1) di raccogliere dalle liriche del Prati quel tanto di poesie, che basti a darcene *il libro d' oro*.

Ad ogni modo il critico accorto ed imparziale giudica da sè anche senza la scelta dell'editore.

E qui vorrei proprio aver finito, se non sentissi l'obbligo di fare, per il parallelo, un' altra osservazione.

Si disse che l' arte sola ravvicina il Guadagnoli ed il Fusinato. Sta benissimo. Ed infatti se osserviamo da presso le loro liriche noi troviamo che parecchie volte le sestine ed i versi del Nostro ricordano il movimento e l'intonazione di quelli del poeta d' Arezzo (2). Si tratta dunque d'imitazione? Ma che! (3) Forse non è nemmeno

---

(1) Nel suo bellissimo saggio critico su Giovanni Prati. — *Bozzetti e scherme*, Bologna, Zanichelli, 1889, pag. 416.

(2) Vedasi per es. del Guadagnoli a pag. 25 la st. I (*La ciarla*); 28, LVI (*La ciarla*); 33, XVI (*Il color di moda*); 39, XVI (*I baffi*); 47, XV (*L' elisir di Le-Roy*); 59, XXIV (*Musica e amore*); 66, versi sparsi (*Il cadetto militare*); 131, II (*Il gabinetto di Girolamo Segato*); 170, XIII (*Il secolo umanitario*); e V (*La cecità*); 274, III, VIII-X (*La passione di Gesù Cristo*) e qualche altro luogo.

(3) L'unica cosa (oltre l'inspirazione di quella brutta cicalata, che già ricordammo, in nota, sulla fine del capitolo pre-

reminiscenza, giacchè il Fusinato dà alle sue strofe l'andatura e la scorrevolezza, che, più o meno, sono una caratteristica nelle liriche di tutti i Romantici, che fiorirono intorno alla metà del secolo e che ebbero specialmente per duci Giovanni Prati ed Aleardo Aleardi.

E scendiamo pure a qualche considerazione più particolare.

L'assiderata giovine di Svezia (1) è una filza di sestine piene, come sempre, di arguzie ed aventi quell'intonazione, che troviamo in tante poesie del Fusinato; ma colla differenza che in queste del Guadagnoli c'è lo sconforto, non il brio; c'è il lamento, non la sferzata a sangue, non quello scoppio di riso, che sembra buon umore ed è invece — assai spesso nelle liriche di Arnaldo — bile mal repressa e bisognosa di uno sfogo. Qui, nell'Aretino, si hanno delle osservazioni argutissime ed assennate (2), ma la lettura di queste strofe non ci fa fremere, non mette in noi quel brivido febbrile, che proviamo quando si legge qualche squarcio del Nostro. E l'impressione, che rice-

---

cedente e che il F. volle dedicare al *sale* ed al *tabacco)* che il Nostro deve forse al Guadagnoli sta nel contenuto essenziale delle stanze *alle mie lettrici* e dell'*avviso*, premesso allo *Studente di Padova*, sestine nelle quali il poeta dichiara di stampare per guadagnar qualche soldo, determina il prezzo del suo libretto e sollecita la restituzione delle *schede piene*. Il Guad. aveva fatto qualche cosa di consimile nell'*avviso agli amici* (pp. 6-7) e nel sonetto *agli associati* (p. 15). Ma il Nostro sa dare alle sue strofe un movimento assai più brillante.

(1) *Poesie giocose*, pp. 186-190.

(2) Considera specialmente le sestine XVI, XXIII, XXXII, XLII, XLVII.

viamo dalle stanze dell'*assiderata giovine di Svezia*, si rinnova scorrendo le altre sestine del *Baccelli zoppo* (1), sottile querimonia contro i mali presenti ed, in ispecie, contro l'ossessione dei poliziotti (st. XVI-XVIII): nemmeno qui c'è quel brio, nè quella *verve*, per cui ci piace il Fusinato.

Ma del Nostro noi non intendiamo a far l'apologia; nemmeno per sogno! Anzi, se il lettore ricorda, fin da principio ci siamo affrettati a dire che egli non merita certo una parola di lode per la finitezza dell'arte. Il non riconoscerlo sarebbe una mancanza imperdonabile. Se molti sono i pregi intrinseci della sua produzione poetica, molte sono anche — e lo vedemmo specialmente nel capitolo V — le mende, sopra tutto causate dalla fretta e dallo sprezzo del lavoro di lima. Ora fra i vizi più cospicui di Arnaldo si rimprovera quello della lingua, che a dir vero troppe volte è trascurata e senza un briciolo di garbo. Nel Guadagnoli all'incontro noi troviamo una lingua generalmente migliore, anzi buona assai spesso; ma non dimentichiamo che questi ce la doveva dare ottima a dirittura, perchè nacque in Arezzo e visse in Toscana; mentre il Nostro fu di Schio e passò i suoi anni più fecondi nel Veneto. Non sarebbe dunque una colpa, se al Fusinato rimproverassimo anche noi questo difetto di purezza e di eleganza?

Via, il biasimo sarebbe eccessivo!

Piuttosto siamogli riconoscenti di quanto egli seppe e volle offrire alla patria diletta, egli che per la patria impugnò l'arme e strinse la penna.

---

(1) pp. 190-191.

INDICE

finito di stampare il giorno 10 Agosto 1898

Padova, Tipografia dei fratelli Gallina all' Università

